

**BIBLIOTECA
ECCLESIASTICA**

PER USO DEI PARROCHI

COMPILATA IN ROMA

BOTTO GLI AUSPICI

DI S. S. PAPA PIO IX

DA UNA SOCIETÀ DI SACERDOTI

**NAPOLI
1855**



BIBLIOTECA ECCLESIASTICA

PER USO DEI PARROCHI

compilata in Roma

SOTTO GLI AUSPICI DI SUA SANTITÀ PAPA PIO IX

DA UNA SOCIETÀ DI SACERDOTI



~~~~~  
**VOL. I.**  
~~~~~

NAPOLI

1853

TRATTATO
DE' DOVERI
DI UN PARROCO

IL QUALE BRAMA DI SALVARSI SALVANDO IL SUO POPOLO

Opera che può servire a tutti i sacerdoti

SCRITTA

DALL' ABATE COLLET

Sacerdote della Congregazione della Missione e Dottore di Teologia

tradotta dal francese in italiano

DAL CONTE GASPARE GOZZI



N A P O L I

—
1853

Stabilimento tipografico e litografico dell' Ateneo
Vico S.^a. M.^a. Vertecoli, 9



Immaculatus, Devotissimus, Obsequiosissimus
Servus et Subditus
PAULUS BICHETTI

Ai Parrochi

MIEI SIGNORI



L'ULTIMO fra' ministri di Gesù Cristo à coraggio di presentare a voi questo novello frutto di sue veglie, debole e languida produzione di una inaridita vena. Infiniti sono fra voi quelli che avrebbero potuto ciò fare con riuscita migliore; ma pochi l'avrebbero fatto con maggiore zelo. Il pensiero di non essere del tutto disutile a coloro fra voi che cominciano a camminare per la dura e spaventevole via del ministero pastorale, questo pensiero solo allarga il cuor mio (*) e mi sostiene in una fatica che bene allietta sempre la prosuntuosa gioventù, ma in iscambio de' primi suoi fiori non offre altro che spine ad un' età che sia capace di riflessione. Degnatevi dunque, signori miei, non potendo lodarmi della riuscita, di sapermi qualche grado almeno di quanto ò tentato di fare. E a' miei tentativi ancora date con le orazioni vostre quel vigore che per sè non possono avere. Meglio di qualunque altra persona lo sapete voi, non esservi edificio con solidità fabbricato, fuor quello di cui è architetto il Signore. E sapete altresì che, mediante l'orazione, concede Iddio alla voce più debole quel suono alto e forte, che spezza i cedri e i monti riduce in polvere (**). Sperando così fatto soccorso, caldamente pregovi di ciò, più per l'autore che per l'opera; e, umilmente prostrato a' piedi vostri, sono nell'amore del principe de' pastori,

Di voi, signori miei,

Umiliss. Devotiss. Servitore
PIETRO COLLET, SACERDOTE, ECC.

(*) Os nostrum patet ad vos, o Corinthii, cor nostrum dilatatum est: II *Ad Corinth.*, cap. 6, v. 11.

(**) Dabit voci suæ vocem virtutis: *Psal.* 67. — Vox Domini confringentis cedros: *Psal.* 28. — Tangit montes et fumigant: *Psal.* 103.

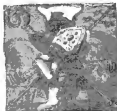


TRATTATO

DELLE OBBLIGAZIONI

DE' SACRI PASTORI

DEL SECONDO ORDINE



L sacro pastore, anche prima d'essere allogato in uffizio, à le sue obbligazioni; e similmente ne à pervenuto alla testa della greggia e ad esserle guida. Pochi ci sono che non sappiano, per via di teorica e contemplazione, quali sieno così fatti doveri: ma sono essi poi chiaramente conosciuti quando si tratta di mettergli in pratica? Per giudicare sanamente di tal cognizione, procuriamo di sviluppare e mettere in luce quali sieno cotesti doveri, sendo sicuri di non mettere il piede in fallo nel presente viaggio, dappoichè la facellina della verità ci va innanzi. Oltre di che, quell'uomo il quale segue solamente il principalissimo pastore, sponendo le leggi imposte da lui a' ministri suoi, non à punto a temere d'intoppo, d'errori, nè di confusione (*).

(*) Et ego sum turbatus te Pastorem sequens: *Jerem.*, 17, v. 10.



CAPITOLO PRIMO

DELLA VOCAZIONE

L'idea della vocazione è una prova della sua necessità. — I sacri dottori l'anno provata con parole ed esempi. — L'ufficio del pastore richiede una vocazione particolare. — Segni falsi o equivoci della vocazione. — Conseguenze che si debbono trarre da questo principio. — Necessità di prender consiglio, e da chi s'abbia a prendere. — Contegno che dee esser serbato dal direttore. — S'egli si possa chiedere un beneficio con governo d'anime. — Quello che debba far un pastore il quale cominci a sospettare se la sua vocazione fosse legittima o no. — Basterà poi che la vocazione sia vera?



Ox posso troppo largamente parlare della vocazione, dappoichè intenzion mia non è di fare una conferenza, nè dall'altro lato tralasciar del tutto di farne parola; imperocchè dalla mancanza di questa prima grazia à origine la maggior parte di que'mali ond'è sfigurata la Chiesa.

È la vocazione nell'ordine soprannaturale, *ut decreto della provvidenza*, col quale Iddio fa la scelta d'un numero di persone, e somministra loro quegli ajuti de' quali abbisognano perchè possano degnamente compiere le funzioni del sacro ministero. Ora, da questa nozione cotanto semplice, che viene ammessa da tutto il mondo, risulta che qualunque uomo fallisce in questo punto principale va smarrito nel primo passo che move. E che ti potrai tu attendere da un viaggiatore il quale, fin dal principio di suo cammino, s'avvia per una strada ch'è dirittamente opposta a quella che avrebbe dovuto prendere? A' pure voluto Gesù Cristo inseguarci,

e cielo e terra passeranno prima degli oracoli suoi: *Io lo vi dico in verità: colui che non entra per l'uscio di suo ovile, ma vi sale per altra parte, è involatore e ladrone. Vero pastore di pecorelle è solamente colui ch'entra per l'uscio*. Ma non isbagliate, segue il divino Legislatore, *io sono l'uscio dell'ovile* (1). Beato colui che v'entra al suono di mia voce, imperciocchè egli è nel sentiero della salute. Più infelice colui che ardisce da sè d'oltrepassare la chiusa. Costui altro non farà se non quello ch'egli volea fare quando venne. Diserterà la greggia, e vi farà maggior guasto che affamato lupo in un ovile, dove non v'è cosa che arresti il suo furore. *Faciet ad quod venit, ut mactet utique, et disperdat* (2).

Non vennero queste spaventevoli espressioni uè pure dalla tradizione addolcitate. L'errore, il quale ebbe l'ardimento di combattere contro a quasi tutti i dogmi della fede, non l'ebbe di stendere la mano sopra di questo; e, in tal materia, tanto prova l'innovatore, quanto il cattolico più zelante. Tanto fuori della Chiesa, quanto in essa, dicesi ora con san Cipriano (3), non esservi altro che una sacrilega temerità e un'anima in suo fondo depravatissima, che possa nel sacerdozio entrare, senza l'assenso di colui che ne fu institutore; ora con s. Grisologo (4), non potersi in verun conto perdonare a' vassalli il misfatto di voler al reame salire, e prendersi il freno del governo nelle mani, quando non ne dà loro l'autorità quel supremo Signore, il quale è solo arbitro dell'è corone; ora con s. Bernardo (5), che ben dee avere perduta la ragione, il timor di Dio, l'idea della morte, e del giudizio che vien dietro a quella, chi, senza averne l'ordine, vuol entrare a far le più sublimi funzioni, quando la sposa cara al principe non à coraggio di comparirgli innanzi, se non quando v'è con invito chiamata.

E qui gli esempi, i quali ebbero in ogni tempo maggior vigore nel decidere, vengono a soccorso delle parole. Per picciola cognizione che uno abbia della storia ecclesiastica, saprà che, fra tutti coloro i quali fecero maggior cuore al santo ministero, non ve ne fu uno che l'intraprendesse senza atterrirsi; e che molti vi furono i quali non l'accettarono, se non mediante una specie di forza usata loro. Gli uni, come s. Cipriano, sant'Atanagio, s. Martino, s. Gregorio Nazianzeno, s. Giagrisostomo, s. Fulgenzio, presero la fuga per trafugarsi alla sollecitudine della chierisia e del popolo. Gli altri, come Alessandro, Anatolio, Agostino e il famoso vescovo di Mira, furono in certo modo consagrati loro malgrado (6). Alcuni ebbero maggior timore del sacerdozio che della perdita di loro riputazione, siccome fu sant'Efrem che fuor di senno si finse, e sant'Ambrogio che sopra i purissimi suoi costumi procurò di spargere qualche macula di sospetto. Alcuni altri giunsero a tale che le proprie membra si troncarono, come quel celebrato Amunio, che, dopo tagliatsi gli orecchi, minacciò di volersi la lingua tagliare, quella suavissima lingua che era lucentesimo

(1) Amen, amen dico vobis, qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro. Qui autem intrat per ostium, pastor est ovium... Ego sum ostium. Per me si quis introierit, salvabitur. Fur non venit, nisi ut furetur, et mactet, et disperdat.

(2) Auctor Traetatus de vita et moribus Clericorum, caput 7, apud S. Bernardum.

(3) Ita est aliquis sacrilegae temeritatis ac perditae mentis, ut putet sine iudicio Dei fieri sacerdotem.

(4) Regnum velle servum crimen est, adire periculum, temeritas non timere.

(5) Quid istud temeritatis est, immo quid insaniae est? ubi timor Dei? ubi mortis memoria? Sponsa nec cubiculum, nec cellam ingredi, nisi Rege introducente praesumit; tu irreverenter irruis, nec vocatus, nec introductus: Idem Auctor, de vita Clericorum, cap. 5.

(6) Vis mihi facta est merito peccatorum meorum: Augustin., Epist. 21, alias 143.

mirabile de' popoli, e dalla quale uscia vivace e affettuosa persuasiva. Alcuni altri, siccome Francesco d'Assisi, malgrado della penitenza e de' miracoli di loro vita, non ebbero ardimento di fare l'ultimo passo; ma, appagatisi del grado di leviti, stimarono di non poter salire ad un ordine superiore senza pericolo. Tutti, e parlo de' santi, tutti, senza eccettuarne un solo, giudicarono il sacro ministero essere un peso atto ad opprimere l'uomo più vigoroso e più forte (1). Il tempo, il quale a poco suole altrui addomesticare e o' pericoli, non potè mai sgombrare gli spaventi loro; e quelli che venivano dalla pubblica voce canonizzati, percossi intrinsecamente dall'aspetto di quel conto che doveano andare a rendere in breve, confessarono con s. Vincenzo di Paolo che non avrebbero mai abbracciato uno stato sì santo, s'egli non avessero conosciuto meglio la grandezza e le conseguenze di quello.

Terribili sono questi principi quando non si tratta d'altro che del ricevere i sacri ordini; ma più lo sono quando si tratta della dignità pastorale. Può uno essere chiamato al sacerdozio, e non chiamato a guidare la greggia; come può uno essere chiamato ad essere santo, e grandissimo santo, nè per tutto ciò chiamato a vita clericale. Dee il parroco avere tutte le virtù di un semplice sacerdote; ma tutte le virtù d'un semplice sacerdote non sono al parroco sufficienti. Se il sacro ministro, il quale non è altro ufficio che sopra di sè, aggiunge al nobile dono dell'orazione e de' atti costanti, una vita faticosa e di penitenza, l'amore della solitudine e d'uno studio convenevole allo stato suo, liberalità verso a' poverelli, un'invincibile affezione alla Chiesa e profondi sospiri sopra quelle ferite dalle quali è colpita, sarà a gran ragione stimato degno sacerdote di Gesù Cristo. Con tutte queste qualità, s'egli è lecito il supporre che si trovino in uomo non chiamato, può il pastore rovinare sè e le pecorelle sue rovinare. Ne vedrai la prova nella continuazione di quest'opera, dove si tratterà delle obbligazioni particolari di quello. Ma non ti potrà io far da questo punto esclamare se, con sì evidenti grazie, può ancora e dee un parroco temere di naufragio, che si debbono attendere coloro che una sola non ne fanno?

Ma ci verrà detto forse: adunque sì rara cosa è la vocazione? Oh non si dà essa a conoscere ogni di con segni a' quali non è possibile lo ingannarsi? Paventisi per costesti idoli, che al pessimo stato di loro parrocchie ancia si movono (2), per costesti cani mutoli che mai non seppero abbajare (3) contro allo scandalo, per costesti anime di bronzo le quali mai non soccorrono altro che all'estremo punto che languisce e nell'inopia si trova: ragionevole è il timore; e lo spavento ristretto anche a questi soli confini, pur troppo largamente si stende. Ma potremo noi almeno non temere per coloro i quali fanno nobili e atti ingegni, che splendidamente gli poagano in opera, che dalla cattedra della verità il peccato rinfacciano e pungono, e danno saltevoli ammaestramenti al peccatore, che in tribunale illuminano, toccano il cuore e traggono a conversione.

Ma io dico, se tu temessi, e per questi e per altri ancora, non andresti però troppo avanti con la temenza. Imperocchè quello che tu stimi essere prova certa di vocazione si potrebb'essere, e fu migliaia di volte, indizio di riprovazione. Non è già che gl'ingegni e le facoltà conducano da sè a dannazione, no; ma perchè l'adoperargli con mal uso non può essere altro che di pericolo, e non può essere altro che mal

(1) Omnes Sanctos reperio divini Ministerii ingentem veluti molem formidantes: *Cyrillus Alexand., homil. 1. de Festo Pasche.*

(2) O Pastor, o idolum derelinquens gregem: *Zachar., 11, 17.*

(3) Canes muti, non valentes latrare: *Isa'ae, 56, 10.*

uso l'adoferargli contro all'ordine della provvidenza. Non basta solo il lavoro a coloro che anno lavorato; ma debbono essere stati invitati dal padrone della vigna, per averne il promesso danajo. Meno dell'incenso d'Aronne non valea quello di Core: pure si sa qual fosse il premio di cotesto sì rinomato usurpatore (1). Gesù Cristo ci spiegò qual fosse esso funesto premio, e, standosi alla sposizione fattane da lui, tenettero i maggiori santi, come l'apostolo, di venirne condannati, dopo d'aver santificati i propri fratelli (2). Seguiamo le parole di cotesto gran Maestro. Parla di quel giudizio che egli darà: *In quel giorno, dice, molti mi diranno: o Signore, o Signore, non profetizzammo noi nel nome tuo*, vigorosamente spiegando le verità di tuo vangelo: *non discacciammo i demoni*, ministrando in tuo nome il sacramento che riconcilia i peccatori: *non facemmo nel nome tuo gran numero di miracoli*, o chinando la bocca all'empio che ti bestemiava, o all'unità riconducendo coloro che per errore n'erano divisi, ora facendo germogliare la pace ne' cuori sì inaspriti da discordia ch' erano condotti a furore? *E io allora, dice il Signore, dirò loro apertamente: Partitevi da me, artefici d'iniquità, mai non vi conobbi* (3). Voi correste, ma senza pro, ch'io non vi mandai (4). Voi regnaste, ma l'impero vostro, in cui io non entrai per nulla, non à potuto altro fare che accendere lo sdegno mio (5). Contro a sì gagliardi e giusti rimproveri, che potrà rispondere uno sfacciato che da sè s'allogò nel primo grado? Qual altra risposta darà fuorchè quella dello sciagurato che, senza il vestito da nozze, entrò nella sala del convito? Silenzio e ignominia, l'uno e l'altra conseguitati fra poco dalle tenebre esteriori (6). Ah! Dio! che quest'ultimo era stato invitato, anzi obbligato ad andarsene al convito, e quelli de' quali favelliamo non anno veruno di tali vantaggi.

Da questi principj, incontrastabili quanto quell'eterna verità che serve ad essi di fondamento, un giovane il quale abbia rivolto l'animo al sacerdozio, e un ministro sacro che d'esso è già vestito, debbono trarre una conseguenza che, laddove si tratta di vocazione, si dee molto bene misurare i passi; che in un cammino tutto attorniato da rovine, come questo, il menomo smarrimento è grave ed infinito pericolo; che in quel momento in cui leggono queste parole, innumerevoli sacerdoti negli abissi si trovano, che quivi sono solamente perchè furono pastori; e che tanto più si dee temere questo genere d'errore, perchè talvolta ti si affaccia con tutti i lineamenti e i colori della verità.

Chiamato agli uffizj del sacerdozio non si potrà mai riputare un uomo che stima essergli lecita ogni cosa per entrarvi; il quale, e per lo corpo e per l'ingegno, non è atto a fare il debito suo; il quale sente benissimo in fondo al cuor suo che ambizio-

(1) Vide caput 16, *Libri Num.*

(2) Ne forte cum aliis praeclaverim, ipse reprobus efficiar: I *Corinth.*, 9, 27.

(3) Multi mihi dicent in illa die: Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, et in nomine tuo daemonia ejecimus, et in nomine tuo virtutes multas fecimus? et tunc confitebor illis, quia numquam novi vos: discedite a me qui operamini iniquitatem: *Matth.*, 7, 22, 23. — *Vide Jans. et Cornel. a Lapid., in hunc locum.*

(4) Non missebam Prophetas, et ipsi currebant. Non loquebar ad eos et ipsi prophetabant: *Jerem.*, 23, 21.

(5) Ipsi regnaverunt, sed non ex me. Principes extiterunt, et non cognovi. . . Iratus est furor meus in eos: *Osea*, 8, cap. 13.

(6) Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? At ille obmutuit. Tunc dixit Rex ministris. Ligatis manibus, et pedibus, ejus militate cum in tenebras exteriores, ecc.: *Matth.*, 22, v. 12 e. 13

ne, avarizia e desiderio di fare vita più agiata, sono le cagioni moventi di suo operare; che sente grandissimo diletto nell'essere disunito, e forse non à inclinazione veruna alla fatica; è schiavo dell' impurità, o almeno à fino a qui fatto una deboletta medicatura alle ferite di suo cuore (1).

Ma egli si potrebbe però giudicare sicuramente chiamato un nomo che possedesse in sommo grado tutte le grazie dell'anima e del corpo, che fa regolata vita e à desiderio ardente d' entrare nella società de' ministri del sacro altare. E tuttavia si fatto giudizio potrebbe spesso essere falsissimo. Le qualità ed i talenti, per sè stessi, non decidono di nulla. Il desiderio d'entrare negli ordini sacri, secondo che più è vivo più è sospetto, e spessissimo più che dallo spirito di Dio viene da cupidigia, nemica di lui. Se tu di innocenza di costumi, questa la debbono avere tutti i cristiani. Uno solo non ve n' à fra loro che non sia chiamato alla santità, e di cui il primo degli apostoli non abbia detto: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis*: 1 Petri, 2, 9.

Che si farà dunque per non sbagliare in una materia in cui non si sbaglia mai senza mettere a rischio la propria salute? Ecco in poche parole, nè dirò già segreto nuovo; ma, per somma calamità, sarà segreto da pochissime persone adoperato. Prima d'ogni cosa, si dee tenere per certo, e crederlo, che mancanza di vocazione è il peggior male che possa avvenire alla Chiesa, o vogli a' popoli, o a' benefiziati che ne sono colpevoli.

Male orribile si è alla Chiesa, perchè guasta quasi sempre la pietà, e vi strugge il divino culto, e cancella le massime della religione, la quale rimane sempre avvilita quando i sacerdoti suoi meritano d'essere vilificati. *Indegni pastores guastarono la vigna mia; l'eredità mia calpestarono co' piedi. Tramutarono in deserto il santo luogo eletto da me, e che dovea essere oggetto di mio compiacimento* (2).

Male orribile è a' popoli. Un pastore, divenuto tale contro all'ordine di Dio, fu sempre, o un uomo cieco, dietro a' cui passi si dee nella fossa cadere (3), o un mercenario, il quale, non solo non ispenderà sua vita per salvare quella di sua greggia, ma a' suoi più meschini interessi quella della sua greggia sacrificherà (4), o un animo guasto, che soffia in ogni luogo pestilenza e morte. *Forsennati condottieri non presero consiglio dal Signor Dio. Privi d' intelligenza, nscirono di via, e ne fecero gli altri nascere: tutta la greggia loro n' andò dispersa* (5).

Male orribile si è per lo stesso pastore. S' egli non avrà il cuore al tutto indurato, inquietudine e orrore di sua coscienza lo perseguiteranno in ogni luogo. Gli pare ad ogni punto di sentire una voce che gli domandi nuovamente il sangue di sue pecorelle. Volga i passi suoi da qual canto gli pare, trova in suo cammino spine e laceramento universale: *Contritto, et infelicitas in viis eorum: Psal. 13*. Buoni avvenimenti

(1) Vedi il trattato de Sacris Electionibus, ecc., part. 1, sex. 3, cap. 1, § 4. Quest' opera, tenuta egregia, è di Francesco Hallier, si celebra nel fatto delle cinque proposizioni. Morì vescovo di Cavaglione nel 1659.

(2) Pastores demoliti sunt vineam meam, conculcaverunt partem meam, dederunt portionem meam desiderabilem in desertum solitudinis: *Jerem.*, 12, vers. 20.

(3) Caeci sunt et duces caecorum: caecum autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt: *Matth.*, 18, v. 14.

(4) Mercenarius fugit, et lupus rapit et dispergit oves: *Joan.*, 10.

(5) Quia stultae egerunt pastores, et Dominum non quaesierunt: propterea non intellexerunt, et omnis grex eorum dispersus est: *Jerem.*, 10, 21.

in apparenza talvolta gli fanno credere d'essere tranquillo, e baldanzosamente sel crede; ma questa è la peggiore di sue calamità. Più terribile percossa non gli può venire da Dio. Addormentasi al dolce suono delle larghissime lodi che gli vengono date, e non vede qual meravigliosa differenza sia tra quella grazia che serve d'ordigno alla santificazione de' fratelli nostri, e quella che santifica noi; che nulla è quella fede la quale traporta le montagne, se mediante la carità non opera; che come Calaisso si può profetizzare, fare miracoli come Giuda, ed essere oro riprovato (1).

Chi s'attiene veramente a tali principi non anderà in traccia di parrocchia; non assiederà coloro che possono offerirla; non farà appresso di quelli far pratiche a certi amici che impongono e sono certi d'ottenere ogni cosa, perchè persona non ardirebbe di dar loro una negativa; non tenterà gli animi con promissioni, o di corrompere con doni la fedeltà del primo domestico che tutto può presso ad un signor debole. Le e poco scrupoloso, o di mettersi al servizio d'un grande, perchè può eleggere in molti luoghi, e stima essere atti ad ogni cosa coloro che sono atti a servir lui senza che nulla gli costi.

Ora, che s'è dunque a fare per non ingannarsi! Quello che fino a qui hanno fatto i santi, e faranno fino alla consumazione de' secoli. Guardisi con ispavento un ufficio, lo cui aspetto fa sbigottire i maggiori servi di Dio. Giudichiamoci con ischietto cuore indegni, il qual giudizio non sarà faticoso ad un uomo che le sue miserie e la sua debolezza conosce. Propongasi, come Giobbe, di morire nel suo nido (2), con sicurezza che non v'isìa luogo sì coperto dalla procella quanto è il più basso. Mirinsi senza vana invidia andare avanti coloro ch'erano un lungo tratto lasciati indietro nelle accademie. Dicasi a costoro addio, come fanno coloro i quali si rimangono sulla terra, e si licenziano dagli affettuosi amici che s'imbarcano in un mare famoso per li naufragi. Appagati fino dell'essere dimenticato, e non tenere maggiormente d'altra cosa che del non esser posto in obbivione sino alla fine. Servirsi alla Chiesa miedimanco ad ogni tuo potere, e metti a frutto quel talento che non potresti senza gravissima colpa sotterrare; e chiederai sempre il grado minore, essendo quello per cui s'ha maggiore indulgenza (3).

Se finalmente, come spesso accade e sempre suole accadere, il merito parla, e il cotanto temuto grado si cominci a vedere davanti a sè, due cose s'ha a fare. La prima si è consigliarsi con Dio, con orazioni e lusinghe, e con quante altre buone opere potrai e saprai fare, dicendogli spesso, e dal fondo del cuore: Dègnati, o tu che sei il padrone del campo e della messe; tu che solo hai diritto d'eleggere gli operai, dègnati di mostrarmi quella via per la quale io debbo camminare (4). Tecca a te, e tu solo se' veramente colui a cui appartiene di dare i convenevoli pastori alle tue pecorelle (5). O tu, che i cuori conosci e scandagli la profondità delle reni, non concedere ch'io m'impacci in ufficio che non mi sia da te stabilito (6). Fammi comprendere ch'io ti riuscirei spiacevole, e, tacendo, adorerò le tue disposizioni (7). Anzi a

(1) *Argentum reprobum vocatè eos: Jerem., c. 3.*

(2) *Dicebam: in nidulo meo moriar: Job., 29, 38.*

(3) *Exiguo enim conceditur misericordia: Potentes autem potenter tormenta patientur: Sap., 6, v. 7.*

(4) *Notam fac mihi viam, in qua ambulem, ecc.: Psalm. 124, 8.*

(5) *Visitabo oves meas, et suscitabo super eas Pastorem unum qui pascat eas: Ezech., 34.*

(6) *Tu, Domine, qui corda nosti omnium, ostende quem elegeris, ecc.: Act., 1, v. 24.*

(7) *Si dixerit mihi (Dominus), non places, praesto sum; faciat quod bonum est coram te: 2 Reg., 15, 26.*

quelle sarò gratissimo, imperocchè, sendo io di mia natura debole, e trovandomi esposto, correrai un doppio pericolo. I cervi non sono fuori di luogo standosi sulla sommità de'monti, e il timido spinoso non è sicuro altro che ne' cavati massi (1).

Ma perchè si potrebbe talora credere esser risposta di Dio la risposta di colui che prese la veste d'angelo della luce, a cui grandemente e ugualmente importa, o di far entrare nell'ovile un uomo nelle cui mani avrebbero le pecorelle molto svantaggio, o d'alloggiar quindi uno il quale con buone e salutevoli pasture cerca di moltiplicarle, conviene, ed è principalissimo punto in tal materia, conviene, dopo d'aver preso un lungo consiglio da Dio, consigliarsi con qualche pio sacerdote, illuminato, tutto amore alla Chiesa, pieno di sincerità e di zelo verso tutti coloro che s'indirizzano a lui.

Ma il consigliarsi non è però, come troppo spesso accade, il cercare una risposta favorevole alle proprie intenzioni, e meno ancora si è un tendere lacciuoli, col palesarsi solamente da quella parte dove è vantaggio. Se mai fosti grandemente cauto, o spiegasti con nettissima candidezza le tue inclinazioni buone o ree, le tue attuali qualità, l'amor tuo a' poverelli, il tuo vivace temperamento, il buon esito o li difetto de' piccioletti afizi che fino a qui ti furono commessi, senza verun dubbio n'avrai di bisogno, dove si tratta di prendere un partito che decide, e di tua salvezza propria, o di quella di graa numero d'uomini. Spesso ancora, anzi spessissimo, la buona riuscita delle passate fatiche nulla significa nè conchiude per le cose avvenire. V'è aleaao che prodigi fa sinchè è agli ordini altrui sottomesso; che, divenuto capo, non fa passo che non incespici o caggia. Meatre sei in un grado inferiore, puoi tanta umiltà avere, e talvolta anche tanta politica, che saprai con gran costanza seguire l'impressione di quella mano alla quale tocca il guidarti. Ma se un tratto sciolto ti ritrovi, eccoti che, libero da quel saltevole freno, ti lasci andare in preda alle tue fantasie, e tagli, e tronchi, e riformi, non secondo sapienza, ma secondo che il capriccio ti detta. Per giungere al migliore, che spesso è il maggior nimico del bene, t'apri vie novelle, e ostinatissimo v'entri e prosegui, giacchè l'hai scoperte, e vuoi che ognuno, di volontà o a dispetto, per quelle cammini. Nella stimi romori o lagrime; e se talvolta vi prestì orecchio, si lo fai, non perchè ne sia offeso Iddio, ma perchè intendesti qualche ingiuria fatta a te. A poco a poco t'inaspri, prorompi in minacce indegne, diventi odioso, e, con tutto il fervor tuo e le qualità grandi che pur credi di possedere, avrai fatto peggio che un uomo di virtù mezzana.

Adunque, da qual cosa prenderà norma il direttore per giudicare sanamente, quanto può, della vocazione di colui che gli diede consiglio! Non v'è, senza verun dubbio, partito migliore dell'orazione, alla quale Iddio promise ogni cosa. Quando sarà stato da essa occupato per tutto quel tempo che gli concedea le sue circostanze, esaminerà se il penitente suo, rispetto all'ufficio propostogli, trovasi nella santa indifferenza de' figliuoli di Dio. S'egli vede ch'abbia fatto pratiche per sè o per altrui, potrà, moralmente parlando, giudicare, con s. Bernardo, che colui chiamato non sia: *Pro quo rogatis, sit tibi suspectus: qui pro se rogat jam judicatus est*. La qual cosa fu da san Tommaso, che pure è sì grande autorità in morale, con queste parole chiaramente definita: *Si quis pro se rogat ut obtineat curam animarum, ex ipsa praesumptione redditur indignus* (2). S'egli, all'incontro, s'avvede che lo stesso penitente ab-

(1) *Montes excelsi cervix: petra refugium herinacis: Psalm. 103, v. 18. Alii per herinacis intelligunt cuniculos, lepores, ecc.*

(2) *S. Thomas, 2, 2, q. 100, et quodlib. 2, artic. 11 ad 3*

bia fino e quel punto cercato di vivere sconosciuto, e atterrito si trova all'aspetto di quel fardello che a lui si presenta, e il suo timore non sia fondato nè sopra effettiva ignoranza, nè sopra mancanza di vero zelo, può assicurare lui e sè stesso. Qualunque uomo conosce il peso e la grandezza dell'ufficio pastorale prende, tanto rispetto a Dio, quanto rispetto agli uomini, tutte quelle misure che più convengono per dipartarsi bene; nè così esattamente le potrebbe prendere, se virtù di vera vocazione l'animo suo non guidasse.

Dissi che, *parlando moralmente*, si può giudicare non essere chiamato da Dio colui che da sè s'offerisce, e molto meno chi fa pratiche per avere beneficio con peso d'anime. Imperocchè, per confessione di buoni teologi, questa regola avrebbe la sua eccezione, quando uno, che avesse padronaggio e non virtù, buoni e rei senza avvedimento eleggesse. In tal caso, chi non vuol sofisticare, un sacerdote che ami il bene e lo conosca, potrà, seguendo il parere d'un saggio confessore, dire con Isaia profeta: *Eccè ego, mitte me* (1). Allora non si può dire: costui elegge e nomina sè; ma salva un altro, che non degnamente si presenterebbe, da pessimo errore, e un indegno ministro da quel peccato che commetterebbe, accettando un grado non meritato, e custodirebbe una parrocchia intera da tutti que' mali che può sopra essa rovesciare un parroco non chiamatovi dal Signore.

Se tu poni mente, e metti insieme tutti questi principi, vedrai quanto sia difficile che molti pastori non temano per sè medesimi; se non che uno de' più orribili effetti della mancanza di vocazione si è il rendere insensibili coloro ne' quali si trova. Ma sendoci finalmente certi punti di tempo, ne' quali la grazia apre gli occhi, e Iddio, il quale non vuol la morte del peccatore, parla talvolta, o mediante solidi ammaestramenti in solitudine, o col mezzo degli avvisi dati da un caritatevole vicino; e, con lo stesso mezzo degli sconcerti d'una parrocchia, de' quali pubbliche grida incolpano colui che n'è al governo, giusta cosa si è lo stendere la mano a coloro che cominciassero a conoscere quella rovina in cui erano caduti.

Imprima, supponiamo, e piaccia a Dio che la supposizione non sia per grazia, che l'entrata loro nell'ovile, comechè viziosa, non abbia però in sè veruno di que' difetti che la rendano effettivamente nulla, e che per conseguenza sia esente da ogni specie di simonia, ed essi medesimi sieno sciolti da irregolarità e da censure (2). Se la cosa stesse altrimenti, sarebbe di lor sorte deciso affatto: quegli che non è vero titolo, non è altro spediente fuor quello del rifugiarsi in qualche solitudine e del fare penitenza. S'egli crede di poter ricorrere all'indulgenza della Santa Sede, egli dee, prima d'ogn'altra cosa, nuovamente esaminare con diligenza la sua vocazione, e tengasi bene a mente che il primo suo passo, s'egli l'avrà fatto volontariamente, gli fa tagliando pregiudizio.

Ma finalmente noi parliamo in questo luogo di que' pastori i quali, comechè non possano rimproverarsi colpa veruna di sostanza, anno però la coscienza, la quale dice loro intrinsecamente che, quando chiedettero il beneficio, molto meno ebbero a cuore la gloria di Dio e la salvezza dell'anime, che l'utile temporale d'un posto, da

(1) *Isaia, c. 6, v. 8.*

(2) *Provai già nel tomo quarto della mia Morale maggiore, e nel secondo della minore, che un uomo incorso nelle censure, o caduto in irregolarità è incapace di possedere un beneficio. Proverò, quando altri il vorrà, che molte sono le persone che si trovano in uno d'essi due casi, o nell'uno e nell'altro ancora.*

potere in esso trovarsi liberi dal peso d' uffizî minori , e aver ancora di che vivere e poter far vivere la famiglia loro con qualche agio.

Hanno questi ultimi a far due cose: l'una a temere grandemente il giudizio, e l'altra a non disperare della misericordia di Dio.

Oh quanto debbono essi temere, ricordandosi di queste formidabili parole, che tardi o per tempo verranno loro indirizzate : *Rendete conto di vostra amministrazione* (1) ! e certo che debbono sbigottirsi , dappoichè furono eterna cagione di spavento a' santi maggiori ; e se colui che giusto è può con tanta e tal fatica trarsi d' impaccio , bene più avviluppato si troverà colui che si sviò fin dal principio del giorno (2).

Che con tutto ciò essi non debbano disperarsi , siccome è avvenuto ad un gran numero di mali ministri , è una di quelle verità di nostra religione che sono , tanto incontrastabili , quanto di conforto. Egli è ben vero che , quando altri non apre gli occhi altro che dopo venti anni o trenta di sacrilegi , di profanazioni e dimenticanza di quasi tutte le sue obbligazioni ; quando si richiama alla memoria d' aver data la morte alla maggior parte delle pecorelle sue , o per difetto di pastura , o dando loro pascoli avvelenati ; quando comincerà a scoprire d' aver fatto addolorare tutte le persone dabbene col suo disordinato contegno ; egli è vero , dico , che l'aspetto di tante malvagità lo trarrà quasi naturalmente a dire con quel famoso empio che sparse il sangue del fratel suo : si grande è l' iniquità mia , ch' io non merito perdono (3). Ma egli è vero altresì che tal giudizio fa tanta offesa alla bontà di Dio , che non si potrebbe con altre colpe farle più orribile oltraggio. No , certamente , non v' è iniquità così grande , che non se ne possa ottenere misericordia con amaro dolore e speranza di perdono. E lo stesso Giuda avrebbe potuto , non altrimenti che san Pietro , rientrare in via di salute ; nè la penitenza sua , benchè tarda , sarebbe stata senza frutto , quando fosse stata intera e sincera. Vuole Iddio , con una prima intenzione , che ciascuno sia nel posto stabilitogli da lui ; ma , amando egli l' opera delle sue mani e perdendola con dispiacere (4), vuole , con una seconda intenzione , che coloro i quali si sono collocati da sè possano il loro errore cancellare con abbondanti lagrime , e con quelle rientrare nel grado ond' erano usciti.

Con tutto ciò , dappoichè la vocazione suppone o scompartisce i talenti necessari ad ogni stato , e la penitenza non sempre gli fa acquistare , e si può , per esempio , con tutta la sincerità pentirsi dell' aver messo in iscompiglio una parrocchia con sua imprudenza o soverchio bollore di spirito , d' aver dato decisioni senza principi d' infiniti casi di coscienza nel sacro tribunale , dell' aver pessimamente ammaestrato il popol suo , e non avere perciò , con tutto che vi sia pentimento e dolore , nè quella prudenza che conella gli animi gli uni agli altri , nè quella scienza che scioglie le comuni difficoltà e fa dubitare ne' casi difficili e spinosi , nè il dono della parola che i cuori compunge ; è chiaro , come la luce del dì , che un pastore , il quale si trovi in tali congiunture , dee rinunziare l' uffizio suo , e che la penitenza da lui fatta , non venendo a tale risoluzione , non avrà altra riuscita fuor quella dell' infelice Antioeco . Che se un direttore di coscienza , per quanto tu voglia supporre che poco esperto e grosso sia , obbligherebbe un maestro , che debole o ignorante fosse , ad abbandonare la sua cari-

(1) Redde rationem villicationis tuae, jam enim non poteris villicare: *Luc.*, 16, v. 2.

(2) Si justus vix salvabitur; impius, et peccator ubi parebunt: *1 Petr.*, 4, v. 18.

(3) Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear: *Genes.*, 4, 13.

(4) Nihil odisti eorum quae fecisti, ecc.: *Sap.*, 11, 25. Neolactatur in perditione virorum: *ibid.*, 1, v. 13.

ca, dirai tu che quello , che è atto di giustizia per altrui, si debba dire di supererogazione per lo direttore ?

Ma quest'atto, così generoso e schietto , vedi tu che comunemente si faccia da coloro che ad occhi chiusi s' avventarono ad un posto , i quali non per altro lo si procacciarono , fuorchè per gli agi che vanno ad esso congiunti ; che per altro non s'appagarono di quello , se non perchè un altro non ne trovarono che più decente fosse ed agiato; i quali ogni altra cosa fecero, fuorchè studiare que'doveri che ad esso vanno congiunti; che, fin da quel primo tempo in cui entrarono nell'ovile , mai non badarono punto se vi fossero per l' uscio entrati, o per altro lato; i quali null'altro studiarono mai, fuorchè spegnere i salubri rimorsi che venivano dalla favilla della grazia, accesi talvolta in loro coscienza ? Per rispondere a questa crudele domanda , basterà che tu apra gli occhi. Ora, come può egli avvenire che coloro a' quali tocca più sieno ostinati a tenergli sempre rinchiusi? E' avremo noi, con tutto il sincero rispetto e quella smisurata affezione che abbiamo per tutti i ministri del Signore, avremo noi, dico, ad essere obbligati a ricordare così spesso quel sì ripetuto detto d'un antico : *Quis vedit aliquando Clericum poenitentem* (1)? Con tutto ciò, tardi è il dire queste parole alla maggior parte di coloro a' quali parliamo. Per loro, il giorno della vita è quasi passato. Atterrisconsi e s' inquietano per l'avvenire di loro stato. Dicono a sè: oh che sarà di noi nella decadenza degli anni nostri, se lasciamo l' ufficio che abbiamo ? Oh sciocchi , i quali non veggono che, in questa medesima notte, potrebbe venir loro domandata l'anima (2) ; che quanto dee finire lungo tempo non dura (3) ; che una vita , anche lunga come quella degli antichi patriarchi , sarebbe un debileto vapore, in un punto nato e sparito per sempre (4) ; che, finalmente, la provvidenza, la quale gli uccellini nutrice e maggior bellezza dà a' gigli di quanta n' avesse mai Salomone in tutto lo splendore di sua magnificenza , non venne mai ancora meno a coloro i quali mettono ogni loro fondamento nel cercare a qualunque pregio il reame di Dio e la giustizia di lui.

A sì fatte massime, le quali verranno quasi sempre da un pastore bene ammaestrato applicate a sè, e spaventeranno coloro la cui vocazione è certissima , un' altra ne aggiungerò che spetta solo a questi ultimi. Dicemmo già ch' è di bisogno l' essere chiamato ; e le prove che ne adducemmo, comechè non sieno molto ordinate , pure ciò confermano senza altra disputa. Ma l'essere chiamato non basta. Imperocchè fu pure ordine di Dio che Saulle si prendesse l' ufficio di reggere il popolo di lui ; e tuttavia, per quanto s'ingegni un'elegante penna di mettergli in bocca nuovi sentimenti nell'ultimo punto di sua vita, la tradizione non ci fece mai scoprire in lui altro che cosa la quale ci dee far grandemente temere intorno alla sua eterna salvezza. Fu Giuda chiamato anch' esso , e da principio il suo ministero onorò: sa ognuno dove andarono a terminare sì bei proemii di vita. Si può dire, con san Leone papa, *ch'egli è difficile buon fine , dove fu mal principio* (5). Non si può con la stessa sicurezza dire, è

(1) *Anchor Operis imperfecti apud Chris.: Hom. 40.*

(2) *Stulto, hac nocte animam tuam repetunt a te, ecc.: Luc. , 12, v. 10.*

(3) Non est diu quod habet extremum: *S. August.* Modicum est hoc totum spatium, quo praesens pervolat Saeculum... Hoc modicum longum nobis videtur; quoniam adhuc agitur: cum finitum fuerit, tunc sentiemus quam modicum fuerit: *Idem, Tract. 101, in Joan., n. 6.*

(4) Dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt, parvi, et mali: *Jacob ad Pharaon., Gen., 47, 9.* Quae est enim vita vestra? Vapor est ad modicum parens, et deinceps exterminabitur: *Jac., 4, v. 13.*

(5) *Dilicite est ut bono peragantur exitu, quae malo sunt inchoata principio: S. Leo, ep'ist. 85.*

difficile un mal fine , dove fu buon principio. Qual conseguenza s' à a trarre di ciò ? Una sola, ma che dee con l' influenza sua scorrere per tutti i momenti di nostra vita. *Studiatevi sempre più di confermare , con le buone opere , la vostra vocazione , e quella scelta che Iddio s'è compiaciuto di far cadere in voi. Se in ciò sarete fedeli, non solo non peccerete mai, ma salirete di virtù in virtù, e sarete con abbondanza provveduti di quanto vi può aprire il regno eterno di Gesù Cristo , Salvatore nostro e nostro Iddio (1).* Le buone opere , che confermano o rendono fruttifera la vocazione d'un pastore, saranno in gran parte argomento e materia dell'opera presente. Incominciamo da quella dottrina di cui abbisogna : la fatica che dee fare per acquistarla , il fine che si dee proporre nell' acquistarla , certamente gliele renderanno fruttuosa e degna di remunerazione.

(1) Quapropter fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciatis: haec enim facientes non peccabitis aliquando. Sic enim abundanter ministrabitur vobis introitus in aeternum Regnum Domini nostri, et Salvatoris Jesu Christi: a Petr., 1, 10, v. 11





CAPITOLO SECONDO

DELLA DOTTRINA PASTORALE

Un sacerdote dee essere dotto.—E molto più un pastore.—Dottrina pubblica.—Dottrina che gli si richiede pel tribunale della penitenza.—S'egli sia vero che nei villaggi non si presentino casi difficili. Scienza della religione.—Studio de' libri sacri.—Studio della teologia dogmatica.—Studio della teologia morale. Parti diverse di quella.—Dee essere pratico de' costumi di quel luogo in cui s' affatica.—Il parroco dee consigliarsi, e con diligenza tener vive l' idee acquistate.—Inganno e pericolo di coloro che cessano dallo studiare.—Il pastore dee conoscere le sue pccorelle.—Conoscenza che dee averne in generale.—Conoscenza particolare.—Dee visitare i suoi parrocchiani.—Restrizioni e cautele.—Scienza per la propria salvezza. A qual fonte si debba attingerla. Elogio di san Bernardo. Libri utili.—Libri pel popolo.—Storie particolari.



PRIMA suppongo che, moralmente parlando (1), un sacerdote abbia abilità; la qual verità è sì chiaramente stabilita dalla sacra Scrittura e nella tradizione, che quegli stessi i quali in questo punto sono più degni di venire rinfacciati, non avrebbero ardimento di farvi contrasto. *Le labbra del sacerdote*, dice Malachia, *debbono avere deposito di scienza. A lui, come ad angelo dello Iddio degli eserciti, s' indirizzeranno i popoli per averne l' intelligenza della legge. Egli è colui il quale, molto più che il comune de' fedeli, dee sempre esser parato a render conto di sua fede e di sua speranza.*

(1) Fagliomi di questa specie di restrizione, non volendo esaminare se un sacerdote che dee passare tutta la sua vita in solitudine, come certi religiosi, o che non è obbligo d' altre funzioni

za (1) (2): oggetti che infinitamente s'allargano, e spesso di profondissima discussione riescono.

Non si tosto la provvidenza, dispensatrice dell'ingegni e delle qualità, siccome giudica essere a proposito, avrà negato ad alcuno quelle che sono necessarie per acquistare tal sorta di cognizioni, può egli comunemente giudicarsi non atto al sacerdozio. E lo stesso pensi di sé, quando egli avrà con trascuratezza biasimevole tralasciato di farsi quel provvedimento di tali notizie che abbisognava. *Tu ai ricusata la scienza*, dice Iddio, per bocca d'uno de' profeti suoi, *io ricuserò te negli uffizi del sacerdozio* (3). Nella Chiesa mia è stabilito ministri solamente perchè vi facciano frutto (4); e non lo possono fare, se non ispiegano i principi di mia morale, se di mio culto non rendono ragione e delle cerimonie mie, se non possono chiuder la bocca agl' increduli che tutte le fondamenta scuotono, o a chi errori semina, e una parte accetta per l'altra rovesciare. A tutte queste obbligazioni si richiede dottrina, e dottrina grande.

In tal proposito non poté la Chiesa dare altre lezioni fuor quelle ch' ebbe dal suo divino Maestro. Percosse con iscomuniche vigorosissime chi osasse con l'ignoranza sua d'entrare nel santuario, e coloro che, dimenticatisi d'ogni dovere, avessero ardimento di conferire a tali persone l'ordine sacro (5). E più oltre andò; che, amatissima zelatrice della bellezza de' tempi suoi, pose del pari, rispetto al sacerdozio, l'uomo a cui manchi la necessaria scienza, e colui che non è capace di servir all'altare per mancamento di qualche membro (6). E perciò l'uno e l'altro sono irregolari (7). In un'altra opera dichiarai quali conseguenze escano da costali principi, le quali oh quanto sono spaventevoli, e quanto poco altri fa esame o le medita!

Questa legge tuttavia, per quanto possa sembrare altrui rigorosa, non è arbitraria. Vero fu, anche prima che lo stabilissero i canonici, e prima ancora che il Figliuolo di Dio n'ammaestrasse i discepoli suoi, vero fu che i sacerdoti sono il sole della terra, la luce del mondo e guide tanto di colui ch'è cieco, quanto di colui che già comincia a veder lume. E vero fu che se Gesù Cristo, per meglio far la sua possanza risplendere e atterrare la vana filosofia de' sapienti mondani, elesse uomini senza dottrina nè lettere, egli operò poi sì, con un miracolo mai più non veduto nel mondo, che diede loro parole tali, e sapienza (8), che fecero stupire l'areopago, ridussero a tacere lo stoico, tolsero agl'imperadori ogni altro rifugio e ricorso, sì che si ridussero ad uno smisurato furore, agli sbandeggiamenti, alle persecuzioni, agli editi mortali. Vero fu, e lo sarà in ogni

che di recitare l'ufficio divino, come i cantori nelle cattedrali, sia obbligato allo studio come un altro.

(1) *Labia sacerdotis custodient scientiam, et legem requirunt ex ore ejus: quia Angelus Dominus exercituum est: Malach.*, 2. Interroga Sacerdotes legem: *Osea*, 2.

(2) *Parari semper ad satisfactionem omni poscenti rationem de ea quae in vobis est apud: 1 Petri* 3, v. 15.

(3) *Quia tu scientiam repulisti, repellam te ne Sacerdotio fungaris mihi: Malach.*, 2.

(4) *Posui vos ut estis, et fructum afferatis: Joan.*, 15, 16.

(5) *Nullus ad Sacra veniat inductus: aliter ordinaturus, et ordinandis imminet Dei, et Ecclesiae ejus vindicta: Concil. Tolet., viii.*

(6) *Illiteratos, aut aliqua parte corporis vitiatos nullus praesumat ad clericatus ordinem promoveri: quia litteris carens non potest esse aptus officii: S. Gelasius Papa, Dist. 36, Can. 1.*

(7) *Fedi trattato dell'irregolarità, t. 4. Si provò quivi, par. 2, cap. 2, che l'ignoranza rende veramente irregolare, e, part. 1, cap. 3, che la collazione d'un beneficio fatta ad un irregolare di giure è nulla.*

(8) *Dabo vobis os, et Sapientiam, cui non poterunt resistere, et contradicere omnes adversarii vestri: Luc.*, 21, 15

tempo, che l'imperizia è madre di tutti gli errori (1); che vilifica il culto, introducendovi cose fanciullesche e favole; che fa essere dogma alcune frivole opinioni, e chiama pure opinioni alcuni incontrastabili dogmi. Vero è finalmente, e sperienza lo dimostra, per isciagura nostra, chiaro oggidì, e lo verificò a'tempi de'padri nostri, vero è, dico, che un sacerdote privo di dottrina disonora sé e di rimbalzo il ministero suo. Un uomo, di cui corre voce che nulla sa o quasi nulla, che in ogni cosa trova impaccio e agevolmente s' *impastoja*, dopo i mali costumi, non potrebbe farsi peggior danno. Un secolare, volendo mostrarsi spirituale, senza carità e con diletto lo *motteggia*. Una femminetta, cupida di sapere o di mettere a mostra il poco merito che à (e parlo di quello che ò veduto), sì, una femminetta, la quale altro non avrà letto fuorchè le annotazioncelle del Saci, dal mattino alla sera lo farà fantasticare e lo morderà. E foss' egli quello che non può assolutamente accadere, nè però accade spesso, fosse la stessa sapienza, non si tosto avrà concetto d'ignorante, che il più meschino villanzone l'ascolterà a stento, o non vorrà attenersi al parere di lui.

Tutte queste massime, che del semplice sacerdote decidono, sono in un parroco del l'ultima e più grave conseguenza. A' costui l'obbligo della salvezza dell'anime; quello del difendere la Chiesa dagli amatori di libertà, che il culto e le cerimonie di lei assaliscono, e dallo eretico il quale alla fede e alla unità sua nimichevolmente s'avventa; e à l'obbligo dell'onore della religione, che grave maciula comporta, quando i capi della greggia la scandalizzano, o con ragionamenti senza sapore, o con un silenzio fuor di proposito.

A' l'obbligo della salvezza dell'anime; la qual verità è così manifesta, che, per quanto sieno i tempi nostri calamitosi e corrotti, non credo che m'abbisogni di mostrarla con prove. Standosi dunque per al presente a questa sola obbligazione, egli dee pubblicamente ammaestrare, o privatamente indirizzare. Ma, come può egli pubblicamente ammaestrare, se il vangelo non sa, e le pistole dell'Apostolo delle genti, nelle quali, per detto anche di san Pietro (2), molte cose si trovano che difficilmente s'intendono; e, diciamo meglio, s'egli non sa, come si dee, il testamento nuovo, che dee essere il più solido e usual cibo del popol suo? Come potrà con dignità ammaestrare, s'egli non avrà profondamente studiato tutto quello che Iddio e la Chiesa sua ci ordinano ne'loro comandamenti? Può egli con frutto ammaestrare, senza avere fatto i dovuti esami sopra le feste, sopra i misteri che vengono in esse celebrati, sopra l'estensione e i confini di quel culto pel quale vengono solennizzate?

* Gran cosa è questa dottrina; ma più ampia ancora dee essere quella del sacro tribunale della confessione, e, per un certo verso, più importante. Quando dell'amministrare si tratta, puoi spesso le materie scegliere, e all'altre quelle preferire nelle quali sei più esercitato. Non così accade nella confessione, alla quale ognuno arreca sue difficoltà, per così dire, isolate. Voto, giuramento, restituzione, contratti, debiti matrimoniali, impedimenti di matrimonio dirimenti o proibenti: entravi ogni cosa; e talvolta, in un dì solo, in una mattina, in un' ora o in meno ancora, dee il confessore esercitarsi in tutte queste materie, l'à a decidere; e chi mal decide fa sua dannazione. Meno non si può volere da te, se non che sappi dubitare; ma, per far anche questo a proposito, ti bisognano lumi e notizie. Non si dubita se non perchè i principi si sanno, e non si ve-

(1) Ignorantia mater cunctorum errorum, maxime in sacerdotibus Dei vitanda est, qui docendi officium in populo susceperunt: *Concil. Tolet.*, iv.

(2) In quibus (Pauli Epistolis) sunt quaedam difficilia intellectu, quae indocti, et instabiles depravant sicut et ceteras scripturas: *2 Petri*, 3, v. 16.

de a sufficienza fin dove giungano le conseguenze. E questo sì vero è, che l'ignorante non dubita, nè v'è cosa che l'arresti, perchè non è al caso di vedere le difficoltà. Anzi si vide sempre nelle maggiori diocesi che i più dotti parrochi son quelli che chiedono consiglio.

Mi verrà ripetuto quello che già sentii a dire più d'una fiata, e ciò è che ne' villaggi non si trovano altri peccati che comuni, e non mai di quelle intrigate difficoltà che tengono divisi i pareri de' dotti, e dalle quali non si può sbrigarli in altro modo che con l'aiuto de' libri o di faticosa riflessione.

Ma, 1° se il vescovo tuo, o qualunque altro si voglia, ti nominassero domani ad una parrocchia di villaggio, saresti mai così nullo che lo sapessi recusare? E poni che avessi tanto cuore da fare questo sacrificio, non avrebbe Iddio di che dolersi del fatto tuo, che tu ricusi un ufficio in cui si poteano fare cotanti beni, solamente perchè fosti per lo innanzi disapplicato e disattento, e t'hai chiusa la via con la tua negligenza?

In secondo luogo, tu che pure sei obbligato a confessarti a vicini tuoi, non sei tu forse obbligato mai ad ascoltare le confessioni di quelli? Non vi furono dunque mai per loro censure, non irregolarità, non ombra di simonia, nè pur di quella che chiamasi *ab obsequio et a lingua*? Trovi tu sempre forse davanti a te uomini che rispettino gli statuti della diocesi, che, amicissimi di una continua pace, temano una menoma ombra di litigio, che in nulla manchino a que' doveri che hanno co' popoli loro, che allontanino lo scandalo con prudenza e costanza? Se ciò è, ci congratuleremo teo che in felicissima regione t'abbini collocato la provvidenza; ma pure nel corso d'un anno potresti esser cambinto di posto. I figliuoli di Dio, che ora ti circondano, saranno forse tramutati in qualche figliuolo dell'uomo. Benchè tu n'abbia ripugnanza, dovrai prenderti quel peso indosso; e se tu non ai sufficienti lumi, come ti riuscirà?

Ma, 3° la greggia tua, unica di sua specie, è dessa così dall'altre lontana che non possa contrarre le malattie di quelle? Le vacanze e villeggiature non ti conducono mai lo scandalo, le pestilenze, gl'interessi, i disturbi delle città grandi? L'agente d'una casa, che le spese di quella altera e rigonfia, il gabelliere, il giudice ignorante o corrotto, non possono in tuo villaggio infermare, abbisognare del ministero tuo, metterti in un labirinto, donde non può uscire un pastore se non è illuminatissimo?

Ma, 4° poni che tu non abbin a fare altro che con feccia di popolo: sei tu certo da non trovarvi mai, o per meglio dire di non trovarvi sovente di que' casi che fanno surdare i più solenni teologi? Le imposte, per esempio, sono esse scompartite con tutta l'equità? Il fittajuolo del feudatario v'è egli notato con la debita proporzione alle facoltà sue? L'esattore, che vede la vendetta all'adunanza presiedere, ardisce egli d'alzar la voce a pro della vedovella dalle miserie oppressa e carica di figliuolanza? Se un anno fu fatto scompartimento ingiusto, fu mai questo norma nello scompartire del seguente anno, ecc. ? Le merci usuali, grano, vino, e lo stesso latte, che in molte occasioni è sì di necessità l'averlo puro (*), e infinite altre somiglianti, vengono falsate mai? Il contrabbando, sì dannoso per sè e per sue conseguenze, v'è ignoto affatto? Frodansi mai le gabelle d'entrata, contra il positivo ordine di san Paolo (1), e sotto il

(*) Parlo di sì cili particolarità perchè uom ni dotti di fresco proposero il caso delle venditrici di latte, e, conferitone con buoni sacerdoti di città e di villa, giudicarono che non si comportasse l'abuso sopra tal merce.

(1) *Heddit ergo omnibus debita*: cui tributum, tributum: cui vestigal vestigal: *Rom.*, 13, 7. — Vedi quanto sopra tal materia fu detto nel Trattato delle Leggi, cap. 3, art. 2, sez. 2, ecc.

vano colore di leggi solamente penali? Non s'inciampa mai nè in censure, nè in riservati casi, nè in alcuno di que' misfatti che, come la mala affinità, o l'adulterio congiunto a promessa di matrimonio, fanno contro di esso un impedimento che non può essere levato via da altro che dalla dispensa? e questa dispensa chiedesi laddove si dee, e come si dee? sì che non sia nè orretizia, nè surretizia? Si sa appuntino eseguir la, anzi si sa leggerla, senza aver ciò prima appreso? I contratti detti fra noi di *gazaglia* e di *reddestia*, che intorno a' bestiami si fanno, ne' quali tante cautele si richieggono, che di molte provincie sono il commercio, fannosi seguendo le leggi della società? Le selve del Re o di vicini feudatari vengono peggiorate o più maltrattate d'un podere che al comune appartenesse? Pochi di questi casi vi sono che ne' villaggi non ti vengano avanti, o insieme o l'un dietro all'altro, e altri ancora te ne vengono che troppo minuta cosa sarebbe e dirgli, e truppo lunga. Tuttavia, se tu vuoi almeno mezzanamente fare il debito tuo, molto più t'abbisogna che una semplice tintura de' più importanti trattati di teologia morale. E se quegli stessi uomini i quali, pel corso di venti e trent'anni gli hanno avuti nelle mani e studiati ogni dì, decidono pieni di timore, che vuol tu che facciano persone che appena sono di collegio uscite, dove non hanno altro veduto che una parte d'un autore superficiale, o da un'università, dove per somma disgrazia per nulla v'entra la pratica, nè ad altro anno pensato mai che gli uni a cose fanciullesche e frivole, gli altri ad esercizi i quali, quantunque buoni in sè, non aveano però punto che fare con quella fine che si doveano proporre?

E tuttavia la morale si è una parte sola di quella scienza che dee possedere un pastore. A' egli non solo sopra di sè la salute del popol suo, ma gl'interessi della Chiesa e l'onore della religione. Non ebbe questa mai bisogno maggiore di quello che si abbia oggidì, non dico già di declamatori che stimansi zelanti, e gridano altamente quando non v'è nulla a temere, ma sì dico di vendicatori saggi e illuminati. Da tutte le parti gli danno assalto l'iniquità, figlia della corruttela, l'errore, frutto di superbia, d'odio e indocilità. I dogmi suoi, quegli stessi che non venivano dal paganesimo combattuti (*), siccome immaterialità dell'anima, immortalità di quella, orrore e lunga durata de' gastighi preparati da Dio a coloro che l'offendono; tutte queste verità, l'idea delle quali è come il mondo antichissima, sono oggidì agli occhi di chi si tiene filosofo uno spaventacchio del popolo minuto. La sua iniqua e sfacciata penna mette del pari alcorano e vangelo. Scherno, sdegno, ironia amara, cocente censura, sfoggiata erudizione, calunnie indegnissime, sostenute di quando in quando da una forbita apparenza di morale arida e senza principi, gli sono in luogo di prove; e cotali prove, che mai non gli calmarono l'animo quando fu assalito da una malattia, anche leggerissima, non si tosto è risanato, che ardisce di spacciarle per dimostrazioni. Formidabile si rende pel suo tuono grave e satirico. A poco a poco debilita la fede; e il furor suo, come quello delle sacerdotesse antiche, in oracolo si tramuta.

Tocca a' ministri del Figliuolo di Dio, più che a qualunque altra persona, l'arrestare il corso a sì fatti scandali, mostrare la falsità, la stranezza e le contraddizioni in che sono fondati, e talvolta ancora lo smascherare l'ipocrisia degli scandalizzatori. Anche senza squisito linguaggio e pura favella, com'essi usano, si può sferzargli e ribattergli vittoriosamente. Spoglia i ragionamenti loro di quella lisciata favella, e lascagli nudi, sì che il solo sentimento s'oda; non vi trovi cosa che possa dar fastidio ad un uomo ch'abbia fatto studio di sua religione. Ma qui t'attendeva io, e ti ridico necessario è

(*) Vedi la Teologia Pagana del signor Burigny, tom 1, cap. 13, dove prova che i più celebrati filosofi credettero l'anima spirituale.

questo studio; chè un cavilloso sofisma, un passo di storia slogato e travisato, peggio talvolta ti sbalordiscono d'un'effettiva difficoltà. I colpi non preveduti sono i peggiori.

Concluderai facilmente, dopo esser fatte notizie principali, che un parroco dee sapere, e che v'è una qualità di dottrina a lui singolarmente più necessaria dell'altre. Arrestiamoci alquanto a questo secondo articolo, poichè il ragionarvi sopra con chiarezza potrebbe giovare a que'sacerdoti giovani che bramano di mettersi a dovere.

Un ministro dell'altare, e molto più un pastore, dee studiare la Scrittura, il dogma e la morale. Riduco allo studio del dogma il conoscere quegli errori che corrono nel luogo in cui la provvidenza l'ha collocato, e di que'libri che vi s'oppongono, o ch'egli può consigliare il popol suo a leggere, perchè si rinforzi contro alla seduzione o nella pietà si confermi.

Per istudiare la Scrittura in modo che sì profondo studio tu possa nella tua mente con maggior facilità comportare, sine dei leggere alcun poco ogni dì. Vedrai quanto avanti sarai a capo d'un anno, se con pio pensiero e meditazione leggi ogni dì due capitoli del vecchio testamento e uno del nuovo. Nel principiare sopra tutto, non applicare l'animo tuo alle difficoltà speculative, o dove la sola curiosità v'entri. La musica degli ebrei, la forma degli strumenti loro, la tonitura de'capelli d'Assalonne, la struttura del tempio, sono cose degne che vi s'esercitino dentro le penne de'dotti. Ma un sacerdote, in mille faccende occupato, non vi s'intratterà molto a lungo, se non quando non avrà a fare cosa di maggiore importanza. Ma non farà lo stesso di quanto potesse alla pratica appartenere. La disperazione di Caino, l'universalità e gli effetti del diluvio, le minacce fatte ad Eli per commissione di Dio e quello che ne seguì, la penitenza o impenitenza di Salomone, saranno quegli argomenti che potranno giovare ora per li costumi, ed ora contra l'incredulità.

Richieggon particolare attenzione i salmi, i libri della sapienza, i profeti, il nuovo testamento tutto: i salmi, perchè il sacerdote ne recita buona parte ogni dì, nè mai si dieono meglio che quando sono intesi bene: i libri della sapienza, perchè sono pieni di massime che ad ogni opportunità possono valere: i profeti, perchè vi trovi gran fuoco di concetti del cuore e di parola, de'quali nè Roma nè Atene non ebbero mai modello o copia. Del testamento della nuova confederazione non parlerò, rispettandolo l'incredulità stessa. Quanto à di buono, nella morale è quindi tratto; e prima di noi furono altri i quali osservarono che essa, abituata al linguaggio di quello fin dalla sua fanciullezza, quasi senza avvedersene in diverse occasioni l'adopera.

Nè perchè vi sia un nuvolo di commenti sopra la Scrittura voglio io già che tu creda tutti quelli essere necessari per acquistarne l'intelligenza. Con le note del Menochio, del Tirino, o del Vatable, tanto ne sai, quanto basta ad ammaestramento tuo e degli altri. Questo giudizio ne dava il padre Lami (1), che pure n'avea fatto uno studio particolare. Voleva anzi santo Agostino che si cominciasse dal leggerla senza interprete (2). Trovasi per isperienza che la seconda lettura sgombra molte oscurità lasciatevi nella prima. Leggo nel capitolo 13 del primo libro de' Paralipomeni: *Contristatus est David, eo quod divisisset Dominus Ozam, vocavitque locum illum: Divisio Ozæ*. Levai via l'impaccio mio a quelle parole che lo stesso fatto riferiscono, 2 Reg., 6: *Contristatus est David eo quod percussisset Dominus Ozam, et vocatum est nomen loci illius, percussio Ozæ*: e di qua, conchiudendo che percuotere e dividere sono vocabili sinonimi, senza dubbio; imperocchè colpire un uomo e dargli

(1) Lami, introduzione, pag. 355, ediz. in 4.

(2) S. Aug., lib. 2, de Doctrina Christiana, cap. 8.
Bibl. parr.

morte si è dividergli l'anima dal corpo, o toglier via un uomo dal numero de' vivi , di qua intendo il vigore di quella parola detta da Daniello a' calunniatori di Susanna , cap. 13, v. 55 e 59: *Angelus Dei scindet te medium . . . Angelus Domini gladium habens ut secet te medium*; e l'altra minaccia di Gesù Cristo, Matt., 24, 51: *Veniet Dominus serui illius in die qua non sperat . . . et diridet eum*, ecc. Quello che è qui detto d'un testo à luogo in parecchi altri. E finalmente una versione francese, della quale non potrai fare a meno, molti luoghi difficili ti spianerà.

Necessaria è la scienza del dogma per guidarti nelle cose della fede e ae' vocaboli che la debbono esprimere. Se preadi una voce per l'altra , benchè ti pujono dire lo stesso, puoi proferire un errore in iscambio della verità. E di più accade che spesso noa puoi l'ordine delle parole mutare, che nell'eresia tu aon caggia , secondo la sentenza d'un antico padre: *Ex verbis inordinate prolatis incurritur hæresis*. Veggoasi ogni dipredicatori che annogranfama, e le cui prediche sono accusate a' vescovi. Spesso nel caso loro v'à piuttosto ignoranza che mala volontà. Il predicare è dolce lusinga di lode, onde spesso affrettansi d'entrare in sì fatta carriera, prima d'essersi ben fondati in teologia. Saccheggiano a destra e a sinistra, e spesso ricorrono a copisti. Una vivace espressione e splendida, una antitesi fortunata, un sonante periodo sembra loro la cosa più bella del mondo: ma quel periodo e quell'antitesi ànao il sapore del luogo oade si trassero; e taluni ne vid' lo che spacciavano di que' principi ch' eraao loro in orrore.

Per isfuggire questo male, conviene, secondo il parere dato al signor Bossuet aco-
ra giovane da un prelado saggio, incominciare dallo studiar la religione in suo foad, ed ammaestrarsi minutamente di quel eh' essa adotta come articolo di sua credenza , di quanto come dannoso rifiuta , e di quello che come opinione permette o comporta. Non affaticarti mai intorno ad una materia difficile, quali possono essere le indulgenze, il giubileo, l'operazioae della grazia, se aoa avrai le antiche idee rinfrescate, perchè s'alteraao col tempo, e a poco a poco si dimentica quello che si credea di sapere per sempre. La *sposizione della dottrina della Chiesa dell' illustre vescovo di Meaus* può essere in tali occasioni sussidio grande. Ma generalmente la cognizione del dogma l'attignerai al concilio di Trento. Siasi qual si voglia la fima d' un dottore particolare, sempre sarà inferiore a quella d'essa sacra e sapiente adunanza. I canoni, che sono grandemente precisi e comunemente chiarissimi, ti danno la fede: i capitoli che vi corrispondono la spiegano e confermano. La migliore edizione del Concilio di Trento è quella che il signor abate di Petitchateau pubblicò nel 1754: vi si vede ad ogni punto della disciplina quello che in Francia è ricevuto o no. La fede e la stessa disciplina vi sono confermate con osservazioni che possono ad un teologo servire: in nota de' padri del concilio v'è molto più ampia che nelle comuni edizioni, e con essa si scioglie una difficoltà d' importanza , la quale si può vedere nel sesto volume della mia *Morale maggiore*, pag. 251 e seguenti, dell'edizione veneta.

Tornerò qui a replicare che, quando uno de' nostri parrochi è obbligato ad entrare la istecato contro ad alcuno de' nostri fratelli divisi, a due cose dee avere attenzione: l'una di non prendere la dottrina della Chiesa da altro che dal Concilio di Trento, come fece nel Chablais san Francesco di Sales; l'altra di non attenersi mai fuor che alla materia della Chiesa, e alle promesse che le furono fatte da Gesù Cristo: imperocchè in questo punto fondamentale si sta la decisione del tutto. Il voler pigliare ogni articolo in particolare, si è un noa voler fluire giunmai. La realtà dell'eucaristia, il purgatorio, l'invocazione de' santi, come la Trinità delle persone in faccia al Socinian, fecero nascere infinite opere, le quali non possono tutte essere quasi trascorse da

un sacerdote il quale abbia sopra di sè tutte le minute particolarità d'una parrocchia. La materia della Chiesa più la tronca, e viene alle corte. D'altro non si tratta che di intender bene e far valere quelle immortali promesse che le servono di fondamento. Queste promesse, *in sei linee rinchiusi* *, formano, con tutto il fantasma del Jurieu e del ministro Claudio, un argomento invincibile contro a tutti gli errori. Se così non iscuoti un eretico, la cui conversione, come quella del peccatore, appartiene a Dio, almeno lo riduci al silenzio, o ad un certo frivolo causarsi, che minor onore gli fa dello stesso tacere. In tal materia si debbono studiare le due famose istruzioni del Bossuet, alle quali si può aggiungere *il trattato dell'infallibilità della Chiesa dettato dall'abate di Codermoy*. Ma stimo essenziali l'opere del Papino, e quelle del Mainardo, antico canonico di san Sernino di Tolosa (1). Egli è il vero che quest'ultime non sono scritte bene, ma il fondo supplisce alla forma. A che servono parole grandi, quando non rendono altrui nè più pio, nè più illuminato?

Così fatte materie di controversia non sono necessarie ad ogni pastore; ma necessaria è bene a ciascheduno la teologia morale; e si largamente questa parte si stende, che basta, perchè un uomo senz'altra occupazione tutta la sua vita in essa consumi. Per saperla *competentemente*, come dicono i canonici, si dee aggiungere allo studio de' teologi una conoscenza di giure canonico e civile, e del costume di quel paese in cui t'affatichi.

Quanto è a' teologi, ne abbisogni almeno di due o tre. Un solo, specialmente compendiatore, non la cozza con chiechessia, le questioni non tratta, o tanto dentro non v'è che vi si possa formare un saldo giudizio delle cose. E' un avvocato che fa le sue ragioni valere, che talvolta dissimula, nè, quanto converrebbe, intende le ragioni del suo avversario. Anche quest'ultimo si vuole ascoltare, vedere se le ragioni son bene addotte, esaminare se l'assalto uguaglia la difesa. Il dizionario del Pontas, le conferenze d'Anglieri e di Parigi, le risoluzioni del signore di Paluelle, sono stimati libri; ma possono avere qualche macola, e l'anno. Nelle nuove edizioni, molti errori vi furono corretti, e nelle seguenti è cosa verisimile che altri ancora ne vengano emendati, e forse anche i correttori verranno corretti dopo (2). E' detto più d'una volta: non è uomo d'abilità quegli che non s'inganna, ma quegli che s'inganna meno d'un altro.

La somma di s. Tommaso, e specialmente la seconda della seconda, sia base e fondamento della teologia morale. Sarebbe cosa desiderabile che vi fosse aggiunto il Silvio, di tutti i suoi interpreti più giudizioso. Ma ricordati che quanto è vero in loro, massime in materia di restituzione, contratti, censure, irregolarità, non sempre è vero altrove. Seguirono essi il diritto comune; e molti reami si reggono con principi opposti a quello. Ne' nostri deboli saggi noi procurammo di cansare questa inconvenienza. Vi si metterà in parte riparo col mezzo delle *Istituzioni del diritto francese* del signore Argù e le note giuntevi. E qualche utile arrecheranno in questo genere la *nuova insti-*

* *Il Bossuet.*

(1) *Isacco Papino, ministro convertito alla religione cattolica, per non poter vedere come nella sua gli fosse vietato d'essere antitrinitario, o anche mussulmano. Gli scritti suoi sono intitolati: Raccolta delle Opere scritte dal signor Papino a pro della religione, Parigi, P. Roulland, 1723. L'opera principale del Mainard è intitolata: La Religione protestante convinta di falsità nelle sue regole della fede, Parigi, Cailleau, 1740.*

(2) *Si dovrebbe, quando si pubblica l'opera d'un autore già morto, rispettare il testo di lui, quando l'errore non fosse manifesto, e mettere in una nota le ragioni che si danno di pensare diversamente. Quello che colpisce un uomo, non fa impressione in un altro.*

tuzione delle costumanze di Claudio de Ferriere, 3 vol. in 12; il *Dizionario de' termini della pratica*, pubblicato dal figliuolo di lui, in 2 vol. in 4°: v' aggiungerei le leggi civili del Domato, il compendio delle memorie del Clero, le *leggi ecclesiastiche* dell' Ericur, la raccolta di giurisprudenza canonica e *beneficiaria* del la Combe, se non temessi d' atterrire gli studiosi. Ma chi vuol essere da qual cosa, dee affaticarsi per ogni conto, e spendere. Quanti ministri fanno in frivole cose gran dispendio, che, impiegato meglio, farebbe loro più gran pro davanti a Dio, e onore agli occhi degli uomini!

Degli usi e delle costumanze diverse de' paesi non possiamo dire cosa veruna. Variano cotali usi in infinito, donde per grandissima sventura de' confessori nasce che quello che in una diocesi è giusto, nella vicina diocesi è il contrario affatto; e talvolta anche quello che sta bene a Chartres, non lo è a Montfort-l' Amauri. Siccome quando cominci ad affaticarti per un vescovo, del studiare gli statuti suoi, i casi che a sè riservò, le censure da lui o da' predecessori suoi poste; così quando vai al governo d' una parrocchia dei tosto acquistare una generale tintura del diritto o di quel costume che in essa anno vigore. Ma perchè il solo testo, talvolta oscuro, non è sufficiente, giungivi il più accreditato commento. Nelle materie impacciate, chiedi il consiglio d' un avvocato o di due; ma da loro non togliere altro che i principi; traggane le conseguenze il confessore; ch' egli fa molte cose le quali un altro nè sa, nè dee sapere. Pensa che un poco d' attenzione in breve conduce l' uomo ad essere informato delle faccende correnti, e cava di sue fatiche tanto pro, e sì bello, che, quando anche dovessero più costare a lui che ad un altro, non dovrebbe risparmiarsi. Conoscemmo già alcuni saggi e virtuosi pastori, sì buoni ed eruditi, ch' erano come una specie di maistrato e tribunale, innanzi a cui quasi tutte le faccende del vicinato si diffinivano. Sotto un uomo ignorante, il popolo, di sua natura inclinato a' litigi, sarebbe vivuto fra risse, plati, e l' odio, che con essi ne va; sotto un illuminato pastore, vive in pace, e con intrinseca concordia unito.

Tre riflessioni a tali principi aggiungerò: la prima si è che un parroco, anche ammaestrato, non dee nelle materie impacciate rimettersi più che bisogni alla prudenza sua (1), ma prender consiglio, o da' suoi vicini, quando possa farlo senza mala conseguenza (2), o dal vescovo suo, massime in quelle cose che appartengono a' matrimonj. Santo Agostino, che pure fu uno de' più vivi lumi della Chiesa, confessava egli medesimo che tali casi v' aveano nei quali non sapea distinguere quel peccato che dà eterna morte, da quello che non merita altro che gastigo temporale (3). E quello che malagevole era a' tempi d' esso santo dottore, molto più è a' di nostri che per le male usanze si sono moltiplicate le leggi, e queste anno moltiplicate le transgressioni.

La seconda riflessione si è che, quantunque ogni cosa spettante alla salute de' popoli sia sempre di gravissima importanza, à la teologia alcune materie che, per le conseguenze, richieggono specialissimo pensiero. Di questa sorta sono tutte quelle che s' aspettano a' matrimonj e alla restituzione, principalissimi articoli, donde dipendono i beni della società e la pace e sicurezza delle famiglie.

La terza si è che molti si lusingano fuori di proposito di sapere, in ogni tempo, quello che una volta seppero a sufficienza. Ma ben dee essere miracolosa memoria quella che

(1) Ne innotaris prudentiae tuae: *Prov.*, 3, 5.

(2) In multitudine Presbyterorum sta, et sapientiae illorum ex animo conjungere: *Eccl.*, 1, 6, 33.

(3) *Agost.*, l. 21, della Città di Dio, c. 27.

può ogni cosa ritenere, e cotesto miracolo è rarissimo, par quanto io ne creda. Nella maggior parte degli uomini, passato un piccolissimo corso d'anni, o forse di mesi e di settimane, l'idee s'oscurano, veggonsi gli oggetti confusi, e chi vuol mettersi a giudicare d'improvviso s'arrischia ad ingannar sè ed altrui. Quello ch'è vero in generale, più lo sarà in quelle faccende che si debbono diffinire seguendo la sola norma del diritto positivo. Vengono i principi così spesso dalle eccezioni interrotti, che, se non ai principi ed eccezioni parate davanti agli occhi, corri pericolo di cavare, da una massima certa, conseguenza falsa. Basta che tu dia un'occhiata sola al trattato delle irregolarità o a quelle delle dispense, e ne sarai persuaso (1).

Di qua avviene che un sacerdote il quale, o per avere il sacerdozio avuto, o per esser giunto a sicuro stato, chiude i libri, commetterà infiniti errori. Ora, che diremo di que' ministri che, o non hanno libri, o tali gli hanno che nulla convengono al ministero che fanno? Per quanto bella apparenza di speranze dessero quando entrano nella parrocchia, in pochissimo tempo sii certo che saranno uomini men che mezzani. D'ogni cosa gli udirai a parlare benissimo, fuorchè di loro professione, e mentre che un uomo allogato assai meno agiatamente di loro e meno ingegnoso, continuando nelle fatiche e nello studio, farà nuovi tesori e conserve di cognizioni utili, essi di giorno in giorno caderanno in peggiore tenebria, tantochè gli antichi compagni de' loro studi non gli potrebbero più riconoscere, e se ancora si mantengono un poco di concetto, si lo faranno con quell'aria d'albagia, la quale non può essere spogliata facilmente da colui che nel fare i suoi studi avea ricevuto lodi di bello e splendido ingegno. Non dico qui cosa che non sia in esperienza fondata; sì che ciascheduno, leggendo questo squarcio, farà alcune applicazioni ch'io non potei, nè volli fare.

Quel parroco il quale avrà caro di salvar sè ed il popolo suo, dovrà a questa scienza aggiungerne un'altra, e sarà la conoscenza delle sue pecore. Il buon pastore sue pecore conosce, e sì le conosce che può ciascheduna chiamare a nome (2). E in fatto à obbligo di pascercle, come dee, nè ciò potrà compiutamente fare se non dà loro cibo atto alle bisogne; sì che dee conoscere loro disposizioni, complessioni, infermità, e specialmente quella che più in ciascheduna signoreggia. Se ciò non sa, dice san Gregorio Magno, non solo non le risanerà, ma farà crescere la malattia il doppio. *Cert' erbe che ristorano alcuni animali e gl'impinguano, altri ne uccidono: il pane che riconforta l'uomo vigoroso, i bambini affoga. Quella medicina che da un'infermità risana, un'altra ne aggrava; quello stesso sottile fischio che i cavalli rattempera, mette in furia bestie d'altra specie* (3).

Quella cognizione che un pastore dee aver di sue pecore è o generale, o speciale, come nota uno scrittore il quale verrà da noi allegato più volte (4). E' generale, quando conosce lo stato principale di sue pecorelle: è particolare, quando le disposizioni di ciascheduna conosce, come il padre di numerosa famiglia, dopo una seria attenzione, conosce il forte e il debole di tutti coloro che la compongono.

(1) *Un dotto uomo, la cui memoria nella diocesi d'Amiens vivrà lungamente, volea che un confessore leggesse ogni anno i trattati de Jure et Justitia, de Contractibus, de impedimentis Matrimonii.*

(2) *Et proprias oves vocat nominatim, et educit eas, in Pascua: Joan., 10, 3.*

(3) *Non una eademque exhortatio cunctis congruit, quia non cunctas par morum qualitas adstringit; saepe namque aliis officunt, quae aliis prosunt. Quia et plerunque herbae, quae haec animalia nutriunt, alia occidunt, et lenis sibilus equos mitigat, catulos instigat; et medicamentum quod hunc morbum imminuit, alteri vires jungit, ecc.: S. Greg. Proleg., in § par., de Cura Past.*

(4) *Pastor bonus... Autore Joanne Optract., p. 1, cap. unic., § 1.*

La cognizione generale richiede, secondo l'Opstraet, che un parroco conosca: 1° il numero de' parrochiani suoi, per non dimenticarsi mai di qual numero d'anime dovrà un giorno rendere conto a Dio; 2° secondo gli averi temporali del popol suo, se vi sono più ricchi che poveri, poveri che ricchi, o ugualmente degli uni e degli altri, perchè norme ci sono differenti per cotesti differenti stati: al ricco si predica liberalità, al povero pazienza; al povero si dà soccorso; al ricco lo sconsigliare si persuade; 3° la natura degli abitanti, se sono soavi, affabili, inclinati a virtù, o duri e resti, e di quelli che san Paolo avrebbe chiamati *ventri infingardi e male bestie* (1). I primi non abbisognano d'altro che d'essere sostenuti: a' secondi occorrono gagliardi rimproveri e ammonizioni. Questi non si scuotono altro che all'aspetto dell'inferno, e degl'incendi suoi: quelli quasi per natura seguono le impressioni della carità santa; 4° le qualità, la capacità delle menti, il grado degli ammaestramenti del comune degli allievi suoi: in altro modo farai con persone mezzo studiosi, e in altro con persone già ammaestrate e capaci d'intendere le più nobili verità. A' primi è a sufficienza il latte, perchè non potrebbero altro cibo smaltire (2): a' secondi si conviene alimento più saldo, e male a proposito gli arresteresti volendogli a primi dirozzamenti ricondurre; 5° punto essenziale veramente di quella cognizione generale di cui parliamo si è, che un pastore nulla debba trascurare per togliere quella qualità di malattia che corre nella sua parrocchia. Vi sono certi territori ne' quali fanno prova alcuni vizii piuttosto che altri, come piuttosto che altri vi fanno prova alcuni frutti. Vi sono passioni locali che rodono i popoli, come gl' insetti rodono gli alberi. Qua è orgoglio e sfrenata maldicenza, colà avarizia e per conseguenza duro cuore e bestiale contro al povero e all'orfanello. In una contrada regna lusso, prodigalità, amor proprio, largo mangiare; in un' altra smisurata impudicizia, e tutte quelle orribilità che la segnano.

Non basta che il capo della greggia tutti questi mali conosca; ma dee andarne alla sorgente, la quale sarà da lui ritrovata, ora nella poca cura che hanno padri e madri di loro figliuoli e domestici; ora nella poca virtù, per non dire nella corruzione di maestri e maestre, a' quali tocca l'ammaestrare la gioventù; talvolta in quelle adunanze notturne, sì note col nome di veglie, alle quali presiede il demonio; talora ne' luoghi pubblici e osterie, piuttosto che alle bisogno de' forestieri, aperte alla crapula del cittadino; spesso, e più che spesso, ne' matrimoni male accompagnati, o contratti in colpa mortale. E a Dio piaccia che mai non la ritrovi nella trascuratezza sacrilega del suo antecessore, il quale non abbia il suo popolo ammaestrato mai, o l'abbia con sciocchi ragionamenti annoiato della parola divina. Che sarebbe dunque, Iddio mio, s' egli poi trovasse cotai sorgente pestifera nel mal esempio e nello scandalo dati da lui!

La cognizione speciale richiederebbe che il pastore ammaestrato fosse del bene e del male, della virtù e de' vizii, delle occasioni del peccato, nelle quali si trova ognuno di coloro che sono sotto la guida di lui. Si minuto esame è cosa impossibile in quelle immense parrocchie che danno maggior quantità d'abitanti, che alcune diocesi. Ma siccome il vescovo, col mezzo del parroco suo, à notizia delle più essenziali faccende di suo territorio, non altrimenti può il parroco col mezzo de' preti suoi, s'essi sono saggi e desti, sapere una gran parte delle faccende di suo distretto. Poche sono ne' villaggi quelle parrocchie nelle quali un uomo che far voglia l'ufficio suo, come dee, non possa, in men d'un anno, fare la nota de' suoi parrochiani. L'autore da me allegato vorrebbe che un parroco avesse diversi cataloghi, e gli uni fossero di quelli che non an-

(1) *Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri: Erist. ad Tit.*

(2) *Lae vobis potum dedi, non escam, nondum enim poteratis: 1 Corintha., 3, v. 2.*

no avuta ancora la confermazione, gli altri di quelli che non si sono ancora la prima volta comunicati; e lo stesso modo tenesse rispetto a quelli che si vivono cristianamente, e a quelli che fanno vita scorretta. Gran soccorso ritrarrebbe da quest'ultimo articolo un sacerdote entrando in una parrocchia non conosciuta. Ma passerebbe esso con sicurezza dalle mani del defunto parroco a quelle del nuovo? o si porterebbe l'impronta del pregiudizio, delle relazioni false, o delle risse e rancori privati? Talvolta uno ingannato, senza malizia inganna altrui. Sia comunque si vuole, dee il parroco, per quanto può, conoscere, 1° le virtù grandi e gli scandali grandi della greggia sua; 2° i poveri pubblici o vergognosi, che abbisognano di suo aiuto; 3° que'malati che dee visitare, o in persona, o mediante que'ministri che sotto la sua guida s' affaticano; 4° coloro che trovansi all'occasione di chiedere pareri, esortazioni e avvisi particolari.

Non potendosi tali conoscenze acquistare in altro modo che per via d'un vicendevole commercio, è di necessità che il parroco visiti e vegga i parrocchiani suoi. Col fare sagge e misurate visite solamente, Francesco di Sales incominciò nel Chablais a rendersi comortabile a popoli che avevano fino a quel punto avuto in orrore il suo nome; e Vincenzo de Paoli, amico ed imitatore di lui, in meno di cinque mesi a Castiglione in Dombes, fece quella maravigliosa riforma, che a nostri di sarebbe da giudicarsi grande opera in quarant'anni. Non aver desiderio d'un'austera e ritirata virtù. Non è fatto il parroco per vivere solitario e far vita monastica; non t'ingannare. Egli è padre, e con tutto che sia in altre faccende occupato, dee di quando in quando avere attenzione a' figliuoli suoi. Lo stare troppo, più di quello che si dovrebbe, ritirato, non ti concilia rispetto, ma piuttosto ti diminuisce l'affezione e la fiducia che da quello dipendono. L'uomo di qualità dice: egli non à que'riguardi ch'egli dovrebbe; il filosofo, che tu se'misanthropo; il popolo minuto, che sei superbo, e cosa somigliante.

Ma facendo questa esortazione ad un parroco, e dicendogli che si accessibile, non dico io già che lo sia in ogni tempo, e che non possa a posta sua disporre d'un'ora dei giorni suoi; dico bene che prevenga il popolo suo, e facelagli visite di quando in quando, non per cerimonia, ma per carità. Condannerci altamente, come tutti i santi hanno fatto, la poca edificazione che danno coloro i quali si trovano quasi continuamente nelle più equivoche compagnie; che s' esaltano, come di singolar favore, dell' avere quando vogliono un luogo assegnato alla mensa d'un gran signore di poca virtù; che per entrargli in grazia si lasciano avvilire, e se stessi avviliscono, con infinite basse complacenze; che giuocano e perdono il bene de'poveri, giacchè principal qualità di coloro a quali fanno visite così spesso è il giuoco; che lodano una maldicezza con finezza spacciata, e talvolta fanno planso a detti e scherzi di lubrica morale, che non potrebbero essere ascoltati da un secolare senza disdegno. Questo non si dee visitare parrocchiani suoi; ma una parte guastarne, e scandalizzarne l'altra.

Chieggo dunque che un pastore visiti il popol suo, e lo visiti senza pregiudicare a quella decenza che vogliono il suo grado e la sua dignità; e ehieggo, a nome di tutta la Chiesa, che mai non lo visiti, se non come ministro di Gesù Cristo (1); che i ragionamenti suoi, senza verun'ombra d'affettazione, sieno neconci col sale dell' grazia e della sapienza (2); che il suo conversare sia di dolcezza ripieno, ma non ispiri altro che santità; ch' abbia davanti agli occhi quel detto di san Paolo: *Quaecumque vera, quaecumque pudica, quaecumque iusta, quaecumque sancta, quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae* (3): usando cautele sì fatte, le quali alla virtù nulla co-

(1) In omnibus exhibeamus nosmetipsos, sicut Dei ministros: 2 Cor., 6, 4.

(2) Sermo vester semper in gratia sale sit conditus: Coloss., 4, 6.

(3) Philipp. 4, vers. 8.

stano, i popoli, come ne' tempi di san Paolo, benedirebbero il pinto felice dell'aver posseduto il loro apostolo. L'aspetteranno con santa impazienza, lo riceveranno come angelo di pace; gli presteranno orecchio, come bennata famiglia lo presta a ragionevolissimo e amatissimo padre; e quando anche non avessero mai udito a ragionare de' due peregrini d'Emans, si direbbero com'essi: Oh non è egli vero che non si può ascoltare costoso santo uomo, senza sentirne una gran commozioné al fondo del cuore? le parole sue ardonno il cuore (1); oh com'egli dipinge la virtù, e con sì belle fattezze ch'egli obbliga a metterla in pratica coloro che sono ad essa l meno inclinati!

Egli è il vero che, per giungere a segno tale, si dee sapere favellare in una forma che sia degna di Dio, e variare gl'intrattenimenti secondo il genio e le bisoghe di coloro co' quali ài conversazione. Ma dell'abbondanza del cuore parla la bocca (2); e costoso cuore non v'è persona che più sia in debito di riempirlo di cose squisite d'un sacerdote il quale, per l'ufficio suo, dee farsi tutto a tutti, e che forse più che a' saggi, è debitore a' forsennati (3). In altro luogo parleremo a quali fonti può attingere gli ammaestramenti di suo popolo: diciamo qui donde attingerà il suo proprio ammaestramento; imperocchè in fine la dottrina della salute è principalissima dottrina, tanto per lui, quanto per lo restante de' fedeli. A che gioverebbe il fare conquisto del mondo intero, s'egli per sua gran calamità, sè stesso perdesse (4)? Questa breve parola del Salvatore, spesso e affettuosamente ripetuta da sant' Ignazio, gli acquistò, o piuttosto acquistò a Gesù Cristo l'apostolo dell'Indie. Avvi un sacerdote solo, avvi solo un cristiano, che potesse starle saldo contra, s'egli sapesse ripeterla a sè?

Io pongo, e ognuno meco gli porrà, alla testa di que' libri, de' quali dee il pio parroco alimentarsi, la sacra Scrittura, e principalmente il Testamento nuovo. Quello è fonte primitiva; i rivoli ch'indi scorrono, secondo che d'essa partecipano, sono puri e fecondi. Non vi fu alcuno de' padri che meglio di san Bernardo a quella attingesse. Arca la Scrittura sì alla mano, che l'espressioni di quella, prime di tutte l'altre, gli si offerivano alla penna. Quando anche secondo il senso letterale la prende, sì belle e sì fortunate applicazioni vi fa, che a leggerlo è una dolcezza. A' concetti vivi, penetranti, riflessioni precise e sempre nerborute; è tutto affezione, tutto pietà. Non vi trovi allegorie stracchiate che non le conosci, non ragionamento smanioso, non aridità che t'infastidisca. Piace; pare che t'intrattenga e alletti (5), e ti fa compungere e t'ammaestra. In quegli argomenti quasi tutti che vengono da lui trattati, sorge sopra il comune degli uomini. Ne' ragionamenti sopra la Madre di Dio oltrepassa sè. Maestri suoi furono selve e boschi, e fece andare in obblivione i Demosteni de' suoi di. Carlo V si confortò nella noja di suo ritiro leggendo san Bernardo, e rinvigorì nell'ultimo punto della vita l'animo suo contro agli orrori della morte. Non potrebbe un parroco far mi-

(1) Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur, ecc.: *Luc.*, 24, v. 31.

(2) Bonus homo de bono thesauro cordis sui profere bonum. . . . ex abundantia enim cordis eo loquitur: *Luc.*, 6, 25.

(3) Omnibus omnia factus sum: *I Cor.*, 9, 19. — Sapientibus, et insipientibus debitor sumus: *Rom.*, 1, 14.

(4) Quid potest homini si mundum universum lutceras, animae vero suae detrimentum patiatur: *Matt.*, 14, 25.

(5) Bernardus admirabili Religionis studio, et sacrarum litterarum peritia, quarum verba, et sententiae dicenti se sponte offerunt; in movendis etiam affectibus piis, non segnis, nec inefflex, simul tamen et festivus, et jucundus est: *David Chytraeus, in orat., de Phil. Melanctone, Bernardus vir et christiane doctus, et sancte facundus, et pie festivus: Erasmus, in Annot. ad e. 1, epist. ad Rom.*

gloriosa cosa che lui studiare. E io vidi già un uomo dabbene che mai non si stancava di allegarlo, nè altri si stancava mai d'udir lui. Raccomandalo particolarissimamente san Carlo nella sua lettera al cardinale Batori (*). Ma, sendo le letture relative al gusto, ed essendo tutti i gusti diversi, ciascheduno pesi e misuri il suo: e lodato sia Iddio, che abbiamo di che poter eleggere. Tertulliano ci offerirà tuono maschio e altiero: san Cipriano saggia fermezza in proposito di penitenza: san Giangrisostomo variata eloquenza, santo Agostino spesse ricerche e soavità in ogni parte: san Girolamo erudizione, e talvolta amarezza: santo Ambrogio sarà ad un tratto, terrore, padre affettuoso, sincero amico e protettore degli imperatori.

Pochi sono i parrochi, e principalmente ne' villaggi, i quali potessero di tanti libri provvedersi; e coloro che pur potessero si sono dalle faccende aggravati, che a fatica anno tempo di compiere l'obbligazioni loro più strette. Ma finalmente ne' comuni impacci tal ordine si dee mettere alle cose sue, ch'egli si possa ogni giorno far la sua lettura della Scrittura sacra, e d'un buon libro di pietà. I migliori libri in tal genere sono quelli che anno relazione maggiore alle funzioni di suo ministero e alle diverse parti di quello. Troverannosi i principi generali nel *Tesoro clericale* di Carlo Demia, nel libro della *Santità e doveri de' sacerdoti* scritto da un gran vicario di Tolosa, negli *Exami particolari* del signor Tronson, ne' *Discorsi sinodali* del Massilon, a' quali puoi aggiungere il *Pastor Bonus* dell'Opstraet, il *Sacerdos Christianus*, e le *Septem Tubae Sacerdotes* dell'Abelly. Si troveranno poi d'esso ministero le particolarità nella *Spiegazione letterale... delle cerimonie della Messa* del P. le Brun, il cui primo volume può assolutamente bastare; nel *Trattato de' SS. Misteri, e del recitare l'ufficio dicino*; ne' due volumi delle Conferenze del Lausson, sopra l'orazione in generale, sull'orazione Domenicale, ecc.; nella *Scienza Sacra* del S. Budon. Egli è il vero che gli aristarchi de' nostri di avrebbero di che motteggiare suo trascurato stile; ma vero è altresì che l'opere di cotesto virtuoso sacerdote si sostengono e ristampano continuamente; che a giudizio d'uno de' maggiori vescovi del regno, pochi sono i libri ne' quali lo Spirito di Dio più pienamente che in esso si trovi; e che il menomo degli scritti suoi giova più di tutte le splendide e scioche ciance d'uomini che si stimerebbero da sè modelli e norme del fior del parlare, se il pubblico dispregio e l'essere screditati non insegnassero loro che a parlare di pietà altra cosa fa di bisogno che parole e luoghi comuni.

Tocca inoltre ad un pastore conoscere que' libri che sono al suo popolo adattati, dai quali saggiamente farà a separare di subito quelle apogrife leggende, quelle superstiziose pratiche, que' libri pieni d'indulgenze e di mal fondate promesse, che non serrono ad altro che a ritenere il peccatore in una falsa sicurezza. Lodato sia Iddio, che dei romanzi più è passato il secolo. Uomini illuminati, e veramente pio costume annovi sostituite opere nelle quali alla devozione la solidità si vede congiunta.

Vedi bene però che una cosa all'uno può giovare e nuocere all'altro. Taluni ci sono che, all'aspetto di loro commessi misfatti, ricordandosi de' divini giudizi, sentono in loro coscienza tale impressione, che vanno a pericolo d'uscire del cervello, o dare nel disperato: anno costoro uopo di cosa che gli assicuri, quale si è quel nobile Trattato della fiducia nella misericordia di Dio, dell'arcivescovo di Sens di buona memoria. Altri ci sono i quali quasi possono chiamarsi impenetrabili alle ferite d'un puro ano-

(*) Sint tibi familiares meditationes s. Augustini, sancti Bernardi opuscula crebro versato, Ger-
sonis libellus de Christi imitatione ne excidat: s. Carol. Borr.—Non si crede oggidì che quest'ul-
tim libro sia di Gerson.

Bibl. par. Vol. I.

re; e costoro debbonsi guidare per la via del timore, e presentar loro i quattro ultimi fini di Dionigi Certusino, o del parroco di San Pair. Sono certuni che con un libro scritto male alle mani s'annojano; e tu rispetta questa falsa squisitezza di teste, e dà loro le Riflessioni del Croiset, e i Sermoni del Bourdaloue, o altri sì fatti libri: ma non però mai, a parer mio, certe frivole scrittarelle che leggendole allettano l'ingegno, ma non toccano il cuore punto nè poco. E finalmente alcuni si trovano di più sano giudizio i quali, poco curandosi della forma, e al tutto attenendosi alla sostanza, preferiscono al puro stile del Castiglione il semplicissimo stile dello a Kempis, imperocchè in esso rinvencono quella benedizione che il Figliuolo di Dio à particolarmente alla semplicità congiunta. Per questi ultimi è buona ogni cosa; ma nè a questi, nè agli altri, occorrono favolette o menzogne. Il disinteressato amore del quietista à sotto un certo aspetto qualcosa di grande: poichè la Chiesa lo riprova, altro non può fare che uscir di via. Ora, perchè in un secolo cotanto fecondo di libri d'ogni qualità, preferirai tu quelli che ànno incerta dottrina, e forse con veleno (*)?

Avvi una specie di lezione, che grandemente sopra l'altre adorna l'ingegno, accuocia e stabilisce il cuore, nè facilmente sfugge, e questa si è leggere le vite particolari di coloro che furono edificazione della Chiesa o a' nostri dì, o a' tempi de' padri nostri. Leggerai sempre con ammirazione i vangelici corsi di s. Paolo, i combattimenti di santo Agostino, la costanza di santo Ambrogio; ma quel lungo spazio di tempo, che si tramette fra tali oggetti e noi, pare che ce gli diminuisca in parte; e pinci percuote e ci desta quello che in certo modo passò sotto agli occhi nostri, e più ci sembra di poter mettere in pratica quello che fecero uomini di nostra patria o vicini, che non possiamo far a meno di non giudicargli impastati d'un fango somigliante al nostro.

Non essendosi il braccio di Dio raccorciato, e avendo egli in ogni luogo degli eletti, cosa desiderabile sarebbe ch'ogni provincia attendesse a riconoscere i suoi, e le virtù di quelli raccogliesse. La Bretagna ciò fece con buona riuscita, ed altre potrebbero far lo stesso. Di memorie è picua ogni cosa, per servire alla storia di coloro che si distinsero per loro qualità e talenti. Capitani celebri, letterati, pittori, fin commedianti, e tutte le professioni ànno chi le loda. Questo è pur troppo spesso quel solo premio che possano sperare. Il vero fedele, che si fatta mercede la stima fango, non ne avrà invidia loro. Ma pure richiederebbe il buon ordine ch'anche gli amici di Dio avessero la volta loro; meno per essi, i quali sono satolli d'ogni bene, che per somministrare a chi sopravvive ad essi de' modelli che più penetrino nel cuore, e più sieno proporzionati. Più volte fu stampata la vita d'un pio domestico (1) e furono pubblicate quelle d'alcune poverelle serve (2). Ne viene promessa una di quel saggio paesano di Stain, che mediante le virtù sue s'acquistò rispetto da' capi incoronati: in tutto ciò la religione farà guadagno: e tal qualità di libri, quando sono saggiamente composti, non si può dir mai che sieno moltiplicati oltre il bisogno.

Quello ch'io do per consiglio ad un semplice fedele, volentieri lo darei ad un pastore, come fonte di luce e d'ammaestramento. Dove imparerai tu meglio la necessità e gli effetti dello zelo che alla scuola di s. Francesco Saverio; la costanza e mortificazione che negli storici di san Carlo Borromeo; la devozione, la dolcezza, l'affetto, che negli scritti del santo vescovo di Ginevra; umiltà, prudenza, amore insuperabile di fa-

(*) In pochi fogli, che sono intitolati Biblioteca per un giovane ecclesiastico, furono particolarmente descritti i libri più utili ad un sacerdote o a coloro che sono retti da lui. Trovanasi essi i fogli in Parigi, a Tours, in Avignone, ecc.

(1) La vita di Jacopo Cochois, o il buon staffiere: Parigi, pel Varino, 1690.

(2) Compendio delle vite di Maria Diaz, ecc.: Nantes, Vatar.

tica, come nel contegno di san Vincenzo de Paoli; la pace, la gioia, o piuttosto la dilatazione del cuore in mezzo alle più crudeli persecuzioni, che nella vita del grande arcidiacono d'Evreux? Tralascio di parlare d'una moltitudine di somiglianti libri. Gli Ollieri, i Bordesì, gli abati di Val Richer, non sono ignoti ad alcuno, nè ignoto è il virtuoso parroco di Cherburgo. Non mancano modelli, no; così piaccia a Dio di moltiplicare le copie.

Io non ti parlo della storia ecclesiastica intera. Se dessi consiglio di leggerla al sacerdote, sarei più guardingo col popolo. In un secolo pieno di libertà, si passa velocemente sopra gli esempi di virtù; arrestasi il passo sugli scandali volentieri, e se ne traggono conseguenze.





CAPITOLO TERZO

DELLA RESIDENZA

Necessità della residenza combattuta in altri tempi, oggidì riconosciuta. — Molti pastori risiedono senza risiedere. — Querele fatte da Dio per questi ultimi. — Opposizione e risposta. — Un parroco, il quale non risieda altro che in parte, è egli debitore di qualche restituzione? — In qual luogo debba un parroco fare la sua residenza? — Nel fatto della residenza non v'è parità di materia. — Un parroco può aver sue ragioni d'allontanarsi. — Non si dee fra esse ragioni mettere nè l'esser segretario, nè aver ufficio di fuori. — Nè la pretesa necessità di visitare talvolta la propria famiglia. — Nè la mal'aria del luogo. — Nè l'odio semplice de' parrocchiani. — Nè infermità abituata. — Nè vecchiezza. — Nè malattia, per quanto siasi pestilenziale. — Dee un pastore, in casi così estremi, ascoltare tutta la confessione degli appestati? — Dee egli loro amministrare il santo viatico? — O l'estrema unzione? — Quali cautele dee egli prendere? — Vacanze d'un parroco.



UOLE di certi pareri avvenire quel medesimo che di certe infermità avviene, le quali in un tempo anno corso, e in altro tempo svaniscono. E' un solo secolo che la residenza de' parrochi pareva essere problema disputabile. Scriveasi pro e contra: imperocchè la furia dell' avere più benefici o uffici d' ogni sorta faceva, o che si prendessero per un giuoco le più sante decisioni, o con lo stracchiare le interpretazioni si scansavano. Couvenne che l' università di Parigi stabilisse con un decreto formale (1) che parroco alcuno non potesse avere reggenza ne' collegi suoi; che un dotto rettore della stessa accademia vendicasse cotale decreto dall' insulto e da' cavilli di coloro che non trovavano in esso

(1) Decretum an. 1632, quo universitas parrocos omnes a scholarum suarum administratione arceat, atque ad gregem pascendum relegat.

il loro conto (1); che Gianfrancesco de Gondi, arcivescovo della capitale, stabilisse con un ragionevole ordine quello che la cupidigia male a proposito contrastava (2); e che l'autorità secolare s'unisse a' principali pastori per ridurre coloro che, canonici essendo e parrochi in diverse chiese, non erano propriamente nè l'una cosa nè l'altra (3).

Oggidi che gli animi anno quiete maggiore, la necessità della residenza non è più cosa in questione; e sente ognuno in coscienza sua che il domandare se un pastore debba risiedere nel posto in cui fu allogato da Dio, è un domandare se un pastore debba vegliare sopra le sue pecorelle, se un capitano debba essere alla testa di suo esercito, se un medico possa gl' infermi suoi abbandonare, o un pilota il timone di quel vascello che fu alla fede sua accomandato. E' dunque cosa inutile l'allegare canoni in cosa che parla da sè: e ora, meno per bisogno che pel rispetto che si dee al sacro concilio di Trento, ricordo in questo luogo quel famoso decreto del primo capitolo della ventitreesima sessione: *Cum PRÆCEPTO DIVINO mandatum sit omnibus, quibus animarum cura commissæ est, oves suas agnoscere, pro his sacrificium offerre, Verbiq; divini prædicatione, ac bonorum omnium operum exemplo pascere, pauperum, aliarumque miserabilium personarum curam paternam gerere, et in cetera pastoralia munera incumbere; quæ omnia nequaquam ab iis præstari, et impleri possunt, qui gregi suo non invigilant, neque assistant, sed mercenariorum more deserunt: Sacrosancta Synodus eos admonet, et hortatur, ut dicinorum præceptorum memores, factique forma gregis, in judicio, et veritate pascant, et regant.*

Standosi a tali principi appoggiato san Carlo Borromeo, modello perfettissimo e zelator grande della disciplina, vietò molto severamente nel quarto suo concilio di Milano (4) a tutti i parrochi, e a qualunque altra persona, che mai non si pigliassero uffizi o veruno che non avesse attinenza con le funzioni di loro primo beneficio, siccome di canonici, musici, reggenti, o prefetti di collegio. Nè voleva oltre a ciò che tenessero in lor casa a spese giovanetti, quando a ciò non gli avesse costretti la mezzana entrata; se però in quest' ultimo caso ancora l' avesse loro conceduto il vescovo; nè questo lo potea concedere se non per quanto stendevasi la parrocchia (5).

Cosa inutile sarebbe l' arrestarci a questo passo più lungamente, ma non sarà già inutile l' osservare che molti pastori si lusingano di risiedere, comechè non risiedano secondo l' intenzione de' canoni. Non consiste la residenza, come nota Prospero Fagnano, nel soggiornar sempre nel luogo del proprio beneficio, ma si bene nel compiere fedelmente le funzioni per le quali quivi fu stabilito. *Residere est in beneficii loco commorari, et ibidem munia quaecumque sua adimplere*, dicono i teologi seguendo i concilii (6). Se dunque non viene giudicato esser quel parroco residente, il quale di

(1) De necessaria parrocorum in ecclesiis suis assiduitate et residentia . . . Auctore cl. de la Place, Ex-Rector : Parisiis, 1633.

(2) *L'ordine di M. de Gondi è del 7 di febbrajo del 1634.*

(3) Fedi, nel libro del S. de la Place, *Editto del consiglio di stato del Re*, p. 244, 516, ecc.

(4) Concil. Mediol., IV. par., 2 Constit., tit. de parrochiis, et parrochialibus juribus ac officiis.

(5) No item parrochus vel alius quivis sacerdos, qui animarum curam quovis nomine gerit, cantoris aut musici munus, partesvo in Ecclesia cathedrali, nec vero in alia suscipiat, ecc. Nequo præterea litterarum ludum domi suæ, aliore in loco aperiat nisi ob parrochi inopiam aliquando aliud episcopus scripto concesserit: qui tamen hoc munus extra parrochiæ fines exorcendi, nullo modo facultatem det: *ibidem*.

(6) Non est dignitatum atque officiorum institutio otiosa, ut species ostentet quod actus non efficiat: nec residere aut interesse recipi, juxta sinceram et rectam Canonum intelligentiam cenantur, qui intercedendo nihil eorum, quæ ad suum pertinent officium exequantur: Concil. Aquilejense, an. 1596, c. 4.

sua parrocchia esce ciascun dì, o, men cauto ancora, lascia la mattina del lunedì per non entrarvi prima che la sera del sabato; nello stesso modo non verrà giudicato residente quel pastore che s' appaga dell'ufficiare solamente quando non può fare a meno; che di rado ne' giorni da lavoro celebra la messa, e gli altri di lo fa senza mai guardare all' agio del popolo suo; che tardo visita gl' infermi, e gli afflitti quasi mai che senza nulla commoversi si sta a vedere gli sconcerti e gli scandali di sua parrocchia, che dati gli estremi sacramenti al moribondo, lascia a quegli sciocchi i quali gli stanno intorno; che non sale in pergamo fuorchè per pubblicare bandi, feste annunziare, o fare una spiegazioncella asciutta, e le orazioni della domenica; che senza vigore nè devozione fa il catechismo, e mal parla, o non apre bocca.

Di cotali ministri, chiamandogli idoli (1), lagnasi Iddio così amaramente per bocca d' uno dei profeti suoi (2). « Oh non è egli vero, dice, che un pastore dee pascere la greggia sua? Qual rovesciamento d' ordine è questo, che voi pensaste a voi soli? Vi mangiaste di mie pecorelle il latte, di loro lana vi ricoprìste, le grasse sacrificaste all' appetito vostro. Quelle ch' erano deboli non v' affaticaste a rinvigorirle, nè a sanare le inferme. Delle ferite non medicaste le piaghe, nè tratte indietro dalla rovina quelle che dentro v' erano cadute, nè dietro alle smarrite correste. Quando più dovevate alla debolezza loro avere riguardo, e voi le trattaste imperiosamente e con rigore. Che n' avvenne! Le pecorelle mie, dal pastore abbandonate, sopra monti e colline disperse n' andarono. Non avendo più nè guida nè custode, di tutte le fiere divennero preda. Udite dunque, o pastori, che solo n' avete il nome, udite la parola del Signore: giuro per me medesimo: farò a così fatti mercenari rendere un esatto conto. Trarrò le pecorelle mie fuori delle mani loro; le affiderò a più fedele pastore. Ma di che non avrà a temere colui che l' à trascurate? Il braccio suo dalla spada colpito inaridirà, l' occhio suo destro da grosse tenebre sarà coverto, e queste tenebre che sulla terra sono il colmo d' ogni male, saranno miserabile premio dell' altre che gli sovrastano nell' eternità. Guai dunque, e tre volte guai a' pastori ch' anno in mente sè soli, e poco la greggia loro. »

Si chiari sono questi principj, e derivano da sì sacro luogo, che non vi sarebbe chi ardisse di affrontarsi contro essi. Ma per oblique vie si fa quello che non si ardirebbe di fare dirittamente. Accordasi dunque che un parroco non potrebbe, senza commettere un' ingiustizia, abbandonare la parrocchia sua, nè affidarla al primo che gli capitasse alle mani; ma seguono essi a dire: qual male si è lasciarla talvolta sotto la direzione d' un dexto e diligente vicino, o d' un vicario di nota probità, a cui non manca nè zelo, nè qualità; a cui più volentieri s' apre talvolta il popolo, e più lo stima che il suo parroco stesso? Finalmente il parroco non è più che nomo, e abbisogna an-

(1) *Idolus* et *idolum*, *derelinquens gregem: gladius super brachium ejus, et super oculum dexterum ejus; brachium ejus ariditate siccabitur, et oculus dexter ejus tenebrescens obscurabitur: Zach., I, 17.*

(2) *Vae pastoribus Israel, qui pascabant semetipsos: nonne greges a pastoribus pascuntur? Lac comedebatis, et lanis operiebamini, et quod crassum erat occidebatis: gregem autem meum non pascabatis. Quod infirmum fuit, non consolidastis; et quod aegrotum non sanastis, quod confractum est non alligastis, et quod abjectum est non reduxistis, et quod perierat non quaesistis, sed cum austeritate imperabatis eis, et cum potentia. Et dispersae sunt oves meae, eo quod non esset pastor, et factae sunt in devoracionem omnium bestiarum agri Erraverunt greges mei in cunctis montibus, ecc. Propterea pastores, audite verbum Domini. Vivite ego, dicit Dominus Ecce ego ipse super pastores requiram gregem meum de manu eorum, et cessare faciam eos ut ultra non pascant gregem, ecc.: Ezech., 34, v. 2 et seq.; Zach., ubi supra.*

ch' egli di prendersi qualche riposo. Lo concede la Chiesa ad un canonico il quale à una sola occupazione: perchè lo negherà ad un uomo, che in un solo officio unisce tanti uffici separati? Troppo oltre tira le conseguenze chi tanto avanti va quanto sembra che in questo luogo si faccia. A questo dire, un parroco non potrebbe senza colpa andare alla città vescovile per istarvi alquanti giorni in ritiro: e tuttavia, n'è maestria spienza, chesolamente coloro a' quali più sarebbe necessario se ne dispensano.

Si debole è questa opposizione che facilmente vi si può rispondere; e per far ciò in poche parole basterà notare, 1° esser cosa nociva il far valere, contro gl' interessi divini, difficoltà che non sarebbero mai ammesse in alcun luogo in materia d' interessi politici. Avvi soldato al mondo che avesse ardimento da sè di mettere l' ufficio suo sulle spalle ad un altro? E chi presterebbe orecchio ad un governo di piazza, il quale dicesse d' aver lasciato in suo luogo uno che vale quant' egli e più? 2° E' principio fondamentale che colui il quale si gode i vantaggi e i frutti, ne porti il peso; e chi non s' affatica e lavora, non mangia (1); e che quando si serve col mezzo di procuratore non s' aspetti d' essere premiato da chicchessia (2). Formati qual idea tu vuoi d' un vicino o d' un vicario, non è possibile che in una parrocchia abbiano quel credito, quell' autorità e confidenza, che à il vero pastore, quando esso non sia del numero di coloro che meglio farebbero a lasciar l' ufficio che a ritenerlo. Oh non accade egli mai che quel vicino, il quale t' avea dato sua parola, non possa attenerla, o per isprovveduto caso, o per lontananza di luogo? o che il vicario sia meno diligente, quand' è meno vegliato? 3° Qual diritto avrà un parroco il quale, stando fuori di sua parrocchia molte volte, a capo d' un anno fa una somma notevole di perditi di, di riscuotere intere quelle rendite che gli si debbono solo per l' essere assiduo in persona, e dategli dalla Chiesa per sue fatiche? Abbiassi a mente la censura data da Alessandro VII contro a questa proposizione iniqua: *Polest Sacerdos, cui missae celebrandae traduntur, per alium satisfacere, collato illo minori stipendio, alia parte sibi retenta*: e si vedrà che prova contro a quel parroco il quale non risiede, come prova contro al semplice sacerdote che fa guadagno sulle messe quando le fa dire. Non v' à dunque cosa più frivola delle due prime parti di questa opposizione. Un solo momento mi fermerò nell' altre.

Quella che si tragge dal preteso diritto che i canonici àno di prendersi le vacanze, non è giusta, nè in sè, nè nelle conseguenze sue. Non è giusta in sè, polchè, come dicemmo nel trattato del recitare gli uffici divini (3), seguendo teologi de' quali anche taluno non à rigidissima morale, uno che à prebenda, dee risiedere, per quanto gliele concedano le sue forze. Credo bene che questa massima, della quale ebbi l' idea prima da un dotto canonico e pio, a tutti non piacerà. Nè io ne farò altra vendetta, fuorchè desiderare con tutto il cuore che il tenere parer contrario non dia a chicchessia aggravio davanti al Signore.

Men giusta ancora è questa proposizione nelle conseguenze. Non si può negare che un parroco anche ne' villaggi abbia qualche settimana faticosa. Ma nel corso dell' anno qual confronto si può fare di suo vivere con quello d' un canonico che adempia bene il debito suo? Questi, nella maggior parte de' capitoli, è obbligato a levarsi ogni mattina per tempissimo, andare alla chiesa almeno tre volte il dì, starvi molto tempo nelle più rigide stagioni, in essa cantare, per quanto può, e sempre starsi in un atto fa-

(1) Si quis non vult operari, non manducet; 2 *Thess.*, 3, v. 10.

(2) Qui per vicarium inservit, per vicarium remunerabitur; *S. Bernard.*, *epist.* IV.

(3) *Part.* 2, *Cap.* 5, n. 6.

ticosissimo. Un parroco dopo la messa, non detta sempre, può in casa fare una parte di sua opera: è per lui un ricreamento il visitare il suo popolo, quando l' avrà educato a virtù: se piglia bene le sue misure, di rado gli porterà i sacramenti la notte. Vero è che ne' villaggi vi sono più discussioni; ma anche più sussidi vi si trovano. Perciò fra 'l parroco e il canonico non si può fare esatta comparazione; il qual parere l' ebbero meco persone le quali lasciarono l' ultimo ufficio per ripigliare il primo. Adunque, per assicurarsi delle vacanze d' un parroco, si dee appigliarsi ad un altro principio; e questo lo faremo un poco più sotto.

Quanto a' ritiri, colui che gli fa à due vantaggi; l' uno è nell' ordine, e non fa altro che seguir la voce del suo superiore; l' altro, che il ritiro suo giova al popolo e a lui. Non v' à pastore che con questo santo esercizio non si renda più desto, zelante e liberale. Parrebbe male ad una parrocchia che il parroco suo facesse nuovi provvedimenti per lui e per sè? Con tutto ciò, sieno comunque si vogliano giusti i motivi di sua assenza, dee pigliare esattissime misure, acciocchè non ne patisca la greggia. Un celebre vescovo di Parigi non vola che un parroco si partisse per andare al sinodo, senza aver chiesto alla messa grande, nella precedente domenica, se v' erano infermi, o non gli avesse tutti visitati prima di sua partenza (1); e meno si può dispensarsi da tale cautela quando si tratta d' un ritiro che richiegga un' intera settimana. Se nella parrocchia segnasse qualche pericolosa infermità, s' avrebbe a lasciare e sinodo e ritiro: *Suprema lex salus populi esto*: oltre di che, servendosi a Dio nell' ordine di sua vocazione, non si perde seco mai.

Da quanto sino a qui detto abbiamo, risulta che un parroco il quale non risieda, o poco, non à quasi ragione di riscuotere le rendite di suo beneficio; e quegli che solo in parte risiede e, per esempio, mai non ammaestra, dee restituire a proporzione di sua negligenza: ora, questa negligenza, se non si valuta secondo il danno sovente irreparabile che ne sopporta il prossimo, considerata ogni cosa, dee almeno valutarsi secondo le intralasciate funzioni. Un buon ragionamento sacro si può fare in meo che in tre quarti d' ora, ma molto più lungo tempo si richiede ad apparecchiarsi. Io so che questo calcolo non si può così per lo appunto fare, per la diversità degl' ingegni; ma, oltre che le cose morali moralmente si stimano, non è egli il vero che quanto meno fosse costato ad uno il farlo bene, e più à colpa se non l' à fatto? Quando dunque venisse trattato a un dipresso come uomo il quale, per avere facilità minore, sembra men colpevole, non veggo ch' egli avesse di che lagnarsi.

Per altro, la necessità del restituire in un tal caso è fondata, 1° sul diritto naturale, che non concede che un uomo stipendiato, per servire quanto ampiamente richiede l' ufficio suo, riceva in tutto o in parte l' onorario ch' egli non à meritato, in alcuna maniera; 2° sopra la decisione formale del Concilio di Trento, la quale richiede che un pastore restituisca a proporzione di sue assenze (2); 3° sulle ordinazioni de' Re; 4° sul consenso unanime de' dottori, i quali ebbero cura d' osservare non esservi differenza fra lo non risiedere e lo scaricarsi sopra un altro della facia che tu se' obbli-

(1) Die dominica precedenti synodum sacerdotes in suis parochiis semper inquirent publice in ecclesia si qui sint infirmi in parrocchia, et tertia subsequenti feria eos visitent, ecc., et ne negnam faciant moram se se visitando et reficiendo tam in via, quam in civitate: *Odo de Sollaco, in Statutis, circa an. 1199.*

(2) *Trid., eod. sess. 23, c. 5. Vide in fin. capituli.*

gato di fare (1). I men rigidi sostengono che la mediocrità della rendita non è ragione che possa dispensare altrui dalla residenza (2).

Io v' aggiungo con gli stessi teologi, e più volentieri ancora con la congregazione stabilita per isporre il Concilio di Trento, 1° Che un parroco dee dimorare nel recinto di sua parrocchia. Fu stimato rompitore della legge un uomo che, per avere alloggiamento più agiato, si stava in una parrocchia dalla sua divisa solo da un ponte; 2° Che la casa d'un parroco, massime s'egli non à cappellano, dee, per quanto far si può, non essere discosta dalla chiesa; la qual vicinanza benì grandi cagiona, e rimedia a molti sconcerti. Un sacerdote all'uscio del tempio vi può sue orazioni fare, e qualche parte di suo officio recitarvi, di che i popoli si rimangono molto edificati. In caso di gran fretta, con un passo va, e il sacro viatico prende o l'olio santo. Qual calamità non sarebbe la sua se, per avere più agiata casa, non potesse, pure una volta sola in sua vita, prestare tal ultimo officio ad una delle sue pecorelle? 3° A' luogo questa decisione anche quando la maggior parte de' parrochiani abitano lontano in un luogo separato, quantunque allora il parroco debba attentissimo vegliare per prestare a questi ultimi soccorso, qualunque volta abbiano dell'officio suo di bisogno; 4° Che un parroco, al cui beneficio fosse stato aggiunto un canonicato, o a vita o in perpetuo, sia obbligato a risiedere nel presbiterio, e non nella casa canonicale (3); 5° Che quegli il quale altro non à che due parrochiani o tre, non possa lasciargli, e stabilirsi in altro luogo, sotto colore di farvi maggior bene; 6° Finalmente, che quando un parroco avesse due parrocchie propriamente dette, l'una delle quali non fosse altro, per un certo verso, che subordinata all'altra, può, standosi in altro tutte le cose bilanciate, stabilire il domicilio in quella che meglio a lui convenisse.

Ma sarà dunque cotesta residenza cotanto ristretta, che non ammetta nè parità di materia, nè dispensa?

A tali due domande io non risponderò, fuorchè seguendo a passo a passo teologi i quali non furono ancora chiamati mai soverchiamente rigidi.

Il Bossevino, seguito e ricopiato dal Barbosa, risponde alla prima in questi termini: « Dee il parroco essere in guisa facile al popolo suo, che coloro i quali àno di bisogno di lui, non abbiano a lagnarsi mai di sua lontananza: ma non così è tuttavia legato che tu lo debba stimare un uomo in catene, quando non abbia infermi che ne lo stringano, perchè allora non dee fuori perdersi anche in sna parrocchia, ma starsene in casa, temendo che non venendo trovato, quando altri manda per lui, alcuno de' parrochiani in pericolo non si morisse senza i sacramenti. Se dunque il parroco ragionevolmente conoscerà di non aver a temere di nulla, perchè ognuno de' suoi sta bene; può allontanarsi per alquante ore, senza lasciarvi persona in sua vece, sendo tale l'usanza di coloro che temono Dio, ed essendo il costume interprete delle leggi. Quanto a coloro i quali, quando non vi sono infermi, si scostano per un intero giorno, e di rado la fanno, non arderei di dar loro nè lode nè biasimo. Quanto è a coloro che, nello stesso caso, s' allontanano per due giorni o tre, senza ragione che vaglia, avvi una grande apparenza che peccino mortalmente, a cagione degli sconcerti

(1) *Risiederanno tutti gli arcivescovi, vescovi e parrochi, e sarà ciascheduno d'essi in persona il debito suo e carica, a pena d'esser loro sequestrate le rendite temporali di loro benefici: Ordinanza d'Orleans del mese di gennaio 1560, art. 5.—Vedi un gran numero di leggi somiglianti nel tom. 3. delle Memorie del Clero, p. 336 e seg.*

(2) *Bonacina, Tract. de onere Beneficiariorum ad residend., punct. 3, concl. 2, n. 11.*

(3) *Vide Barbosa, in cap. 1, sec. 23, Conc. Trid., n. 39, 41, 45, 46, ecc.*

Bibl. parr. Vol. I.

» che ne potrebbero nascere , massime in que' villaggi ne' quali non vi sono altri sacerdoti; poichè nelle città, e in altri notabili luoghi, dove molti ve n' à, peccasi più o meno, secondo il danno o il pericolo che ne può accadere a' fedeli¹, comechè in tal sorta di luoghi sia più facile il rimediarvi che ne' villaggi. » Essendo questo uno squarcio d'importanza, credo che sia bene stenderlo qui in suo linguaggio originale , e sarà facile il vedere s' io l' abbia trasportato male.

Parochus debet talem sui copia facere, ut indigentes non careant, necessaria opere; sed non aretatur ut debeat manere quasi in compedibus; nisi habeat infirmos graves, quia tunc non debet vagari etiam per parochiam, sed propria in domo manere: potest enim fieri, ut requiratur ab infirmis, et non repertus, illi moriantur sine sacramentis.

Unde si parochus rationabiliter judicaverit nihil lumen periculi, quia nullus infirmatur, potest abesse per aliquas horas, etiamsi nullum substituat; quia consuetudo, optima legum interpret, ita declarat apud timoratos. Abesse vero TOTA DIE quando nullus infirmatur RARO IN ANNO, nec laudo, nec vituperò. Abesse autem per duos aut tres dies nullo infirmante, et nulla alia causa justificante, habet valde de rationabili esse mortale, propter multa quae possunt eo tempore evenire, maxime in villis, ubi non est alius sacerdos a parrocho: in civitatibus vero, vel in oppidis, ubi sunt alii sacerdotes, erit majus minusve peccatum ratione periculi, et damni possibiliter eventuri; cui tamen facilius quam in villis potest obviari. Ita Ludovicus a S. Joanne; Possevinus, Tract. de Officio Curati, cap. 1, n° 4; Ludovicus Beja; Barbosa, de officio et Potest. Parochi, part. 1, cap. 8, numer. 43 et seq., pag. mihi 79. In tal guisa parlano i principali teologi chemi sieno venuti alle mani. Se questa decisione sembra troppo aspra, così parrà a coloro i quali, se non l'avessero potuta in altro modo ottenere, avrebbero volentieri comperata una parrocchia a contanti. Il pastore fedele, che benissimo sa il pregio d' un' anima ricomperata col Sangue di Gesù Cristo, e che certamente sa ch' egli dee sacrificare, non dico già una frivolissima ricreazione, ma la sua vita stessa, per la più infima di sue pecorelle, dirà ch' è piena di sapienza e ragione. Parlerò di tal materia un' altra volta nella continuazione.

Molto più ampia di questa è la seconda difficoltà. Per iscioglierla, tre cose dirò: 1° Che un parroco può avere giuste ragioni di scostarsi talora dalla sua parrocchia; 2° Che stimansi spesso in questo punto valide certe ragioni che non lo sono; 3° Che, per non ingannarsi in materia di tale importanza, non si può meglio fare che seguire la regola del Concilio di Trento, cioè consigliarsi col vescovo suo. Ripiglio le tre parti della mia proposizione.

Nella prima, non v' entra difficoltà. In materia di residenza, parlasi del parroco come del vescovo, sendo i doveri dell' uno e dell' altro d' una natura medesima; e quello che v' à di più non cade sopra il pastore del secondo ordine. Poichè dunque difinito è che un prelato possa la sua diocesi lasciare, quando cristiana carità, gran necessità, obbedienza dovuta a' superiori suoi, notabile utilità di chiesa o patria gli richieggano (1), stimarsi dee certamente che per le stesse ragioni possa il parroco talvolta separarsi dalla greggia sua, affermando ciò tutti i teologi ad una voce. Camchiudono tutti che il rettore d' una parrocchia possa ad un' altra trasferirsi, per prestar la mano ad un afflito popolo che abbisogni del soccorso di lui, per imporre termine ad una differenza, calmare animi agitati, non facendo egli in ciò altro che seguire carità.

(1) Cum christiana caritas, urgens necessitas, debita obedientia, ac evidens ecclesiae, vel reipublicae utilitas aliquot nonnumquam abesse postulent, ut exigant: Trid. ubi sup.

Conchiudono che possa scambiar luogo, o per ricoverare la sanità sua gagliardamente assalita, o per sottrarsi alla furia d' un popolo o d' un signore che tentassero contro alla vita o alla libertà di lui; poichè cederebbe in quel caso a *necessità*. Conchiudono che, invitato dal vescovo suo, possa concedere in altro luogo che in sua casa un ritiro, o fare una missione d' importanza; imperocchè in tal caso obbedisce a colui che à il diritto di comandargli. E finalmente conchiudono ch' egli possa andare ad una città vescovile per assistere a' sinodi, salvare i diritti di sua chiesa, ottenere la riforma d' un mal uso che la sfiguri, o anche andarsene in istrani paesi per maneggiarvi faccende, se così paresse proprio al principe, pseudo questo quel che si chiama: *evidens ecclesiae vel reipublicae utilitas*. Solamente anderai guardingo, e massime nel primo caso, che la tua greggia non patisca e abbia difetto, mentre che ne guadagnano gli altri. Quella madre di famiglia che arrecasse la pace al vicino suo a costo di quella concordia che dee regnare in casa sua, rovescerebbe l' ordine della carità; ed è riflessione dell' Azorre (1), o piuttosto di coloro che scrivono sopra casi di coscienza.

Ma, e questa è la seconda parte di nostra asserzione, avviene spesso che stimansi giuste ragioni di lontananza, ragioni che sufficienti non sono. Trascorriamo per alcune di quelle che un parroco superficiale, il qual di tutto suo uffizio ama solo gli agi, cerca di far valere. Dirà uno: io sono obbligato al servizio del vescovo o del capitolo; non esservi altro uomo che come egli intenda le faccende della segreteria; e che almeno si dee lasciar morire in pace il prelado, il quale non può più vivere lungo tempo. Dirà un altro: io non m' allontano per altro che per visitare mia famiglia; tre o quattro visite l' anno vi mantengono concordia e pace; qual rigidità sarebbe il trattare come stranieri coloro che diedero a noi la vita? o l' anno avuta da quell' origine donde l' avemmo noi? Questi dirà: l' aria pessima in questo luogo io non la posso comportare; mai non fui sano un momento; lasciovi un buon cappellano, e poi, se v' à urgenza, fra un' ora o due io vi posso accorrere. Quegli: il popolo istigato da signori m' à in odio, e non so perchè; non lo merito, e mio maigrado, e per forza debbo pur cedere a così aspra percossa; se il tempo o alcun saggio uomo che si frapponga cotal procella calmerà, io ritornerò. Dirà l' ultimo: io vi durai quanto è potuto; ora inferno e d' anni carico debbo fare con l' altrui mezzo quello che non posso più far da me: s' io sono a' miei popolani inutile, che importa ch' io stia piuttosto qui che colà. Alcuni forse addurranno per cagione la pestilenza della quale, per la loro poca salute, sarebbero i primi a morire; ora l' arrecheranno innanzi che un uomo, affaticatosi per dieci mesi, non è di ferro, e abbisogna di quiete e vacanze. Trascorriamo queste cagioni diverse. Finchè le pesa Iddio sulla sua rigorosa bilancia, vediamo quello che ne pensino gli uomini.

E 1° Accordansi tutti in ciò che un parroco il quale non possa esercitare le funzioni del segretario, d' ufficiale, di vicario maggiore, senza mettersi fuori di stato di risiedere nella parrocchia sua o di risiedere in essa come si conviene alle bisogne de' popolani, dee, per coscienza, o l' uno o l' altro d' essi uffizi rinunziare. Così fu deciso non solamente dal Pontas e da s. Beuve, ma sì ancora da Emanuello Sa, dal Riccio, dal Garzia, e da molti altri, seguiti dal Barbosa, il quale dietro ad uno d' essi dice che a di 12 di maggio 1629 venne deciso dalla congregazione che un parroco non possa essere vicario maggiore del vescovo o del capitolo in tempo di sede vacante, se non quando sia parroco della chiesa cate-

(1) Azor, *Instit. Moral.*, part. 2, lib. 7, cap. 4, q. 4.

drale (1). Quando un vescovo avrà molti vicari maggiori, v'aggiunge talvolta un parroco per onorare le qualità sue. Ma allora l'impiego suo non lo sconcerta. Oltre di che io credo che un uomo potesse per alquanto tempo informare colui che gli dee succedere, trattandosi del bene di tutta la diocesi, e che alquanti giorni, prendendosi sagge misure, non potessero produrre mal effetto veruno.

2° Sa spegnere le voci del sangue si è cosa più difficile di tutte le altre e più pericolosa nello eseguirla. Non v'è cosa più capace a distrarre e ammorzare il vero zelo, e rendere uno inabile alle funzioni del ministero, dell'attaccamento naturale a sua famiglia. A poco a poco non si pensa ad altro fuorchè a quella, alle sue bisogne, alle parentele, alle sventure. Il pio signor Burdoise, più saggio ne' suoi pensieri che nell'espressioni particolare, voleva che un prete non avesse altri parenti che nel cimiterio, cioè ch'essi fossero morti a lui, ed egli a loro. Questa fu quell'importantissima lezione che un parroco di villaggio, pio e dotto, diede a Piergianfrancesco di Persin di Mongaillard vescovo di S. Pons, il quale, comechè egli ripugnante si dimostrasse, l'obbligò ad udire la sua confessione. Interrogato questo prelato da lui intorno alle ragioni che lo conducevano a Parigi, rispose ch'egli v'andava per far un'amichevole visita alla famiglia sua che non avea veduta da lungo tempo. Monsignore, risposegli il parroco, un vescovo à sposa e figliuoli, e tutto ciò lo à nella sua diocesi. Vedete qual calamità sarebbe per lui, se la lontananza sua vi cagionasse la perdita o l'infirmità d'alcuno d'essi! Non restò sorpreso M. di Persin a tal sorta di rimprovero, ma ne rimase edificato; e, detta la messa, prese la via di S. Pons, narrando il caso avvenutogli a quanti lo volevano sapere. Per intendere che il ragionamento fattogli era giustissimo, non abbisogna molta dottrina o troppo profonda meditazione. Nell'ultima benedizione data da Mosè a' figliuoli di Levi, volle che fosse stimato perfetto e soddamente ammaestrato colui che fra loro avesse cuore di dire a quelli da' quali ebbe la vita: *Non vi conosco*; e a' fratelli: *non so chi voi siate. Solo genti di questa qualità*, segue esso gran legislatore, *sono capaci d'insegnare a Giacobbe la via del Signore, e la legge di lui ad Israello. A costoro solamente è dato d'offerire un incenso che calmi il suo furore, e mettere sopra gli altari un olocausto che gli sia grato* (2). Ma senza salire cotanto altamente indietro, aprasi il vangelo. La prima lezione, data dal figliuolo di Dio a' suoi proseliti, si è che qualunque non à tanto vigore che possa padre e madre rinunziare, e quello che à più caro sopra la terra, e se, non può essere suo discepolo (3); e come avrebbe mai cotesto gran Maestro naturali affezioni concedute, dappoichè non volle che un figlio al moribondo o già morto padre gli ultimi uffici prestasse? Ami dunque un pastore i parenti suoi; ma gli ami in Dio, e, sempre dopo di lui, corrisponda all'affezione di quelli con le sue orazioni, e talvolta con lettere sempre degne di sua condizione, ricordandosi oltre a ciò che Gesù Cristo, norma sua, in certo modo non riconobbe nè Gioseffo nè Maria, quando si trattò della gloria di Dio e delle funzioni di suo ministero. Ritornero, potendolo fare, sopra

(1) Pontas, V. residenza de' parrochi, c. 7.—S. Beuve, tom. 3, cas. 75.—Barbosa, Collectanea in Trid., sess. 23, cap. 1, n. 52.

(2) Levi quoque, ait Moyses: Perfectio tua, et doctrina tua viro sancto tuo... qui dixit patri suo, et matri suae: Nescio vos; et fratribus suis: Ignoro vos... Judicia tua, o Jacob, et legem tuam, o Israel, ponent thymiaam in furore tuo, et holocaustum super Altare tuum: Deuter., 33, 8 e seg.

(3) Si quis venit ad me, et non odit patrem suum et matrem... adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus: Luc., 14, 26. Sa ognuno che il vocabolo odio, significa minus diligere, come in queste parole: Jacob dilexi; Esau autem odio habui.

la stessa materia, sendo essa di gravissima importanza: ma quì mi dilungherei troppo dal mio argomento se ne volessi favellare.

3° Nè la mal' aria è buona ragione per abbandonare la parrocchia. S. Bernardo tanto amava i fratelli suoi, quanto si possa amare i propri figliuoli, e con tutto ciò fondava volentieri i suoi monisteri in luoghi umidi e paludosi. In tempo di mia giovinezza, Bergues o Gravelines erano per gli eserciti soggiorno pestifero. Cerchi dunque il parroco di scambiar suo posto, se non può abitare dove l' à; ma non l' abbandoni però, se provvidenza non gliene avrà dato un altro. Con tutto ciò, dicono l' Ugolino e lo Zerola, se in quel luogo non v' à nè medico nè sussidio, il pastore veramente aggravato da male può, col beneplacito di suo vescovo, starsi pel corso di tre mesi o quattro in qualche luogo vicino, a patti che intrattenga nel posto suo persona che faccia tutte le sue funzioni (1).

4° Nè l' odio solo de' popolani ammutinati è buona ragione per iscostarsi, ma ragione di lagrime e d' orazioni; perchè quanto più vedesi il figliuolo infermo, meno lo dei abbandonare. Fondatisi in tal principio, stettero saldi gli apostoli in Palestina, con tutta quell' implacabile avversione che avea la sinagoga contro di loro. Poco frutto fecero con gli ebrei; ma finalmente d' esso poco frutto, che tanto conforta un ministro della parola divina, furono solamente obbligati alla loro sofferenza (2). In caso di manifesta persecuzione, la congregazione de' vescovi concede al parroco sei mesi per rinunziare o tramutare. In Francia, si prende norma dalle circostanze. Il vescovo di Beauvais permise ad un parroco pio di Maulerf (3) che per un anno s' involasse agli oltraggi d' una parrocchia ammutinata ingiustamente, la quale, avvedutasi in fine della jattura che fatta avea, si rivestì col tempo di sentimenti più conformi all' umanità e alla religione. Quando la persecuzione derivi da mano forestiera, e s' avventa solo contro al pastore, fugge, come santo Atanagio, di città in città, secondo l' avviso di suo Signore (4). Quando assale pastore e pecorelle, ricordasi con lieto cuore che per quelle dee dar sua vita. Il solo mercenario in casi sì strani pianta le pecorelle, e se ne va. E quando anche la persecuzione prende di mira pastori del primo e secondo ordine, non possono cansarsi fuggendo, quando non si trovi uomo che possa o voglia per loro supplire mentre che sono lontani. E questa è riflessione d' un padre, che sempre fece sue riflessioni giudiziosamente (5).

5° Una passeggera malattia è, come dicemmo, cagione di cercare altrove quel sussidio che non si può avere in sua dimora; ma, sendo abituata e senza rimedio, porta la croce tua in quel luogo in cui piacque a Dio di posarlati sulle spalle. Edificherai con la tua sofferenza, moverai a compunzione con la tua assiduità, farai ad un altro fare quello che tu non puoi, e quel più che puoi fare ingegnati a farlo; chè Iddio non richiede altro.

Mai non fu chi stimasse ancora essere la vecchiezza una ragione di non risiedere. Non fa come soldato di Gesù Cristo, chi non si more con l' arme alla mano; nè ànno più bel giorno i gran capitani di quello in cui, spossati e stanchi per le fatiche, per-

(1) Ugolinus, de officio Episcopi, c. 15, 83, v. 6. — Zerola, Praxis Episcoporum, part. 1, Residenza, § 7.

(2) Fructum afferunt in patientia.

(3) Chiamavasi il Ranson. Se ne fa onorevole menzione nella vita del R. P. Carlo Favre, abate di santa Ginevra di Parigi. Vedi il libro 1, c. 8, pag. 38, ecc.

(4) Cum persequuntur vos in una civitate fugite in aliam: Matth., 10. Vide 2, Cor., c. 11.

(5) Fugiant de civitate in civitatem, quando eorum quispiam specialiter a persecutoribus quaeritur: sic tamen ut ab aliis, qui non requiruntur, non deseratur ecclesia: S. Aug., epist. 228, n. 1.

dono la vita alla testa di loro squadre. Questa è decisione dello Zerola e d' altri parecchi (1).

Le due ultime difficoltà, l' una delle quali spetta alle infermità contagiose, e l' altra al bisogno che à un uomo non risparmiatosi punto nelle fatiche d' un anno di prendersi alquante settimane di vacanza, richiedono una particolare attenzione.

Vedesi la prima difficoltà essere avventuratamente diffinita oggidì da' voti unanimi delle parti interessate; e si può dire che lo fosse in ogni tempo (2). Non male contagioso più orribile della pestilenza, quella che al tempo di san Carlo disertò Milano, e l' altra che a' nostri giorni saccheggiò una parte della Provenza, ne sono prove delle quali non può altri ricordarsi senza sentirne orrore. Ora, è cosa dappertutto accettata che in tempo di pestilenza non possa il parroco la sua parrocchia abbandonare, 1° Perchè quello è il caso, sopra tutti gli altri, in cui il buon pastore dee dare l' anima per le sue pecorelle; 2° Perchè riandando di secolo in secolo, non si troverà mai che capi di greggia, per poco che fossero virtuosi e prudenti, si scostassero da quella in sì miserabili congiunture: di che sono testimoni s. Cipriano, s. Gregorio Taumaturgo e massime s. Gregorio Papa, il quale, nel tempo che questo flagello devastava Roma, dal predicare non cessò, nè dal far visite agl' infermi, nè prestare a' moribondi la più affettuosa carità e la più liberale. Testimoni ancora ne sieno tutti i vescovi di Narbona, i quali nel 693 vollero piuttosto non ritrovarsi al concilio di Toledo, il quale pareva pure che desse una scusa lodevole, che venir meno a' loro popoli, percossi dalla divina destra con questa orribile infermità; 3° Perchè quella congregazione che san Carlo fu obbligato a richiedere di consiglio a questo proposito, rispose che non v' era da stare infra due; e cotesto prelato, il cui nome occuperà sempre distinto luogo nei fasti della Chiesa, così decise nel suo quinto concilio di Milano. Lo scioglimento d' un caso di tanta conseguenza seco ne portò quello di tutti gli altri.

S' accorda tuttavia che un parroco possa valersi d' un approvato sacerdote a soccorrere coloro che sono da peste aggravati, massime quando la maggior parte dei parrocchiani suoi ne va esente; perchè, sendo persona pubblica, e per conseguenza tanto obbligata a' sani quanto agl' infermi, dee, per quanto lo può senza mancare al suo dovere, tenersi in istato di servirgli come gli altri; e questo è ben difficile quando visita gl' appestati, poichè premurosamente si fugge da qualunque avrà con esso loro avuto commercio. Questa è decisione del Pontas, il quale ne dà motivo mediante un decreto della sacra congregazione, approvato da Gregorio XIII e riferito dal Fagnano.

Se il parroco è solo, si dee accorrere dov' è maggior premura, lasciar a Dio la cura de' sani, e prestare agl' infermi quanto possono attendere ragionevolmente da un amico, da un padre e da un pastore. E prima cosa certa è che dee un parroco ascoltare la confessione di coloro che sono da peste aggravati. Questo è il sacramento più necessario di tutti ad un peccatore ch' abbia ricevuto il battesimo. Ma dovrà egli tutta intera la confessione ascoltare, e non può forse prosciogliere dopo d' aver udito alquanti peccati? Si che lo può senza dubbio veruno, quando una confessione che richiede molto tempo, per aver l' infermo a dire molte cose o per essergli difficile il profferire le parole, gli togliesse il modo di riconciliare a Dio molti altri che fossero, come lui, in uno stretto pericolo. E può ciò fare ancora, secondo il parere di Silvio, quando non potesse udire l' infermo da lontano, come pur dee, s' è possibile, per non mettersi a

(1) Zerola, *ibid.*, § 9.—Barbosa, in *Trid.*, *ubi sup.*, n. 180.

(2) Vide Pontas.—V. Carè, caso 4.

pericolo *sicuro* di morte. Imperocchè se tale straordinario pericolo di morte dispensa un moribondo dall' integrità della confessione, si dee per somigliante ragione dispensare il suo confessore (1).

Intendasi questa decisione secondo i termini, cioè d' imminente pericolo, par giusta. Ma non sarà cosa inutile l' osservare che, per sentenza d' un celebre dottore di Lovanio, il quale pubblicò un trattato compiuto intorno a questa materia (2), un pericolo comune, qual suole pur esser in così miserabili casi, non è nè a' parrochi, nè agli altri sacerdoti, che volontariamente s' offeressero a partecipare con loro i pericoli del ministero, buona ragione di non ascoltare i penitenti altro che in parte, 1° Perchè un pericolo il quale nel suo genere non à cosa veruna straordinaria, non basta per autorizzare a prendere men sicuro partito a pregiudizio di quello che più sicuro è; 2° Perchè diversi infermi, vedendosi quasi abbandonati, quando le cose non intrinsecano tanto ancora, non potrebbero di mezza confessione rasscurarsi, e gli uni caderebbero in tentazione, e gli altri darebbero al disperato. Così parla cotesto teologo. Io non conosco partito migliore a prendersi in tali dubbiosi casi, che consigliarsi col Signore, seguire le risposte date da lui, e darsi tutto in balia alla sua provvidenza.

Maggior difficoltà si è il sapere se un parroco sia obbligato a dare il santo viatico. Si sa di qual pregio sia questo sacramento; ma si sa altresì che non è d' una indispensabile necessità. A coloro che sono condannati all' ultimo supplizio non si dà in Francia; e tuttavia non v' à persona che dubiti che molti fra loro non trovino grazia davanti a Dio.

I teologi di Salamanca, seguiti da un gran numero d' altri, credono che un parroco non sia obbligato a dar l'eucaristia agli appestati, quando, essendosi nella debita forma confessati, s' abbia luogo a credere che sieno in istato di grazia. La ragione che ne adducono si è che allora il sacramento è solamente giovevole, e che la vita del pastore è necessaria ad altre persone le quali, s'egli mancasse, si morirebbero senza confessione. Essi dottori non eccettano da questa regola altro che il caso in cui non potesse venir l'infermo giustificato da altro che dall'eucaristia, che, secondo il parere molto comune de' teologi, produce la prima grazia *per accidens*.

Gli altri però, che sono in più gran numero e di più stimabile autorità, sostengono il contrario (3), e fondansi 1° in ciò che tale si è la pratica di tutti gli altri pastori che temono Iddio, pratica caldamente raccomandata da' vescovi maggiori, e principalmente da san Carlo Borromeo; pratica la quale non potrebbe da uno essere intralasciata, che non mettesse nella sua greggia lo spavento, le querele e gli scandali; e finalmente pratica la quale in un punto di morale chiaramente dimostra che l' amministrazione del viatico è riguardata come articolo d' altissima importanza; 2° In ciò che l' eucaristia, quantunque non sia necessaria per riconciliare un uomo che già si suppone giustificato dal sacramento della penitenza, gli è come necessaria tuttavia per perseverare nella giustizia, per sostenere il peso del male, per vincere quelle tentazioni che mai non sono tanto gagliarde quanto negli ultimi momenti, più ancora lo sono in una crudele infermità, dove tutte le fonti dell' umana consolazione

(1) V. Sylvius supplen., q. 9. art. 1, pag. 61 e seg. Questa prova à qualche difficoltà; ma il principio è ammeso.

(2) Obligatio ac modus administrandi sacramenta tempore pestis. Auctore Henrico Seaille. F. cap. 4, p. 114 e 117.

(3) Suarez, de Euch., d'ap. 44, sect. 3. — Tannerus, d'ap. 7, de Ext. unct., q. 1, dub. 3, n. 2. Barbosa, De off. parrochi, cap. 17. — Wiggers, Flesselius, Sylvius, suppl. 2, 32, art. 3, ecc.

sono raecluse ; 3° In ciò che s'egli è pur vero, come insegnano comunemente li dottori, che l'eucaristia conferisca *per accidens* la grazia giustificante, è moralmente impossibile che in una parrocchia afflitta dal contagio non si trovino molte persone nelle quali non produca tale effetto, da cui dipende l' eternità ; 4° Finalmente in ciò che un parroco non correrà pericolo maggiore nell' amministrare il viatico ad un appestato, di quello eh' egli ne corra udendo la confessione di lui. Non essendovi dunque mezzo veruno di potersi dispensare da quest' ultimo debito, perchè ci daremo noi tanta briga e pensiero per cercarne uno che lo possa dispensare dal primo ?

Deesi dunque stimare, col prudente Silvio, come più sicura e probabile quell' opinione la quale vuole che un parroco, *etiam cum vitae periculo*, non possa senza peccato mortale astenersi dal dare il viatico a coloro che sono percossi da tali malattie, quando non vi sieno circostanze dalle quali venga obbligato a fare altrimenti (2).

Tali circostanze, secondo lo stesso teologo, sono 1° Quando, per dare il viatico ad uno, si dee tralasciare di confessare un altro ; 2° Quando quel pericolo che corre il parroco è notabilissimo, e il bisogno dell' infermo non sia di gran conto, o per averne pochi giorni prima comunicato, o perchè è persona illuminata, virtuosa, di coscienza guardinga e sana, o viene dalla sua eostanza nel bene assicurata da quegli assalti che sarebbero di danno estremo ad una virtù comune ; 3° Quando la perdita moralmente sicura del capo dee seco trarne il debilitamento, la desolazione, la rovina di coloro che sono sotto la direzione di lui ; cosa che sopra tutto accade quando è solo, nè si può così presto mettere altra persona in luogo di lui. In quest' ultimo caso, più raro in Francia che non è in Tunisi o in altre somiglianti missioni, credo che un sacerdote debba assolutamente ristringersi ad udire le confessioni, quando non possa far più senza esporsi ad un evidente pericolo.

Ma non si potrà egli almeno in sì crndeli infermità dispensarsi dal dare l' estrema unzione ?

Intorno a questa difficoltà ei sono diversi punti ne' quali si va molto d' accordo, e altri ne' quali ci sono diversi pareri. Prima si conviene d' accordo che quando il pericolo non è grande, un pastore, o quegli che fa le veei di lui, non possa astenersi dal dare l' ultimo sacramento ; perchè dall' un lato è utilissimo, e dall' altro è ufficio del sacerdote allogato d' amministrarlo.

Accordasi ancora che, nello stesso caso di notabile rischio, non si potrebbe senza colpa questo sacramento negare, nè pure a coloro che non avessero potuto ricevere la penitenza, nè a coloro che, dopo d'essere stati riconciliati, paressero sì aggravati dal peso della tentazione che si potesse temere la disgrazia di vedergli a succumbere e d' andarne perduti per tutta l' eternità. In tali miserabili congiunture, l' estrema unzione, che solleva e rinvigorisce i moribondi, non solamente è utile ma come necessaria.

Tutta la quistione dunque si riduce a sapersi se un sacerdote sia obbligato ad amministrarla, quando non possa ciò fare senza grave pericolo di perdere la vita, e l' infermo abbia già avuta la ventura di ricevere l' assoluzione e il santissimo viatico.

Stimatissimi teologi, quali sono il Suarez, il Tannero, il Possevino, il Silvio e molti altri erodono che no, 1° Perchè un uomo che non potesse ricevere l' eucaristia e la confermazione, senza esporre notabilmente la sua salute, potrebbe dispensarsi benis-

(1) *Securior, et verisimilior est aliorum sententia, parochum sub mortali peccato teneri administrare eucharistiam suis parochianis peste, vel alio morbo contagioso infectis, etiam cum propriae suae vitae periculo, nisi per aliquem alium id fiat, ecc: Sylvius, ubi statim.*

simo dal riceverle, quantunque essi due sacramenti aumentino la grazia. Ora, dicono essi, non è un sacerdote obbligato a' fedeli più di quello che essi lo sieno a sè medesimi. Adunque, poichè quando sono in grazia non sono obbligati, *cum notabili periculo*, a ricevere sacramenti che raddoppino la vita spirituale, il ministro sacro non è obbligato, in un caso somigliante, a conferirgli ad essi; 2° Perchè dove manchi una precisa legge, giusto è seguire il costume. Ora, è usanza nella maggior parte de' regni cristiani, di non dare l'estrema unzione a coloro che sono gravemente ammalati di peste. Il Possevino afferma ciò dell'Italia, il Leandro della Spagna, altri di tutta la Fiandra; 3° Perchè, nella maggior parte de' villaggi, v'è un solo prete il quale non si tosto avrà tocco nn appestato, che non potrà aver commercio col restante de' parrocchiani suoi, la qual cosa sarà loro di gravissimo danno. E che sarà dunque se, percosso dalla stessa infermità, al popolo suo venisse meno? Quale sciagura non avrà tutta la greggia se perde un buon pastore, la cui presenza è ad essa in quel tempo sì necessaria?

Sono lodevoli queste ragioni. Ma trovansi tuttavia uomini grandi i qualistimano che non si debba ad esse affidarsi, quando non vi sia caso d'extraordinario pericolo. Fra questi sono il Wigers, il Nugnus e molti altri, i' uno de' quali, ch'era professore in Lovanio, dice questa essere saldissima opinione di quella celebrata università (1). I motivi ne sono, 1° Che i fedeli anno, mediante la sussistenza del vivere che danno a parrochi loro, ragione di voler da loro almeno quegli alimenti che il Figliuolo di Dio à stabilito per mezzi ordinari di giustizia e santificazione. Ora, non perdesi da' fedeli questo diritto al tempo della peste quando non supponiamo quella avere tanto vigore e furia, che non fosse allora giustizia nè ragione a domandare un ajuto, del quale si potesse assolutamente fare a meno.

2° Che coloro i quali servono in eserciti, sono in quel comune officio obbligati pel ministero ad esporre la vita per le bisogne dello stato, quantunque esse bisogne non fossero estreme. Perchè dunque in una guerra spirituale non isporrà il pastore la vita sua per dare un sacramento, in cui l'omo Dio à voluto che le membra sue, pazienti fino all'agonia, trovassero un possente sussidio contro agli assalti dell'inimico?

3° Perchè se tu ammetti un tratto che il semplice pericolo di perdere la vita, *simples et non extraordinarium*, basti a dispensar un pastore dal dare l'estrema unzione, si dispenserà egli in moltissime occasioni nelle quali non potrebbe far ciò senza scandalo. Un dì ciò avverrà per una febbre estremamente maligna; un altro, per la dissenteria, talora per vajuolo, e così degli altri mali che s'appiecano. E più là andrà ancora, e dallo stesso principio concluderà che in tali molesti casi può egli benissimo negare il santo viatico, o anche prosciogliere un infermo subito dopo d'aver incamminata la confessione. E di qua quanti mali infinitamente più orribili nasceranno fuor quello ch'egli vuol cansare, e che dalla sua timida previdenza non sarà forse cansato?

Quanto a quelle ragioni che servono d'appoggio al contrario parere, non sono esse invincibili.

Rispondesi alla prima, l'esser cosa rarissima che un uomo sano o infermo non possa ricevere sacramenti da altro che da un sacerdote aggravato da peste; e che rarissima è per conseguenza ch'egli non possa, senza andare a pericolo della sua eterna salute, indirizzarsi ad un altro; che all'incontro, in caso d'una infermità pe-

(1) *Quam sententiam semper audivi in hac schola defendi; Henricus Scaille, ubi supra, cap. 7, pag. 29.*

stilenziale, vi sono sempre persone le quali abbisognano del ministero di loro pastori, e che in tanta gente è moralmente impossibile che un sacramento, il quale non è altro che utile agli uni, non sia necessario ad alcuni altri; 2° Che può benissimo accadere che un sacerdote sia obbligato ad amministrare questo sacramento o quello, quantunque i fedeli non sieno obbligati attualmente a riceverlo: imperocchè ognuno meglio d'ogni altro conosce la propria coscienza, le sue disposizioni e la costanza nel bene (*); 3° Finalmente esservicerti stati ue' quali un uomo sarebbe obbligato ad avere ricorso ad un sacerdote, quantunque non potesse farlo senza pericolo di perdere la vita, come s'egli fosse certo di cedere ad una violenta tentazione, quando tralasciasse di munirsi del pane de' forti.

Rispondesi alla seconda, non potere il costume servir di legge, se non quando è costante ed autorizzato; che i vescovi più saggi tollerano talvolta i menomi mali per isfuggire i maggiori, e potrebb'essere che in alcune provincie il timore della morte, puntellato da ragioni non affatto disprezzabili, abbia fatto stabilire un certo numero di pastori a seguire un parere ch'è il meno esatto; che non si dee per nulla tenere per generale questo parere; che san Carlo Borromeo obbligò i sacerdoti a dare l'estrema unzione durante il tempo della peste, che la sua diocesi desolò; che molti sinodi, e principalmente quello di quelli di Cambrai, d'Ipre di Liege, ciò raccomandarono a' pastori espressamente; che quei rituali i quali segnano l'ordine da osservarsi in tali miserabili congiunture, suppongono la stessa legge che il Nugno, il quale in Ispagna scrivea, dice a chiare note, che un parroco dee, *etiam cum notabili vitae periculo*, ministrare quel sacramento di cui parliamo. *Alias, dice, esset magna tristitia, et perturbatio in Ecclesia, quia nullus vellet conferre sacramentum extremae unctionis in tempore pestis.* Donde segue che l'usanza, di cui altri si fa scudo, à, come molte altre cose, aspetto di vero abuso.

Rispondesi alla terza ragione, 1° che non à luogo in quelle parrocchie dove sono molti sacerdoti, de' quali un solo è obbligato a far le funzioni con quelli che trovansi dalla peste aggravati; 2° Che quando un parroco sa cogliere il tempo, non è quasi mai obbligato d'entrare nelle case infette, perchè si può mettere l'infermo all'aria, e ungerlo cautamente; 3° Che quella inconvenienza della quale tanto fondamento si fa, sarà sempre quando si tratta d'udire la confessione d'un moribondo, e che tuttavia non v' à infermità che possa dispensare dal prestargli questo caritatevole officio; 4° ch'egli è meglio mancare a'suoi, i quali possono altrove provvedersi, che mancare a tutti gl'infermi, i quali sono più stretti dal bisogno; che, per altro, uiniore di quanto si pensa è il pericolo d'un parroco che visita gli appestati, quand'egli prenda dal suo lato, e prendasi in faccia di lui le misure giuste per ischivare ogni sospetta comunicazione; che nel tempo della peste d'Aix, M. di Ventimiglia, il quale non abbandonò mai il posto suo, accettò ogui giorno nel suo palagio il medico che visitava gl'infermi di tutti gli spedali, e in virtù degli ordini dati da cotesto saggio e rispettabile prelato, un solo, il più di quelli che portavano i morti, fu percosso da quel flagello che avea tanti altri metuiti.

Io m'atterrei a questo parere, perchè è più cristiano, più grato a Dio, più favorevole a' moribondi e men aspro in pratica di quello che sembra a prima vista. Il solo caso, dopo quello d'uno straordinario pericolo nel quale dispenserei un parroco dal seguirlo, sarebbe quando conoscesse che, perdendo lui, il suo popolo perderebbe ogni cosa, non trovandosi chi entrasse in suo luogo. Per divina misericordia, non è

* Questa ragione lodvolmente combatte il principio di cui è parlato nella nota 1 a caria 47.

comune questo caso ne' regni cattolici. Al primo romore della peste, vedesi una calca di sacri ministri correre con gran fervore in tutti que' luoghi dove fa governo più crudele, e quivi dare in ogni modo alla vedovella e al pupillo quegli ajuti che avrebbero senza pro aspettati inutilmente nelle proprie famiglie. La nota, comechè imperfetta (1), di questi degni martiri della carità, la quale fu stampata a Marsilia, e quella gloriosa iscrizione che si legge ancora ad Arli nel vestibolo della chiesa de RR. PP. Minori, sono un autentico monumento di quanto dico in questo luogo.

Quello che più d'una volta dicemmo, che un sacerdote il quale ministra i sacramenti a coloro che sono da infermitadi pestilenziali assaliti, dee, per guardarsene, prendere le sue giuste misure, merita d'essere spiegato.

E prima accordarsi ognuno che ogni sacerdote, debba in tal caso, 1° servirsi d'una sottana molto più corta che all'ordinario, e d'un rochetto, o più presto cotta molto stretta, per toccare l'infermo quanto potrà meno; 2° che debba, se ciò anche si può, farlo portare all'aria o in un luogo meno rinchiuso; 3° che, amminstrandolo, non si dee collocarsi nè tra il fuoco, nè tra la finestra, e l'infermo, seudo questo il più sicuro modo di sfuggire il fiato di lui; 4° che debba adoperare tutti quei preservativi che consiglia la medicina in tali congiunture.

Ma non così altri è d'accordo intorno al modo con cui dee il viatico ministrare. Volca san Carlo Borromeo che si desse con la mano, secondo l'uso ordinario, e lo stesso ordinava che fosse fatto per l'estrema unzione (2). Vi sono tuttavia paesi, e fra questi la Francia, dove non v'è tanto rigore. Se vi si prendono le giuste misure, per non negare a moribondo veruno quegli ajuti di cui abbisogna, procurasi di risparmiare que' virtuosi ministri, i quali, con tutte le usate cautele, corrono venti volte il giorno pericolo della vita. Per la qual cosa, a fare l'estrema unzione s'adopera una specie di lunga verghetta immollata nell'olio santo; e se le verghetta è di legno, s'abbrucia, perchè non s'appiechi il male a coloro che non l'avessero. Se di stagno fosse o d'argento, col fuoco si purga. Se la peste può appiccarsi all'olio, il che procurerai di sapere da' medici, dovrai avere due vasi, l'uno de' quali sia solamente per gli appestati, l'altro per coloro che non lo sono; ed è picciolissima spesa, poichè non è cosa necessaria che i due vassellini sieno d'argento.

Quanto all'eucaristia, vi sono alcuni che la pongono sopra un panno lino benedetto, donde può prenderla l'infermo e comunicarsi, secondo l'antico uso della Chiesa. Altri, e questa è usanza de' greci, vaglionsi d'un cucchiaino lungo, che per lo meno è di stagno. Alcuni mettono l'ostia consacrata fra due altre che tali non sieno, leggermente inumidite, perchè nulla nè sfugga, e allora o il moribondo la piglierà dase, o da qualche persona la prenderà che gli presti caritativa assistenza. Tocca allora a' vescovi l'ordinare quello che loro sembra più ragionevole, acciocchè la disciplina, in questo importante punto, sia uniforme quanto potrà esserlo mai. Ma tocca al ministro del sacramento guardar molto bene che non ne caschi qualche parte in terra, o non sia dal vento portata, o si rompa con indecenza. Sopra ogni cosa, abbia cura di non ritirarsi fino a tanto che l'infermo non siasi interamente comunicato, principal-

(1) Non vi si parlò de' signori della missione di Francia, quantunque ioi perdessero un buon numero d'operai eccellenti.

(2) In omni sacramento, multoque magis in SS. Eucharistia ministranda cavebit parochus ut evitandi periculi causa, ne vel minimum qui novus sit administrationis ritum introducere; neve instrumentum, aliudve quid simile a d administrationem pro digitis vel in iis ipsius adhibeat: Concil. Mediol. V. part. 2, tit. 5.

mente se in casa o in vicinanza vi sieno eretici. Genti che nulla credono si fanno un giuoco di profanare il più augusto di tutti i sacramenti.

Per terminare questa materia, si dee esaminare ancora se a' tempi del contagio un parroco possa valersi del ministero d' un diacono per dare il viatico o l' estrema unzione, e s' egli non potesse, con una unzione sola, supplire a tutte quelle che sono in uso nella Chiesa. Sopra di che,

Dico in poche parole, l' Che un diacono potrebbe, in mancanza d' ogni altro sacerdote, ministrare l' eucaristia in così stretto bisogno. Egli n' è il ministro straordinario, e, almeno in caso d' estrema necessità, questo genere di ministero dee esercitarsi. Ma allora, se v' à qualche ragione di temere che la coscienza sua non sia pura a bastanza, è obbligato, in mancanza della confessione che si suppone essergli impossibile, fare il meglio che si può, perchè si riconcili a Dio con la contrizione. Non avviso io già che si metta cotta e stola, com' è usanza della Chiesa; ma posso bene avvisarlo che gravissimi teologi gli permettono bensì di portare l' eucaristia ad un sacerdote, ma non di dargliela (1). Il Vasquez à contraria opinione. Io seguiterei ora questa, e ora quella, secondo le circostanze. La regola migliore si è di prendere in quel caso il partito in cui v' abbia minore indecenza.

In secondo luogo, dico che un diacono non può in verun caso essere ministro dell' estrema unzione. Questa parola dell' apostolo s. Jacopo: *Inducat presbyteros*, non fu intesa mai nella Chiesa di Dio, se non di coloro che sono vestiti del carattere sacerdotale. Ciò fu definito dal concilio di Trento (2), e l' uso e la costante tradizione l' aveano già prima d' esso deciso. Il famoso testo del santo papa Innocenzo 1° nella lettera a Decenzio, non prova il contrario, come facemmo vedere in altro luogo (3).

Di maggiore importanza, e più malagevole a sciogliersi, è la terza difficoltà. Basta assolutamente una sola unzione? e, se basta, si può egli sempre appagarsene nelle malattie contagiose? ecco il doppio punto che s' à ad esaminare. Ciò facemmo già in un' altra opera, e vi sostenemmo, seguendo un nobile teologo, che l' essenza del sacramento non richiede rigorosamente altro che una sola unzione, e che, quantunque sia forse il meglio farla in fronte solamente, come quella ch' è sede di tutti gli organi del corpo, basta il farla sopra quello de' sentimenti, che, secondo la positura dell' infermo, è più atto a riceverla: *super primum sensum, super sensum magis exp. situm, et detectum*: così dicono molti rituali, e principalmente quelli di Parigi e Strasburgo, da me volentieri allegati per l' erudizione di coloro che vi lavorarouo dentro, e per l' altissima dignità di chi gli à pubblicati.

Attenendosi a questo principio, si risponderà molto naturalmente al secondo membro della difficoltà proposta, che in tempo di pestilenza una sola unzione è bastevolissima; la qual cosa viene in chiari termini decisa dal secondo de' rituali citati da noi. Vi sono tuttavia teologi che, non potendo tralasciar di dubitare intorno all' insufficienza di questa sola unzione, non la permettono, se non in caso in cui la gran forza del male esponesse il ministro ad uno straordinario pericolo di perdere la vita, e ne comuni pericoli no (4). Confesso che se il moribondo fosse all' aria aperta, e la peste non fosse fondamento principale di sua malattia, procurerei di seguire questa opinione;

(1) Idem Scallius, *modeste tamen*: cap. 43, pag. 212.

(2) *Si quis dixerit ... proprium est. unctionis ministrum non esse solum sacerdotem; anathema sit. Trid., sess. 14, cap. 4.*

(3) *V. il tom. VI, p. II, della mia Morale in 4, cap. 2, n. 15 e seg.*

(4) *Vide ibid., cap. 3, n. 41 e seg.*

ma confesso nel medesimo tempo che, se il rituale della diocesi, o la decisione di coloro che la reggono, mi concedesse di tenere un cammino meno pericoloso, n'andrei per esso, senza altro pensiero. La peste è sempre pericolosissima infermità; e una leggiera impressione, assecondata nello stesso giorno da venti altre somiglianti, dee finalmente fare un terribile volume. Tale circostanza del gran numero degl' infermi, dee essere in tutta questa materia pesata bene. Solamente dovrai guardarti che immaginazioni e spavento non la rendano più ampia di quello che dovrebbe essere. Nel vero, la mia digressione è alquanto lunghetta, e voglia Iddio ch'essa non abbia a servire se non di qua a lungo tempo.

Per entrare di nuovo nel mio argomento, si dee ancora esaminare, 1° Se un parroco possa dispensarsi dalla residenza a cagione degli studi in una università; 2° S' egli abbia per sè alcuna sorta di vacanze.

Concedevasi da un'antica decretale a' parrochi, che continuassero gli studi loro pel corso di sett'anni (1) Cotale disciplina, il cui sbagliò fu conosciuto, e che sarebbe infinitamente men sofferibile in un secolo quale il nostro è, nel quale un giovane suol avere scorsa una buona parte della teologia prima di poter entrare negli ordini sacri, cotale disciplina, dico, s'è cambiata da lungo tempo in qua. La congregazione del concilio, afflitta per vedere che si fatti abusi continuavano, si rivolse al santo Padre, e venne deciso che non fossero più dispensati i parrochi dal risiedere, per attendere agli studi (2). Quantunque il decreto non faccia legge nel regno, pure la disposizione d'esso è seguita, come quella che giovevolissima è per tener molti mali lontani. E questa è osservazione del signor Gibert, il quale conosceva a fondo le costumanze di Francia.

Se ad un uomo che venga ad una cura nominato, solo pochi mesi rimanessero ancora per terminare gli studi suoi, esserc addottorato e riceverne la benedizione, non verrebbe perciò incolpato s'egli continuasse, essendo giustizia il non volere ch'egli perda il premio di sue fatiche e di quelle innumerabili spese ch'egli avrà dovuto fare. Oltre di che buona cosa è che il sacerdote possa ritrovare un sussidio in quelle facilità di cui è membro, posto che con l'andare del tempo si conoscesse tanto debole, che non potesse da sè portare il peso pastorale. Notammo già in un'altra Opera che un teologale di Soissons venne più rigidamente giudicato da una sentenza del 1587 (3); ed è prova che in materia di residenza si dee andare col piè del piombo.

Quanto alle vacanze, si vede a prima vista che non vi può esser che dire rispetto a quegli oziosi parrochi i quali anno, per loro sciagura, l'acuto ingegno di ridurre le Cure loro a benefizi semplici; i quali si credono d'aver fatto ogni cosa quando anno battezzato un fanciullo, o cantato una messa, e quasi tutto l'anno trascurano l'istruzione de' loro parrocchiani, ch'è l'essenzial punto di quel ministero. Non furono stabilite le vacanze per tal generazione di genti. Il ristoro, il riposo, suppongono tanta fatica, ch'altri debba temere di restar sotto al peso di quella. Stimerei tu ministri laboriosi coloro che per propria confessione, e per confessione di tutti i vicini, fanno, meno in quattro mesi, di quello che un parroco vero si faccia in una settimana?

Adunque, troncando via dalla lista cotesti pastori falsi che si sapranno in essa rimettere da sè, e che in tal materia saranno per sè stessi teologi in quel modo che lo sono in ogni altra cosa, ci rimane a vedere se un parroco, che tal sia in nome e fatto, possa starsene qualche tempo fuori di sua parrocchia a ristorarsi. Pongasi che cotesto

(1) Vide caput 34, de electione, ecc., in 6.

(2) Vide Cabassut, Theor. et Prax., lib. 5, cap. 1, n. 7, e Gibertus, in hunc locum.

(3) Trattato del recitare l'Ufficio, 2.ª, c. 5, n. 4.

buon sacerdote non si trovi in veruno di que' casi che l'ultimo concilio di Trento stima bastanti a giustificare l'assenza di lui (1). Pongasi ancora che la salute di lui non sia indebolita, o se pure comincia a provare alterazione, possa, rattenendosi nelle fatiche, ristabilirla in casa, la qual cosa non è sempre vera, e meno ancora nelle parrocchie tumultuose, che non lasciano tregua nè fiato ad un uomo dabbene.

Per isfuggire que' rimproveri che mi furono già dati altre volte in altre occasioni, e massime per avere osato di dire, co' più miti fra' dottori, ch'egli si dee, se pure si può farlo senza aggravare il popolo soverchiamente, mantenere una lampada accesa davanti al Santissimo Sacramento, altro non farò che ripetere sopra questa materia quello che n'anno detto coloro che n'anno trattato.

Il Cabassut, che l'esamina nella sua pratica e teoria della ragione canonica, sostiene prima col Navarro, che un parroco il quale, per buone e giuste ragioni si scosti dalla sua parrocchia pel corso di due mesi, non à bisogno dell' approvazione del vescovo suo, e bastagli la propria coscienza; 2° che, trascorsi essi due mesi, quando proseguiscano le stesse ragioni, egli è obbligato a sporle al prelado, e ottenere il consenso di lui; e se in ciò manca, non ne guadagna più i frutti del suo beneficio; 3° E questo è il nodo della presente difficoltà, che se questo medesimo parroco s'allontana anche meno di due mesi, senza qualche legittima causa, pecca mortalmente: *quando l' assenza sua non fosse molto notabile, come forse di quindici di, o il più di venti, supponendo sempre che in vece sua lasci un buon cappellano* (2). Sopra un tal testo il Giberto non fece parola, e stimasi che il Pontas, il quale lo riferisce, l'approvi (3).

Aggiunge quest'ultimo indefinitivamente che un parroco, per allontanarsi in buona coscienza, dee ottenerne la licenza dal vescovo suo, a cui appartiene il giudicare se la causa di sua assenza sia legittima o no, secondo queste parole del concilio di Trento: *Causa prius per episcopum cognita et probata*.

Vedemmo già che il Navarro e il Cabassut non credono tal permissione essere necessaria che dopo i due mesi primi; e all' autorità di questi si può agglungere quella dello Zerola, d'Azore e del Comitolo (4), che non fu mai in sospetto d'essere soverchiamente rilasciato. Si dee confessare tuttavia che un gran numero di dottori, allegati e seguiti dal Barbosa (5) pensino come il Pontas, e uno di loro riferisce essere stato difinito dalla congregazione del concilio, 1° che un parroco non può, senza la permissione di suo ordinario, per una settimana scostarsi, comechè lasci un sostituto canonicamente approvato, 2° non esservi abuso in quello statuto in cui un vescovo proibisce che non vi sia parroco che s' allontani per due dì, senza un legittimo commiato; 3° Che un curato il quale senza permissione si diparta, non è sicuro in coscienza, nè pure quando abbia giurato al suo superiore ch' egli à gagliarde ragioni di scostarsi dalla sua parrocchia, ma che manifestarle non può; nè quando esso medesimo vescovo, soverchiamente rigido o preoccupato, non ritrovasse esse ragioni valevoli, comechè tali paressero ad uomini dabbene; ma allora dee indirizzarsi al metropolitano. La

(1) *Christiana caritas, urgens necessitas, ecc., supra, nota 1 a carta 27.*

(2) *Si parochus sine iusta causa etiam minus duobus mensibus absit, peccabit mortaliter: nisi parvi temporis absentia, qualis possit esse quindecim, aut ad summum viginti dierum sine ulla iusta aliqui causa, modo reliquerit idoneum substitutum: Cabassut, l. 3, cap. 1, v. 4.*

(3) *Vedi la sentenza de' parrochi, caso 1.*

(4) *Azor, p. 2. lib. 7, cap. 4, q. 10.—Zerola, Prax. Episcop., p. 1. V. Parochus, § 2.—Comitolo, lib. 1, q. 59, n. 3.*

(5) *Barbosa, de officio parochi, par. 1, cap. 8, numer. 54.*

prima parte di questa terza decisione parrebbe estremamente rigida in molte occasioni; nè ad altro si dee attribuirlo verisimilmente, fuorchè al timore di vedere i vescovi spesso ingannati da vaghe ed incerte allegazioni; ma finalmente da essa, come dall'altre due, ne risulta che la residenza de' parrochi è di stretta ragione; e io dubito che, accostando gli uni agli altri tutti questi diversi principi, trovino carissima cosa il salvarsi que' quindici o venti giorni, che furono loro dal Cabassut con tanta liberalità accordati.

Pare ciò per lo meno esser tanto difficile in Francia quanto ne' paesi ne' quali i decreti delle congregazioni romane sono nel maggior vigore. L'articolo XIV dell'ordinazione di Bois dice che *i parrochi, e tutti gli altri ch'anno impegno d'anime*, saranno obbligati alla residenza, *senza potersi scostare altro che per legittime cause, la cognizione delle quali apparterrà al vescovo, da cui otterranno in iscritto licenza o commiato*, e non potrà la detta licenza *oltrepassare, se non v'è gravissima e ragione, il giro di due mesi*. Una sentenza del consiglio di stato, data a dì 12 di dicembre del 1639 vieta a' parrochi della diocesi di Bordeaux il dispensarsi per qualunque causa si voglia, anche sotto pretesto di litigio vicino ad essere giudicato, dall'attuale residenza, senza un'espresso congedo, e in iscritto dell'arcivescovo, o de' suoi vicari maggiori. Il terzo tomo delle nuove Memorie del Clero ci darà un numero grande di somiglianti monumenti. Ora, supponendo che dove la legge non la fa, non abbisogni distinzione, non so se a poco a poco si ricadrà in quello che dice il Barbosa: *Abesse per duos aut tres dies... nulla causa justificante, habet valde de rationabili esse peccatum mortale*, ecc., qui sopra, pag. 41.

Terminerò con alcune osservazioni. La prima, che ad un curato basta che una causa repentina e fuale l'obblighi a partirsi di subito, e dopo sporre al vescovo sue le ragioni ch'ebbe di lasciare la parrocchia (1). La natura à i diritti suoi primitivi e inalienabili; e gli violerebbe chi non volesse che un sacerdote, per esser parroco, corresse a soccorrere un padre caduto apoplectico. Vi sono tuttavia casi ne' quali, posto che il padre non fosse privo d'ogni altro ajuto, s' avrebbe a fare questo rigoroso sacrificio; come se lo stesso parroco avesse obbligo d'assistere ad uno infermo il quale, rispetto alle circostanze della persona e del luogo, non potesse fare a meno di lui (*). In tal caso, dice il Possevino, sarebbe obbligato a risiedere, quando anche dovesse soggiacere alla sorte del santo arcivescovo di Cantorberi.

La seconda osservazione si è che un parroco il quale non risieda o risieda solo in parte, poichè non fa altro che una parte dell'offizio suo, dee in sua coscienza, e prima d'essere da giudice veruno sentenziato, restituire alla fabbrica, ovvero a' poveri, i frutti ch'egli avrà ingiustamente riscossi. E questa, com'è detto più sopra, si è la decisione del concilio di Trento (2). La qual decisione, sendo fondata in natura, venne dalle ordinanze

(1) Barbosa, *ibid.*, num. 66.

(*) Di tali casi, e d'altri si fotti si debbono intendere le parole di Mosè, e del figliuolo di Dio, da noi riferite a capo 41.

(2) Statuit sacrosancta synodus, praeferat alias poenas adversus non residentes sub Paulo III impositas, et innovatas (*ibid.*, sess. 6, de reform., cap. 1.) ac mortalis peccati reatum quem incurrit, cum pro rata temporis absentiae fructus suos non facere, nec tuta conscientia, alia etiam declaratione non secuta illos sibi detinere posse, sed teneri...illos fabricae ecclesiarum, aut pauperibus loci erogare, prohibita quacunque conventionem, vel compositionem, ecc.: *Trid.*, sess. 23, de reform., cap. 1.

de' nostri Re confermata (1). Nè rimessa collusoria, nè patto, nè componenda ci può salvare da quella.

La terza sì è che nelle residenze imperfette, quali sono quelle d' un uomo che non ammaestra il popolo suo o l'ammaestra male, si dibattono gli altri servigi da lui alla parrocchia prestati. Cosa giusta è che si mettano prima a conto le diligenze usate da un uomo nel beneficio suo, la sua assiduità alle funzioni, ecc.

La quarta sì è che i buoni parrochi, allo aspetto di tutti questi principj e di quelli che stabiliremo da qui in poi, s'animeranno sempre più a compiere i lorò doveri, e avranno temenza d'essere stati fino a qui inutili servi: e all' incontro coloro che non sono di Dio, o lo sono solo mezzanamente, con grandissima sicnrezza proseguiranno loro via, e non apriranno gli occhi altro che in quel momento fatale, in cui non è più possibile il riparo nè del fatto male, nè degli scandali dati.

(1) Vedi l'articolo VI dell'ordinanza di febbrajo 1629, in cui vuole sua Maestà che i parrochi sieno obbligati a risiedere in persona ne' luoghi, con tutta la vicinanza delle città; e non potendolo fare, ordina che i frutti di detti parrochi s'eno sequestrati per gli spedali de' luoghi prossimi, per tutto quel tempo che saranno stati fuori di residenza.





CAPITOLO QUARTO

DELLO ZELO PASTORALE

Tre specie di zelo. — Zelo di sua propria perfezione raccomandato a tutti i cristiani. — Zelo dell'onore di Dio è appannaggio de' sacri ministri. — Zelo della salute dell'anime che cosa sia. — Suoi vantaggi. — Sua necessità: in quali ragioni si fonde. — Sua eminente dignità. — Sue condizioni. — Dee essere ripieno di carità, e come tale escludere il proprio interesse; non fare distinzione di persone; fare uso di tutti que' mezzi che possono al suo fine condurre. — Dee essere prudente e illuminato. Bello esempio d'uno zelo saggio e avveduto. — Dee essere stabile ed invincibile. — Motivi di consolazione a coloro il cui zelo non riesce.



UANTUNQUE tutte le parti dello zelo concorrano ad una stessa fine, si suole in tre specie distinguerlo. Avvi uno zelo di sua propria perfezione, uno dell'onore di Dio, e uno zelo della salute delle anime. Il primo a tutti i cristiani è comandato. Il secondo, che non può essere alieno da loro, riguarda principalmente i sacri ministri. Il terzo, che in sé contiene gli altri due, dee in certo modo formare il carattere specifico de' pastori, e di coloro che hanno l'onore di cooperare nelle funzioni di quelli.

Non riuscirebbe difficile il far vedere a' primi che, avendo il solo titolo di cristiani, sono obbligati ad affaticarsi con zelo per la propria loro perfezione. A loro detto è:

Bibl. par. Vol. 1.

siate perfetti, come lo è il vostro Padre celeste (1): che quegli ch'è santo non si contenta di quel grado che à, ma fa ogni suo sforzo per salire più alto (2). Vada di virtù in virtù, e le sue vie come quella di sua splendida luce crescano e s'avanzino fino ad un compiuto giorno (3). Di loro detto è, che, arrestandosi o guardando dietro da sè, dopo di aver posto mano all'aratro, non sono più capaci del regno di Dio (4); che, ad esempio di san Paolo, debbono dimenticarsi quello che fatto ànno, e in altro non occuparsi che in quello che rimane loro a fare (5), e che, dopo adempiuti tutti i loro doveri con la più scrupolosa attenzione, altro ancora non fanno che cominciare (6). Finalmente in loro tutti si verifica questo detto sì noto, ma considerato poco: Chi non voga per andare avanti, torna indietro; e certo torna all' in giù chi vuole arrestarsi nel mezzo della corrente. Chi non s'avanza fa quanto tornare indietro. Chi non vuole terreno perdere, di necessità dee correre. *Tandiu non relabimus retro, quandiu ad priora contendimus; at ubi coepimus stare, descendimus, nostrumque non progredi, reperi est. Si nolumus non redire currendum est.*

Sarebbe più facile ancora il provare a' secondi, voglio dire a' ministri del vangelo, che come tali debbono avere per l' onore di Dio uno zelo, la cui misura siasi il non conoscere misura. Sono essi gli uomini di Dio (7), sono gli uomini della Chiesa. Ora, chi può dubitare che questa doppia relazione non gli tragga a procurare con tutte le forze loro l' onore del Signore, quell' onore ch'è ultima ed unica fine di tutte l' opere sue (8), onore, di cui sì geloso è che non lo vuole scompartire con alcuno (9), onore, a cui sacrificò l' unico suo figliuolo, per ricevere in lui e per lui un onore degno dell' infinita sua Maestà, e finalmente onore di cui ispirò lo zelo fino a' tempi d' una legge imperfetta, e prima che per tutta la terra n'avesse acceso l' incendio (10)? Per conoscere la verità di ciò, sarà bastevole il dare un' occhiata a que' giusti dell' antico testamento che grandissimo nome ànno acquistato in tutti i secoli. Quale zelo fu quello d' un Mosè, che lavava nel sangue del popolo suo una parte dell' offesa fatta a Dio, e offeriva sè in anatema per l' altra (11); d' un Finees, che con la stessa percossa sacrificava il prevaricatore ebreo e l' idolo suo di Madian (12); d' un Elia, che alla presenza d' un Re sacrilego, chiudeva per tre anni il cielo, e faceva macello in un giorno d' un' impura legione di sacerdoti seduttori e di falsi profeti (13); d' un Giuda Macabeo, che ardeva su' propri loro altari gl' Iddii delle strane nazioni; d' un Matatia, che, in un secolo in cui non era più lecito di credere allo Iddio d' Israele, avea cuo-

(1) Estote ergo perfecti, sicut pater vester celestis perfectus est: *Matth.*, 6, 48.

(2) Qui justus est, justificetur adhuc: et Sanctus sanctificetur adhuc: *Apoc.*, 22, 11.

(3) Ibi sunt de virtute in virtutem: *Psalm.* 43, 8. Justorum semita, quasi lux splens, procedit, et creseit usque ad perfectam diem: *Prov.* 14, v. 18.

(4) Nemo mi tens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est Regno Dei: *Luc.* 9, 62. (5) Quae retro sunt obliviscens, ad ea vero, quae priora sunt, extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernae vocationis Dei in Christo Jesu: *Phil.* 3, 13.

(6) Cum consumaverit homo, tunc incipiet: *Eccles.*, 18, 6.

(7) Tu autem, o homo Dei (*Timoth.*, 6); ut perfectus sit homo Dei: 2, *ad eund.* 3, 17.

(8) Universa propter semetipsum operatus est Dominus: *Prov.*, 16, 4.

(9) Dominus zelotes nomen ejus: *Exod.*, 34, 14. Gloriam meam alteri non dabo: *Isaia*, 42, 8.

(10) Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur: *Luc.*, 12, 49.

(11) Si quis est Domini, jungatur mecum: *Exod.*, 32, 26. Dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripisti: *ibid.*, 31 e 32.

(12) Arrepto pugione... perfodit ambas simul.... cessavitque plaga a filiis Israel: *Num.*, 25, 7, 8.

(13) Vide 3 Regum: c. 17, 18.

re d'innalzare lo stendardo della fede, e d'insegnare a' suoi di mettere a cimento il proprio sangue (1)!

So io bene che la nuova legge si guida con più miti principi; che in essa è vietato il far cadere fuoco dal cielo sopra una città di Samaria, e che i figliuoli del tuono vi meritano riprensioni severe (2). Ma nello sbandire un rigore che sarebbe perdere le anime, per le quali diede Iddio il suo Figliuolo, questa santa legge non pretese mai di debilitare quel giusto zelo che i ministri di Gesù Cristo debbono avere per l'onore di lui; e non ve n'è uno che nel colmo di suo fervore non debba altamente dire, talvolta col migliore de' Re: *Lo zelo di tua casa mi diceva. . . mi consuma, m' inaridisce. Posso io vivere, Iddio mio, e vedere così profonda ignoranza di tua legge* (3)? ora con Geremia: *Chi scambierà il capo mio in una sorgente d'acque, e gli occhi miei in una fonte di lacrime, per poter piangere giorno e notte quelle offese che un popolo d'adulteri, e una nazione di prevaricatori fa al Signore mio* (4)? ora, e più spesso, con l'apostolo delle genti: *Io veggio, e me lo annunzia Iddio, che lo zelo mio per gl'interessi suoi mi costerà la libertà, e forse la vita; ma pronto sono a dare in sacrificio l'una e l'altra per lo nome del Signore Gesù. Non piaceva a Dio che l'amore d'una vita fragile m'impedisca dal correre sino alla fine della carriera che mi venne aperta. Ogni cosa è nulla a chi altro non desidera fuorché congiungersi a Gesù Cristo, suo principio e sua vita* (5).

Tali si furono a' bei tempi della Chiesa le massime con le quali si governarono i veri ministri di quella; nè vi sarebbe cosa di conforto migliore che il poter quelle sporre e sviluppare ben chiaramente, e confermarle con l'esempio di que' cotanti martiri e dottori che furono esempio e ornamento della religione e prova della verità di quella, e dimostrare che, con tutto il debilitamento de' secoli, sono ancora conosciute e messe in pratica a' nostri giorni. Ma non si farebbe altro fuor quello che mille altri fecero prima di noi, e molto meglio di quello che noi potessimo fare. E, per la stessa ragione, avremmo in questo luogo lasciato indietro quello che spetta allo zelo della salute dell'anime nostre; ma poichè questo richiede certe condizioni che non sono mai ricordate a sufficienza a' nostri pastori, così i' mi tenni per obbligato di parlarne alquanto ampiamente, non tanto rispetto alla sostanza della cosa, che pure è saputa, quanto rispetto al modo, il quale, da persone per altro piene d'integrità, sembra essere talvolta dimenticato.

Lo zelo preso in tale significato è, a giudizio di san Bernardo, uno stimolo profondo e segreto che ci desta ad affaticarci con premura per la salute de' nostri fratelli (6),

(1) *Zelatus est (Mathathias) legem sicut fecit Phinees ... et exclamavit voco magna in civitate dicens: Omnis qui zelum habet legis .. exeat post me: 1 Mach. , 2, 25, 26, ecc.*

(2) *Ineripavit illos dicens: Nescitis cujus spiritus estis: Filius hominis non venit animas perdere, ecc. : Lucas, 55, 56.*

(3) *Zelus domus tue comedit me ... Tabescere me fecit zelus meus, ecc. : Psalm. 68, 10 e Ps. 118, 139.*

(4) *Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum, et plorabo die ac nocte . . . quia omnes adulatori sunt, coetus provaricatorum: Jerem., 9, 1 e 2.*

(5) *Spiritus Sanctus per omnes civitates mihi protestatur dicens: quoniam vincula, et tribulationes me manent... Sed nihil horum vereor... Desiderium habens dissolvi, et es cum Christo: Actor. 20, 32; Philip. 2, 23.*

(6) *Quid est zelus, nisi intima quaedam stimulatio caritatis pie nos sollicitantis aemulari fraternam salutem: S. Bern. Hom. 38, in cant.*

e avere per la santificazione loro quell'amore geloso di cui ci venne dato l'esempio da Dio (1). Segue da tale cognizione non esservi cosa più sublime e più nobile, nè più solenne che lo zelo della salute dell'anime nostre, nè dalla quale possa dispensarsi meno un pastore incaricato d'ufficio tale, nè cosa più vantaggiosa per lui. Trascorrerò frivoltosamente per questi tre motivi, e comincio dall'ultimo. Non si può avere sicurezza maggiore di riuscire, che quando si prende l'uomo al suo proprio interesse.

Non vi è cosa di maggior vantaggio, che quel genere di zelo di cui parliamo: e il parroco, che s'affatica per la salute de' parrocchiani suoi, affaticasi per la sua propria. Sento egli obbligato d'avere sempre davanti agli occhi i più cari oggetti della religione, ritrova in questa continua veduta di che accrescere la fede sua, nutrire la speranza e rinvigorire l'amore. Convien dire in certo modo che sia già riprovato, se morte, giudizio, inferno, e tante altre verità non fanno più in lui veruna impressione. Insegnando adunque altrui la vigilanza cristiana, l'insegna a sè. Facendo invettive contro a coloro i quali, lasciandosi trasportare al diletto vile della mensa, fannosi il proprio ventre divinità, conosce che il suo vivere dee esser parco. Ripetendo che l'inutile servo fu condannato alle tenebre esteriori, ammaestra sè di quella necessità in cui si trova di consacrare ogni momento di sua vita ad una massiccia e soda fatica. Predicando liberalità verso a' poveri, avvisa sè di non raccogliere per sè nè per i suoi que' fragili tesori che possono essere preda di ladroni o cibo di vermi.

Credesi nel vero che in città e nelle ville si trovino ministri superbi, i quali predichino molto più sè che Gesù Cristo, e de' quali si può dire, con san Paolo, che insegnino agli altri, senza insegnar punto a sè stessi (2). Ma se cotesti perversi uomini fossero capaci d'uno zelo verace, se fossero di quella fortunata stirpe a cui fu dato di salvare Israele (3), si troverebbe ancora uelle fatiche loro di che potergli lusingare, che avessero qualche riparo contro il futuro sdegno divino. Possono almeno le stesse fatiche giovare a coloro i quali, dopo d'avere lungo tempo esercitato lodevolmente il proprio ministero, decadessero per sciagura della loro prima virtù. Se uno d'essi, alle cui parole concedette Iddio tanto vigore, che potesse condurre a conversione Zachaeo o un figliuol prodigo, o finalmente quanti popolani avea una parrocchia, trovandosi agli estremi giorni, sarà vicino a naufragare, perirà egli senza segno veruno di vita, dappoichè per sua cagione si saranno cotante anime salvate? Quegli angeli, i quali con solenni cantici hanno già celebrate le conversioni fatte per opera di lui, non si prenderanno della sua punto d'interesse? Cotesti popoli, da lui tratti fuori dell'ombra della morte, non grideranno essi, come fece in altri tempi Israele a favore d'un amato principe: Adunque perirà Gionata, che fu somma salute d'Israele; ciò è gran danno? *Ergo ne morietur Jonathas qui fecit salutem hanc magnam Israel: hoc nefas est* (4).

Non saremo già noi cotanto sfacciatati, che abbiamo ardimento di profferire che Iddio desse di ciò sua parola, egli che minaccia il giusto di smentirsi le sue buone opere, subito che avrà aperto il cuore all'iniquità (5). Ma anderemo noi forse con la

(1) *Emulor vos Dei aemulatione: 2, Cor., 11, 2.*

(2) *Qui ergo alium docet, se ipsum non docet: Rom., 2, 21.*

(3) *Non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel: 1 Mach., 5, 62.*

(4) *1 Reg., 14, v. 45.*

(5) *Si avertit se justus a Justitia sua... omnes justitiae ejus quas fecerat, non recordabuntur: Ezech., 18, v. 25.*

fiducia nostra troppo oltre se presumeremo ch'egli richiami la ricordanza di sue misericordie a favore di coloro che tante volte avranno dispensato i tesori di quelle, e voglia compiere per ogni conto quello che uno degli apostoli suoi disse forse ad un proposito solo: *Chi farà convertire un peccatore dall' error suo salverà l' anima sua dalla morte, e coprirà gl' innumerabili suoi peccati* (1). Sia come si vuole, non v'è cosa che più conforti uno zelante ministro, che il sapere di certo che una luminosa eternità dee essere un giorno la beata eredità di tutti coloro che costanti nel bene operare avranno i propri fratelli nella giustizia ammaestrati (2).

Ma così fatto zelo, cotanto salubre a' pastori, non è per loro opera di surrogazione. Lo considerino da qualsivoglia lato, sempre ritroveranno la necessità sua essere indispensabile. Non dirò già io che sieno cristiani, e come tali sottomessi ad una legge la quale, molto più di quello che facesse l' antica, obbliga coloro che la professano ad interessarsi per la salute di loro prossimo (3): questo motivo, comechè concludente sia, troppo generale potrebbe parere. Ma dirò che sono cooperatori di Dio, primi ministri del Figliuolo di lui, successori de'santi, come debbono un giorno esserne concittadini. Aggiungerò altresì, e voglia Iddio ch' io m' inganni, che talvolta debbono dare ampl' compensamenti al giudice loro, e soddisfare a que'danni che hanno fatti nell' ovile di lui.

Sono cooperatori di Dio: *Defenim adjutores sumus* (*). Ora, che intese Iddio nel fare il mondo, nel dargli il Figliuolo suo, e nel mettere tutto il mondo sotto a' piedi di lui? Due apostoli ce l'insegnano: l' uno con queste parole: *Omnia propter electos, ut et ipsi salutem consequantur*; l' altro con queste: *sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret, ut omnis, qui credit in eum non pereat, etc.* (**). Diremo adunque, con san Giovanni Crisostomo (4), non esservi cosa a Dio più grata, nè in cui maggior interesse prenda, che la salute dell' anime. Diremo ancora con Tertulliano che la stessa salute è come sostanza e compendio di tutte sue volontà. Ma aggrungeremo, secondo i principi dell' uno e dell' altro, o piuttosto secondo tutta la tradizione, che que' ministri i quali è piaciuto a Dio d' eleggere per suoi coadjutori, mancano in ogni cosa subito che mancano nell' assecondare i disegni di lui.

Nè minore offesa fanno a Gesù Cristo, il quale non per altro affidò loro il campo e la vigna sua, se non perchè quanto poteano vi facessero dentro stabili frutti e durevo-

(1) Qui converti fecerit peccatorem ab errore viarum suarum salvabit animam ejus a morte, et operiet multitudinem peccatorum: *Jacobi* 5, 20. La parola ejus togli e l' equivoco: ma oltre che si trova in queste parole multitudinem peccatorum, il testo *S. Iacobi* porta: *Salvabit animam suam*, e il Greco letto nel modo, in cui già lo tesse Beda, dall' Autore della Chiesa, da Ugone, e da Dionigi Cisterciense dice lo stesso. Perciò san Giovanni Dumasacco inferisce da queste parole, che certissimus modus abolendi propria peccata est studium abolendi aliena, e s. Paolo vi guida con queste tre parole (1 *Tom.*, 4. 16.) Attende tibi, et doctrinae; inquit in illis: hoc enim faciens, et te ipsum salvum facies, et eos qui te audiunt. In fine se puoi riparare a' peccati tuoi con le limosine, perchè non vi riparerai con maggior vigore affaticandoti per l' altrui conversione. Questa è riflessione d' un buono autore.

(2) Quia ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellae in perpetu hereditates: *Daniel.*, 12, 3.

(3) Mandavit illis unicuique de proximo suo: *Ecclesi.*, 17, 32.

(*) 1 *Cor.*, 3, 9.

(**) *Joan.*, 3, 17.

(4) Nihil itagratum Deo, et ita curae et animarum salus: *Chrys. Hom.*, 1, in *Genes.*

li (1). Ad ogni poco che rivolgano gli occhi a quel modello sublime de' pastori, facilmente comprenderanno che la salute dell' anime fu sempre in sua maggiore e l' unica occupazione. Con intenzione di procacciare essa salute, lasciò egli il cielo, e nel cielo quella greggia fedele da cui veniva adorato, e si santificò in una oscurità di trent' anni (2); trasse quasi fuori di loro natura pescatori di pesci, perchè pescatori d' uomini divenissero (3); pubblicani cercò a spese di sua riputazione, per acquistargli al proprio padre; andò in Samaria ad annunziare il dono di Dio ad una femmina peccatrice a cui fino a quel punto era stato sconosciuto; entrò in casa d' un superbo fariseo, per fare d' una notissima peccatrice una nobile penitente; versò sopra l' insensibilità di Gerusalemme lagrime amare; sospirò con ardore sopra quel battesimo del sangue che gli veniva destinato; e quella sete che lo divorava negli ultimi momenti di sua vita altro non era che debole espressione di quella ch' egli sentiva per noi e di nostra salute. Altro aspetto d' oggetti cotanto affettuosi, sarà mai uomo collocato nel sacro ministero colui che non gridi con gran fuoco d' animo: Sì, Salvator mio, quando ti veggio pendere dalla croce, bagnato di tuo sangue, incoronato con vergognoso diadema, e gettando a pro de' tuoi giudici e de' tuoi carnefici adorabili sospiri, conosco, meglio di quanto conoscessi mai, che tu se' il buon pastore, e che un buon pastore dee, ad esempio di te, dare i suoi giorni e le sue notti e la vita sua stessa per la salute delle anime? Guai a me s' io non annunzio il vangelo a tempo e contro tempo. E' un offizio che venne affidato a me, ed è del numero di quelli che sarebbe vergogna a non compiergli, essendo grande l' onore dello eseguirgli pienamente (4). Ma nello stesso tempo è nel numero di quelli che un pastore non può trascurare, senza raccogliersi un tesoro di collera per l' ultimo giorno. Soffra tutte le rigidzze della fame, si cibi di cenere, struggansi in lagrime gli occhi suoi; che s' egli è disutile al prossimo, metti per picciolo valente la sua penitenza e le austerità sue, dice san Giangrisostomo (5), anzi mettile per nulla, poichè, secondo la famosa massima del santo dottore, un sacerdote pel grado suo incaricato della salute de' suoi fratelli mai non si salva solo, e si dannasse non s' affatica per impedire la dannazione altrui.

In tal forma fu da tutti i santi giudicato, e fecero opere che furono incontrastabile prova di loro opinione. Io non parlerò nè di Mosè, il quale tante volte oppose una muraaglia allo sdegno di Dio, nè di Samuele, che tante volte pianse la riprovazione di Saulle, nè di que' generosi profeti, i quali tanto ebbero d' animo che perseguitarono l' empietà fino nel palagio de' Re: in una materia la quale si fu renduta feconda dalla nuova legge, del tu attenerti alle azioni de' ministri suoi. Oh quai lezioni, ma quali esempli ci diedero i primi discepoli del Salvatore? Andiamo dietro a' vestigi rapidi di così fatti uomini, idioti e senza lettere. Gli vedrem alle mani con la sinagoga, co' sapienti dell' Areopago, co' filosofi di Roma, con quei d' Atene. Saranno maltrattati, oltraggiati, percossi, incatenati; ma, liberi in ogni luogo, anche fra le catene, diranno dappertutto: Non possiamo nè tacere nè dissimulare quello che vedemmo e

(1) *Posui vos ut eatis, et frustum afferatis, et fructus vester maneat, Joan. 15, 13.*

(2) *Pro eis ego sanctifico me ipsum, Joan. 17, 19.*

(3) *Faciam vos fieri piscatores hominum, Matth.*

(4) *Si evangelizavero, non est michi gloria; necessitas enim mihi incumbit. Vae enim mihi est, si non evangelizavero. Dispensatio mihi eredita est: I Corinth. 9, 16. Insta opportune, et importuno: 2, 8, Timoth., 4, 2.*

(5) *Tu quamvis sancto conficiaris, quambis cinerem comedas, quamvis semper lacrimis mideas, et nihil quiequam proficias, nihil magnum facis: Chrysost. Homil., 25, in 1, Corinth.*

ndimmo (1). Che fate voi, o giudei, perseguedo l'apostolo delle genti, dice s. Grisostomo? Voi l'obbligaste a fuggire di città in città, e gli fate nascere occasioni di stendere e moltiplicare le sue conquiste. Che fai tu, empio Nerone, quando tu lo releghi nel fondo d' una prigione? Egli vi convertirà i propri tuoi servi, e forse gl' idoli a te più cari. Più presto arresterai i raggi del sole, che gli effetti di suo zelo. Comechè tu sia Nerone, se tu avessi cuore d' udirlo, egli ti convertirebbe. Questo continuo ardore gli acquistò il soprannome di grande apostolo. I miracoli suoi lo fecero credere uno Iddio (2); ma fu maggiore lo zelo ch' egli avea, de' suoi miracoli; e molto meno percuote il cuore altrui quando restituisce a' morti la vita, e quando con la cintola sua manda la salute agl' infermi (3), che quando, tocco intrinsecamente le viscere della perdita de' fratelli, prende la propria coscienza e lo Spirito Santo per testimonio di non potere, senza un profondo squarciamento e amarissimo dolore, vedere in loro persone perire i figliuoli de' patriarchi, gli eredi delle promesse, i depositari della verità degli oracoli, e più ancora quando egli brama d' essere anatema per loro (4).

Allo aspetto di così nobili esempi e d'altri infiniti, ch'io non potrei particolarmente descrivere, s. Gregorio Magno indirizzava a sè, e indirizzava a tutti i pastori queste parole che dovrebbero esser loro presenti: *S' inoltra il giorno del grandigiudice: già apparisce; ci domanda conto di quanto negoziamo, e qual guadagno d' anime ne fu fatto.* Che abbiamo noi in questo genere a presentargli? Quanti di cotesti preziosi manipoli furono prodotti dalla semente di nostra parola? Al suo rigoroso giudizio, Pietro seco trarrà la Giudea convertita da lui, Paolo in certo modo il mondo tutto, Andrea l' Acaja, Tommaso l' Indie, Giovanni l' Asia. Colà tutti gli arieti della greggia santa spiegheranno il guadagno spirituale che avranno fatto. E noi miserabili che diremo, noi che inetti e languenti, con questi due difetti rendemmo l'opera nostra infruttuosa? Noi che non avemmo il nome di pastori per altro che per un titolo vano, e non possiamo offerire una sola pecorella nutrita da noi (5)?

Ahime! che non solamente compariremo davanti a Dio con le mani vote, ma chi sa che non le abbiamo piene del sangue de' nostri fratelli. *Manus vestrae sanguine plenae sunt.* Que' peccatori che non furono ricondotti al vero cammino, que' fanciulli a' quali non fu spezzato il pane della parola divina, que' giusti i quali per non essere sostenuti non perseverarono, che dico io! quella parrocchia che venne scandalizzata, che trovò nella sua sciagurata guida un modello di superbia, d' avarizia, di vendetta,

(1) *Fou enim possumus quae vidimus, et audivimus non loqui: Act.*, 4, 10.

(2) *Acta* 14, v. 10. e seg.

(3) Ita ut etiam super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria, et semicinctia, et recederent ab eis lan voses. *Act.* 19. 12. *Alcuni per semicinctia intendono i grembi adoperati da san Paolo nel suo lavoro.*

(4) Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis, ecc. : *Rom.*, 9, 3. *Vedi quello che dicemmo sopra questo testo difficile nel tomo II della morale: Tract. de relig., part. 2, cap. 2, art. 7.*

(5) Ecce jam venit Iudex: ecce de nostro negotio lucrum requirit. Quale ci avimarum lucrum de nostra negotiatione monstrabimus? Quot ejus conspectui animarum manipulos de praedicationis nostrae segete allaturi sumus? Ibi Petrus eum Judaea conversa, quam post se traxit apparebit. Ibi Paulus conversum, ut ita dixerim, mundum ducens. Ibi Andreas post se Achaia; ibi Ioannes Asiam, Thomas Indiam in conspectum sui Iudicis conversam ducet. Ibi omnes Dominici gregis arietes cum animarum lucris apparebunt... Nos miseri, qui ad Dominum dicturi sumus, qui ad dominum nostrum post negotium vacui redimus, qui pastorum nomen habuimus, ecc.: *S. Greg. Hom.*, 17, in Matth.

di mondano vivere, sono tutte pecorelle sgozzate di sua mano. Sarà come un ladrone trattato, e se la divina collera dee, come dice san Paolo (1), cadere sopra qualunque uomo tiene ingiustamente imprigionata la verità, che sarà mai d'un mercenajo che desolò la greggia e che non per altro nell'ovile entrò fuorchè per sacrificarla alle sue passioni?

A tali motivi, che sono tutti solidi non meno che spaventevoli, io ne aggiungo un altro che m'è paruto sempre capace di fare impressione sopra un cuore ben fatto. In un secolo perverso, quale si è il presente in cui viviamo, e nel quale la stessa puerizia pare che sollecitamente cerchi d'andare per vie corrotte, avvi uomo alcuno, alla testa del santuario, il quale con la caduta sua non sia stato cagione della caduta d'altra persona? Fa cotesto esame teco, e con Dio. Gli togliesti mai tu alcuna di quelle anime che avea col suo sangue rievocate? Rovinasti mai tu alcuna di esse anime nell'abisso dell'errore, dell'impurità, della mormorazione? Insegnasti tu mai a perdere il tempo, e a vivere in un ozio peccaminoso? O larghissimi abissi, eterne e tenebrose voragini e confusioni de' dannati, oh! se voi v'apriste davanti agli occhi nostri, oh quanti infelici vedremmo solamente perduti, perchè per loro disgrazia vi conobbero, e i quali, come l'infelice ricco del vangelo, vi pregano che arrestate i loro fratelli prossimi a cader loro sopra e a raddoppiare i tormenti. Siam ora lecito che col grande apostolo (2) io parli da uomo: non siete voi forse debitori d'un compensamento a Dio? Non è egli giusto ch'empiate il voto delle rovine fatte da voi? che procuriate alla celeste Sionne quanti cittadini già le toglieste? e che quelle stesse membra che faceste già servire all'ingiustizia vostra e a quella del prossimo, ora le facciate servire alla vostra santificazione e a quella di lui? Oh voi beati, se con tal pregio v'è dato di soddisfare, e se Iddio, il quale salverà benissimo senza di voi gli eletti suoi, non preme dalle vostre mani quel sangue colpevole che avete sparso.

A cotante e sì ben confermate prove, io avrvi voluto aggiungere l'ultima ancora, e dimostrare che nulla cosa v'è più nobile, nè più grande, nè più sublime, che lo zelo della salute dell'anime; ma in ciò mi ritiene timore d'essere soverchiamente lungo; oltre di che quanto io sarei per dire in ultimo, segue del tutto da quanto è già fino a qui stabilito. Cotesto affettuoso e fecondo zelo si è il più glorioso esercizio della Santissima Trinità rispetto alle sue creature: *Hoc est voluntas Dei sanctificatione vestra*. Prende in sua società un debole mortale nel fare le funzioni delle intelligenze celesti (*): *Omnes sunt administratori Spiritus*. Questo fu in ogni tempo occupazione degli uomini apostolici, de' più begli spirituali e de' maggiori ingegni che mai avesse la cristiana religione. Costà mirava la santa impazienza d'Ignazio, l'africana vivacità di Cipriano, i combattimenti e la scienza d'Atanagio, la rapida eloquenza di s. Giangrisostomo, l'intrepida costanza e ben dritta d'Ambrogio, il fuoco e l'erudizione di Girolamo, la profondità e le fatiche d'Agostino, la dolce e insinuante persuasiva di Bernardo, e per non dimenticarci de' nostri di, quivi mirò oltre a sessant'anni l'attiva inquietudine di Vincenzo de' Paoli, la quale abbracciava lo stato ecclesiastico ed il secolare, e alleggeriva il forestiere senza danneggiare il cittadino, e la quale dopo

(1) *Revelatur ira Dei super omnem impietatem, ecc. iniustitiam hominum eorum, qui veritatem Dei in iniustitiam detinent: Rom., 1, 18.*

(2) *Numquam dico propter infirmitatem carnis vestrae; sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire iniustitiae in Sanctificationem: Rom., 6, 19.*

(*) *Hebr. 1.*

d'avere satollato per ogni conto l'orfano posatosi a Parigi, il pellegrino a Santa Reina, il galeotto a Marsiglia, il Lorenese, e i vicini suoi malcondotti, passava all' Africa e all' Asia per salvare lo schiavo d' Algeri, l'isolano del Madagascar, e il moronità dei Libani. O qual albero è questo che produce frutti sì belli, e cotanto superiori a quanto à di maggiore la terra.

Ma cotesto sì utile zelo e cotanto essenziale, cotanto sublime in suo principio e fine, richiede alcune condizioni. Grandissimi beni può fare, ma può ancora mali pessimi cagionare. A' distintissimo grado fra le virtù, quando possiede tutte le qualità che dee possedere, ma in breve degenera in vizio, quando alcuna di queste gli manca. Il male sì è che il passare dall' una all'altra è cosa facile e impercettibile spesso:

Ora, cotall condizioni dello zelo, a s. Bernardo notissime, furono da lui ridotte a tre. Sia, dice egli, lo zelo vostro acceso dalla carità infiammato, dalla scienza illuminato, e consolidato da una costanza approvata in tutti i pericoli; o quello che pure è lo stesso, ripieno sia d'attività, di cautela e di fermezza: *Zelum tuum inflammet caritas, informet scientia, Armet constantia. Sit fervidus, sit circumspectus, sit inotus* (1). Ripiglio ora tali condizioni, e senza trattarne molto ampiamente, si può trarne delle conseguenze le quali non possono mai da un pastore essere a sufficienza studiate.

Zelum tuum inflammet caritas, sit fervidus. Zelo animato da carità à tutte le qualità di questa reina delle virtù. Non cercherà dunque nè il suo proprio interesse, nè gli agi suoi. Non distingue più l'una persona che l'altra. È di compassione ripieno, e di quella umanità che viene dalla religione professata, e fa uso di tutti quei leciti modi che possono guidarlo al suo fine.

Non cerca suo proprio interesse. Non salirà in pergamo per acquistarsi nome. Non si reggerà con intenzione di ricevere presenti, o d'essere ben trattato nelle sue infermità. Non escluderà dal ministero pubblico un vicario giovane il quale, co' suoi maschi e vigorosi talenti, potrebbe oscurare il suo. Non farà addormentare in morbidezze, e meno ancora nelle scorrezioni di costume, un signore della parrocchia, per avere nobile luogo alla mensa di lui, e l'onore di giuocare con la signora contessa. Nello eseguire i diritti suoi, segua o la legge, se chiara è, o il costume de' vicini più saggi, e allora, se, per non far torto alla chiesa sua nè a coloro che seguono l'usanza comune, con l'una mano riceve, ciò faccia solamente per donare di buona voglia con l'altra.

Non cerca nè il comodo nè gli agi suoi. Non sì tosto verrà dal suo dovere chiamato, che tutte le stagioni saranno a lui atte. La state non avrà calore, il verno co' ghiacci suoi non l'arresterà. Partesi a mezza notte per andare nel fondo d'un bosco a portare gli ultimi sacramenti a un meschino taglia-legna, come partesi di fitto meriggio per portargli ad un uomo di qualità. Con tutta l'apprestata aria d'una marcia stalla dove abita un infelice suo parrocchiano, tutto quel tempo gli dà di cui abbisogna. Sa egli bene che il visitarli una volta o due non gli basta. Lazzero, d'ulcere ripieno e di meriti, è più grato a lui ed è più grande agli occhi della fede sua, del ricchissimo voluttuoso che non si degna d'onorarlo del menomo de' suoi sguardi. Finalmente, è sua massima che un parroco non abbia ora, e che la mattina e la sera dee essere pronto e aperto a tutte quelle bisogno che a lui si presentano.

Standosi a tal principio, chiara cosa è che uno zelo guidato da carità non distingue persone. Questa virtù non guarda nè ebreo, nè barbaro, nè schiavo, nè signore; ma

(1) S. Bernardus, in cantic.
Bibl. par. Vol. 1.

di tutto fa Gesù Cristo. E se mantiene, come giusto è, quelle distinzioni de' gradi che nascita e uffici richiedono, non guarda però la povertà, come vizio atto ad oscurare le virtù più belle. Questa coltiva l'animo d'un villanello come quello d'un signore. Quando il ministro zelante viene avvisato di dover andarsene al sacro tribunale, non domanda chi ne lo chiama. Non esamina da lontano se i penitenti suoi sono coperti di seta o stracci. E se potesse farlo, presterebbe prima l'orecchio al povero, perchè il povero non dà alla religione altro che que' momenti che toglie al suo lavoro. Se vien fatto arbitro nelle quistioni che nascono nel popolo, non piega la bilancia altro che da quella parte dove va giustizia. Tratta l'ingrato come chi è pieno di graditudine, il nemico dichiarato come l'amicissimo. Se qualche volta è più riguardo a' ricci, sì lo fa, perchè anno per costume d'essere più deboli, più superbi, più difficili ad esser trattati, oltre di che i loro mali esempi sono sempre più contagiosi.

Una parte essenziale d'esso zelo si è lo spirito d'attenzione e di condiscendenza che non può essere verace, quando non sia ripieno d'affezione, di compassione e di umanità. A' in orrore il micidiale linguaggio di coloro i quali cominciano dal chiedere al peccatore le porte della divina misericordia; e forse, per isbrigarli d'un penitente ch'è loro a carico, gli annunziano la prima volta che lo veggono lui essere dannato. Ricordasi che il vino e l'olio, versati a proposito sulle ferite del viaggiatore di Jerico, gli rendettero a poco a poco la vita; che il figliuol prodigo potè meritare, e in effetto si meritò d'essere ne' suoi dritti riconfermato; che il pastor buono corre dietro alla smarrita pecorella e che, ritrovatala, non la maltratta, nè con percosse, nè con parole; che per liberarla dalla fatica del ritornare, mettelasi sulle spalle e si rallegra con gli amici suoi di vederla finalmente per sua somma ventura alla greggia congiunta. Tali sono i principi del vero zelo; tale si è suo usato cammino; e s'egli loda gli Ambrogj ch'ebbero costanza e fermezza di scacciare dal santuario un imperatore che aveva la giustizia oltraggiata, molto più per norma se gli propone volentieri, quando con le lagrime loro ne fanno cadere anche dagli occhi ai penitenti (1).

Finalmente, lo zelo dalla carità animato fa uso di tutti quei mezzi, che lo possono al suo fine condurre, cioè di atterrare l'impero del demonio, e piantare sulle rovine di quello l'impero di Gesù Cristo. D'istruzioni e cristiana dottrina non parla cose importanti, che richiedono un capitolo a parte; ma esamina con santa gelosia quello che nelle vicine parrocchie si fa, e quei mezzi usò il buon parroco per allontanare dalla sua contrada il peccato, e se non vi riuscì, qual cosa vi s'oppose. Per levitare e allentare il popolo suo agli uffici pubblici, dà ad essi un'aria di dignità, che non avevano sotto del suo antecessore. Avvezza e ammaestra, come san Gregorio, alla gravità, al canto, alle cerimonie, e principalmente a servir bene alla messa alcuni giovani fanciulli i quali più edificano di quel che prima solessero scandalizzare. Tiene la casa di Dio con pulitezza e decenza, sì che al primo entrare annunzia la maestà di colui che vi risiede. Per fare più viva impressione, procura di sorpassare sè medesimo, sì ne' giorni di tenebre e d'accecamento, ne' quali il popolo si ristora d'una penitenza che forse non farà con disordini che intanto fa effettivamente, come ne' tempi di calamità, in cui ogn' cosa gli dee far conoscere quanto abbia di bisogno di misericordia.

A tali esterni soccorsi, uno zelo caritativo altri ne giunge, che influiscono, quantunque per gradi disuguali, più immediatamente nell'anima. Senza aggravare la pietà con una

(1) *Quotiescumque illi aliquis ad percipiendam poenitentiam lapsus suos confessus esset, ita flebat ut et illum flere compelleret: Paul n. Diaconus, in vita Ambrosii, num. 39.*

multitudine di pratiche, senza proporgliene d'abusive o d'equivoche, apregli con sagge misure quei tesori i quali furono commessi a lui per dovernegli dispensare. Gli fa conoscere il pregio delle indulgenze, le quali, fin da' primi secoli, sono in uso nella Chiesa. Sponegli lo spirito e l'intenzione di quelle sante società, le quali, sotto il nome di confraternità, hanno santificato tante persone dell'un sesso dell'altro. Dopo d'aver debitamente purificato il peccatore, lo induce a frequentare i sacramenti; mostragli nell'encarestia il principio di sua forza e il germe della sua immortalità. Contro alla tiepidezza lo sostiene, e contro al rispetto umano, infelici sorgenti della più funesta privazione che si possa mai immaginare. A poco a poco s'ardisce di comunicare pubblicamente; e a poco a poco si vede un popolo di semplici e fedeli adoratori, i quali col contegno loro innocente formano l'elogio del pastore, e divengono sua corona.

L'utilità del religioso e frequente uso de' sacramenti è sì ribattuta nelle cattedre cristiane, e si spesso si rilegge ne' libri di devozione, che cosa soverchia sarebbe il fermarvisi più a lungo; ma siam lecito d'arrestarmi alquanto sul doppio articolo delle indulgenze e delle confraternite.

Sa ognuno che le prime, le quali appartenessero al dogma della fede, sono antiche come la Chiesa di Gesù Cristo. Si sa altresì che le sovrabbondanti soddisfazioni de' santi e dell'uomo Dio, che n'è capo, vi sono dispensate. E finalmente si sa non esservi altro che un cuore profondamente insensibile, il qual uagli d'attuare e cavare da un tesoro pubblico il pagamento di un debito contratto da lui.

Siam tuttavia lecito di dire. Quanti ci sono nel regno parrochi che non hanno fatto un passo mai per procurare alla parrocchia loro un aiuto cotanto salubre? E quanti ci sono che, avendolo trovato già stabilito, si lo lasciarono perire, per mancanza di zelo o d'istruzione, e forse per una segreta avversione alla Sede, la quale tali grazie accorda, o per dispregio ripieno di superbia e ignoranza? Quanti che, non avendo mai aperto libro di buona teologia, non sanno che ve n'è di congiunte all'*Angelus*, alle litanie del Signore, a quelle della Beata Vergine e a quell'invito che due persone si fanno di lodare il sacro nome del Salvatore (1)? So che i begli spiriti alla foggia, uomini che hanno per mestiere il bestemmiare quel che non sanno e gridano contro alle devozioni del volgo, perchè non vogliono veruna averne, riguarderanno con ghigni e beffe le nostre indulgenze e il nostro zelo nell'accreditarle. Ma so nello stesso tempo che tutte quelle che abbiamo proposte sono state rinnovate da quel dotto pontefice che oggidì siede sulla cattedra di san Pietro. So, per averlo con edificazione veduto, che la pratica di lodare d'accordo il nome santo di Gesù osservasi invariabilmente per tutta l'Alsazia, ed è vicendevole saluto di tutti i viaggiatori che qui vi s'incontrano. So, finalmente, che il frivolo giudizio di quanti saggi mondani ci sono è di poca importanza, e che un cristiano il quale tal sia veramente nel fondo suo non trascura parte veruna di quel bene che può fare o procurare (2). Ora, sopra co-

(1) Vi sono cento giorni d'indulgenza per ogni volta che a suono di campana la mattina, il mezzodì e la sera si reciterà l'*Angelus Domini* inginocchiati, trattone il sabato, le domeniche e il tempo pasquale. Ma in questi ultimi tempi Benedetto XIV vuole che coloro i quali sanno la Regina Coeli lactare, la dicano col versetto e con l'orazione: Deus qui per resurrectionem, in luogo dell'*Angelus*: decreto 20 aprile 1742. Trecento giorni vi sono d'indulgenza per coloro che recitano devotamente le litanie di Gesù, e dugento per quelle della B. V. Cento giorni per coloro che si salutano in qualsivoglia lingua con queste parole: *Laudetur Jesus Christus*, e per coloro che rispondono in saecula, amen, o semper. Vedi intorno all'altre indulgenze il Tomo VI, part. 2, della mia morale maggiore in 4, pag. 465, o il V della minore, in 12, pag. 848.

(2) Particula boni doni non te praeterat: *Ecclesiastici*, 14, v. 14.

si fatti principi, che ben si vedrà un giorno essere più veri di quello che sembrano oggidì, perchè avrei io vergogna d'esortare un pastor pio a stabilir nella sua parrocchia quello che altri anno saputo stabilire in larghissime provincie, o piuttosto nella Germania intera?

Quello che dico delle indulgenze, lo dico a un di presso di quelle pie società consacrate alla devozione da lungo tempo. So che alle volte vi si trovano mali usi; ma altro che ve n'è anche nè sacramenti; non si dee guastare fondi e terreni per le male radici che si mescolano con le buone. Stralciasi quel ramo che danneggia; quei che danno buoni frutti si lasciano. Qual riuscita non fa la confraternità del Santissimo Sacramento, massime in que' luoghi nei quali coloro che scritti vi sono passano ogni mese un'ora davanti a quello Iddio veramente celato (1)? Quali beni non à prodotto quella pia alleanza, formata da infinite buone genti per onorare in ogni tempo il Sacro Cuore? Quante fervidissime orazioni non si sparsero per tutta la Chiesa dopo la pia istituzione del rosario? Non avrà forse oggidì un parroco animo di parlare a pro di questa devozione, perchè lo screditaria è oggidì alla foggia? A Dio non piaccia che la decisione d'una squadra superficiale e spesso empia sia mai regola dei giudizj suoi! Un giudizio potrà egli dar sempre, che sicurissimo è, cioè che qualsivoglia pratica, la quale ci possa congiungere a Dio e conciliarne la protezione de' santi, dee essere preziosa agli occhi della religione. Ma quando ammetti i principi, del trarne le conseguenze. Facciane un virtuoso pastore il saggio, e col tempo ne coglierà i frutti, purchè non si stanchi; imperocchè sola pazienza sviluppa la semente, e con assidua cultura si traggono a maturità. *Fructum afferunt in patientia: Luc.*, 8, 17. *Centuplum cum persecutionibus: Matth.*, 19, 29; *Marc.*, 10, 30.

Ma l'orazione, e orazione assidua, è senza verun dubbio il più sicuro mezzo che possa venire adoperato da uno zelante ministro per santificare il suo popolo. Sento egli un sacerdote dell'Altissimo, dee come gli antichi Leviti, c molto più di loro, starsene tra il vestibolo e l'altare (2), sospendere la folgore prossima a cadere sulle teste de' colpevoli, e tenere a memoria che Iddio si lagna amaramente di coloro che non si opposero alla sua collera (3). Di gran lunga s'inganna s'egli si crederà d'aver fatto ogni cosa, quando avrà contro a' peccatori tuonato: infino a tanto ch'egli è pastore, non gli sarà lecito di dire con un profeta (4): *Volemmo risanare Babilonia; ma questa impura città indurrà contro ogni nostra caritativa prova, lasciamola in preda al furore di lui.* Dovrà egli, dopo usato ogni segreto e ogni arte, trattare nell'orazione con l'Onnipotente Medico, il quale talvolta restituisce la salute al primo invito, e talora indugia i benefici suoi fino a quel punto in cui l'angelo intorbidà la piscina. Convieni che, standosi ai termini della scrittura, *aspetti aspettando*; che contra ogni speranza sperì, e si certifichi che l'orazione del giusto, quando sia perseverante, à gran potere presso a Dio. No, che il figliuolo di tante lagrime non perirà: Agostino novello rasciuggerà quelle lagrime che fece scorrere; farà più splendida la sua luce di quello, che si fossero oscure le tenebre sue e profonde (5). E la misura di quel dolore che

(1) Vere tu es Deus absconditus, Deus Israel Salvator: *Isaiae*, 45, 15.

(2) Inter vestibulum et altare plorabunt sacerdotes ministri Domini, et dicent: Parce domine, Parce populo tuo ecc.: *Joel*, 2, 17.

(3) Non ascendistis ex adverso, neque opposuistis murum pro domo Israel, ut fletetis in praefatio in dio Domini: *Ezech.*, 13, 5.

(4) Curavimus Babylonem, et non est sanata, dereliquimus eam, etc.: *Jerem.*, 51, 9.

(5) Sicut tenebrae, ejus, ita et lumen ejus., *Psal.*: 138, 12.

strinse il cuore al ministro sarà misura di sue consolazioni (1). Ma quando anche non ne ricogliesse altro che bronchi, conviene che a guisa di Samuello gridi continuamente per un principe già riprovato. E chi può sapere che Iddio non sospenda la sentenza data contro di lui (2)? Fu pure predetto il rovesciamento di Ninive, e Ninive stette in piedi.

Rimarrebbe a trattare se questo spirito d'orazione e gemiti, che ottiene dal cielo ogni cosa, sia comune. Ma facciano di ciò esame tutti coloro che debbono farlo, come cosa d'importanza, e che anno l'ufficio d'attendere alla salute de' popoli. E per farlo con sicurezza, altro non anno a fare fuorchè a chiedere a sè, se danno tante ore a Dio, quanti impiegano giorni ne' loro temporali interessi, quando non istimassero d'aver fatto a sufficienza, quando anno detto il breviale e la messa, l'uno e l'altra spesso con picciola preparazione; s'egli anno lasciata l'usanza della meditazione dopo usciti di collegio, e talvolta nel collegio medesimo; s'egli accade loro una volta la settimana d'entrare in loro chiesa fuori di tempo, dove sono invitati dalle necessarie funzioni; se raddoppiano lo zelo, vedendo raddoppiarsi le bisogne di loro parrocchie; se all'aspetto del mal d' un ricco sentono mille volte più premura nel cuore del conto che egli sta per rendere, che dell' utile che debbono da' funerali ritrarre... se.. Non dirò più; poichè l'andare coi particolari più a lungo potrebbe ammaestrare, ma forse non edificare. E forse spargerebbe sopra infiniti sacerdoti buoni alcuni sospetti che non debbono altro che con gran cautela essere applicati a quegli stessi che non vengono però guardati come modelli di regolarità.

Tanto è detto della prima qualità dello zelo, che non debbo dir molto dell'altre due. Non posso tuttavia del tutto tacerne.

Zelum tuum informet scientia. Sit circumspectus. Lo zelo dee essere prudente; e, per esser tale, dee essere illuminato. L'ignoranza è madre dell'errore (3), e l'errore non fa mai guasto maggiore che quando è assecondato dall'apparenza di zelo. Non vi fu mai zelo più ardente di quello della sinagoga al tempo di san Paolo: gliene fa questo apostolo testimonianza (4). Ma che potea fare un ardore senza luce? Quello ch'è effettivamente. Trascorrere terra e mare, per farsi proseliti, e fra loro uomini doppiamente colpevoli dell'inferno (5); inondarsi del sangue de' profeti; concedere allo spirito immondo que'solenni miracoli che portano l'impronta del dito di Dio; far perire l'Autore della vita sopra un patibolo infame (6); perseguitare fino negli ultimi angoli della terra coloro che dimostravano ad occhi veggenti la sua resurrezione e la gloria; tirarsi sopra quel manifesto gastigo, la cui storia atterrisce ancora i leggenti, e la cui prova sussiste in tutte le parti dell'universo: ecco qual termine ebbero le imprese loro.

Uno zelo cieco farà minor male ai di nostri, ma può però farne molto. Darà per ap-

(1) *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam: Psalm., 93, 19.*

(2) *Quis scit si convertatur, et ignoscat: Joel, 2, 14.*

(3) *Ignorantiam cunctorum mater errorum, maxime in sacerdotibus Dei vitanda est, qui docendi officium in populo Dei susceperunt: Concil. Tolet., VIII.*

(4) *Testimonium perhibeo illis quod accumulationem Dei habent, sed non secundum scientiam: Rom., 10, 3.*

(5) *Circuitis mare, et aridam, ut faciatis unum proselytum, et ...facitis eum filium gehennae duplo quam vos: Matth., 23, 15.*

(6) *Auctorem vitae interficitis: Act., 3, 15.*

provate verità e costanti, condannati errori: prenderà per errori verità o lecite opinioni: affermerà essere innovatori uomini che non lo furono mai, e forse cotanto gli farà inasprire che diverranno quelli che non erano. Non ispariamo contro alle nostre schiere, dicea un vero uomo dotto (1), ch'è spesso il perdere un uomo solo è perdere molto.

Lo zelo senza luce farà ancora peggior male nel guidare altrui, che in altra materia. Una regola sola terrà per tutti i peccatori, e cotal regola soverchiamente soave agli uni, sarà soverchiamente rigida agli altri. Per tutti i giusti avrà una via sola, e questa non sarà sempre quella dello Spirito Santo, che spira come vuole, e scompartisce i doni suoi secondo che giudica essere a proposito (2). Disgusterà un penitente, rotto ancora e ammaccato dalle sue cadute, presentandogli la virtù co' suoi rigidi lineamenti che la rendono molesta. Fariseo, o troppo esatto nel seguire le massime de' farisei, leggerà sopra spalle deboli ancora fardelli che un uomo vigorosissimo porterebbe a stento, nè egli medesimo gli toccherebbe con la punta del dito (3). Prima s'avea a formare uomini, poi penitenti; egli nè l'uno farà nè l'altro, avendo voluto troppo presto formare la stessa perfezione in carne. Spesso apprenderà di primo sbalzo, in fatto d'impedimento di matrimonio, quello che non s'avea ad apprendere altro che con grandissima cautela, e forse non mai.

Io mescolo, senza punto avvedermene, il difetto di prudenza al difetto di lumi; e ciò avviene perchè uno zelo il quale non sia illuminato non può essere prudente. Corre con rovinosi passi, senza punto sapere quali sieno que' mezzi che lo debbono condurre alla fine. Se così fa, quanto più è vivace, tanto più è in sé quello che appunto occorre per guastare le migliori faccende. Divide gli animi, fa i cuori inasprire, infesta e fa disamorati quelli ch' erano suoi, allena gl' indifferenti, e furiosi rende quelli che si poteano ancora addolcire. Volea fare ogni cosa, dà in iscoglio per tutto. Si rende sospetto per l' avvenire; e una proposta che, venendo da un altro, avrebbe avuto tutti i voti, venendo da lui non n'è uno.

Molto diversamente opera quello zelo che da luce è guidato, e indiritto dalla prudenza. Intenzione e disegno suo generale si è d'acquistare la greggia sua a Gesù Cristo. Ma sa, con san Paolo, che, per giungere a ciò, si dee farsi tutto a tutti (4). Seguendo questa così saggia massima, la quale tante cose dice, studia gl' ingegni, procura di comprendere i caratteri, e sviluppa un enore intrinsecamente vizioso da quello ch'è debole: tutti accetta con que' modi affabili co' quali il santo vescovo di Ginevra trasse a sé i popoli di Chablais: ad esempio dell' apostolo dell' Indie, chiude talvolta gli occhi agli scandali che poscia potrebbero venir corretti dalla mansuetudine e dalla confidenza: dà gli avvvisi, come le medicine si danno, mal quando arde la febbre, se si può indugiare; e tinge così bene gli orli della tazza, che tutto intero il rimedio si prende, senza sentirne l'amarezza.

Non vi può essere cosa più bella e degna di nostra affezione di quello che fecero in tempi difficili Natan rispetto a Davide, e santo Ambrogio rispetto a Teodosio. Aveano cotesti due principi peccato; e la colpa loro era vestita con quelle orribili cir-

(1) Il fu P. Giuseppe di Turnemine, morto nel 1739.

(2) Spiritus ubi vult spirat: Joan., 3, 8. Divisiones gratiarum sunt: I Corinth., 12, 4.

(3) Alligant onera gravia et importabilia, et imponunt in humeros hominum: digito autem suo nolunt ea movere: Matth., 23, 4.

(4) Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos: I Corinth., 9, 12.

costanze che rendono il male peggiore davanti a Dio. Erano tuttadue stati di grazie colmati, e tuttadue con diversi miracoli in trono collocati. Tuttadue all'ombra dell'Onnipossente Iddio erano terrore de'nemici loro e delizia di numerosissimo popolo. Adunque entrambi meritavano giusti rimproveri, ma erano nel grado supremo, nel quale, percuotendo il peccato, si dovea avere rispetto al peccatore.

Il profeta si saggio era, che bene dovea ciò conoscere, onde con tutta l'accortezza d'un'illuminata prudenza si diporta. Non comincia già egli dal dire a Davide, che è uno sciagurato ed infame adultero. Diresti che nè pure a lui pensa e dipinge il peccato d'un altro (1). *Erano due uomini in una città, de'quali uno era ricco di buoi e pecore: l'altro poverello, il quale, per tutto suo avere, altro non possedeva che una pecorella, da lui compera e nutricata. Cresciuta era co' figliuoli suoi, mangiando suo pane, bevendo fuor di sua tazza, e dormendo in grembo di lui, sicchè egli l'avea cara come figliuola. Venne un forestiero a visitare l'uomo ricco, e questi per accoglierlo non toccò suoi buoi nè le sue pecorelle, ma si prese la pecorella del povero, e quella diede a mangiare all'ospite suo.*

Sdegnasi grandemente Davide nel sentire tale racconto, e contro all'apparente malfattore dà la sentenza mortale, la quale però cadeva sopra di lui. Ma, nello stesso tempo, richiamalo il profeta al suo dovere, e senza darli agio di respirare, scarica l'ultimo colpo rattemperando tuttavia ancora il rigore di quello. *Tu sei, tu, o principe, dis'egli, quel colpevole ricco uomo; e questo ti dice Iddio: Te consegrai a Re d' Israele. Ti liberai dalle mani di Saulle. Ti diedi nelle mani la casa del Signor tuo e quella di Giuda. E se questo poco ti sembra, farò più ancora. E perchè dunque disprezzasti tu la mia legge si che commettesti il male davanti agli occhi miei? Togliesti ad Uria la donna sua per farla tua donna, e lui medesimo facesti morire con la spada de' figliuoli d' Ammone. Tale dispregio facesti di me, che non rimarrà impunito, ecc.*

Si accorta e bene Indiritta riprensione ebbe tutta quella riuscita che aver dovea. Colpito dall'orrore di sè stesso, scosso fino dal fondo delle midolle, profferì Davide quel solenne *Peccavi*, che fu da tutti i secoli consagrato, e di cui tanti empj fanno così mal uso ancora a' nostri giorni. Salirono le grida del suo dolore fino al cielo, che non s'inganna; e se non ottenne la grazia altro che a durissimi patti, almeno s'accertò dell'averla ottenuta. Un amaro zelo avrebbe guastato ogni cosa; laddove uno zelo animato dall'affezione, dalla prudenza regolato, ogni cosa fè salva.

Tale si fu lo zelo che guidò santo Ambrogio nella più infelice e delicata congiuntura che mai gli avvenisse. Teodosio, il quale agglungeva a nobilissime virtù, come la maggior parte dei buoni principi, il difetto d'una pericolosa fiducia in coloro che da lui venivano stimati amici suoi, e che stuzzicando le sue passioni, coprivano le loro proprie sotto il mantello del pubblico bene (2), avea per lo consiglio di certi suoi ministri principali deliberato di gastigar Tessalonica, che in un tumulto popolare avea fatto perire Boterio, fattovi dal principe governatore. Fu tenuto segreto il disegno di lasciare in balia de'soldati quella sventurata città; nè altro si temea nel vicino misfatto, se non che informato ne fosse l'arcivescovo santo di Milano. Tale si fu l'esecuzione quale si dovea ben prevederla. Tutto quello che si presentò agli occhi del soldato riscaldato negli ammazzamenti, n'andò a fil di spada, senza guardare sesso

(1) Il Regum, cap. 12, dal v. 1 fino al 13.

(2) Vedi Storia di questo misfatto scritta dal signor Flechier, lib. 4, pag. 485 all'anno 390; qui seguitiamo cotesto famoso autore.

età, nè condizione. Perirono gl'innocenti co'malfattori. Forestieri, che non avevano veruna parte nell'errore, trovaronsi nella punizione impacciati. Un padre che non potè essere sì presto a decidere con l'affetto suo, qual di due figli dovesse sacrificare per salvar l'altro, gli vide entrambi ammazzati davanti a sè. Fu la città abbandonata alle spade per tre ore, e vi morirono settemila persone in circa. Inorridì tutto l'Oriente di tanta crudeltà. I vescovi raccolti a concilio in Milano la detestarono altamente, e biasimarono colui che n'era stato l'autore.

In quel tempo fu che santo Ambrogio scrisse a Teodosio quella celebrata lettera, lo spirito della quale non può mai essere preso quanto basta da pastori; i quali, comechè non abbiano spesso a rimproverare macelli, anno però spesso a fare correzioni; e queste soprattutto debbono essere giudiziose, quando si fanno per cagione le quali comechè sieno gravi davanti a Dio, non sono però di pessimo aspetto davanti agli uomini.

Dissegli dunque il santo arcivescovo (1), *che, quantunque egli abbia in cuore tutta la gratitudine che debba avere delle testimonianze di sua amicizia e delle grazie ricevute da lui, non sente più in suo cuore quell'allegrezza che avrebbe sentita in altri tempi di suo arrivo. Ch'egli ama meglio concedergli il tempo di fare le sue riflessioni intorno al contegno suo, che importunarlo con repentine correzioni, conoscendolo per gran principe, e col timore di Dio, zelatore di sua fede e pieno di buone intenzioni, ma di naturale pronto e suscettibile delle impressioni che gli venivano fatte sì per lo perdono, come per la vendetta.*

« Fatto in tal forma il ritratto dell'imperadore all'imperadore stesso, viene al fatto » di Tessalonica; e gli rappresenta ciò essere una punizione inaudita: essere il suo delitto tanto più grave, quanto più la grandezza di quello gli era stata dimostrata prima ma che lo commettesse: averne sospirato fin dal fondo del cuore i raccolti vescovi, e giudicato necessario che si riconciliasse a Dio, prima d'essere accettato alla partecipazione de'sacri misteri, doversi il peccato suo purgare con lagrime, e non essere vergogna il fare quello che aveva fatto Davide, Re sì grande, e da cui Gesù Cristo secondo la carne era disceso, e che non era colpevole d'altro che della morte d'un uomo solo: nondirgli già egli cose tali per confonderlo, ma per destarlo a ravvedersi e umiliarsi davanti a Dio: essere ogni uomo, per quanto egli sia grande, soggetto a fallire: consigliarlo come amico, esortarlo e avvertirlo, come suo vescovo, che rimediasse al commesso errore: che sarebbe stata cosa deplorabile se un principe che aveva dato esempio sì grande di pietà e clemenza si rimanesse indurato, e se dopo d'aver dato il perdono a tanti malfattori, mostrasse difficoltà nel pentirsi d'aver fatto tanti innocenti morire: che, per quanto grandi fossero le qualità ch'egli avea per regnare, e per quante battaglie avesse guadagnato, egli era sempre stato più degno di stima per la sua pietà, che per le vittorie; ma che con una sola azione avea allora perduto l'onore con tante altre imprese acquistato: scrivergli egli per altro tutto questo di sua mano, perchè lo consideri fra sè; e ch'egli amerebbe molto più d'acquistarsi la buona grazia del suo imperadore con un'onesta compiacenza, che fargli dispiacere con rigidi ammonizioni: ma che laddove si tratta della causa di Dio, conviene al debito suo sacrificare la propria inclinazione.

« Esortato finalmente ad accusare e a condannare da sè il suo proprio peccato, e termina con queste parole ripiene d'una paterna affezione: *A Dio fosse piaciuto che io avessi prestato fede piuttosto all'istinto mio, che a quella esperienza ch'io avea*

(1) Idem, ibid pag. 489 et seq.

» *di vostra bontà! Ma qualora io vi vedea spesso perdonare e calmare la collera vostra, troppo contai sull'antico vostro costume. Siete stato precenuto, e io non è andato quello di che dovea temere, e quello che m'era quasi impossibile di poter prevedere. Sa Iddio l'affetto che è per voi, e con quale ardore domando la vostra salute. Se voi siete persuaso ch'io vi dica la verità, seguite quel consiglio che vi do: altrimenti scusate lo zelo mio, e non vi dispiaccia ch'io voglia piuttosto piacere a Dio che a voi.*

Così saggia lettera, e più saggin che libera, produsse quell'effetto che sa tutto il mondo, e per cui egli tenne in sì gran pregio Teodosio, ch'egli pare per lo meno tanto mirabile quanto fa una penitenza pubblica, seguendo la voce di santo Ambrogio, quanto santo Ambrogio quando gli ordina di farla secondo quelle regole che s'osservavano in quel tempo nella Chiesa. Ora, egli mi sembra che un parroco possa e debba prenderla per modello in quegli avvisi che per io ministero suo è obbligato di dare a' grandi del secolo. Di rado avrà a trattare con sovrani: ed è male; imperocchè sogliono questi essere men superbi che certi nobili per caso, che si dimenticano l'ufficio e fino il nome de' padri loro. Ma finalmente, poichè le costoro ferite non si possono governare con altra medicatura che rispettosa, perchè non ci piegheremo noi al genio loro? e perchè, per mancanza di formalità, guasteremo la sostanza? Ogni cristiano merita riguardi solamente per essere ad immagine di Dio, e conquistato dal sangue del suo Figliuolo. In tutti gli ordini de' pastori ve n'è di buona famiglia, e molti di nascita distinta. Oh non sarebbe somma calamità che stimassero d'avere il diritto di parlare con alterigia, e superbamente, perchè anno un nolite cognome? Sarebbe men vero perciò che uno de' loro fratelli infermi, per cui Gesù Cristo avea dato il suo sangue, fosse morto per loro colpa (1)?

Il poco vigore di questi tempi quasi mi dispensa dall'aggiungere che un parroco dee, nell'esercitare il suo zelo, essere discreto, tanto rispetto a sè quanto rispetto al prossimo suo. La vivace giovinezza e ardente spesso intraprende cose superiori alle forze sue. Si potrebbe anche dire ad un certo numero di ministri, come disse Jetro a Mosè, e si struggono per perdere, e vogliono più fare di quello che possono (2). Il demonio il quale presenta quello che tenteranno un giorno contro di lui, gli stanca e priva di forze con la loro propria attività. Entravi l'amor proprio, e qualche cosa di più lusinghevole offerisce un onore, del quale non partecipa altra persona. Solo disegna quello che vuol fare, e solo eseguisce. In pochi anni si fiacca, e non sempre rimane il conforto di dire d'aver avuto mira solamente all'interesse di Dio. Negli ultimi tempi, non vi fu uomo che facesse maggiori beni che san Vincenzo de' Paoli, quegli di cui la virtuosa signora di Lamoignon ripeteva spesso *che tanto avea fatto solo quanto venti altri santi*: non vi fu mai persona che facesse del bene con tant'ordine, regola e tranquillità. Sia la sua pratica impresa quella d'un buon pastore. *Hereditas aut quam festinatur in principio, in novissimo benedictione carebit* (3). Da lontano si va anche senza correre, quando si cammina sempre. Ma già l'ò detto in parte, che cotali avvisi non sono di gran necessità in un tempo, quale il nostro è, in cui, secondo l'espressione di san Bernardo, molti anno più di bisogno di freu che gli temperi che di spro-

(1) *Peribit infirmus in tua scientia frater, propter quem Christus mortuus est: 1. Cor., 8, 11.*

(2) *Stulto labore consumeris.... ultra vires tuas est negotium; solus istud non poteris sustinere: Exod.*

(3) *Proverb.: 20, v. 21.*

Bibl. Par. Vol. I.

ne che gli solleciti. Più per loro, che per altri, spiegheremo l'ultima condizione dalla quale il santo dottore vuole che sia accompagnato lo zelo.

Zelum tuum firmet constantia... sit invictus. Due castacoli s'oppongono allo zelo per sormontargli: amore del proprio interesse, e timore di danno. Supera il primo e lo vince, proponendo fra sé di non affaticarsi per altro che pel Signore Iddio; e vince il secondo, col persuadersi affatto che non s' affatica solidamente pel Signore Iddio, se non chi combatte sino alla fine.

Per confermarsi contro all'amore del proprio interesse, non dee altro fare un pastore fuorché chiedere a sè stesso quell'lo che nel mondo si pensa di cotesti uomini di carne e di sangue, de' quali è detto di sopra; di certi ministri i quali, per avere grandi e piccole rendite in certe case, sconcertano l'ufficio pubblico, o anche lo rovinano del tutto a piacere d' una famiglia, che non à punto o almen poco di religione; di cotesti confessori che, per riguardo a sé, o per conservare a' congiunti loro una gagliarda protezione, comportano nel tribunale della confessione la morbidezza, gl' indecenti ed eccessivi ornamenti, la continua mormorazione, e forse la calunnia; di cotesti predicatori che annunziavano l'evangelo solamente per annunziare sè stessi, che fanno valere il proprio ingegno a solo fine d' aprirsi la porta alle dignità, e che sarebbero meno contenti, chi andasse a dir loro che hanno salvata un'anima, che se venissero avvisati che venti carrozze assediano la porta di loro chiesa. Ma quando anche il mondo s'abbagliasse, s'ingannerà quell'orecchio geloso che intende ogni cosa (1)? No. Dato è già il giudizio sopra di loro. Riceveranno la debita ricompensa, la quale vana è, quando essi furono vani. *Vani, vanam*, dice s. Agostino.

Lo zelo cristiano salverà un buon parroco da tutti questi scogli, e lo stabilirà contro a sì fati assalti, i quali tanto più sono pericolosi, quanto più continuamente si rinnovano, e quasi ogni di sotto apparenze allettatrici e ingannevoli. Cercherà egli l'onore di colui che lo pose in opera, nè altro onore cercherà. In sè non iscoprirà altro che una mano la quale può piantare o il più inaffiare, ma la cui fatica riuscirà infruttuosa se un' altra mano, infinitamente superiore, non dà alle piantate cose l' accrescimento (2).

V' à un altro genere di disinteresse, ed è un' affettuosa e intrinseca fiducia che lo zelo vero produrrà in un pastore buono. Ne ragioneremo dopo. Diciamo in questo luogo che lo spirito dello zelo rende coloro i quali sono da esso divorati, più forti della morte medesima, e più inflessibili dell'inferno (3). Prova ne fu san Paolo, dietro ai cui vestigi n' andò un milione di martiri e confessori. Io sono certo, dicea ognuno d' essi con esso grande apostolo, che non vi sono pericoli presenti o futuri, nè potenze spirituali o terrestri, nè innalzamenti nè abbassamenti, non vita, non morte, che mi possano separare dall' amore di Gesù Cristo (4). E che dunque potranno farmi gli uomini? mandarmi a confine a capo del mondo. Oh! non sanno essi che tutta la terra è patria d' un cristiano, o piuttosto esilio di lui? Accorciarmi qualche giorno della vita? Non sanno essi che se imparai già dal mio Maestro a rispettare coloro che sono armati di spada, è nello stesso tempo imparato da Lui a non temer punto di coloro che,

(1) *Auris zeli audit omnia: Sap., 1, v. 10.*

(2) *Ego plantavi, Appollo rigavit, etc.: I Corinth., 3, 6.*

(3) *Fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio: Cantic., 8, 6.*

(4) *Certus sum quia neque mors, neque vita, neque angeli, neque principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura... neque creatura alia poterit nos separare a caritate Dei, etc.: Rom., 8, 38.*

dopo d'aver fatto il corpo morire, non possono far di più? Fuochi, croci, fiere, avven-
tatevi a me; tormenti infernali, venitemi addosso. Sieno spezzate l'ossa mie, sbranate
le membra, il corpo mio pestato: tutto m'è grato; purchè lo possa godere Gesù Cristo
mio salvatore e Dio mio (1).

Cotali e sì magnifici sentimenti a natura costano, ma sono agevoli alla grazia. Lo
Xaverio ne fu ripieno per tutto il corso di suo apostolato, ma principalmente quando
fu vicino a passare nell'isola del Moro (2). Fu posta in uso ogni cosa per istornarlo
dalla sua impresa. Detto gli fu che quel paese era orrido, sterile, in certo modo male
detto da natura, più atto alle fiere che agli uomini; che i monti vomitavano voragi-
ni di fuoco e ceneri; essere quegli abitatori sì barbari, che gli uni gli altri avvelena-
vano; nutricavansi d'umane carni; che i figliuoli facevano i vecchi padri morire, e
con le carni di quelli convitavano amici. Che rispose a tutto ciò il santo missionario?
quello che in tali casi dee uno zelante pastore: Non essere i mercanti portoghesi sbi-
gottiti per tanti pericoli, trattandosi di cercarvi oro e perle, ed entrar il timore sola-
mente quando si trattava d'esporsi ad onore di Dio? farei soldati continuamente qual-
che cosa di più, al cenno d'un principe, il quale non può dar loro altro che corruti-
bili corone; laddove quella che premia lo zelo sacerdotale non perirà mai (3).

Ad un parroco nudrito di massime tali non saranno mai moleste le faticose funzio-
ni di suo ministero. Non cederà nè alla durezza d'un popolo intrattabile, nè alla perse-
cuzione di qualche novella Giezzabelle, nè al dolore di vedere dispregiati i più saggi
ammaestramenti. Vero è che quest'ultima percossa tocca nel cuore, e che da questa
Geremia fu pressochè abbattuto. Ma ripigliò ben presto sentimenti più degni di quel
desiderio che avea di salvare i fratelli suoi. La carità sua non gli concedette che
serbasse il proposito suo di tacere. S'infiammò all'aspetto degli scandali, come fuoco
il quale, oppresso nelle viscere della terra, scoppia e tutto rovescia per aprirsi il passo.
*Factus est in corde meo quasi ignis exaestuans, claususque in ossibus meis, et de-
fecti, ferre non sustinens* (4).

E finalmente, quello zelo che non è pagato in questo moudo ritrova certamente suo
premio nell'altro. *Curam exigeris non curationem* (5). Il medico à obbligo di visita-
re l'infermo, ma non di risanarlo. La vita e la morte di lui sono tra le mani che dan
l'una e l'altra a suo beneplacito. Fra coloro che avranno i demoni scacciati e fatto
prodigi, molti se ne troveranno che da Dio non furono conosciuti mai (6). Fra coloro
che piccole cose fecero, ve ne saranno degli eletti prima di tutti i secoli, da lui santifi-
cati con l'umiliazione di loro sterili fatiche, e santificatisi da sè col piangere le loro
inutilità. Chi silteneremo noi essere ardente di zelo per la casa di Dio? Colui, risponde
santo Agostino, il quale desidera di correggere tutto quello che vede in essa di scon-
certo, che ogni sua prova fa per riuscire, che sospirando comporta quel male che non
può impedire (7).

(1) *Ignis, erux, bestiae, confractio ossium, membrorum divisio, et totius corporis contritio, et to-
ta tormenta diaboli in me veniant: tantum Christo fruar*: S. Ignatius, *Epist. ad Romanos*.

(2) Vita di san Francesco Xaverio: tom. 1, pag. 303.

(3) Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam: I *Corinth.*,
9, 25.

(4) Et dixi: Non . . . loquar ultra, et factus est: ut *supra*, Jerem., 20, 9.

(5) Noli diffidere, curam exigeris, ecc. Sic Paulus loquitur: Plus omnibus laboravi; non ait, plus
omnibus profui, aut, plus omnibus fructificavi: *Bernar.*

(6) Multi dicent mihi in illa die: Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, ecc. Et
tunc confitebor illis: Quia nunquam novi vos, ecc.: *Matth.*, 7, 22 e 23.

(7) Quis comedetur zelo domus Dei? Qui omnia quae forte ibi videt perversa. satagit emendare...
Si emendare non potest, tolerat, gemit, ecc.: *August.*, in *Ps.* 6.

Piaccia al Signore della messe il volere accordare à coloro che furono incaricati da lui di ricoglierla, quanto ànno di bisogno per diportarsi bene. E possano essi, dopo d' avere in lagrime seminato, ricogliere un centinajo per uno. L' esempio di coloro i quali primi furono a dissodare quell' ingrato terreno che venne loro dalla provvidenza affidato, o di coloro che oggidì si fanno le majesi a capodel mondo, dee spirare un'audacia santa (1). Starebbe forse bene che si rimanessero senza far nulla, mentre che i loro fratelli combattono! *Numquid fratres vestri ibunt ad pugnam, et vos hic sedebitis? Num., 32., 6.*

(1) *Novale vobis novale, ecc.: Jerem., 4, 3*





CAPITOLO QUINTO

DELL'ISTRUZIONE



UANDO AVREMO stabilito nel capitolo presente la necessità dell'istruzione, procureremo di mostrare qual sia la materia d'essa, quali condizioni debba avere, e le diverse forme che si dee darle, secondo gli stati diversi che dividono la società de' fedeli.

§ 1

Necessità dell'istruzione

Quel parroco il quale non istruisce manca ad una delle sue più importanti funzioni. Prove della Scrittura. — Prove della tradizione. — Prove de' teologi. — Scuse vane di coloro che pretendono il loro popolo essere abbastanza ammaestrato. — O che si indurato sia che nulla di buono se ne possa aspettare. — O ch'essi non amino quelle qualità che sono necessarie per parlare come abbisogna. — O finalmente, che un'altro vicario faccia le veci loro a sufficienza. — Quel parroco il quale non ammaestra è abituato in peccato mortale. — E colui che lo proscioglie diventa reo. — Da' principj così stabiliti si debbono trarre tre conseguenze.

Io non avrei creduto mai che, in un secolo illuminato come il nostro è, ci fossero ancora parrochi i quali mancassero nell'ammaestrare i loro popolani. Fui disingannato dalla speranza, da relazioni fedeli, e talvolta da amarissime doglianze. Vero è non essere il male tanto comune, quanto era prima che i seminarî fossero stabiliti: ma egli è vero altresì che molti falsi pastori si trovano ancora tintidi questa pece. E quando anche solo dieci ne fossero nel regno nostro, basterebbero questi ad accenderne di zelo. Facciamo dunque ogni prova per arrestare uno sconcerto ch'è origine d'altri infiniti. Non risparmiamo i vocaboli in una materia da cui dipende la salute del pastore e della greggia. Diciamo sì altamente, che possiamo casere intesi da ogni lato, che un parroco il quale, o mai o quasi mai, non monti in pergamo, manca in una delle sue più importanti obbligazioni, ed in conseguenza è in abitudine peccato mortale; e che coloro i quali anno ardimento di proscioglierlo si rendono colpevoli della sua iniquità. Quantunque esse tre proposizioni si riducano ad una, le proveremo separatamente, e massime la prima, dalla quale derivano sicuramente l'altre due. La Scrittura, la tradizione, il voto de' teologi e la stessa ragione sono l'armi nostre, nè di più salde e forti ne sono al mondo.

Prima proposizione

Quel parroco il quale non ammaestra manca ad una delle più importanti funzioni di suo ministero.

Non v'è più costante verità nella Scrittura. Solo un picciolo numero di testi ne recherò. Il volergli tutti citare sarebbe un voler fare un volume nuovo (1).

L'istruzione presa in generale è una sacra funzione, che consiste nell'insegnare agli uomini la verità della fede e de' costumi, e a fargli entrare nella pratica delle cristiane virtù. Ora, si può affermare che, dopo l'orazione, questa sacra funzione è più di tutte l'altre a' pastori raccomandata.

Dal principio, tutto quello che dicemmo della necessità della scienza, stabilisce quella dell'istruzione; poichè l'una non è di precetto, fuorchè rispetto all'altra. Ma non ci mancano le più chiare e precise testimonianze.

Gridate, dice Isaia, e non lasciate di farlo. Alzate la voce, fatela come tromba sentire. Annunziate al popolo mio i peccati suoi, e alla casa di Giuda le sue prevaricazioni (2).

Collocai, dice Iddio per bocca dello stesso profeta, le scote sopra le muraglie vostre, non taceranno il dì nè la notte. O voi, i quali vi ricordate del Signore e de' giudizi di lui, guardatevi da un silenzio che non potrebbe lasciar addormentare Gerusalemme, senza impedire il suo ristabilimento e l'onore. (3) Gual a que' cani mutoli che non sanno abbajare. Dormono, si pascono di sogni, e lasciano ogni cosa perire (4).

(1) Questo volume è già fatto: poichè il secondo tomo dell'eccellente Pastorale di Limoges tuttora s'aggira intorno alla predicazione e all'istruzione.

(2) Clama, ne oesses, quasi tuba exalta vocem tuam, et annuntia populo meo scelera eorum, ecc.: Isaia, cap. 58, 1.

(3) Super muros tuos constitui custodes, tota die et nocte in perpetuum non tacebunt. Qui remiserimini Domini, ne taceatis, ecc.: *ibid.*, cap., 62, v. 6.

(4) Canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes, et amantes somnia: *ibid.*, cap. 56, v. 10.

Ma che debbono essi aspettarsi? Iddio gli ammaestrò con queste notissime parole, ma si poco meditate: Avviserò l'empio della funesta morte che a lui è apparecchiata. Ma se tu allora non aggiungerai la tua voce alla mia, m'avrai a render conto della sua perdita; a te, a te chiederò il sangue di lui (1).

Cento altri somiglianti test gli lascio andare de' quali sono ripieni, i profeti, per venire alla nuova legge, che più particolarmente è codice de' pastori. Osservo prima che il figliuolo di Dio, dando agli apostoli suoi come a' primi pastori lo scompartimento del mondo intero, comanda loro a chiare note che predichino il vangelo, e lo predichino ad ogni creatura, cioè insegnino a tutti i popoli a custodire le sue leggi e gli ordini suoi (2).

Osservo ancora nella costante pratica de' discepoli del Salvatore, quanto nelle istruzioni che diedero a' loro successori, che intesero sempre queste parole di loro Maestro, in senso d' un precetto rigoroso. Un pastore che oggidì predichi, non può altro aspettare che benedizioni e applausi: un pastore che predicava a que' dì, non poteva altro aspettare che morte ignominiosa e crudele. Tuttavia il capo dell'orile nuovo annunzia nel mezzo di Gerusalemme Gesù Cristo, e la risurrezione di lui con un'intrepidezza che non può venire da cosa veruna sospesa. L'ultima sua ragione si è che nella competenza di Dio che ordina, e dell'uomo che vieta, a Dio s'ha ad ubbidire, e non all'uomo (3). Chi dall'uomo dice obbedienza, suppone dall'altro necessariamente precetto; e dee veramente esser sodo precetto, quando s'ha obbligo d'adempiere lo a spese di sua quiete e della vita.

Non vi fu uomo che più validamente l'inculcasse e con più affezione di san Paolo. Non trova bastantemente gagliardi vocaboli per esprimere quel che ne pensa. Io ti scongiuro dice a Timoteo (4), davanti a Dio e davanti a Gesù Cristo che dee giudicare vivi e morti, per la venuta sua, pel suo Regno, ti scongiuro a predicare la parola di lui. Lo farai con occasione, e senza. Usa rimproveri, preghiere, minacce. Sempre ammaestra; non vi sia cosa che ti ritragga dal farlo. Quando anche fossi nelle catene e già condannato a morte, segui il tuo cammino, adempì il tuo ministero. Potrai essere posto fra ceppi, ma la parola di Dio non sia incatenata mai (5).

Così faceva cotesto grande apostolo, il quale, non solo stimava la predicazione essere un dovere indispensabile, ma in certo modo colpiva quasi sè stesso con una specie di scomunica, se mai tra lasciava questo principalissimo ufficio: *Vae mihi si non evangelizaverò* (6) ! Apparecchiato a partirsì verso Gerusalemme, nè sapendo quello che gli potesse avvenire, in altro non si fonda e rassicura contro a' divini giudizj, che sopra la sua inviolabile fedeltà nell'adempiere questa prima parte dell'ufficio suo. Io

(1) Si me dicente ad impium: Impie, morte morieris, non fueris locutus ut se custodiat impius a vita sua sanguinem ejus de manu tua requiram: *Ezech.*, 33, v. 8.

(2) Praedicate Evangelium omni creaturae: *Marc.*, 16, 150. Docete omnes gentes... docentes eos servare quaecumque mandavi vobis: *Matth.*, 28, 19.

(3) Obedire oportet Deo magis quam hominibus: *Act.*, 5, 29. *Fide ibid.*, cap. 4, v. 19.

(4) Testificor coram Deo et Jesu Christo, qui judicaturus est vivos et mortuos, per adventum ipsius, et regnum ejus: praedica verbum; insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina: Il *Timoth.*, 4, 1, c. 2. *Vedi sopra questo passo san Giangirolamo, da me seguito nella parafrasi. Sant'Agostino piglia l'importune dalla parte degli ascoltatori, quibus insuavis est praedicatio: lib. 1. Contra Crescon., cap. 6, n. 8.*

(5) Verbum Dei non est alligatum: *ibid.*, 9.

(6) I Cor. 9

so, die' egli a' fedeli d' Efeso raccolti a Mileto (1), che voi non mi vedrete più, voi tutti, a' quali predicai il regno di Dio. Siatemi dunque testimoni, che un solo non v'è tra voi il cui sangue mi possa essere imputato. Ed a gran ragione è questa gran fiducia, dappoi che non è mancato d'annunziarvi tutti i disegni di Dio; e che nel corso di tre anni, ne' quali sono stato in Efeso, non è cessato mai, nè giorno nè notte, di mescolare le lagrime mie a quell' esortazioni che v'è fatte in pubblico ed in privato. Avvi alcuno, chiede santo Agostino (2), che, seateado queste parole, non metta tutta la sua attenzione, e non usi ogni sua diligenza per soddisfare così premurosa obbligazione? Chi avrà l'ardimento, dopo così calde istanze e lezioni cotanto gagliarde e sì capaci di sbigottire, di trascurare l'istruzione de' popoli? Non è difficile, o gran santo, a farsi la risposta. *Veni et vide*. Una sola delle vostre provincie ne darà a voi esempi, che tutta intera l'Africa non avrebbe dati.

Ma quello che diceva il santo dottore è appunto quello che insegna la tradizione de' secoli tutti. Io non m'attengo già ad altro, che ad un poco numero di passi che m'hanno più toccato degli altri. Coloro che di più ne vorranno, sono altro a fare che a prender consiglio da quell'opera che fu data al clero da un uomo che ne fu uno de' modelli migliori (3). Ma coloro che sono qui oggetti di vostro dolore ed inquietudine non leggono già opere somiglianti.

Non v'è, dice san Giagrissostomo (4), uomini degni di quel doppio onore che promise l'apostolo a' sacerdoti, fuor quelli che predicano ed ammaestrano. Perfetto ministro è colui che guida alla vita vera con l'esempio di sue azioni, e con le parole. Sia qual si voglia l'esempio che tu dai, tu non insegnerai bene se non favelli. Ricordati, dice san Paolo, che per tre anni io sono cessai d'ammaestrarti, ecc.

Il sacerdote, dice uno scrittore antico il quale fu lungo tempo eredito san Prospero (5), fu posto alla testa del popolo, non solo per edificarlo col suo contegno, ma anche per istruirlo co' suoi ragionamenti.... Vero è che santamente dee vivere, pel buono esempio; ma non meno è vero che, per soddisfare alla carità sua, dev'egli insegnare. Se u' approfittino i suoi ascoltatori o no, egli dee non meno parlare. Non tocca a lui il rendere ragione se dessi sono insensibili; ma l'avrebbe a rendere di suo silenzio.

V'è una cosa che mi riempie d'amarrezza, dice il papa s. Gregorio (6), e questa si

(1) Et nunc ecce ego scio, quia amplius non videbitis faciem meam vos omnes, per quos transivi praedicans regnum Dei. Quapropter contestor vns hodierna die, qui mundus sum a sanguine omnium. Non enim subterfugi, quominus annuntiarem nunc consilium Dei vobis. Propter quod vigilante, memoria retinentes quoniam per tricenarium unctio et die non cessavi cum lacrymis monens unumquemque vestrum: *Act.*, 20. v. 25.

(2) Quis haec audiens ab hac diligentia et instantia conquiescat. Quis sub tanta testificatione sequis esse audeat? *S. Aug.*, ubi supra.

(3) *Forma Cleri* . . . Opera et studio Ludovici Tronsoni, part. 7, edit. in 4.

(4) Paulus cum de Sacerdotibus verba facit. Qui bene praesunt praebiteri, inquit, duplici bonare digni habeantur: Neque enim nuda facta satis sunt ad hoc ut alios edoceas, nisi et cum his verba accedant, ecc.: *Chrysost.*, lib. 4, de Sacerdot., cap. 8.

(5) Sacerdos ad hoc Ecclesiae est praepositus, ut non solum bene vivenda, alios exemplo suae conversationis instituat, sed etiam fiducialiter praedicanda . . . Sanete vivere debet propter exemplum, et docere propter suae administrationis officium, ecc.: Auctor operis de vitae contemplat., lib. 1, cap. 18.

(6) Est quod me de vita pastorum vehementer affligit.... Ministerium praedicationis relinquimus, et ad poenam nostrum episcopi vocamur. Relinquunt namque Deum qui nobis commissi sunt,

è che venga abbandonata la predicazione. Siamo chiamati pastori , e lo siamo solamente per nostra disgrazia. Coloro che sono alla cura nostra affidati si dilungano da Dio, e noi non facciamo parola. Nel male sono affondati, e noi non prestiamo loro la mano a trarne fuori. Ogni giorno per mille vie diverse caggiono in inferno , e noi gli vediamo , nè ci sentiamo commossi... Non conosceremo noi mai quello intrinseco legame che v' è fra i peccati de' popoli e i peccati di coloro che hanno l'obbligo di guidargli. Dappertutto dove per sua colpa il suddito perisce, quel superiore che perir lo lascia senza aprir bocca è colpevole di sua morte. Maledetto sia quello avaro che pietà non conosce, e vedendo il popolo carestia soffrire il suo grano rinchiuso. Qual fine adunque debbono a sè stessi promettere coloro che occultano l'alimento spirituale della divina parola , mentre che i loro fratelli per mancanza di nutrimento periscono ?

Siate certi, dice santo Isidoro di Siviglia (1), vanno dannati i sacerdoti per l'iniquità de' popoli, quando mancano nell' ammaestrare gl' ignoranti, o correggere coloro che peccano.

Non v' è cosa di maggior danno, e queste sono parole d' un concilio di Parigi , nè alla religione più contraria, che il vedere fedeli in età matura trascurare di conoscere i misteri di quel sacramento ch' hanno nell' infanzia loro ricevuto. E, per isciagura , questo errore si rovescia addosso a' sacerdoti che non ammaestrano , come sono obbligati a fare (2).

Non v' è dunque cosa che soverchiamente avanzata sia, ma qualche cosa v' è bensì di terribile in quel famoso decreto, con cui il santo concilio di Trento stabilisce che tutti coloro i quali hanno cura d' anime , debbano le loro pecorelle conoscere , offrire il sacrificio per loro , e nutrarle col predicare e co' sacramenti (3). Non v' è cosa troppo avanzata nella legge con cui lo stesso concilio vuole che le censure ecclesiastiche obblighino a far il dover loro tutti que' parrochi i quali , dopo d' esserne stati nella debita forma avvisati, avranno tralasciato di farlo pel corso di tre mesi (4). Chi dice essere troppo rigorosi costesti sacri ordini , non conosce il pregio dell' anime ; e perciò quanto è alla sostanza , veggonsi accettati da tutti que' concilii provinciali che si sono tenuti dopo quello di Trento. Quelli di Reims del 1564 , di Cambrai e di Milano nel 1565 , di Rovano nel 1581 , di Bordella e di Tours nel 1583 , di Burges nel 1584 , d' Aix nel 1585 , e di Tolosa nel 1590 , tutti dicono lo stesso : e certa cosa è che per tutto il reame non fu mai tenuto un sinodo solo in cui non fosse ripetuto lo

et tacemus. In pravis actibus jacent, et correctionis manum non tendimus, ecc.: *S. Gregor., lib. 1, Homil. 17, in Evangel.*

Pensandum est quantum connexa sibi sunt peccata subditorum, atque praepositorum, quia ubi sub eorum ex sua culpa moritur, ibi is qui praest, quoniam tacuit, reus mortis tenetur: *idem, in Ezech., lib. 6, Homil. 11, n. 6.*

Si populos fames attereret, et occulta frumenta ipsi serrarent, auctores, procul dubio, mortis existerent. Qua itaque plactendisint poena considerent, qui cum fame verbi animas pereant, ipsi panem perceptae, gratiae non ministrant. Unde et bene per Salomonem dicitur: *Prov., 11, 26.* Qui abscondit frumenta maledicatur in populis: *idem, part. 3, Pastoral., c. 25, alias 49.*

(1) Sacerdotes pro populorum iniquitate damnantur, si eos aut ignorantes non erudiant, aut peccantes non arguant: *S. Isid. Hispal., lib. 3, Sent., cap. 46.*

(2) Concil. Paris. IV, an. 810, lib. 1, cap. 9.

(3) Trident., Sess. 23, cap. 1, de reform. 1. *Vide supra, cap. 1.*

(4) Ubi ab Episcopo moniti, trium mensium spatio muneri suo defecerint, per censuras ecclesiasticas cogantur: *idem, Sess. 5, cap. 2.*

Bibl. par. Vol. 1.

stesso, quando la negligenza de' parrochi ne diede cagione. Se tante autorità e di tante sortì non fanno prova, ciò non può essere fuorchè presso un uomo il quale abbia già perduta la fede, e per la sua inflessibile ostinazione sia divenuto peggio d' un infedele (1).

Potrebbe essere ch' egli avesse ricorso a' casisti, molti de' quali sì per disgrazia accorti furono, che rendettero problematiche le verità più certe e costanti. Ma quale stima avrai tu d' uno ajuto ch' è contro alla Scrittura e contro a quella catena di tradizioni che da verun secolo non venne interrotta mai? Oltre di che, cotesto ajuto, per frivolo ch' egli ti debba parere, se' tu poi sicuro di trovarlo almeno ne' più moderati autori? Puoi fra questi mettere il Bonacina, poco apprezzato dal signor di Santa Beuve, comechè se ne valesse talvolta, e la sua teologia ancora si ristampi. Questo dottore tre cose dice (2) intorno alla quistione presente; 1° che un parroco mortalmente pecca contro al jus divino, quando non annunzia la parola di Dio, mentre che il popolo suo avrà bisogno graude di sentirla: *Quoties populus indiget praedicatione*; 2° che, lasciando anche stare questo caso di necessità (il quale tuttavia non è raro nelle parrocchie ove non si predica), v' à peccato mortale a lasciare la predicazione per un intero mese, o per due o tre, anche interrotti nel corso dell'anno: *Arbitror mortaliter peccare, si uno integro mense, aut etiam si duobus, vel tribus mensibus totius anni discontinuis non concionentur. Tum quia haec videtur materia gravis, etc*; 3° Che, in quest'ultima supposizione, un pastore il quale avrà lasciato per due o tre mesi di salire in pergamo, pecca oggimai mortalmente, qualunque volta lascia di farlo, poichè tutte queste omissioni formano un tutto che considerabile diventa; e l'obbligo dell'istruire non va sì sciogliendo, che passato quello tu non sia più obbligato a farlo: *Quia omissiones continuantur, unamque graviorē materiam integrant*.

L' Azor, il Navarro, il Tolet (3) non fanno tutte queste restrizioni, e perciò si possono stimare manco indulgenti. Inoltre, cosa certa è che il concilio di Trento ordina a' parrochi che predicino tutte le domeniche e nelle feste principali (4), e che a questo debito, anche nel tempo delle raccolte, in cui il popolo nuovo che in altri templi si custodisce ed è più esposto, può soddisfare con una viva ed affettuosa esortazione di dodici o quindici minuti. Ma, attenendosene alla risoluzione del Bonacina, come fecero il Pontas e il Barbosa che la riferirono senza ribatterla nè approvarla (5), non si potrà forse dire che v' à un gran numero di ministri i quali, senza farvi considerazione veruna, sono morti davanti a Dio, quanto la più sciagurata pecora di loro greggia? Dicano essi lo zelo mio essere importuno e eh' io troppo liberamente favello, ch' io non cesserò per questo d' esclamare: *Praedica verbum, instā oportune, importune. Dispensatio tibi credita est. Necessitas incumbit. Impingo, inculco, infarcio recusanti accipere, nolo moriaris* (6). Bene siamo afflitti, e il onore ci si squarcia a

(1) Si quis suorum . . . curam non habet, fidem negavit, et est infid. et li deterior: 1 *Timoth.*, v, 8.

(2) Bonacina circa tertium Decalogi praeceptum: *disp.* 5, *quaest.* unica, *punct* 3, n. 30, *pag.* mihì 278, *Tom.* I.

(3) Azor, *part.* 2, lib. 3, cap. 12, q. 16, *pag.* 350; Navar., *Manual.*, cap. 25, n. 135, p. 914; Tolet., lib. 5, cap. 5, n. 4, *pag.* 608.

(4) *Mandat Sanctae Synodus*, ut . . . saltem omnibus dominicis, et sollempnibus diebus festis, Sacras Scripturas, divinamque legem annuntient: *Trid.*, *Sess.* 24, *cap.* 4, *de Reforma.*

(5) Pontas. V. *Curs.*, *cap.* 1; Barbosa, de *Officio Parochi. part.* 1, *cap.* 13, n. 8.

(6) Sanctus Augustinus, lib. 6, contra Julian., *cap.* 4. Io non faccio altro che un' allusione alle parole del santo dottore, il quale nell' allegato luogo tratta una materia diversa.

veder uomini perire di dolcissima conversazione, che tutte le leggissero della decenza, che sono sinceri amici, che talvolta sani da ogni passione si vivono, e a' quali non v'è cosa che si potesse rinfacciare, quando non avessero preso un ufficio che da loro non è adempiuto quanto dovrebbero.

Ma dirli tu che persone cotanto sagge stabiliscano di tacere senza alcuna ragione? Almeno si dovrà pure ascoltarli prima di dar loro il torto. Solo il malgiudice condanna per usanza. Ne sono d' accordo. Udiamogli dunque, e pesiamo le ragioni che adducono, nella bilancia dell' equità.

Quelle scuse che sogliono essere addotte da coloro, il cui processo viene formato da noi, si riducono a tre o quattro. Dicono gli uni essere i loro popoli analfabeti abbastanza, e che, se peccano, ciò non fanno perchè sieno iguoranti. Gli altri dicono essere un gittare le perle davanti agli animali immondi; che la parrocchia loro sembra essersi confermata nel male, e che inutili sono del tutto quanti ragionamenti vi si potessero far mai. Confessano alcuni bonariamente che non hanno sapere nè ingegno bastanza, per farne un meritevole ragionamento; aggiungano esser molto meglio il non parlare, che parlare in modo che renda ridicolo il ministro, e forse quelle verità che profferisce. Altri, nè questo è il maggior numero, ti rispondono che il silenzio loro non nuoce a persona veruna; che hanno attissimi cappellani e pieni di fuoco; e che la greggia loro guadagna con usura dall' un lato quello che sembra perdere dall' altro. Questo è quello che ci può venire opposto di men biasimevole, e leggi quello che abbiamo a rispondere.

La prima scusa è solo un pretesto vano, e nulla più. Il grandissimo numero delle parrocchie è quello delle ville. Nella maggior parte, dentro al corso dell' anno, non v'è nè dominicali, nè stazioni al tempo dell' Avvento o della quaresima, e forse non quattro missioni nel giro d' un secolo. Per lo meno sarà dunque cosa evidente che ai due terzi del popolo manca l' ammaestramento, quando non si fa loro sacri discorsi. Egli è il vero, e non però anche sempre, che, interrogando i parrochiani intorno ai misteri principali della fede, egliu sapranno risponderti esservi uno Iddio in tre Persone, incarnatosi per nostra salute, e che vi sono sette sacramenti. Ma va più oltre, non troverai chi ti risponda. Nè i principali punti della morale cristiana si sapranno, nè le disposizioni che necessarie sono alla confessione e all' eucaristia, nè il modo con cui si debbono le azioni santificare. Non si conosceranno gli orrori dell' impudicizia, del Introcínio, della maldicenza; nè la necessità di riparare agli scandali, dall' un tal genere e in ogni altro. In breve, quivi si sarà cristiano di nome, e in effetto si vivrà da pagano.

Quanto alle città, di rado l' istruzione vi manca. Ma il proprio pastore sarà egli disobbligato dal darne, perchè in casa sua trovansi forestieri che ne danno? Tal questione l' esamineremo fra poco.

Non meno che la prima è frivola la scusa seconda. Una parrocchia così del tutto confermata nel male, che chiude ogni adito alla speranza, è ehimera più ingiuriosa a Dio che agli abitanti di quella. Vero è che l' insensibilità loro può essere durevole lungo tempo; ma a poco a poco verranno i momenti delle misericordie grandi, e, quando anche non venissero altro che per un poco numero, a questo si dovrebbe procacciarle. Sa benissimo il medico che, al tempo della peste, molti saranno gl' infermi non liberati da lui con tutta la sua diligenza, ma sa altresì che alcuni ne potrà salvare, e questo gli basta. *Non riternerà la mia parola a me senza aver nulla operato*, dice il Signore (1). Gioverà questa al ministro che l' annunzia, e che mai non merit

(1) *Verbum quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum, ecc.: Isa.*, 55, v. 11.

più che quando s' affatica senza trarne consolazione. Gioverà a poco a poco a coloro i quali seguono nel male pintosto il torrente del costume che ne gli trapta, che il genio proprio. Servirà a Dio contro all' indurato peccatore, per manifestare a tutto l'universo ch' egli avea diritto d' aspettare dalla sua vigna frutti di giustizia e salute (1). *Ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris* (2).

Non v' è cosa che meglio facela a questo proposito di quello che rispose san Giangrisostomo a coloro che gli rinfracciavano l' inutilità de' suoi ragionamenti contro all' ebbrezza. Vedi tu, dicevano, a che sono riusciti i ragionamenti tuoi contro all' osterie? Credi tu forse che non vi sia più entrata persona? Oh sì, aggiungevasi con ischernio, dopo il tuo bel sermone è divenuto sobrio ciascheduno! « Ma, rispondeva con testo saggio dottore (3), ingannasi chi crede che ci siamo ingannati noi. Ci lusinghiamo noi forse di cogliere tutti ad un tratto ad un tirare di rete? Se n' avessimo fatti convertire dieci, cinque, uno, non basterebbe questo a darci consolazione? E dico di più che, quando anche non n' avessimo fatto convertire un solo, che pure è impossibile, ancora non dee la nostra esortazione venirne stimata disutile. Imperocchè, quantunque alcuni sieno ritornati alle taverne, si non vi sono però essi andati con la sfacciaggine di prima; e questo è principio di conversione e di salute.... Oltre di che, un altro notabilissimo bene noi n' acquistiamo, e ciò è che i sobri più sobri divengono, notando quanta prudenza sia il non lasciarsi trapiantare all' esempio della moltitudine. E per terza ragione aggiungerò che, se oggi non è potuto persuadere l' inditor mio, forse lo farò domani, o fra tre giorni, o quattro, o fra qualche tempo; avvenendo spesso che il pescatore, il quale avea senza frutto un giorno l' iterato gittato le reti, piglia verso la sera, e quando era in sul punto di ritornarsene a casa, quel pesce che l' avea intrattenuto e di cui più non sperava. Che se lecito è di starsene scioperato, perchè non se n' à sempre quella riuscita che si vorrebbe, tutto ne dee perire. Non trasalca il lavoratore di coltivare i terreni suoi con gran fatica, comechè per diversi anni abbia fatto una buona raccolta; sovente basta una sola a rifarlo delle perdite sofferte in diverse altre. » E' sufficiente questo ragionamento per consolare quel pio pastore che di sue fatiche non vede il frutto; ma è sufficiente altresì per condannare coloro che perdono il coraggio, perchè Iddio indugia a benedire le loro opere. *Fruetum afferunt in patientia*: non si potrebbe mai ciò ripetere a bastanza.

Per altro poi, il gittare le perle davanti a' porci, si è lo sporre alle derisioni de' dissoluti le massime della religione, spendendole fuori di tempo; ma non si dee confondere l' indolenza, che impedisce di parlare quando si dovrebbe, da quella saggia discrezione, che fa osservare il silenzio quando il parlare sarebbe oggimai inutile. Stefano e Paolo predicarono il vangelo agli uomini più indurati del mondo: sapeano benissimo quello che doveano aspettarsi dall' implacabile furore di quelli; ma sapeano altresì che la gloria di Dio, la testimonianza dovuta alla verità, la salute d' una parte degli eletti che dee rampollare di loro sangue, rendevano necessario quello che in altre circostanze sarebbe stato vietato (4).

(1) *Quid est quod debui ultra facere vineae meae, ecc.*: *Isai.*, 5, 4.

(2) *Psalm.* 50. *Id est, ut justus appareas, seu cum me judicaveris, seu cum ipse tu ab hominibus nequam judicaberis.*

(3) S. Chrys., *Homil.* 1, de Lazaro, ad cap. 6, s. *Lucae*, initio.

(4) *Illud: Non mittatis margaritas ante porcos, intellige per se. Nam per accidens Christus Dominus, S. Stephanus, S. Paulus, et alii perversissimis et obstinatissimis judaeis praedicaverunt Evangelium, ecc.*: *Cornel. a Lapide, in cap. 7; Matth.*, v. 5.

La mancanza d'ingegno, addotta per ragione dalla terza classe de' pastori mutoli, prova il più che, s'egli è il vero che si trovino in un posto in cui non gli voglia Iddio, debbono per conseguenza lasciarlo, *stimandosi inabili al ministero pastorale, e far penitenza dell'essersene aggravati e mal diportati in esso* (1).

Ma sono essi poi cotanto incapaci quanto pretendono d'esserlo! Questo rimane ad esaminarsi. E, in primo luogo, certo è che, se per non avere ingegno fossero stati rifiutati quel di in cui si presentarono per ottenere benefizi e provvedimenti, avrebbero esclamato ciò essere ingiustizia, e chiamato in ajuto loro tribunali ecclesiastici e secolari. Come rovesciano ora si ogni ordine che si difendano con una ragione, la quale sarebbe da loro stata stimata in quel tempo ignominia? 2° La maggior parte fra loro non hanno mai sparso la semente della parola, e taluni ancora non l'hanno fatto con sì buon esito che potesse loro dar animo. Ma quello che non potevano un tempo, nol possono forse oggidì? 3° E' egli cosa sì difficile con gl' innumerabili ajuti di cotanto illuminato secolo, come questo è, il mettersi in istato di parlare ogni domenica mezz' ora, con sapere e ragioni ad un popolo spesso goffo e che non à mai letto le *amemnità della critica*?

Vi sono predicatori, l' accordo, i quali continuamente ripetono che non si va ad udirgli per altro che per censurargli. *Ma di che si querelano?* Non si censura già la parola di Dio, *poichè non la predicano. Parlano solo per piacere; e se loro fallisce il colpo, non s' à forse ragione di dire che non piacciono?* Non v' à chi pensi a censurare lo stile d' un missionario vero (2), e meno ancora quello d' un vero pastore. Si sa che questi è padre; e che in un padre molte cose si comportano per la sua affezione. Quando egli à zelo, che il ragionar suo è chiaro e pieno di sugo; parla di cuore e in modo affettuoso, tutto quello che dice sarà utile sempre; e Iddio benedirà la semplicità sua, come benedisse quella de' suoi primi apostoli (3). Non sia dunque chi ci dica che non à ingegno sufficiente per evangelizzare: *Nemo dicat: Admonere non sufficio, adhortari idoneus non sum.* Fa quanto puoi, non ti vien chiesto di più: *Quantum potes exhibe.* Se ciò non fai, corri gran rischio di perdere nel grembo de' supplizi quel talento che avevi ricevuto, e non fattolo valere a profitto de' figli tuoi: *Ne male servatum talentum quod acceperas, in tormentis perdere cogaris* (4). Il tuo contegno ti sarà in luogo di eloquenza: gli ascoltanti tuoi ne trarranno profitto ogni qualvolta veggono che tu predichi semplicemente e gli sosteniti co' grandi esempi (5).

Questo fa l' egregio avviso che diede san Francesco di Sales ad un vescovo: *Aggiungo, diceva egli, l' umilissima supplica mia che non vi lasciate trasportare a mille considerazioni, le quali vi possano impedire o ritardare il predicar la parola di Dio. Quanto più presto vi darete principio, e meglio vi riuscirete. Anzi predicate spesso, chè questo può farvi maestro. Voi potete, e dovete farlo. Lo vuole Iddio, e gli uomini l'aspettano; ed è gloria di Dio e salute vostra. Il cardinale Bor-*

(1) Pontas. V. Curè, cas. 2.

(2) Saggio sopra i costumi (del sig. Soret), pag. 29.

(3) Pastorale di Limoges, 2 par., pag. 87.

(4) S. Gregor., Homil. 16, in Matth.

(5) Satis auditores possunt proficere, si quod a doctoribus suis vident spiritualiter fieri, hoc sibi etiam simpliciter audiant praedicari: auctor operis de vita contempl., lib. 1, cap. 23. S. Francesco Saverio voleva altresì che un parroco predicasse, quantunque non fosse nè eloquente nè molto abile. F. Torsellino, lib. 6.

romeo, senza avere una decima parte del vostro ingegno, predicò, edificò, e si fu santo. All' amore non v' è cosa impossibile. Il Signor nostro non chiede a san Pietro: Sei tu dotto, sei tu sapiente? per dirgli, pasci le pecorelle mie: Pasce oves meas; ma dicegli: M' ami tu? Amas me? Basta bene amare per ben parlare (1).

Più difficoltà vi sarebbe se un parroco non fosse lo stato di parlare in pubblico, come è usanza che si fa, per avere memoria durissima, e tutte le prove fatte da lui ad altro non servirono che a coprirlo di confusione.

Interrogato sopra questa materia, senza metterla lungamente in bilancia, non risponderai ad un uomo che avesse imbiancati i capelli suoi nel ministero, come direi ad uno che pensasse ad entrarvi. Obbligherei quest' ultimo ad esporre lo stato suo al superiore, e pare a me che questi dovesse escluderlo, quando una consumata dottrina, un gran concetto sopra un ammutinato popolo, e somiglianti altre circostanze, non l' obbligassero ad operare altrimenti. Perchè allora rientrerebbe nel caso d' un parroco antico, a cui gli auni o un improvviso accidente abbiano tolto una parte de' suoi primi talenti.

Un parroco il qual buono sia, trovandosi in quest' ultimo caso, dee fare col mezzo d' un altro quello che per sè non può. Che se la mediocrità di sue rendite nol comporta, dee leggere con devozione e dignità, o i propri suoi sermoni, o quelli delle omelie de' padri che hanno relazione maggiore alle bisogne de' suoi popolani. Io vidi già ciò fare da un parroco il quale da' parrochiani suoi, dopo la meraviglia d' un dì, venne poi sempre con piacere ascoltato. Il secondo modo non è in sè cosa degna di riprensione quando il voglia necessità. Si videro un tempo vescovi che, non potendo sempre da sè annunziare la parola di Dio, facevano leggere al popolo, e anche pronunziare in un tuono oratorio, i sermoni composti da loro..... Vi furono anche vescovi nelle quali, vedendo i vescovi che una parte de' parrochi e de' vicari non avevano qualità atte ad istruire, composero istruzioni ed esortazioni, da leggersi per discorsi al popolo: cosa sapientissima, poichè in tal forma s' insegna al popolo con grande utile. Così ragiona il pastorale di Limoges (2), ed aggiunge, e noi seco lo diremo più sotto: *Essere grande sconvenevolezza che il predicatore pigli in prestanza discorsi di sermonatori stampati o scritti a penna, che vanno fra le mani degli uomini, gl' impari a parola a parola, e gli reciti come se fossero proprie opere sue.* Tale restringimento non nuoce punto alla tesi principale; verrà esposto nel terzo paragrafo. Esaminiamo l' ultimo pretesto di coloro i quali si erodono di non aver nulla a rimproverarsi, perchè danno la cura del parlare a persone più atte di loro nel predicare.

Notò, in primo luogo, che si fatta esecuzione non verrebbe ammessa a tribunale veruno per le faccende civili. Non consentirebbe il principe che un ufficiale da lui posto alla testa d' un battaglione, ne desse il carico ad un altro, col pretesto che questi meglio intende e à coraggio. E il padre di famiglia che affida la greggia sua à ragione se non vuol riposarsi in una terza persona che si prenda la cura di guidarla, ecc.

Notò, in secondo luogo, che, quando anche tale sostituzione d' uomo ad uomo non avesse in sè vizio veruno, sarebbe sempre mala cosa che un pastore si togliesse una parte di quella corona che Dio à preparata a tutti coloro che da sè compiscono tutte le funzioni di loro carica. Giustissima cosa è che un dotto e laborioso vicario meriti dop-

(1) *S. Francesco d' Sales, libr. 1 delle Lettere, lett. 31.*

(2) *Pastoral., 2 par., tit. 4, cap. § 1, p. 672.*

pia gloria (1). Ma non v'è cosa più compassionevole che il veder crescere la gloria di lui a spese d'un altro. Sublime cosa è l'aver la mira a' primi posti. E' egli forse l'avervi la mira come si dee, a sacrificare le sue più preziose ragioni?

Ma è poi sicuro d'acquitarsi, anche una delle menome stanze nel regno de' cieli, chi, per motivi di sì leggiera importanza come questi sono de' quali io tratto, si lascia ad un altro le sue ragioni di primogenitura? Torniamo a' principj posti da noi, e agguingiamone alcun altro: le conseguenze verranno da sè. Il tuo vicario predica egli bene? Ma non se' tu pagato per farlo? Non vuole Iddio che tu il faccia? Non insegna esperienza che un parroco, anche non attissimo, s'egli regolatamente vive, fa maggior impressione sul popolo che un forestiere? E cotesto popolo medesimo ti stimerà forse più, quando tu stesso avrai contribuito a farti il concetto d'uomo senza dottrina nè merito? E cotesto tuo cappellano spesso molto giovane, a cui l'ingegno suo procaccerà la fiducia di tutta la tua parrocchia, sosterrà egli nel confessionale e in faccenda a' moribondi quel personaggio che in cattedra gli fa tanto onore? E quando lo sostenesse quanto tu sai, ài tu il titolo e le rendite per non far nulla? Certo, dice un notissimo casista (2), non può negare persona che le funzioni pastorali, e quelle particolarmente che riguardano l'istruzione e l'amministrazione de' sacramenti, non sieno senza comparazione più importanti alla salute de' fedeli delle funzioni canoniche. Ora, il concilio di Trento dichiara, in termini formali, che i canonici sono obbligati in persona a fare le proprie funzioni, quantunque abbiano semiprebendati vicari o cantori stipendiati (3). Adunque maggiormente sono obbligati i parrochi a fare le proprie funzioni da sè, se non sono impediti da una legittima scusa, qual è quella d'una necessaria assenza, d'una malattia o altre, di cui parliamo trattando della residenza.

Seconda proposizione.

Un parroco che non istruisca il suo popolo, è in peccato mortale.

Questa verità è un necessario legame con la precedente. Diciamo dunque, senza timore di venire accusati di falso ragionamento, nè di petizione di principio: un parroco il quale non insegna, pecca contro a quella carità che dee a sè, rendendosi odioso e spregevole; pecca contro a quella giustizia che dee a' parrochiani suoi, essendovi tra lui e loro un accordo, per cui dee nutrire spiritualmente coloro da' quali riceve il suo mantenimento temporale. Pecca contro la legge divina chiarissimamente espressa negli oracoli divini; pecca contro agli ordini della Chiesa, mille e mille volte ripetuti ne' concilj generali e particolari. Ora, un peccato di tal natura dee essere laudisimo, sendo la materia molto notevole. E tale si è quando si tratta d'un' omissione che scandalizzi le persone dabbene, che dà cagione alle voci dell'eresia (4), arresta

(1) Qui bene praesunt Praesbyteri duplici honore digni habeantur: maxime qui laborant in verbo et doctrina: 1 *Timoth.*, 5, v. 17.

(2) Pontas. V. *Cure*, cas. 2.

(3) Omnes vero divina per se, et non per substitutos, compellatur obire officia: *Trident.*, sess. 24, cap. 12, *de Reform.*

(4) Vedi la *Vita di san Francesco di Paola*, lib. 1, pag. 84, dove un calcinista vuol provare che la Chiesa romana non è guidata dallo Spirito Santo, perché, dice egli, i popoli della campagna sono abbandonati a' parrochi viziosi e ignoranti, che non gli ammaestrano nei loro doveri.

l'avanzamento de' giusti, tragge ad eterna rovina peccatori infiniti, e finalmente obbliga colui che n'è colpevole a restituire a proporzione di sua negligenza, e, cioè, a fare quello che mai non si fa. Conchiudiamo dunque con vivissimo dolore, ma con tutta la forza d'un concilio antico(1): *Sacerdos si sine praedicationis sonitu incedit, interminatione divina mortis reus est.*

Terza proposizione.

Ogni sacerdote che proscoglie un parroco, il quale non ammaestra il popolo suo, si rende colpevole di suo peccato, e pecca mortalmente.

Non mi fermerò qui a provar cosa che parla da sè. Degno è di morte, per sentenza dell' apostolo (2), non solamente chi fa male, ma chi vi consente. Poichè dunque, secondo i principi stabiliti da noi, o piuttosto ripetuti dalla Chiesa tutta di Gesù Cristo, quel parroco che non ammaestra è un prevaricatore scandaloso, che penseremo di colui che con una sacrilega condiscendenza lo mantiene nello stato suo? Non ardirebbe di farlo, e nol farebbe certamente, se si trattasse d'un villanzone che non sapesse il suo mestiere, o trascurasse di farlo. Qual nuovo decreto gli permise di avere due misure, e d'inghiottire il cammello, mentre che cola il moscherino? Diceva un pio vescovo non à lungo tempo, ch'egli non sapea dove certi mali curati trovassero confessori che gli assolvessero. Non è questo problema a risolversi difficile, dicea piano un virtuoso ecclesiastico; vanno ad uomini che non vagliono più di loro. Un cieco l'altro guida, e tuttadue miseramente caggiono nella fossa e s' infrangono. *Insana-bilis fractura tua, pessima plaga tua. Quis medebitur tui?* 30, 31, e *Thren.* 2, v. 13.

Da tutti questi principi s' inferisca: 1° che un sacerdote non può in coscienza accettare una cura nella quale o tutti o quasi tutti gli abitatori parlino un linguaggio che non gli sia noto. E v'è di più che, secondo la ventesima regola della cancelleria romana, le provisioni accordate in tal caso sarebbero nulle, quando, dice il Pontas (3), non avesse il parroco in tal caso memoria sì felice che potesse in breve imparare quel gergo che non sa, perchè allora potrebbe, secondo questo dottore, ritenere il suo beneficio, purchè lo facesse col parere ed assenso del vescovo di sua diocesi.

Per altro, quando si debba stendere questo tempo, non lo stabilisce il Pontas; e dovrebbe misurarsi alla facilità del novello pastore, e alle bisogne presenti della sua chiesa, e a quella speranza che desse di servirla meglio d'un altro.

2° Che un parroco dee risiedere e predicare, comecchè dopo d'aver preso possesso di suo beneficio tema d' esserne levato via da un graduato più antico di lui, perchè in vigore d'una possessione senza disturbo à il carico della salute de' suoi parrocchiani, e la predicazione è uno de' terreni maggiori che vi sieno da farvi lavoro. Lo stesso sarebbe se, quantunque attualmente sturbato ne' diritti suoi, gli fosse di quelli il

(1) *Omnes sacerdotes, quibus parochia commissa est, omnibus dominicis et festivis diebus admonere praedicandum populum debent, secundum illud: Argue, obsecra, increpa. Quia sacerdos, ut supra in texta: Concil. Vasense, an. 529, cap. 2.*

(2) *Digni sunt morte, non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus: Rom., I, 32.*

(3) Vedi Pontas. V. Cure, *cas.* 10.

godimento aggiudicato. Queste due decisioni sono dell'autore da noi seguito nel precedente scioglimento (1).

3° Non essere conceduto ad un parroco, il quale predichi nella chiesa sua la stazione dell'Avvento o della quaresima, il riscuotere; *sub praetextu cuiuscumque paupertatis*, quell'onorario che il luogo assegna a' predicatori forestieri. Così decise la sacra congregazione (2), ed è cosa giusta, sendo egli di già pagato, quantunque, come molti altri, sia mezzanamente pagato. Altrimenti andrebbe la cosa, se i popolani suoi, per riconoscere lo zelo di lui, sborsassero in suo favore: altra non farebbero fuorchè compiere quello che disse san Paolo: *Qui bene praesunt duplici honore digni habeantur*. Oltre a ciò, si può ben ricevere quello che non si potrebbe domandare.

§ II

Materia e fonti delle istruzioni pastorali

Varie sorti d'argomenti, dalle quali un parroco dee astenersi. — Donde abbia a cominciare quando entra nel suo beneficio. — Utilità d'una missione in certi casi. — Corso d'istruzioni che il parroco può fare. — Omelie di varie specie. — Fonti alle quali dee attingere un pastore. — De' movimenti e santi uffetti ch'egli dee cercare di far nascere. — Ogni discorso e ogni parte del discorso n'è suscettibile.

Un parroco, il qual voglia solidamente istruire, dee prima ricordarsi d'essere padre, e che un buon padre, in cambio di seguire il cattivo gusto de' suoi figliuoli, o di assecondare la loro sensualità, ad altro non pensa che a prevenire le infermità loro, a fortificarli contro le ricadue, e a fare in modo che abbiano la forza e il vigore conveniente al bisogno.

Dipartendosi da questo principio, ch'è quel di natura, non tratterrà mai il vero pastore di quelle curiose o sottili quistioni che niuno o quasi niuno de' suoi ascoltatori non è che intenda; ch'egli medesimo talvolta non capisce più ch'altro faccia; e che quando ancora avesse ingegno di darle a comprendere, al più non servirebbero ad altro che a compiacere la vanità dello spirito, e niente al nutrimento del cuore. *Vì sono*, dice sant'Agostino (3), *certi argomenti tanto per sè medesimi sollevati, che riesce quasi impossibile il darli altrui ad intendere, per quanta schiettezza di parole usi colui che ragiona, e per quanta opera egli spenda per ispiegarli in chiarissima forma. Non si deggiono trattare davanti al popolo sì fatte materie, se non rarissime volte, e quando grave necessità ci costringa a farlo*. Altrimenti, dice s. Gregorio papa, il ministro perde il tempo e l'opera: *Dun parvis sublimia, et ideo non profutura loquuntur* (4). Talvolta si fa ancora peggio che perdere il tempo, poichè si cerca di soddisfare il proprio orgoglio, e di far pompa di una erudizione fuori d'ogni proposito. Atteniamoci dunque alla massima di san Carlo: *Ne ostentandae doctrinae causa difficiles atque inanes quaestiones conquirant* (5).

(1) Pontas. V. *Residenza*, cas. 3, p. 414.

(2) Barbosa, de *Officio Parochi*, part. 2, cap. 24, n. 7.

(3) S. Augustinus, lib. 4, de *Doct. Christ.*, cap. 9.

(4) S. Gregorius, lib. 20, *Moral.*, cap. 1.

(5) Concil. Mediolanense, 1 de *praedicat. Verbi divini*. *Vedi intorno a tutta questa materia il Past. di Limoges*, cap. 2, pag. 359 e seg.

Bibl. Par. Vol. I.

Maggiormente dee un parroco guardarsi da ogni dottrina sospetta di errore. Conviene che la parola da lui annunziata sia sana e irreprensibile (1), che si schivi dalla profana novità delle parole, *devitans profanas vocum novitates*, che non si serva mai di speziose difficoltà che suole produrre una falsa scienza: *et oppositiones falsi nominis scientiae* (2). Si guarderà da questi scogli, sempre mai che, seguendo l'avvertimento del concilio di Trento e del primo concilio di Milano, non vorrà mal interpretare la santa Scrittura se non sia in un senso approvato dalla cattolica Chiesa, e secondo i consentimenti de' santi padri. Chi va da sè solo per una via non può chiamarsi nel suo cammino sicuro. Dal tempo di s. Paolo, l'ambizion di distinguersi avea data occasione a più di un naufragio (3). Di quanti non può esserne testimonio un uomo che sia molto vissuto?

Ma non basta ad un ministro che parla lo evitare la falsa scienza, cagion d'errore, e la novità dell'espressioni che lo avviluppano; convien ancora che si salvi dal prurito di accreditare le opinioni di una scuola in pregiudizio di quelle dell'altra. La cattedra della verità per altro non è fatta che per annunziare le verità eterne. Iddio parlar deve per bocca del suo ministro: *Deo exortante per nos* (4). Vi parla egli, quando altri a suo potere esce di strada, senza l'assenso della sua chiesa? Qual frutto ne ritorna al popolo? Non altro se non che di ricevere, come cosa alla fede appartenente, quella che per nulla ad essa si conviene, o di credere d'essere stato ingannato in tutto il rimanente, come si è voluto ingannarlo intorno a vane speculazioni, e di averne assai spesso molto scandalo, vincendovoli dispacci e contese, sempre più uoiose quando riescono inutili. Il giudizioso scrittore da noi qui seguito, ne riferisce per esempio il contrasto di due predicatori, l'uno de' quali avea preteso che ancor che Adamo non avesse peccato, il Verbo si sarebbe fatto uomo, quantunque, ciò supposto, non avesse egli presa una carne passibile e mortale: e l'altro nel medesimo giorno, un'ora dopo, sostenne il contrario. *Coloro ch'aveano udito il primo predicatore, si riguardano l'un l'altro; gli uni prendono il partito del primo, gl'altri quel del secondo, e la maggior parte ne rimangono scandalizzati. Ciascuno di questi predicatori si offende di quanto l'altro avea detto, e fa opera di difendere la sua opinione. Le querele pervengono sino all'orecchio del prelato e de' ministri suoi, che fanno perdere la lite ad entrambi, e biasimano l'uno e l'altro d'essersi a quel modo ostinati nel proprio parere, e di aver voluto far passare i sentimenti loro per dogmi incontestabili.* Ecco, seguita questo autore, il frutto che se ne ricava dalle sue prediche, quando si cerchi di stabilire in cattedra opinioni e dottrine incerte (5).

Poichè s'è detto quel che si dee schivare, procuriamo di dimostrare quanto far si debba. Ampla materia è questa; sforziamoci di restringerla.

Una delle prime cose che dee fare un nuovo parroco, è quella di esaminare se il suo popolo sia bene istruito della sua religione. Può ordinariamente presumerlo, quando succeda egli ad un uomo virtuoso che ne sapesse del suo mestiere e bene adempisse l'offizio suo; ma di tutto dee temere, quando abbia la disgrazia di venir dietro ad alcuno di que' falsi pastori che stimano di aver fatta ogni cosa quando abbiano raccolte l'entrate del loro beneficio con la possibile attenzione. In quest'ultimo caso,

(1) *Epist. ad T. t.*, 2, v. 8.

(2) *I Ad Timot.* 6, v. 10.

(3) *Quam quidam promittentes, circa fidem exciderunt: ibid.*

(4) *Cor.*, 3, 20.

(5) *Pastor. di Limog.*, pag. 160.

bisogna discendere agli elementi della fede, e porgere il latte a quella gente che non è capace di altro cibo più solido (1). Quindi, dopo aver dato a conoscere in un primo discorso che l'affare di nostra salute è per tutti gli uomini il più importante che sia, ed essere nulladimeno il più trasandato, aggiungeranno che fra quei medesimi, che per altro non vivono male, molti vi sono sull' orlo del pericolo, per questo che insensibilmente si vanno dimenticando de' medesimi fondamentali principi della religione. Questo sarà il luogo di dichiararli; e più ancora, per risparmiarli ad alcuni vecchi una specie di confusione di che pur troppo son degni, si mostrerà di voler ristabilire i giovani, esortando i padri e le madri a far i figliuoli vi badino assiduamente, scongiurandoli ad assisterli con la persona, per essere testimoni de' loro avauzamenti, o giusti censori della loro distrazione. Così dissimulando il fin principale a cui mira, a questo si previene, senza offendere chi si sia.

Per altro, quel che dico intorno alla profonda ignoranza in che vivono alcuni avanzati negli anni, lo dico, per esperienza avutane, ed aggiungo, per essere stato richiesto del mio parere in questo particolare, che a Parigi, dove si anno tanti lumi ed ammaestramenti, vi sono de' vecchi di sessanta e più anni, i quali non sanno che un Dio si sia incarnato, nè per qual ragione si sia fatto uomo; da che ne segue, e ciò riguarda tutti i ministri della penitenza, che per difetto di un esame che si vergognano di fare, assolvono tuttodì persone incapaci di esserlo.

Quando una parrocchiana è in istato di non aver più bisogno di essere ricondotta a' fondamenti della fede (2), si studiano i suoi principali difetti, le sue passioni dominanti, e si procura di risanarle. Si combattono le sue male inclinazioni ne' discorsi particolari; e, per non istancarla col ripetere sempre la stessa cosa, si lascia uscir fuori come a caso alcuna parola in mezzo alle altre esortazioni che a lei si fanno.

Se il male à messe così profonde radici che in un certo modo sembri disperato, una buona missione è il più sicuro rimedio che usar si possa. Si comincia molto spesso a screditarla prima che si faccia; a poco a poco essa scuote gli animi, quindi li penetra; e se non converte tutti, perchè pochi sono gli eletti, sempre tanti ne guida a penitenza che dà motivo di lusingare il parroco il qual la promosse. Ma in una missione io stimerei molto manco la divozione e l'eloquenza di coloro che la fanno, della loro saggia intrepidezza nel tribunale di penitenza. Coloro che lasciano tutto scorrere o che precipitano l'opera, non fanno cosa che fermasìa. Il penitente ne rimane inquieto; à ragione di esserlo; convien ritornare da capo; e s'è felice se può ancora risolversi a farlo. Quello ch'io qui dico, lo so di sicura scienza, e per mezzo di testimoni che non possono cader in sospetto. A me medesimo toccò vedere in una mediocre città annunziare dal terzo giorno una comunione generale per la prossima domenica. Quattro settimane dopo, forse sarebbe stato ancora troppo presto.

Per mantenere que' vantaggi che sogliono produrre le più sterili missioni, o per supplirvi quando non si possa ricavarne, convien estendersi un picciol corso di esortazioni, per mezzo delle quali si possa scorrere i comandamenti di Dio e della Chiesa, il peccato in generale e le sue spezie capitali, la virtù de' sacramenti, il frutto che se ne ricava da coloro che vi si approssimano come si conviene, l'importanza di quella e le sue condizioni, l'obbligazioni e la facilità di santificare le sue azioni giornaliere, la felicità delle lagrime e della povertà, e sopra tutto i quattro ultimi fi-

(1) *Lae vobis potum dedi, nondum enim poteratis: 1 Corinth., 3, 2.*

(2) *Non rursum jacentes fundamentum ... Fidei ad Deum: Hebr., 6, c. 1.*

ni dell'uomo. Il culto de'santi, e i loro panegirici cadono naturalmente ne' giorni delle lor feste. Vi si aggiunge con profitto la divozione agli angeli santi: quella della Madre di Dio fuor di dubbio dee tenervi il primo luogo. Fortunato quel popolo a cui il suo buon pastore avrà finalmente dato a conoscere che questa Reina degli angeli e degli uomini s'interessa in tutti i bisogni nostri, che può soccorrere a quelli, e che vuole che ciò si faccia più che non lo vogliamo noi stessi !

Vi sono de' parrochi i quali traggono tutte le loro istruzioni dal vangelo o dall' epistola giornaliera, e ciò fanno come in varie forme l'anno fatto i santi dottori.

Gli uni spiegano il testo sacro, versetto per versetto, e spesso v'incontrano de' dogmi da svilupparsi, delle cristiane pratiche da stabilirsi, delle parabole da spiegarsi. Questo metodo serve molto ad avvalorare la memoria, e supplire a' più felici talenti. Poco costano sì fatte omelie, dove sommariamente si scorrono tutti i versetti di un vangelo, per ritrarne da quelli alcun giovinetto; se non che occorrono due inconvenienti, l'uno di far cadere nelle repliche, poichè i vangeli diversi spesso si convengono; l'altro che, costringendo a dire molte cose separate, ne avviene che niuna può dirsi con fondamento.

Gli altri, ch'oggi di sono in maggior numero, riducono un vangelo a certi capi, corrispondenti a tutte le parti ond'è composto. Questo può farsi senza stento in moltissime parabole e tratti d'istorie. Nell'invenimento della donna peccatrice, agevolmente si troveranno i suoi scandali pur troppo imitati: *Erat mulier in civitate peccatrix*, la sua penitenza assai poco seguita. *Ut cognovit*, la sua perfetta riconciliazione con Dio, *dimittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Il vangelo di Cananea somministrerà le condizioni di una vera prece, il fervore, l'umiltà, la confidenza, la perseveranza. Riuscirà parimente agevole lo applicare all'anima peccatrice la parabola del figliuol prodigo. Si esaminerà con san Pier Grisologo la sua partenza dalla paterna casa, e la colpa commessa nell'allontanarsene: *Absecessum et culpam*; il suo ritorno e la sua penitenza: *Reditum et poenitentiam*; l'accoglienza favorevole fattagli dal padre suo, e l'eccessiva bontà dimostratagli: *Occursum patris et bonitatem*. Ma vi sono molti passi della santa Scrittura che non si potrebbero ad un intero pezzo ridurre, senza espressa violenza. So che a forza di talento si viene a capo di questo: cosa infelice, se non è altro ch'opera d'ingegno; nè sa produrre altro per ordinario che una sterile ammirazione. Un parroco dee attenersi a miglior partito: per riuscirvi, basta che egli attinga nelle vere sorgenti, e procuri di eccitare ne' suoi cristiani auditori gli affetti di cui à ripieno il cuore.

In quanto alle sorgenti, sono a ciascuno noie. Il quarto concilio di Milano vuole che il predicatore si proponga due propositi: l'uno d'ispirare l'orrore del vizio ne' suoi auditori; l'altro di farli valevolmente piegar nella virtù, sostenendo l'uno e l'altro con l'autorità della Scrittura santa e de' santi padri, coll'esempio de'santi, con paragoni e coll'uso delle sacre figure (1). Colui che sopra ogni altro si distinse nell'ultimo secolo nel ministero della predicazione, vi aggiungeva la ragione, e quella in particolare che si ricava da' sagri dottori (2). Tutto ciò si ritrova nell'opere assai divulgate, e forse con troppa ampiezza, nella biblioteca de' predicatori del P. Houdry. Io so bene

(1) *A vitis deterreat, ad virtutes accendat... testimoniis divinarum Scripturarum et Sanctorum Patrum doctrina atque exemplis et similitudinibus et sanctioribus etiam figuris: Concil. Mediol. IV, part. 2, c. 25.*

(2) *S. Francesco di Sales, lib. 1, epist. 31.*

quel che pensano molti di quest' opera, quantunque non riesca lorotanto inutile quanto vorrebbero darlo a credere ; ma se non si propone essa a questi sublimi spiriti che cercavano la novità sola, perchè non sarà proposta ad un parroco che , oppresso dagli affari , non à nè tempo da pulire un discorso, nè ambizione di lavorarlo per gloria sua, mentre predica l' umiltà ? Per altro , additando un' opera , non voglio escludere l' altre dello stesso genere che tutto giorno escono fuori. Bramerei solo che si ristringessero un poco più. Moltiplicando i libri , si aumenta la spesa ; e quanti mai vicari non vi sono e parrochi ancora che non possono sostenerla ? Se mi sarà detto che molte altre ne fanno, per avere de' decenti mobili, per sollevare la loro famiglia dallo stato in cui Dio voleva che stesse, per poter fare buon' accoglienza agli amici, lo pregherò altrui che mi suggerisca la risposta.

Sogginngo intanto che un parroco dev' eccitare, per quanto gli è possibile, nel cuore de' suoi ascoltatori que' santi affetti che gli vengono somministrati dall' argomento che tratta.

Intendo per santi affetti que' pii movimenti che la rappresentazione de' beni o dei mali che per fede a noi si dimostrano, fa nascere nella volontà nostra. Ora, questi movimenti gli eccita l' oratore cristiano, al dire di sant' Agostino (1), quando piega, rivolge e maneggia con santa desterità li cuore dell' uomo , per modo che comincia ad amare i beni che gli sono promessi , e teme i mali di che vien minacciato , ed odia e detesta le male abitudini che gli si rinfacciano, ed abbraccia le virtù che a lui si propongono con suo piacere, e sente dolore di quel che giustamente dee affliggerlo, e prova allegrezza di quel che gli si dà a conoscere per buona cagion di conforto ; che si move a compassione verso coloro che gli sono rappresentati per infelici; e che si schiva da quelli da cui fu avvertito di doversi guardare.

S. Carlo Borromeo ed altri dopo lui (2) vogliono che il predicatore abbia de' luoghi propri, o sieno argomenti, per poter produrre in ogni occasione i movimenti cristiani che vi corrispondono, come sarebbe il disprezzo delle ricchezze e degli onori, il perdono delle ingiurie, la pazienza nelle afflizioni, ecc., ovvero per reprimere gl' impulsi che sono incompatibili con la pietà, come l' amore di sè medesimo, del mondo, dei piaceri illeciti, l' ambizione di essere stimati e di aver dignità, la tristezza smoderata, la vana fiducia degli uomini, il rispetto umano, ecc. Sono cose tanto chiare, che non hanno bisogno di spiegazione. Si sa bene che un uomo che move assalto all' impudicizia, dee avere armi diverse da quelle che adopera contro l' avarizia ; e che i motivi che inducono a perdonare le ingiurie , non sono quelli che dispongono al dispregio degli onori. Si conosce ancora che quegli che vogliono parlare con metodo e sodezza passano dall' una all' altra ragione, in cambio di presentar la prima sotto mille termini differenti , che bene valutati ridicono continuamente la cosa medesima , nè fanno altro che un piceonismo, atto alcuna volta a divertire, ad istruire non mai.

E' cosa più importante il sapere se si abbiano da eccitare degli affetti cristiani in ogni sorta d' istruzioni morali. Altri credono che non solo si debba farlo nella spiegazione delle verità della fede e de' misteri, ma ancora negli elogi de' santi , ed in ciascuna parte di questi vari discorsi. Soggiungono tuttavia che vi sono alcune istruzioni che domandano manco moralità e più dolci movimenti ; ed altri dicono che ne richiedono di vantaggio.

(1) *August., lib. 4, de Doct. Christ., cap. 12.*

(2) *S. Carol., in Instruct. Pr., tit. de Scientia consen. Pastor. di Limoges , tom. 2 , pag. 275.*

Quest' ultimo parere pare più ragionevole assai. S' istruisce per allontanare dal vizio, e per far innamorare della virtù. Può mai farsi l' una e l' altra cosa senza esortare, e l'esortazione può mai andare scompagnata da ogni sorta di movimenti e di pietosi affetti? Dunque faremo che i pauegirci de' santi ne sieno sparsi. Bisogna darci a conoscere quanto la loro vita sia stata opposta alla nostra, farne arrossire di na contegno che cambia in severi giudici coloro ch' avremmo noi avuti in protettori, se avessimo seguito l' esempio loro; bisogna stimolarne all' emulazione, secondo questo detto di s. Paolo (1): *Quorum intuentes exitum conversationis imitamini fidem*. Vi sieno pure di questi teneri affetti nello sviluppo de' misteri che sono tutti l' oggetto dell' adorazione delle celesti intelligenze, come quello di nostra fede è il dolce motivo delle nostre speranze. Ve ne sieno nelle medesime istruzioni che si fanno ai più teneri giovanetti. Dentro v' insegnino questi, secondo il metodo del pio e dotto Luigi di Granata, ad amar Dio, perchè è infinitamente buono, a non far male alcuno, perchè tutto vede, a bramare il suo regno, per essere il gioruo eterno dell' eute infinitamente perfetto.

Ma, quantunque l'esordio e la prorazione sieno le due parti che più dell' altre ricercano de' movemeati, si vuole, come dice Quintiliano (2), che non sieno per ciò fuori di proposito nel rimanente del discorso, e che capitino benissimo dietro le principali prove di cui è composto. Senza questo, somiglia più ad una secca lezione di teologia, che ad una istruzione fatta per commuovere gli animi e per convertire. Soggiungerò ancora così di passo, che i veri professori di teologia, quelli che conoscono il prezzo della gioventù ad esso loro affidata, fanno entrare, quando loro cade in acconcio, alcune affettuose moralità nelle loro spiegazioni. Io conobbi alcuni che scuotevano l' animo e gli ocelli, e che per confessione de' lor discepoli giungevano a far maggior bene, senza mostrar di voler farlo, di quel che n' avesser fatto con dieci conferenze di pietà.

§ III

Condizioni di una istruzione solida e cristiana.

L'istruzione dev'esser vera; conseguenze di questo principio.—L'istruzione dev'esser semplice.—Abuso da evitarsi.—Obbiezione e risposta.—L'istruzione deve essere proporzionata.—Non può esserlo, quando si predichi un sermone di un altro.—Un compendio od uno schizzo serve ad un parroco.—Non dee riposare su la propria facilità.—L'istruzione dev'esser tenera, ma senza falsa compassione.—Non dev'esser troppo lunga.

Come la gente di villa dev' essere il principale oggetto della mia fatica, voglio relativamente rivolgere ad essa il mio ragionare. Se per avventura mi uscissero alcune riflessioni, dalle quali potessero aver profitto coloro che corrono più nobil carriera.

(1) *Heb.*, 13.

(2) *Affectus*, etiamsi quibusdam videntur in proemio et in epilogo sodem habere, in quibus sane sunt frequentissimi, tamen aliae quoque partes recipiunt, sed breviores; probationibus unius cujusque rei (affectus) recte subjungitur: *Quint., Inst. orat.*, lib. 6, cap. 1. *Vide et Toll.*, lib. 2, de orat., num. 311 et 312.

nelle città, pregoli a benedirne il Signore meco : *Idipsum autem et vos.... Congratulamini mihi* : Phil., 2, 18.

Io restringerò volentieri a cinque o sei tutte le condizioni di una buona istruzione. Mi pare che riuscirà dal più al meno a perfezione, se sarà vera, semplice, proporzionata, saggia e prudente, tenera e divota, e non mai troppo lunga.

Prima convien che sia vera, perchè è fondata sopra la parola di colui a cui i suoi stessi nemici rendevano buona testimonianza di veritiero, e che insegnava la via del Signore nella sincerità (1). Non sono già graziose e dotte favole quelle che vi predichiamo, diceva il Principe degli apostoli (2) ; ma quel ch' abbiamo udito , ma quel ch' abbiamo veduto cogli occhi nostri (3), quel ch' abbiamo appreso da questo eccellente testimonio, che fu sempre verace e sempre fedele (4). L' errore, le vane opinioni, le visioni immaginarie sono straniere piante, non ricevute dal celeste Padre. Ogni pianta di questa specie sarà svelta (5), e non produrrà frutto o sarà di pessima ragione. Il falso inganna i popoli, fa spregiare coloro che l' annunziano e scredita la religione.

Di qua conchiudo che un parroco sarà degno di grandissima riprensione , se darà ad intendere de' falsi od incerti miracoli. Questi prodigi che tosto svaniscono, spargono una non so qual ombra di sospetto sopra de' più autentici. Lo stesso dico di quei parrochi che , per un falso zelo e talvolta ancora per avarizia , pubblicano alcune indulgenze che mai non furono, o che da lungo tempo più non sussistono, per non essere state rinnovate, o la concessione delle quali è orrettizia o surrettizia; eccessi che sono proibiti a' regolari sotto pena di dannazione (6), e che per identità di ragione lo devono essere a tutti i ministri della Chiesa. In Francia, non si pecca ordinariamente in questo fatto , se non per esserne difettivi. Dio voglia che ciascuno si schivi sempre di peccarvi per dispregio. Quest' ultimo non potrebbe nascere altro che da ignoranza o da irreligione.

Io annovero ancora nella classe del falso queste leggende apogriefe, che non decantano altro che meraviglie quasi , come se Dio non avesse mai santificato niuno per le comuni vie ; queste storie favolose o sospette di esserlo, delle quali erano ripiene un grandissimo numero di libri nell' ultimo secolo; questi avvenimenti fondati sopra un ò sentito dire dubbioso , che da' creduli vengono ricevuti e che l' amore del meraviglioso fa che trasmettendoli sieno amplificati. Non à bisogno la Chiesa di questi mendicati soccorsi, nè per istruire i fedeli , nè per onorare i santi. È meglio lodar questi ne' modi generali, che di appropriar loro alcune azioni in niente fondate. Non perde mai nulla il predicatore quando trionfa la verità.

Io non credo nè meno che sia a proposito di riferire in un panegirico , o almeno con molta particolarità, tutte le verità riferite nella storia del suo eroe. Nel presente secolo, bisogna quasi vergognarsi di dire quel che Dio non si vergognò di fare. Si farà maggior acquisto a non dire se non cose verisimili , che ad esporre realmente il vero, ma difficile a credersi , a' motteggiamenti degli empi e de' libertini. Suppongo

(1) *Scimus quia verax es, et viam Dei in veritate doces: Matth., 22, 16.*

(2) *Non enim doctas fabulas secuti, ecc.: 2 Petri, 1, 16.*

(3) *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, ecc.: 1 Joan., 1.*

(4) *Hæc dicit.... testis fidelis et verus: Apoc., 3, 14.*

(5) *Omnis plantatio, quam non p'antavit Pater meus caelestis, eradicabitur: Matth., 15, 13.*

(6) *Vedi la Clementina 1, de Privilegiis , e l' ultimo capitolo del nostro Trattato delle indulgenze, tom VI, p. 11, della Morale Maggiore.*

che nelle ville regnino in qualche parte questi due difetti: volesse il cielo ch'lo m'ingannassi: ma pur troppo è certo che l'aria della capitale si diffonde ampiamente nelle province; se non forma de' *filosofi*, produce della gente quanto quelli corrotta.

L'istruzione dev'esser semplice. Tali furono quelle del Figliuolo di Dio, quantunque possedesse tutti i tesori della scienza e della saviezza (1). Tali furono parimente quelle de' suoi primi discepoli, i quali tutti avrebbero potuto dire con Paolo (2) che, lontani dall'annunziare il vangelo con sublimità di linguaggio o di umana sapienza, riguardarono sempre uno stile studiato e pomposo, come una spezie di corruzione della verità (3), come un mezzo di snervare la croce di Gesù Cristo, e di porre in dubbio il valore della sua forza, supplendo a quella con altre forze straniere (4).

No, dice sant'Ambrogio (5), la predicazione veramente cristiana non à bisogno del pomposo ornamento di luminose parole. Porta seco la dignità sua e la sua raccomandazione; con essa alcuni ignoranti pescatori convertirono il mondo. Se fossero stati oratori, si sarebbe attribuita la rovina dell'idolatria alla loro eloquenza.

Quando voi ammaestrate, diceva s. Girolamo a Nepoziano, non cercate applausi, ma lagrime: altro elogio non vi si conviene fuor che il pianto de' vostri auditori. Io voglio che un sacerdote accolci il suo discorso con la divina parola; non voglio che sia declamatore o satirico (6).

A' gran differenza, dice un antico autore, fra un oratore profano ed un vero predicatore. L'uno, altro non cerca che profferire con buona grazia un discorso ben limato; l'altro, in un discorso sobrio e piano, cerca solo la gloria del Signore. L'uno, in termini spezzosi narra piccole cose: l'altro, in semplici parole riferisce grandi e profonde verità: l'uno, si appaga in tutto della lode degli uomini, l'altro della benedizione del Signore: l'uno, a sè cerca applauso, perchè spaccia gentilezze, e niun frutto acquista; l'altro con destratura naturale e senza liscio, insegna, commuove e converte (7).

Ora, quel che pensarono questi santi dottori, si pensa ancora a' di nostri; e non giudicano già in questa forma o preti invidiosi dell'altrui merito al loro superiore, o secolari senza buon gusto. Porgiamo orecchio ad un uomo che in fatto di buone lettere e di virtù può essere di esempio altrui, ed al quale la pietà, se avesse fra noi accademie, tante corone darebbe, quante ne à egli ricevute a Parigi ed a Montalbano, ecc.:

(1) In qua sunt thesauri omnes sapientiae et scientiae absconditi: *Colos.*, 2, 3.

(2) Veni non in sublimitate sermonis aut sapientiae. . . et sermo meus et praedicatio mea non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis: *1 Corinth.*, 2, v. 1 et 4.

(3) Adulterantes verbum Dei: *2 Corinth.*, 2, v. 17.

(4) Misit me Christus evangelizare non in sapientia verbi, ut non evanesceret crux Christi: *1 Corinth.*, v. 17.

(5) Praedicatio Christiana non indiget pompa et cultu sermonis: ideoque piscatores homines imperiti electi sunt, qui evangelizarent ut doctrinae veritas ipsa se commendaret, etc., *et Ambros.*, in v. 17, *Capitulum 1, ad Corinth.*

(6) Docentes te in Ecclesia non clamor populi, sed gemitus suscitetur. Lacrymae auditorum laudes tuae sunt. . . Nolo te declamatorem esse et rabulam, garulumque, sed mysteriorum positum: *Hieron.*, *Ep.* 34, *alias 2.*

(7) Alia est ratio declamatorum, et alia debet esse ratio doctorum. Illi elucubratae declamationis pompam totis facundiae suae viribus conopiscunt isti sobrio usitatoque sermone, Christi gloriam quaerunt. Illi rebus inanibus pretiosa verborum induunt ornamenta isti, veracibus sententiis ornant, et commendant verba simplicia. Illi totam laudem suam in favore vulgi, isti in virtute Dei constituent, ecc.: *auctor operis de vita contemplativa: lib.* 1, *cap.* 21.

O quanto avete voi puro ed elegante stile, dice' egli a molte persone da lui assalite sotto il solo nome di Teodato, *quanta finezza si scopre mai ne' vostri pensieri ! qual simetria ne' discorsi ! qual artificio usate nello svilupparmi in cento varie forme una stessa immagine, che, spogliandola, è sempre la stessa, ed a riprodurla sotto infiniti aspetti sempre per lo ingegno luminosi ! Quanto sono mai delicate le antitesi vostre ! quanto gentili i ritratti ! Come ogni cosa è ben inventata ! Chi potrebbe non accordare, o Teodato, che non abbiate voi molto spirito, e che non predichiate assai male (1) ?*

Ed in oltre : *È molto tempo che fu detto ai predicatori : Deponete oramai queste divisioni così sottili o compassate, così frivoli e miserabili, poichè altro non fanno esse che snervare il discorso, e dimostrare la picciolezza del vostro genio, che à bisogno di così piccioli soccorsi. Scegliete una verità unica, capitale, che istruisca e fortifichi. Sviluppate la pienamente, notate ogni sua relazione : non abbiate paura nel fare il catechismo ad alcune genti del mondo che nulla sanno, o ad alcuni begli spiriti che sanno tutto, fuor che la religione ... Ecco quel che fu detto a' ministri della parola di Dio ; ma era come dir loro : Abbiate zelo e buon genio, ecc. È cosa mala che i secolari abbiano a darci così fatti avvisi ; ma è cosa peggiore che sieno da noi meritati.*

Per contestare l' abuso, basterebbe ch' io trascrivessi qui alcuni di que' preziosi squarci che di tratto in tratto escono fuori, come luminosissime opere dell' arte. Di cento persone che leggeranno quelle con occhio cristiano, alcune saran forse che non diranno : *Teodato, voi avete molto spirito* ; ma niuno sarà forse che non dica : *Voi predicate assai male*. Ad oata di questo, Teodato e i suoi simili sono di se stessi contenti. *Sono portati da un auge, che applaude tutto giorno al teatro, o da una folla di donne mondane, le quali amano ben di proteggere alcuni predicatori (2), a condizione però che pensino a tutt' altro fuori che a correggerle.*

Ma, biasimando una eloqueza del tutto umana, non si pretende già di giustificare que' discorsi ch' altro non sono che una diceria iaspida, seaz' ordine, senza divozione, senza disegno e senza esattezza. Non consiste la semplicità vangelica nel dire senza apparecchio tutte le cose che si presentano ad uno spirito malordinato. Abbiamo quasi per regola generale che ogni discorso, che poco abbia costato a farlo, costi poi molto ad intenderlo ; e quando ancora non fosse rigettato, in grazia di una bella pronunzia, non potrà mai nè illuminare lo spirito, che vuole prove e metodo, nè penetrare il cuore, che non si commove se non quando gli viene dall' intendimento preseatato il suo oggetto in forma chiara e distinta : senza dire che Dio non benedice nè la negligenza, nè la temerità.

Per la medesima ragione, altri si guarderà molto di applaudire a quei discorsi, dove, sotto colore di rigettare i vani e frivoli ornamenti, si rigettano quelli che più sarebbero necessari ; dove la freddezza del componimento si scopre dalla monotonia della distribuzione ; dove le più triviali comparazioni che dir si possano, rincescono ancora maaco dell' aria franca con la quale vengono profferiti ; dove la dizione bassissima darebbe a credere che sia nella cattedra il *magistero* del villaggio, come nel *lettorino* l' oracolo del suo parroco.

(1) *Saggio intorno a' costumi, del Soret, avvocato del parlamento, pag. 29 e segg. Da l'autore un'opera periodica sotto questo titolo: La Religione vendicata, o confutazione degli empî autori : Parigi, appresso Carlo Herissant, nella via di Nostra Dama.*

(2) *Saggio intorno a' costumi, p. 28.*

Bibl. par. Vol. I.

Non voleva s. Paolo niuna umana persuasione; questo dicevamo noi un momento fa. Voleva tuttavia che la parola di Dio si trattasse in un modo degno di lui (1). Malgrado la pretesa sfacchezza che il cattivo gusto, anzi l'invidia, ebbe a rinfacciargli nei suoi discorsi (2), si trovava nelle sue lettere, ch' erano fatte per il mondo tutto, una sublimità che fu ammirata da tutti i secoli, e che il savio maneggio cheseppe farne san Gio: Grisostomo à più contribuito alla di lui riputazione che non fecero i suoi naturali talenti. È vero che questo grand' apostolo co' fanciulli divien fanciullo; ma chi vi pone mente conoscerà che fa ogni sforzo possibile per farli uscire dal loro primo stato, e che, poco dopo, parla seco loro col linguaggio della più alta sapienza che sia (3). Si leggano le epistole a' romani ed agli ebrei: si scoprirà nella prima un' profondità che ancora a' di nostri rapisce gli animi; e nella seconda una forza di discorso e di erudizione che costringe il convertito giudeo a sacrificare il desiderio ch' avea da tanto tempo di congiungere Moisé col vangelo.

Ma ci dicono: Io non ò altri auditori che de' goffi villani, privi del senso comune. Perchè prendersi tanta pena di ammaestrarli regolarmente? cosa nerboruta o debole, buona o cattiva che sia, tutto riesce loro uguale. Ed lo so, per averlo sentito dire, che alcuna volta prelerirono a' dotti discorsi di un celebre predicatore, alcuni altri quasi tanto semplici, come quelli ch' io soglio far loro.

Così ragionano alcuni che vorrebbero far passare la loro infingardaggine per una virtù; ma s' ingannano in più modi. Poichè 1° attribuiscono a' loro parrocchiani più stupidità che non hanno essi. Non oserchero fidarsene tanto nelle cose temporali. Spesso prendono il loro parere, e ne approfittano; dunque ritrovano in essi un capitale di spirito, e lo spirito non si perde altrimenti, entrando nella chiesa; 2° Ha una eloquenza soave e naturale che si conviene con tutto il mondo. Le parole del figliuol prodigo e del ricco voluttuoso sono concepite in semplici termini; il villano ne resta preso quanto il letterato. Parlate su quel fare, e sarete inteso. Le parole magnifiche, *i tocchi gayliardi, il colorito*, la leggerezza del pennello, lo stil di maniera, ed altre cose simili, che per lo meno in ogni nuovo autore deggiono una volta vedersi, e che in alcuni sono continuamente adoperati, non vi riusciranno a bene; niuno ve le domanda; 3° Voi parlate nel nome del Signore, come parla un ambasciatore in nome del suo principe (4). Ora, quantunque non parli costui a' salvatici del Canada, come farebbe davanti agli imperatori, à sempre la mira di non avvilire già mai la dignità di colui che rappresenta. Questa dignità si conosce a' medesimi passi più negletti, e nelle figure stranissime che dee adoperare. Se in una missione un pio e dotto oratore incontrò manco di certi seuplici missionari, ciò nacque per non poter questo grand' uomo sostener lungamente il personaggio che voleva fare, e che il predicatore de' re non è nato per discorrere nelle ville. Per altro, rese giustizia allo zelo ed a' modi di coloro che l'aveano pregato di onorare con la sua presenza le loro fatiche, d' indirizzarli e di farsi loro associato. Usavano pieno discorso, ma senza bassezza. La bassezza, il disordine e la negligenza sono le cose quida me condannate.

L'istruzione dev' essere proporzionata, non solo nell'espressione, come noi abbia-

(1) Recte tractantem verbum veritatis: 2 Tim., 2, 15.

(2) Et si imperitus sermone, sed non scientia: 2 Corinth., 11, v. 6.

(3) Sapientiam loquimur inter perfectos: 1 Corinth., 2, 6. Questo testo ammette un'altra interpretazione: la nostra à i suoi fondamenti.

(4) Pro Christo legatione fungimur: 2 Corinth., 5, 20.

mo ora detto, ma relativamente ancora alla capacità, alle forze presenti, alle disposizioni, e sopra tutto a' bisogni di ehi ascolta. Gli apostoli non furono sempre in easo di spargere le gran verità che Gesù Cristo avea dette loro (1). Così accade de' popoli. Un discorso troppo gagliardo potrebbe far in essi quella impressione che fece sopra gli abitanti di Cafarnao una istruzione che, venendo dal Figliuolo di Dio, non poteva essere fuor di proposito (2). Cominciate dall' intenerire gli animi loro : a poco a poco, farete loro conoscere la vergogna e il peso delle loro catene. Insensibilmente verrete ad ammorzare il fuoco delle loro passioni. Col tempo si addomesticheranno con la virtù; ben tosto conosceranno quella per amabile cosa. Dall' amore alla pratica il passo è breve. Sopra tutto non caricate mal alcune verità, terribili pur troppo da sè medesime, come il piccol numero degli eletti e l'impenitenza finale. Un uomo da bene si è più di una volta pentito di aver troppo detto in quest' ultimo particolare. Chiamato alcuni giorni dopo da un vecchio peccatore che giunto era al passo di morte, in vano gli ricordava l' infinita misericordia di Dio. *Io so bene*, rispondeva l' infermo, *che voi vi contenete in questo modo con le persone morienti : voi l'avete detto che non è una settimana ; ma so ancora che voi ci provaste troppo bene che nell' estremo momento un solo miracolo può salvarci ; non veggio cosa alcuna che questo mi faccia sperare, ecc.*

Bisogna particolarmente prendere di mira e combattere in una parrocchia il vizio dominante. In vano altri si arresterebbe a reprimere quelli di che non è inetta. Si esorta alla liberalità, alla limosina, alla temperanza un ricco ed opulento borgo. Si predica la sommissione e la pazienza a que' tristi paesi, dove l' abitante scarnato porta nella faccia dipinta la miseria e la povertà. A coloro ch' amano la tavola, si rappresenta che la crapula è la sorgente dell' impudicizia, la rovina di ciascuna virtù; e che dopo essersi bene pasciuti di carni, i figliuoli d' Israello caddero in disordine. Alle persone trasportate si dimostra che la collera intorbidò ogni cosa; che guida a commettere mille errori che non si possono più riparare; che niuno à che, dopo il primo moto, non sia contento di aver abbassato il suo fuoco; e che una parola uscita, mentre siamo in furore, non si può ritirare più indietro. Agli altri dediti alle voluttuosità, se brame, e abituati in quelle, si dà a conoscere che la purità del cuore è una virtù mirabile; che i piaceri che quella oscurano dietro a sè altro non lasciano che una trista ricordanza, e che sono fonte d' influiti rammarichi; e che vi sono le migliaia di sciagurati che li pagano dentro l' inferno. A quelli che si abbandonano freddamente alla infingardaggine nel fatto di loro salute, si dee rappresentare che perdono quel bene che prolungano di fare; che vi sono de' momenti che, fuggiti, più non ritornano; che, non facendo le buone opere che si deggiono fare, si corre pericolo di non poter più farle, quando si venga alla risoluzione. San Gregorio Magno vi darà i principi generali, le regole ristrette per trattare queste diverse verità, e non lascerà di avvertirvi che, dovendo i vostri discorsi essere sempre esemplari, devono ancora essere accomodati a' bisogni e convenirsi col vostro popolo (3).

In questa occasione posso bene, come lo fecero molti altri prima di me, esaminare

(1) Multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo: *Joan.*, 16. v. 11.

(2) Multi audientes ex discipulis ejus dixerunt: Durus est hic sermo. . . abierunt retro. *ecc.*, *Joan.*, 6, 1 et 67.

(3) Pro qualitate audientium formari debet sermo doctorum, ut et ad singulis congruat, et tamén a comunis aedificationis arte nunquam recedat, *ecc.*: *S. Gregor. Papa, par. 3. et admo. 1.* 17, 18, *ecc.*

una quistione che non discorda dal mio argomento. Si tratta di decidere se un curato ch' à poco tempo, e forse ancora poca facilità nello scrivere, possa valersi de' discorsi de' predicatori, stampati o manoscritti che vanno per le mani del pubblico, e se, dopo averli appresi, possa profferirli come se fossero opere sue.

Ora, dietro all' esempio di coloro che scrissero prima di me (1), credo poter io rispondere che questo contegno è soggetto a molti inconvenienti.

Il primo è questo, che simili sermoni spesso riescono molto superficiali. Hanno locuzione, fiori di lingua, e sì pure parole che l' *Accademia in corpo non troverebbe in essi una sola frase da criticare* (2). Ma, di quel certo vero solido, che passa al cuore, che lo rifonde, che non si ammira, ma che si sente penetrar dentro, non è in essi altrimenti; anzi non si è pensato nè meno a porvene.

Il secondo è, che questi discorsi non convengono per ordinario a coloro a' quali si àno a dire, essendo per la maggior parte scritti per la corte, o per le più magnifiche città del regno. *Si spesero in essi pensieri sublimi, ragionamenti elevati, espressioni ricercate, non confacenti alle persone comuni: vi si parla de' difetti che per lo più non regnano altro che fra grandi del secolo. Si fu invettiva contro il lusso, le superflue spese, i superbi trattamenti, gl' imbrogli di mondo: colpe che non si sogliono incontrare nelle piccole città, e molto meno nelle ville.* Sarebbe a desiderare che certi stazionari ponessero mente a questo avviso. Nel mio villaggio, diceva una dama assai rispettabile, *mi toccò sentire nella quaresima ad abbattere il fasto, i superbi ornamenti, ecc. Tuttavia son io qui sola della mia condizione, e, lode al Signore, non ho questi difetti.* Ma il sermone è scritto così; bisogna recitarlo, o tacere; il secondo non sarebbe più a proposito del primo.

Il terzo inconveniente è questo, che come un componimento straniero non è mai adattabile allo spirito di chi lo tolse ad prestito, non è quasi possibile che profferendolo possa accompagnarlo con la dovuta azione ed esprimere bene gli affetti di quello. Aggiungete che un uomo il quale, per acquistarsi nome, si appropria la roba altrui, si espone a maggior vergogna di coloro che rubano le altrui facoltà. Il solo sospetto, dice s. Giovan Grisostomo (3), lo fa riguardare come un ladro trovato con furto in mano. Una semplice giovane può discoprirlo, come ò veduto far io: dicendo con innocente modo: *Ecco un uomo dotato di buona memoria, lo rende ridicolo.*

Giova più dunque, seguita l'autore da me citato, formarsi da sè le sue esortazioni, secondo il proprio genio e talento, e recitarle con fervore. Forse ne avverrà che sieno mediocri assai; ma che importa, purchè facciano frutto? Se un uomo non potesse nè pure esser da tanto, dovrebbe almeno non prendere da uno o da più libri, se non quello che può convenire alla capacità ed al bisogno de' suoi ascoltanti.

Ho io conosciuto un uomo saggio e di molto spirito il qual voleva che un parroco, particolarmente quando è carico d'affari, si contentasse di uno schizzo per i suoi discorsi, nè si prendesse la pena di scriverli, da un capo all' altro: certa cosa è che questo metodo fa risparmiare molto tempo, e che nel caldo dell' azione si presentano alcune cose che non si veggono nel freddo del comporre. Ma pare che questo non si potesse

(1) Pastor. di Limoges, pag. 672 e segg.

(2) Saggio intorno a' costumi, pag. 29.

(3) Ea de re suspectus, instar furis in ipso facto deprehensi habetur: S. Chryst., lib. 5, de Sacerdot., cap. 1. *Conrien tuttavia confessare che fosse sant' Agostino molto più indulgente. Leggi il suo 4.º lib. de Doctr. Christ. cap. 29., e le riflessioni dell' abate Dinovart nell' ultimo suo libro sopra l' eloquenza del corpo, cap. 9.*

concedere se non a quelli che hanno facilità di parlare, o per abito che n' abbiano fatto, o per altra ragione; ma che in questo medesimo caso, abbiano sempre da lavorare accuratamente alcune parti de' loro discorsi, come sarebbe gli esordi per mettersi in atto e l' epilogo per raccogliervi con più forza e divozione quel di meglio hanno detto, la conclusione delle principali prove per vibrare di tratto in tratto un colpo più decisivo, le particolarità perchè si sostengono manco de' principi, e che ciascuno è capace di giudicarne.

Ma, approvando o tollerando questa pratica, si dee biasimare il costume di coloro che, avendo de' sermoni regolati, gl' imparano al digrosso, per dirli poi con infinito sgarbo, o che, con maggior temerità di questa, s' immaginano di poter parlare *ex abrupto*, e che Dio abbia loro a prestar sul fatto quel soccorso che solamente à promesso alla virtù ed alla necessità.

Un sermone ben imparato, dice un celebre autore (1), *sembra buono, quantunque mediocre; e s' è buono, sembra eccellente. Non essendovi difetto che colpisca più l' auditore quanto la mancanza di memoria, altro non ne à che più di questo lo stanchi. Patisce egli tutta la pena che il predicatore si è risparmiata a non curarsene. Il predicatore che tralasciò d' imparare, paga caro il piacere della sua negligenza. Sta pur male un oratore che si periti! Necessitato sempre a pensare quel che dee dire, non pensa mai a quel che dice.*

Ha, dice lo stesso scrittore, *molti inconvenienti a fidarsi nella propria facilità; si corre pericolo di languire, fin a tanto che l' immaginazione ritorna a riscaldarsi. Si dipende dal proprio amore, dalla sanità e dal tempo. Se tutte queste cose non concorrono, non si può contentar sè medesimo, e manco gli altri ancora.*

Coloro che, per essere parecchie volte comparati in pubblico, hanno la temerità di stimarsi capaci di parlare improvvisamente, e di fare de' sermoni a questo modo, spacciano tutto quello che si presenta loro alla fantasia. Suppongono le prove, o le dicono solo a metà; si perdono in bagattelle. Sono nell' esteriore agitati, per lo spirito costretto, che cerca cosa che dia termine alla frase incominciata; quel ch' è detto ripetono; si confondono nelle digressioni; senz' azione, senza movimento, o se hanno lo spirito presente, è turbato l' atteggiamento; trascurano gli occhi loro e le mani qua e là senza convenirsi con le parole... Ad onta di tutto ciò, s' immaginano essi di predicare naturalmente, purchè gridino con quanto fiato esce loro di gola, che s' udino molto, che parlino spesso del diavolo e dell' inferno, ecc. (2).

Convien dunque procurare d' imparar a memoria. Questa fatica produce due gran vantaggi: l' uno, che ritorna in profitto del sermone, perchè gli si dà qualche nuova perfezione ogni volta che si ripete. L' altro, che la memoria si riempie di espressioni di nuovo torno, di pensieri sviluppati, che si presentano poi agevolmente quando si sia in necessità di parlare all' improvviso (3).

Per altro, questa soggezione costa manco di quel che si crede, o costa per poco tempo. Il pastore ch' avesse composto tre corsi d' istruzioni per anni tre, potrebbe arrestarsi a questo segno, e dirle periodicamente. Non dee dubitare che gli auditori se ne ricordino, e rincrescano loro. Egli medesimo à bisogno di tempo a fine d' in-

(1) Massime sopra il ministero della cattedra del P. Gaich es dell' Oratorio, cap. 6.

(2) Eloquenza del corpo, cap. 8, pag. 87.

(3) Massime intorno al ministero, ecc.: *ibid.*, pag. 39.

pararle di nuovo Chi potrebbe darsi la pena di rileggere ogni giorno uno dei suoi sermoni, si troverebbe fuor di fastidio al tempo di doverli recitare (1). Si può fare che sia questa la sua lettura spirituale; un buon ecclesiastico non tralascia mai questo esercizio. S'io mi sono un poco allontanato, non credo per ciò d'essere uscito di via. Niente si dee temere di commetter fallo, dietro alla scorta di così buoni maestri.

L'istruzione dev'esser saggia. Convien usare alcune precauzioni per parte del ministro, e per parte di coloro a' quali parla, o de' quali parla, e per parte della materia che tratta.

Il ministro, considerato riguardo a lui medesimo, convien ch'abbia dal lato suo, che senta dell'affettazione. Senza dire assolutamente che *un esteriore, troppo trascurato, spesso suppone un difetto di educazione, e sempre una divozione mal intesa*, io crederò volentieri che quelli che *s'immaginano che, per commovere, basti avere una fisionomia sepolcrale, una faccia smunta, de' capelli distesi e scompigliati*, si ingannino molto. Ma crederò più volentieri ancora che l'esteriore di un vero ministro di Gesù Cristo non conosca nè le gentilezze, nè le preziosità de' damerini; che gli abbigliamenti degli oratori, come quelli delle oneste persone, deggiano essere proprie, ma sempre ne' confini della ecclesiastica semplicità; e che non si dia il più ridicolo personaggio di un prete che *arrega in pergam, gli ornamenti di una donna, che ne prende l'aria indolente, i modi, e quel fare voluttuoso che si conviene con le sole attrici.*

La prima istruzione dunque del vero parroco sia quella di un savio e modesto contegno, e di una cert'aria evangelica, che rende le sue parole rispettabili a chi le ascolta. *Un esteriore che edifica, che parla al cuore, può supplire al difetto dell'azione e della stessa eloquenza. S. Carlo, con debil petto, con voce dispiacevole, convertiva i popoli. Suppliva con la pietà all'elocuzione ... Un' aria santa e penitente, una faccia umile e quasi gemente sotto il peso del ministero, vi dimostra nel predicatore un Fonas, un Giovan Battista, ed un profeta. La legge pare scolpita nella sua fronte (2).* Questa specie di eloquenza parla, prima ancora che il predicatore apra bocca.

La saviezza vuol parimente che un parroco esamini pure l'età sua e le sue forze. Un discorso intorno alla disonestà è comportato in alcuni vecchi, incanutiti all'ombra del santuario. Spaventa e fa arrossire in bocca di un uomo di venticinque anni. Nei primii, non si scopre altro che un paterno zelo che fa violenza a sè medesimo per correggere altrui. Si crede di conoscere nel secondo una sufficienza di un giovane imprudente che vuol parlare di tutto. Non già che si abbia a trasandare un vizio che guida all'inferno una porzione del genere umano, ma si può lasciare a più matura età il carico di combatterlo, e si può assalirlo così di passo con un fuoco ed una espressione di dolore, che faccia le veci di un lungo discorso.

Alcuni stimano che certi argomenti, come quelli della mortificazione, non si convengano con una faccia ripiena, e che *questo corpo attenuato da rigori della penitenza* non si confaccia ad un uomo di ottima corporatura. In questa forma, un parroco che si ratrovasse in simil caso dovrebbe, o lasciare, o sopprimere una delle più importanti obbligazioni della vita cristiana. Ma non sia; un'aria di vanità non indica

(1) Idem, ibid., pag. 42 e 71.

(2) *Eloquenza del corpo: lib. 2, cap. 1.*

sempre una vita deliziosa. Daniello e i compagni suoi, malgrado le loro facce fiorite, avrebbero potuto predicare la felicità delle lagrime, come la limosina e la vanità degli idoli.

Il parroco dovrebbe sempre esaminare le sue forze, sia nella materia dell' istruzione, o sia nel modo di esporla. Giova più a dire una sola parola intorno a' certi gravissimi misteri, che indebolirne l'immagine; e giova più ancora il non entrare ne' vari stati dell' orazione, che rendersi inintelligibili. Si può ben fare il dover suo, senza essere nè il Bourdaloue, nè il Bossuet.

Il componimento dee ancora regolarsi alla misura di che l' uomo è capace. Una pronunzia flemmatica, ben non dipinge quello stagno di zolfo e di fuoco dove gli empi sono vivi precipitati. Una voce viva e impetuosa mal si accorda con una dicitura fredda e languida. Bisogna studiar sè medesimo, e farsi esaminare da un amico sincero; a poco a poco si trova il suo fare: chi non può esser nulla, faccia ragione a sè stesso, e si escluda.

Il ministro dee aver riguardo a coloro davanti a' quali ragiona, e de' quali ragiona. Io non credo già che in faccia ad alcuni forestieri, condotti alla sua messa per caso o per divozione, abbia egli a svelare gli orrori della sua parrocchia. Amerei ancor meno che dinotasse in modo la colpa, da darne a conoscere la persona colpevole. Ma quel che più offenderebbe l' oneste persone, saria il sentirlo vendicare le sue ingiurie personali, ed opprimere per via di recriminazione coloro che ingiustamente l'anno oltraggiato. Non è fatta la cattedra per sì fatte apologie anti-cristiane. Provare che non si patisce altro che per la giustizia, è un levare una porzione alla croce, e la maggior porzione di sua amarezza. Provarlo col restituire maledizione per maledizione, è un tradire la propria causa e spargere de' sospetti sopra la propria innocenza. Questo è dare vantaggio ad un nimico signore, il qual tosto sarà informato da mille, e sempre esagerando. Io conobbi un uomo che patì questa mala sorte. Da quel giorno medesimo venne considerato da' suoi proprj amici come una lingua pericolosa. Voi predicate la pazienza e l'umiltà: sforzatevi di praticar l'una e di assuefarvi all' altra. Un contegno seguente, regolato, persuasivo, sarà la vostra più sicura giustificazione. In questo modo Francesco di Sales trionfò di una calunnia infinitamente più nera e meglio concertata di quella che a voi viene data. Se il padrone fu trattato da Belzebub, che dovranno attendersi i servi suoi (1)?

Un prete dee mettere molta attenzione alle cose che tratta ed al modo con cui le tratta. In fatto di sortilegi, di magia, di visioni, d' impedimento di matrimonio ed alcuna volta ancora di restituzione, bisogna che parlando abbia sempre in mano la bilancia della saviezza. Il vero mezzo di moltiplicar certi delitti reali o immaginari, è il parlarne molto. La fantasia ferita dagli spiritati o dagli spiritamenti, tosto viene ad appropriarsene tutti i sintomi. Bisogna cominciare dal risanarla, e voi la riscaldate. In pochi anni tutti i vostri pascolatori si stimeranno maggiori stregoni di quel di Bria, de' quali si è detto (2), e per lo meno lo saranno essi tanto quanto basterà a far che tentino ogni male altrui per le più sacrileghe vie del mondo.

(1) Si patrum familias Beelzebub vocaverunt, quantum magis domesticos ejus? Ne ergo timeritis eos, ecc.: *Matth.*, *IV*, 25. Moltiplicarono Beelzebub, o Beelzebub, cioè Deus muscarum, o Deus stercoreus. È un nome dato da' giudei per dispregio ad un idolo degli Accaroniti.

(2) Vedi, nel tomo *IV* della Storia delle pratiche superstiziose ecc., del P. le Brun, pag. 518, il decreto del parlamento di Parigi contra due pastori che furono impiccati e abbruciati, a dì 22 dicembre 1691 e che l'avevano pur troppo meritato.

Mi sia permesso di poter qui osservare che i padri, le madri, i domestici, i maestri, ed altri ch'hanno parte nell'educazione de' fanciulli, rendono loro un malissimo servizio, quando, con la mira di tenerli lontani dal male, gli riempiono il capo di spettri, di anime, di ogni sorta di apparizioni. Il loro fine è lodevole, ma non è tale il mezzo preso per ottenerlo. La paura meccanica che mettono in questa gioventù, la turba, senza renderla migliore. In altra età se ne ride, e mette in un fascio quel che le fu detto di più vero, con le storiette onde veniva stordita.

Deve l'istruzione esser tenera e divota, ma senza una falsa compassione. Il primo e più bel titolo di un parroco è quel di essere padre e pastore. Un vero padre riprende alcuna volta con forza, ma sempre con viscere tali che ben dinotano qual egli sia. Un pastor saggio compatisce l'imbecillità della sua greggia. Ben si aspetta che tutte le sue pecorelle non sieno docili a un modo. Parla forte, grida talvolta ancora; ma, nel tempo medesimo che mostra essere nel furor della collera, à il cuore ripieno di affetto: *Lingua saceris, cor amat*, dice in un certo luogo sant'Agostino.

Questo carattere di dolcezza mirabilmente si scopre nelle epistole di s. Paolo; il sentimento principale è quello della carità. Voi ritrovate un uomo che prende mille diverse forme, che si fa tutto a tutti, per guadagnare l'intero mondo a Gesù Cristo. Diviene quasi giudeo con giudei, quasi senza legge con chi non à legge; diviene debole co' deboli, per far la salvezza di tutti (1). Ottiene con la dolcezza quel che non à potuto ottenere con la viva forza. La sua industriosa carità pare che riduca ad arte la conversione de' peccatori. Gli convenne, per venirne a capo, farsi schiavo? non bilanciò punto (2). E che non avrebbe fatto un apostolo che, quantunque sollevato al terzo cielo, si rendea picciolo a guisa di nutrice che accarezzi i suoi fanciulli (3)? Leggasi bene la storia ecclesiastica; si vedrà da un lato che uno stile pungente e corrucciolo non ebbe mai buon effetto, e dall'altro la tenerezza riuscì ognora maravigliosamente. Con la dolcezza più che con l'eloquenza si convertì il Cablese. Con gli affettuosi sguardi di Vincenzo di Paolo riformò Castiglione. Quest'ultimo parlò una sola volta con troppa caldezza. Poichè se n'arvide, giudicò di non poter a quel modo incontrar bene, e non s'ingannò.

Ma, raccomandando questa sorta di tenerezza che bandisce dal discorso le aspre cose e le offensive parole, non pretendiamo già di autorizzare la mollezza, nè quella falsa compassione che teme di turbare il suo proprio riposo, o quello del peccatore, e lo addormenta in una dannosa sicurezza. Come vi sono delle ferite che non si risanano in altro modo che facendo ampie e profonde incisioni, vi sono degli eccessi il cui corso non può arrestarsi se non col scoprire tutto l'orror del male con saggia precauzione. Abbiamo ora citato s. Paolo come un modello di dolcezza, e possiamo citarlo ancora per un modello d'intrepidezza. È noto come trattasse i Galati, che s'erano lasciati sedurre da alcuni falsi dottori; e più si sa ancora con quanta severità punisse l'incestuoso di Corinto. Si sa finalmente come volesse che Tito vibrasse vive correzioni (4) ad un popolo a cui non l'avean perdonata i suoi stessi cittadini. Io non parlo di un Cipriano, che, per mantenere la disciplina, andava incontro

(1) Factus sum Judaeis, tamquam Judaeus, ut Judaeos lucrarer . . . iis qui sine lege erant, tamquam sine lege essem, ecc.: 1 *Corinth.*, 9, 20 et seq.

(2) Cum liber essem ex omnibus, seu quantum ad omnes, omnium me servum feci: *ibid.*, 5, v. 19.

(3) Facti sumus parvuli in medio vestrum, tamquam si nutrix foveat filios suos: 1 *Thessal.*, 2, 7.

(4) Dixit quidam ex illis (Epimenides) Cretenses semper mendaces . . . quam ob causam increpa illos dure, ut sani sint in fide: *Ad Titum*, 1, r. 12 et 13.

a' martiri, nè di un Ambrogio, che, con la sua intrepidezza, metteva meraviglia nel dominatore del mondo, e più ancora ne' suoi adulatori; nè di tanti altri santi vescovi che osarono dire: *Tu es ille vir*. Palese è tutto ciò; ma non lo è già tanto la storia del sommo sacerdote Ileri, presa dal giudizio datone da santi dottori. Alla prima lettura del sacro testo, si ritrova in questo antico sacrificatore tutte le massime di un uomo da bene, che merita esser compianto solo per aver avuti da Dio de' figliuoli. Intende i loro delitti, gli corregge con tali detti che ancor presentemente danno a pensare a' teologi (1). Dio lo minaccia per bocca del giovane Samuele; pare che non apra le parole per altro che per benedire la mano che vuol percuoterlo. In una battaglia sanguinosa per altro non teme che per l'arca del Signore (2). Risvegliato da orribili grida che annunziano la rovinosa rotta d' Israele, à si fatto contegno di poter resistere nell'età di novantott'anni a sentirne il racconto. Intende, senza commozione palese, la miserabile morte de' due suoi figliuoli; ma, udito appena che l'arca santa era stata presa, che rovescia in terra e muore, non tanto per la percossa quanto per lo estremo suo dolore. Ora, la salute di questo Ileri, il cui errore altro non fu che la sua troppo mite riprensione, è divenuto un problema tanto spaventevole, quanto difficile a risolversi. S. Basilio, s. Gio. Grisostomo, san Girolamo, san Gregorio Magno, san Cesare d'Arles sant'Eucherio, e molti altri, lo danno per perduto; e quel che più fa meravigliare è questo che à egli minor numero di difensori di Salomone, la cui sorte è tanto incerta.

Possono queste riflessioni servire ad un parroco, quando ammaestra i capi di famiglia, del modo onde contenersi co' loro figliuoli; ma poichè in effetto egli è padre, dee cominciare dall'applicarli a sè medesimo. Sia egli mite rispetto a tutti gli altri, secondo il precetto dell'apostolo (3), ma sia intrepido come l'apostolo gli comanda. L'abbiam già detto, sono futte le sue mani per ispargere l'olio ed il vino. Questo mescolamento, riguardo all'umore o troppo acceso o troppo mite, non è agevole a farsi; l'orazione ci sarà guida; non si trovano istruzioni perfettamente compiute, fuor quelle che si fanno a piedi del Signore. Ma, Dio buono, si fa egli però a questo modo? In oltre, Tito e Timoteo devono regolarsi sopra il proprio temperamento e sul carattere de' popoli affidati loro. Se Tito è di un naturale indulgente, e se à per le mani una sì mala razza com'è quella de' Cretesi, bisogna avvertirlo che alzì la voce: *increpa illos dure*. Se Timoteo è di un genio austero, e che tratti degl' Asiatici per inclinazione plegevoli e docili, è giusto l'esortarlo alla dolcezza, *mansuetum esse ad omnes* (4).

Finalmente, non dee mai l'istruzione esser lunga. Vi sono di quelli che, trasportati da un zelo mal conveniente, vorrebbero dir tanto del loro argomento, da non vedervi più il fine. Stimano di poter dire ogni cosa, perchè ogni cosa ànno scritta, e costò loro fatica. Un uomo saggio paragonavali a coloro che, avendo fatte grandi spese per regalare gli ospiti loro, non possono patire che vogliano essi misurare le proprie loro forze, e gli attribuiscono a colpa una onesta sobrietà.

Non può dirsi quanto sia dannosa questa intemperanza di parole; suo primo effetto è quello di rendere inutile l'istruzione. Come il soverchio cibo aggrava lo stomaco,

(1) Si peccaverit vir in virum, placari et potest Deus, si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo? I Reg., 2, 23.

(2) Erat enim corius pavens pro Arca Dei: *Ibid.*, cap. 4.

(3) Servum Domini... Oportet... mansuetum esse ad omnes: II Timot., 2, 24.

(4) Si trovano in alcuni buoni interpreti le due riflessioni da me qui fatte. Ma è più probabile che s. Paolo, dando due avvisi che sembrano alquanto opposti, avesse meno riguardo al carattere de' ministri, che a quello de' loro popoli.

senza veramente nutrirlo, una moltitudine di prove, di obiezioni e di risposte stanca lo spirito. Le ultime immagini scacciano le prime, la noja e l'impotenza di mantener, si tanto a lungo in attenzione, cancella tutto il rimanente; e spesso altro non si riporta dalla predica, fuor che un fermo proponimento di ritornarvi mai più.

Questo secondo effetto della prolissità, voglio dire la noja della parola di Dio, è ancora peggior del primo. Allontana un uomo dalla sua parrocchia, lo guida a cercar lontano una messa bassa, per non correre il pericolo di ascoltare un discorso che uccide. Spesso fa che altrui esca con mormorazioni, querele ed invettive.

È un gran male che genti da bene, alle quali più di una volta con rispettoso amore si rimproverò questa lunghezza loro eccessiva, si sieno sempre inasprite contra gli avvisi avuti. Tanto meno erano degne di scusa, quanto non avevano altra udienza che alcune povere donne ripiene de'loro lavori o de' domestici affari, a cui ogni momento è prezioso. Voglio che la materia loro sia d'importanza, che sia la principale nel fatto di nostra salute; ma chi toglie loro che non facciano due discorsi in cambio d'uno, e di terminare in otto giorni quel che in un giorno non può farsi?

A mio parere, il partito da prendersi deve fondarsi sul vantaggio altrui, particolarmente nelle ville che non sono disposte alla lunghezza de' discorsi. *Ne nimium prolixus sit sermo*, diceva sant'Ambrogio (1); *ne fastidium derelinquat*. San Francesco di Sales amava meglio che la predica fosse breve anzi che lunga. *Io manco in questo*, soggiungeva assai umilmente, *convien eh' to me n'amendi; purchè duri mezz' ora* questo basterà, quando si predica alla messa. Vi sono de' rituali, come quel di Limoges, che prescrivono lo stesso: *Sem̃ horae tempus non excedunt*.

Le prediche regolate che si fanno nella città, riescono più lunghe. Ma san Francesco Borgia non voleva che durassero più di un'ora. Tocca a' padroni il giudicarne; e di ordinario giudicano secondo il talento dell'oratore. Questa materia non appartiene a noi; seguiamo la nostra; non è ancora ben esaminata.

§ IV

Diverse specie d'istruzione, e in particolare delle conferenze

Catechismo, omelie, ecc. — Utilità delle conferenze per via di domande e risposte. — Modo di farle. — Abuso che dee evitarvisi. — Materie più atte alle conferenze.

L'istruzione, presa in generale, si divide in molte specie. Si fanno catechismi, omelie, discorsi morali; si predica de' misteri, si celebrano i santi ne' panegirici; si parla solo, o con un compagno, a guisa di conferenza.

I catechismi ricercano molta nettezza, perchè il loro fine è quello d'illuminar lo spirito, e di dargli a comprendere le verità, sieno di fede, o de' costumi. Nelle omelie si richiede forza maggiore, e così ne' discorsi morali, poichè tendono principalmente a colpire, a commovere, a riformare. Dee avervi luogo il patetico, come ne' misteri conviene la divozione, e l'eleganza ne' panegirici: quantunque in quest'ultimi i movimenti debbono essere più cristiani che fioriti (2).

(1) Sant'Ambrogio, lib. 1, de Offic., cap. 12. San Francesco di Sales, lib. 1, Epist. 31. Fed. Pastorale Lemovic., p. 680.

(2) Massime intorno il ministero della cattedra, 2 part., cap. 1, num. 16.

Noi parleremo più sotto de' catechismi. Non richiede il disegno nostro che noi aggiungiamo cosa alcuna a ciò che riguarda i discorsi propri a riformare i costumi; ma ci permette di dire una parola intorno alle conferenze per domanda e risposta. Questa parola parte da buona penna (1), si leggerà con piacere e profitto.

« Il dialogo, dice il P. Gaichies, è uno de' migliori metodi ch'abbiamo per istruire altrui. I più valenti antichi ne fecero uso. La sua viva azione arreca diletto; e tal ch'era venuto ad udirlo per curiosità, spessorittornò indietro istruito e commosso... I buoni effetti di queste conferenze sono prova del lor giovamento. Il popolo vi accorre. Il suo gusto dee decidere di quel che ad esso si conviene.

« Le domande non anno ad essere nè brevi, nè secche. L'interlocutore à debito di mettere in chiaro la sua quistione, e far toccare con mano quel che dice al suo uditore Le quistioni saranno a proposito, se nascono dall'argomento, se legano le materie, se fanno che l'ascoltatore ne attenda nuovi lumi.

« Come tende la conferenza a rendere più intelligibile la materia che si tratta, ed a guidare lo spirito di chi ascolta a buona via, colui che risponde à da ripetere la domanda, e darle maggior chiarezza, tenendone bisogno.

« Nella risposta dee sostenersi il sesso e lo stile medesimo; ma non è permesso nelle conferenze l'essere negligenti, come non si vuol far ne' sermoni.

« Le quistioni morali deggiono per ordinario versare sopra i pretesti che la cupidità oppone al dovere. L'obbiezione e la risposta interessa parimente l'uditore. Ciascun crede esser nel caso, e cerca fra sè di risolverlo.

« La proposizione di un caso di coscienza con suoi particolari non cade in acconcio in un sermone. Nella conferenza risiede in suo luogo, e l'uditore ne aspetta premurosamente la risoluzione.

« Non si dee arrossire d'introdurvi le quistioni più semplici. L'interlocutore vi rappresenta il personaggio del popolo, la cui ignoranza è maggiore che non si crede: e, in fatto di religione, alcune persone di grado spesso sono popolo.

« Il dialogo può facilmente divenir puerile. Bisogna evitar questo scoglio con religiosa attenzione. Grave è il carattere della cattedra; gli scherzi deggiono esserne sbanditi Quel che piace nella conversazione, qui sarebbe sacrilego. Leverebbe al predicatore l'autorità e la divozione, all'uditore il raccoglimento e la compunzione. I costumi cristiani propongono un modello, di tal ch'è pianto, riso non mal.»

Dietro queste sagge e helle lezioni, si faranno le conferenze con felice esito. L'oratore può dimostrar il suo valore più che altrove. Teologia morale, particolarità, eloquenza, tutto vi cade in acconcio; ma tutto vi si dee concertare. Un' obbiezione può molto imbrogliare, quando non sia preveduta; e l'uomo che parla autorevolmente non dee mai rimaner impacciato.

Nulladimeno, per quanto riesca utile questo genere d'istruzione, non vorrei già che un parroco non ne ammettesse di altra sorta. Conosco uno che, da quarant'anni in poi, non fece mai altri discorsi che in dialogo. Le sue rare virtù, che in un secolo di vita sempre si videro aumentare, davano alle sue fatiche una tal grazia ch'altri forse aver non potrebbe. In quaresima, in tempo di giubileo, di missione, convengono le conferenze più che in altro; mettono il popolo in movimento, sostengono la sua attenzione, e ricoprono tanto bene il rimedio che gli porgono, che viene a riceverlo avidamente. Quando durano un sol dato tempo, si aspetta che ritornino impaziente-

(1) Idem, *ibid.*, § 1, pag. miki 75.

mente; se vengono fatte di continuo, vi si accomodano, e a poco a poco vi si annojano poi. Sta bene aver de' ripieghi contra il tedio, ma per questo si dee compartirle.

Il decalogo, che somministra infinite difficoltà, la penitenza e tutte le sue parti, che domandano parimente molte discussioni, sono materie assai proprie per le conferenze. In tempo del giubileo, si spiega la sua natura, i suoi effetti, le sue condizioni; si à di che parlare. In sì fatti particolari si prende consiglio da' buoni teologi. Io citerel un famoso predicatore, che tratta delle indulgenze, lu modo che dimostra di non averne mai bene inteso il dogma. Si ritrovano molti oratori, ma pochi Bourdaloues. Non ò prima avvertito che la conferenza non si fa altro che fra due persone ecclesiastiche. Un valente secolare può istruire nella sua casa; in chiesa deve tacere.

§ V.

L'istruzione considerata relativamente a diversi stati

Particolarità permesse o proibite nella cattedra.—Istruzione de' fanciulli. Prove della sua necessità.—Vani pretesti di coloro che se ne ritraggono, combattuti dall'esempio di Gerson.—Condizioni che dee avere il catechismo per esser fatto bene. — Catechismo maggiore; sua utilità. — Istruzioni generali relative a coloro che pensano di prendere uno stato. — E particolarmente a impegnarsi nel matrimonio.—Istruzioni intorno a' moribondi.

Sarebbe a desiderare che un uomo del ministero conoscesse tutti i doveri di ciascuna professione, e le diverse fraudi che vi si commettono. Un autore zelante della salute del prossimo ne raccolse una porzione in due piccioli volumi. Ne parlarono ancora le conferenze di Angers. Noi ne abbiám detto alcuna cosa in un trattato particolare *de diversis statibus*. Ma questa scienza delle particolarità, che può molto servire nel tribunal della penitenza, non si conviene alla cattedra. Vi si ragiona del rispetto che devono i figliuoli a coloro da' quali ebber vita, della buona educazione che i padri e le madri devono a' loro figliuoli, della fedeltà e rispetto de' servi verso a' loro padroni, dell'attezzione che i padroni anno ad avere della salute de' servi. Si riprende del tempo perduto, del latrocinio, della mala fede ne' contratti. Si può ancora assalirne alcuni in particolare, quando dominano in un luogo, e che sono certamente mal fatti. Ma non si vada più oltre. Ogui altro esame riuscirebbe basso, ridicolo e spesso pericoloso.

Per seguire dal più al meno lo stesso metodo, noi non parleremo qui d' altro che della istruzione de' figliuoli, delle persone che pensano a preudere uno stato, e di quelle che si dispongono a comparire davanti a Dio. Se i primi fosser ben istruiti, e che i secondi prendessero un partito con saviezza, gli ultimi sarebbero molto più tranquilli nell' ora della morte.

L' istruzione de' figliuoli fu sempre considerata come uno de' principali doveri di un parroco. In fatto, si riguarda essa da qual parte più si vuole, si troverà sempre esser cosa di somma importanza.

Si tratta della salute de' giovani. Per salvarsi, bisogna conoscere le verità della fede (1) ed ubbidire a' comandamenti (2). Si dee in oltre ricevere con giuste e sante di-

(1) *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te, solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum: Joan., 13, 3. A cujus veritatis cognitione dependet tota hominis salus: S. Thomas, 1 p. q, 1, art. 1.*

(2) *Si vis ad vitam ingredi, servi mandata: Matth., 19, 17.*

sposizioni i sacramenti istituiti da Gesù Cristo per la santificazione degli uomini. Finalmente, bisogna saper ricorrere a lui per mezzo dell' orazione , per ottenere il suo soccorso particolarmente nelle spirituali occorrenze, secondo quella massima del Salvatore: *Domandate, e vi sarà dato*, ecc. (1). Ora, per la sola via di queste particolari istruzioni, che al tempo di s. Paolo erano conosciute sotto il nome di catechismo (2), si apprendono le verità della fede, i comandamenti e il modo di osservarli, il frutto de' sacramenti e le disposizioni necessarie per ben riceverli, ecc.; poichè nelle prediche ordinarie si presuppone la cognizione di questi primi elementi di cristianesimo; e quando se ne parla, si fa questo così rapidamente, e con modo sì poco proporzionato alla capacità de' fanciulli e degl' ignoranti, che non è loro possibile il poter ben capire, e meno ancora ritenere a memoria. Un parroco dunque il qual manchi in questo punto, ruba agli agnelli ed alle pecore inferme della sua greggia i principi della vita; e a questo passo, o non mai, si dirà di lui: *Non pavisti, occidisti*.

Ci va del buon ordine e dell' esemplarità di una parrocchia. Non contiamo per nulla, nè il tempo che perde nel fatto della salute una gioventù mal educata, nè lo scandalo che fa nascere nella chiesa e ciascun altro luogo. Lasciamo da un lato questi disordini, che altro non fanno che moltiplicarsi cogli anni. Sopprimiamo quel segreto orrore che il timor del Signore non arresta, perchè mai non le venne ispirato. Vediamo quel che sia per accadere verso il tempo quando si pensa di prendere uno stato. Entro presentemente nella capanna di uno sciagurato villano. Marito, moglie, figliuoli, compagni o domestici, tutto mi rappresenta un' immagine di anticipato inferno. Qui non si parla di Dio, se non con bestemmie il suo santo nome. Canzoni impure, grida tumultuose, cozzare eccedenti, niente qui manca fuori che la virtù. Un padre decrepito che dà commissioni, le quali non si eseguiscano se non tendono al male. Una figliuola imperiosa e fiera parla più alto della madre. La sua voce piena e superba non conosce nè riguardi nè convenienze. Una doppia passione fa che ella consideri la sua paterna casa come quella sola dove non può esser felice. Diviene finalmente signora altrui, anzi tralascia d' esserlo col matrimonio. Arreca nell' altrui casa tutto quel che a trasportato dalla sua; la dimenticanza di Dio, il bisbiglio, l' imprecazioni. Trasmette ne' suoi figliuoli tutti questi difetti, i quali sotto un cattivo rettore non mancano mai di passare da una in un' altra famiglia. Or quando non si stimasse esservi altro che sette od otto famiglie di questa specie, in un lato della villa, quale orribile scandalo non dee supporre che sia in tutta la parrocchia! Avrà dunque il torto che riguarderà il difetto delle prime istruzioni come il germe seaguratamente fecondo di una infinità di mali?

Un ultimo ne risulta che immediatamente ferisce il parroco. Egli si perde non solo perchè trasanda un de' suoi principall doveri, e si rende colpevole di tutti i disordini che vengono dietro a quella colpevole omissione, ma ancora perchè amministra i sacramenti a persone che non ne sono degne. Si sa che per riconciliarsi con Dio, e per essere partecipi del suo amore, convien sapere gli articoli principali della fede e che ne à di quelli la cui cognizione esplicita tien bisogno de' mezzi. È noto ancora che ogni parroco, e qualunque altro ministro di penitenza à carico di escludere per suo dovere dalla riconciliazione quelli che ne sono indegni. Convien dunque o che non confessi niuno, o che ricusi l'assoluzione a tutti. Io so, per averlo veduto, che, nelle parrocchie mal istruite, i sacramenti non sono molto frequentati. Ma per lo meno vi

(1) *Petite, et dabitur vobis, quærite et invenietis, pulsate et aperietur vobis: Matth., 7, v. 7.*

(2) *Communicet is qui catechizatur verbo, ei qui se catechizat, in omnibus bonis: Galat., 6, v. 6.*

si avvicinano in tempo di pasqua. Ora, mi sia permesso di domandare a chi si rovesceranno addosso i sacrilegi che si commettono allora?

Alia vista di tanti mali, io sconsiglierei volontieri nel nome di Gesù gli ecclesiastici che si ritrovano nelle parrocchie quasi abbandonate, di supplire al difetto del mercenario, che Dio à dato loro per pastore in atto della sua coitera (1). Non à nè nascita, nè talento, che li dispensi dallo stendere la mano ad un innocente che sta per perire. Era s. Carlo di un'illustre famiglia, nipote di un papa, e degnissimo di esserlo egli medesimo; e non istimò già mai che li catechismo fosse officio mal conveniente al suo grado ed alla sua dignità. Gerson fu e meritò d'essere cancelliere della prima università del mondo. Poteva certamente intraprendere qual cosa di più degno della sua riputazione, che non era quella di annuastrare i fanciulli. Tuttavia si arrese ad onore il consacrarsi a far questo. E' vero che alcuni spiriti superficiali ebbero a rimproverarglielo, motteggiandolo come se si fosse a quel modo abbassato: *Ut mihi in fabulam et improprium cesserit*. Ma quel dotto uomo fece la sua apologia in sì fatta maniera, che chiuse la bocca a coloro che non per altro contendono che per aver il piacer di contendere. Dimostrò loro coll' esempio del maggiore Maestro ch'abbia avuta la terra, che i primi anni della gioventù meritano l'attenzione di un uomo da bene. Dimostrò la favorevole accoglienza fatta da Gesù Cristo ad alcuni piccoli fanciulli, e la tenerezza con la quale gli avea abbracciati e benedetti, e la tenera forma con cui impose loro la mano; e al dire che fecero che potess' egli badare con più decoro alla salvezza dell' anime con le pubbliche prediche: *Asserunt me in praedicationibus publicis ista magnificentius operaturum*, rispose liberamente che forse avrebbe ciò fatto con maggior pompa, ma non con frutto maggiore, nè in modo più efficace. *Jam quidem forte pomposius, sed meo quidem judicio, non efficacius, neque fructuosius*. Beato sè, chi preso a queste lezioni, esciamerà con questo famoso dottore: Amabile Gesù mio, chi mai per l' avvenire, dopo aver veduto voi a trattare i fanciulli con tanta bontà, vorrà sentir vergogna di umiliarsi ad insegnar loro la via dell' innocenza e della verità? *O piissime Jesu, quis ultra post te verecundabitur humilis esse ad parvulos?* ec. (2).

Il catechismo, perchè sia ben fatto, deve, come appunto l' orazione, constare di tre parti. La preparazione, il corpo dell' istruzione e la conclusione.

La preparazione, senza la quale tutto languisce, richiede che sia preveduto l' argomento di cui si vuol trattare, in punti che lo dividono, gli affetti che vi possono entrare, il frutto che si dee raccoglierne. E' un tentare il Signore, il credere che al primo aprirsi della bocca s' abbiano a presentare le migliori idee del pensiero. Bisogna acquistar lo spirito a forza di orazione e di lettura. Quest' ultima è facile a' di nostri, essendovi de' soccorsi di ogni natura. Il pastoral di Limoges (3) consigliò a leggere il catechismo romano, Cesare di Bus, il Turlot, *Hortus Pastorum*, le verità dell' Abeilly, ed il pastor apostolico. Dopo lui, si sono fatte intorno a questa materia un gran numero di opere note a ciascuno. *Le spiegazioni delle prime verità della religione*, del Collot, mi parvero assai buone, e credo che si possa valersene con vantaggio (4).

(1) Dabo tibi regem in furore meo: *Osee*, 13.

(2) Gerson, Tract. de parvulis ad Christum Irabendia: *Cons. d. 4.*

(3) Pastoral di Limoges, 2 part., cap. 2, pag. 650: *convien leggerlo per tutto dove tratta di questa materia.*

(4) E' un volume in 8. Si vende a Parigi appresso il Canen.

Nel corpo del catechismo si ricercano tre cose, secondosant' Agostino (1): *Intimare, explicare, exhortari*.

Per inculcare la dottrina cristiana, si ripete, e si fa ripetere ad ogni fanciullo nei propri termini del catechismo; ma, per evitare la noja che potrebbe far nascere una troppo frequente ripetizione, si adoperano dipoi alcuni termini variati alquanto, che rischiarino la risposta. Quindi si ripigliano i propri termini, e si fa una nuova ripetizione.

La spiegazione si fa in diverse forme. Se si tratta di una cosa, come della creazione dell' uomo, o di qualche mistero, si reciano le principali circostanze. Se si tratta di un dogma, come della realtà dell' eucaristia, si procura di dire quel non è essa, per far meglio comprendere quel che sia. Si dirà, per esempio, che il corpo di Gesù Cristo non solo vi dimora in figura e per rappresentazione, si aggiungerà che, come il Figliuol di Dio à voluto una volta cambiare l' acqua in vino alle nozze di Cana, à voluto così, per dimorare con noi sino alla fine de' secoli, cambiare il pane nel suo proprio corpo, ed il vino nel suo proprio sangue.

Questo sviluppamento conduce per sè medesimo alla moralità ed alla esortazione. Questa dee ridursi a gran brevità, quando si frammischia nel corpo del catechismo, dopo le prove o la spiegazione. Quindi, dopo aver detto che Gesù Cristo è in sostanza sotto le spezie del sacramento, si può con due parole esclamare con san Gio: Grisostomo; *O miracolo! o amore! colui che regna ne' cieli, dimora nel tempo medesimo fra le mani de' sacerdoti!* o pure, ch' è cosa piena d' affetto: *L' amore che per me avete, mio Signore, merita bene ch' io sia tutto vostro*.

Lo scopo della conclusione è di ricavare il determinato frutto, o qualche pratica cristiana dalle materie che si sono trattate. Giova più attenersi ad un picciol numero che si trattiene, che a un numero maggiore che fugge via alcuni momenti dopo. Per far piede alla pratica che si vuol persuadere a' fanciulli, si fa uso di qualche passo della santa scrittura, o di qualche discorso che si convenga loro. Si rischiarà con qualche tratto d' istoria. I grandi esempl fanno sempre un buon effetto: colpiscono, e sforzano. Il libro delle *storie scelte*, che si è pubblicato sopra tutti argomenti che si trattano ne' catechismi, può molto giovare a coloro che li fanno.

Oltre il catechismo minore di cui si è parlato, un maggiore ne à, dove si spiegano le stesse materie, ma con stile alquanto più sollevato, e senza interrompere il suo discorso con interrogazioni se non di rado, e quando si à luogo di credere che questo metodo riesca più utile, si per animare i fanciulli, che per indurre i padri a ripetere loro in casa quel che dee dirsi alla chiesa, per paura che non si confondano.

Questo catechismo maggiore, dove si spiega il simbolo, i comandamenti di Dio e della sua Chiesa, i sacramenti, l' orazione, ecc., giova oltremodo a' giovani, perchè s' inculca loro quel che di già sapevano, ed alle persone più avanzate alle quali fa ritornar a memoria, di che non avevano più altro che una confusa rimembranza. San Vincenzo di Paolo, cioè quell' uomo che più di ogni altro conosceva il bisogno del popolo, desiderava molto che nelle missioni vi fosse ogni giorno un catechismo maggiore (2). Lessi con molto piacere che il Joly, vescovo conte di Agen, pensava com'e-

(1) Lib. de catechizandis rudibus.

(2) *Fed' la vita di S. V.*, lib. 8, pag. 329, e il *pastorale di Limoges*, 2. par., cap. 4, p. 666. *Quelli ch' danno quest' ultima opera, faranno benissimo ad esaminarla sopra tutta questa materia. Si leggerà ancora con profitto e spavento la scienza sacra del catechismo di Enrico Maria Boudon, archidiacono maggiore di Evreux.*

gli, e che per suo giudizio i migliori discorsi che possa fare un parroco erano quelli fatti da lui in questa forma. Due testimonianze di tanto valore deggiono persuadere. Non vorrei per altro ch' altri si assoggettasce a questo metodo. La sua monotonia finalmente potrebbe rincrescere e stancare i talenti.

Un secondo stato che merita ogni attenzione del parroco è quello quando i fedeli commessi alla sua cura pensano a prendere un partito, o nel mondo, o nel chiericato, o nelle religioni. Come uno stato eletto contra la volontà di Dio à funeste conseguenze, è giusto che il parroco faccia di tratto in tratto una buona e solida istruzione sopra questo fatto. Ma, per non offendere chi che sia, e per non entrare in discussioni odiose quanto inutili, dee farla in generale fino ad un certo segno. Niuno avrà motivo di dolersi di lui, quando si contenterà di dimostrare, 1° Ch' è molto difficile che un uomo possa salvarsi in uno stato in cui entrato sia contro il voler del Signore, per questo che non può egli promettersi delle grazie di vocazione, nè di superare infinite difficoltà che non avea prevedute; 2° Che riesce dunque cosa di sua somma importanza diconsigliarsi col Signore per via dell' elemosina, se può farlo, per quella di frequentare i sacramenti e con calde orazioni; 3° Che rarissime volte si trovano cristiani che sinceramente si rivolgano a Dio, che ispiri loro per quale strada abbiano essi da andare: che di qua nasce la poca pietà nel ministero, la noja e talvolta la disperazione nel chiostro, il difetto de' lumi o d' intrepidezza nella magistratura, la colpa e la divisione ne' matrimoni.

A quest' ultimo si dee badare particolarmente nelle ville. Si veglia sopra i giovani che pensano al sacerdozio, si dispongono alla pietà, si allontanano dalle male compagnie. Si mostrano a coloro ch' anno qualche inclinazione alla religione queste difficoltà, le sue croci, e più ancora i suoi pericoli a quelli, che per dispetto, un lampo di falso zelo, il timore dell' indigenza, potessero esservi tratti. Tutto ciò giova nella conversazione, e più ancora nel tribunale; ma non s' adatta alla cattedra. Qui non si parla ad una sola persona, e tanto meno per una persona che forse non si ritrova. Per la stessa ragione, appena si ragiona di queste vittime sfortunate, che seguono fino a' piedi dell' altare le perfide trace del sacrificatore che si propone di sacrificarli.

Non è così del matrimonio: questo è lo stato dominante; tutto il mondo vi corre; e ad onta della speranza, s' immaginano sempre d' essere felicemente eccettuati, e di non cadere nel numero de' malcontenti. Quindi niente impedisce e tutto richiede che un parroco istruisca altrui intorno a questo punto principale. Rappresenterà, e può farlo con la maggior gravità di una solida e nerboruta eloquenza, che il matrimonio, quantunque paja ben accoppiato agli occhi della carne e del sangue, non è mai avventurato se non è cristiano: *Cui cultu nubat tantum in Domino*; che per renderlo cristiano, non bisogna proporsi in esso altro fine se non quello che fu da Dio stabilito; che questo fine si riduce a procurarsi un appoggio vicendevole nelle necessità della vita, e nelle infermità della vecchiezza; a desiderare de' figliuoli, non tanto per trasmettere loro le proprie facoltà, quanto per educarli nella vera fede, e moltiplicare per essi i cittadini della santa Gerusalemme; ad a fine di ritrovare in uso permesso de' rimedi alla concupiscenza, motivo che tiene le sue difficoltà, e intorno al quale non deve dall' altro canto molto difendersi.

Soggiungerà che per una certa avversità che regna quasi in tutte le condizioni, non si pensa alla scelta dello sposo o della sposa se non con mire stranissime, o direttamente opposte a quelle di cui abbiain parlato; che l' ambizione e l' avarizia, quella cieca passione, sono il capital maggiore della più parte di coloro che s' impegnano a maritarsi; che se accade talora di avere alcuni savi riguardi per il beue, la nascita,

la fortuna, le inclinazioni, l'uguaglianza dell'età, non si passa quasi mai alle essenziali considerazioni che riguardano a Dio e alla salute dell'anima; che non si pesa bene quel santo avviso dello Spirito Santo: *Dà la tua figliuola ad un uomo saggio; nè quella mirabile massima di sant'Agostino: Prendi un marito, non perchè sia opulento, nè in dignità, di buon casato e di bella presenza; ma perchè è ripieno di fede e di religione: che il suo cuore e i suoi costumi son puri, ed è sinceramente uomo da bene* (1).

Terminerà col far osservare e che l'infedeltà, il turbamento, la crudel divisione, la dimenticanza di Dio, la trascuranza de' figliuoli, e tutti gli altri eccessi che si veggono in un sì gran numero di famiglie, da altro non nascono, come nota san Girolamo, che dalla scarsa cautela che si usa nella scelta della moglie, minor di quella che si pratica nell'acquisto che si fa di un animale il più vile che sia, o del menomo utensile della casa (2). Potrà il parroco confermare con utilità tutto quello che avrà detto in questo proposito con due famosi esempi della Scrittura. Il primo è quello di Abramo, che volendo maritare Isacco, cominciò dall'escludere tutte le figliuole di Canaan, perchè erano idolatre; e che, come osserva un santo padre, i cuori che non sono uniti per via della fede, non sono uniti per carità. Quindi caricò un de' suoi più saggi domestici, perchè passasse nella Mesopotamia, e facesse una scelta degna di un figliuolo di promissione: lo che non fu eseguito da Eleazaro se non dopo essersi raccomandato al Signore. Rebecca gli fu indicata dal Cielo. Si loda la sua modestia nel testo sacro, e si vede che l'affetto che le portò Isacco fu sì grande che temperò il dolore cagionato dalla morte di sua madre: *Gen., 24.*

Il secondo esempio è quello del giovane Tobia: è troppo noto, e troppo lungo, sì che mi dispenserò dal riferirlo. Avventurati e mille volte benedetti gli sposi, che dopo aver fatto supposizione d'essere i figliuoli de' santi, onde non doversi maritare come i pagani che non conoscono Dio (3), possono aggiungere come questo virtuoso giovane: *Voi sapete, Signor mio, che non son tratto dalla passione a prendere Sara in moglie; e che mi sposo a lei col solo desiderio di ottenere de' figliuoli che benedicano il vostro nome per tutti i secoli* (4). Ma Tobia erastato istruito da un padre di eccellente virtù; e troppi sono que' padri a' di nostri che non ne vantano, o pochissima ne dimostrano.

Sopra tutto conviene ad un parroco di scuotersi fortemente contra quegli scandalosi banchetti, e quelle lubriche canzoni e danze poco modeste, che, secondo la nuziale benedizione, non possono altro fare che risvegliar la collera del Signore a' nuovi sposi.

I moribondi formano un corpo di cui tutti gli uomini sono membri a tempo e luogo, *progenies morientium, successio moriturorum*. Questo corpo che passa sempre,

(1) Trade filiam, et grande opus feceris et homini sensato da illam: *Eccl., 7, 27.*

Non quia divites, quia sublimis, quia genere nobiles, quia carne amabiles: sed quia fideles, quia religiosi, quia pudici, quia viri boni: *Augustin.*

(2) Nulla est uxoris electio, sed qualiscumque obvenerit habenda, si iracunda, si fatua, si deformis, si superba, si foetida: quodcumque vitii est, post nuptias discimus. Equus, asinus, bos, canis, et vilissima mancipia, vestes quoque, et lebetes.... probantur prius et sic emuntur: sola uxor non ostenditur, ne ante displiceat quam ducatur: *Hieron., lib. 1, contra Jovin.*

(3) Filii sanctorum sumus, et non possumus ita coniungi sicut gentes quae ignorant Deum: *Tobiæ, 8, 5.*

(4) Et nunc, Dominae, tu scis quia non luxurie causa accipio sororem meam conjugem, sed sola posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum in saecula saeculorum: *ibid., v. 9.*

e che non termina mai, merita tanta maggior cura quanto gli ultimi suoi momenti decidono dell' eternità. Noi non parliamo qui dell' attenzione che devono aver verso gl' infermi che vanno alla loro fine; parliamo di quella che si dee loro procurare per mezzo della pubblica istruzione. Se piacerà a Dio di benedire quel poco che soa per esporre, può darsi che molti ministri s' iaducano a fare alcune salutari riflessioni che fin ora non andarono loro per mente.

Com' è l' inferno quella persona che manca di ogni altra dee trascurarsi, quantunque per un giusto, ma terribile giudizio di Dio, sia più degli altri abbandonata, un parroco non può, a parer mio, far cosa migliore, particolarmente quando il suo popolo è in sanità, quanto esortarlo a domandare da lui medesimo i sacramenti, subito da quando comincia a dubitare che il suo male sia di conseguenza. Egli rappresenterà con una certa forza, mista a tenerezza, che non si può vedere senza commozione genti che portano il nome di cristiani, differire fino all' ultimo punto l' uso di quel soccorso che Gesù Cristo à loro apparecchiato nella sua misericordia; che al solo nome di viatico o di estrema unzione, si vede l' infermo sprofondarsi nel dolore, come un delinquente a cui si profferisca la sentenza di morte; che con un solo medicamento principio che si avesse di fede, si penserebbe in modo diverso; che i sacramenti non che anticipare la morte possono molto contribuire alla sanità nostra; che i rimedi non operano mai tanto bene quanto a coscienza tranquilla; che l' olio santo fra l' altre sue proprietà tiene questa di ristabilire le forze degl' infermi, quando questo giovì alla loro salvezza; e che, secondo l' osservazione del pio e dotto Bellarmino (1), morono tutto di una infinità di persone che vivrebbero ancora, se non avessero omesso questi salutari soccorsi, o non avessero tardato tanto a valersene.

Per altro queste lezioni, come le ho insinuate, giovan maggiormente quando si fanno ad un popolo che non sia attualmente in caso di approfittarne. Un moribondo che mai più non l' à sentita, suppone che vi si sia celato qualche artificio, e suppone che si voglia lusingarlo con vane speranze. In tempo di morte, altri non si persuade di quel che non à creduto mentre che s' avea vita.

A questa esortazione vorrei che il parroco un' altra ne aggiungesse, e che, nel timore di alcuna sua propria infermità, d' un' assenza necessaria, d' un accidente non preveduto lo inducesse al caso di non rendere a qualche moribondo tutti que' buoni uffizi che si à ragione di aspettare da lui, insegnasse a' suoi parrocchiani a supplicare per lui. Basterebbe un picciolo discorso a produrre sì buon effetto, e poco assai costerebbe questo discorso. Volendolo fare, io mi contenterci di dir solamente 1° che l' umanità, la religione, il bisogno futuro e la speranza della ricupera, richiedono che facciamo noi per i fratelli nostri quel che infinito dispiacere avremmo noi che non si facesse per amore nelle medesime circostanze; 2° che l' omissione di questo dovere di carità tanto maggiormente sarebbe degna di riprensione, quanto agevolmente si può adempiere, poichè si tratta solo di dare al suo vicino moriente alcuni pochi istanti di tempo, che si perde tanto volentieri in cose da nulla, di aiutarlo a fare un buon uso de' pochi momenti che gli rimangono a vivere sopra la terra, di produrre seco lui degl' atti di fede, di speranza, di carità, di dolore de' suoi antichi errori, di confidenza nella misericordia di un Dio che si è fatto uomo per la sua salute; 3° che Dio non mancherà di benedire questa santa impresa, se viene sostenuta per il solo suo amore, se si à cura di raccomandargliela, se si prega umilmente di concedere quelle parole di fuoco che rompono i cedri e spezzano le montagne, e che finalmente si farebbe sem-

(1) Bellarmino... lib. 2. de arte moriendi, cap. 8.

pre grand' acquisto per sè medesimo , quando ancora non si potesse guadagnar nulla sopra l' inflessibilità di un moribondo : *non te pigeat visitare infirmum*, dice lo Spirito Santo, *ex hoc enim in dilectione firmaberis*: *Eccli.*, 7, v. 39.

Io aggiungo, coll' autore delle istruzioni del ritual di Tolone (1), che sarebbe da considerare che i signori parrochi stabilissero una confraternità di persone virtuose , che stinassero avere talenti e mezzi per associarvisi, affine che fossero ogni giorno visitati gl' infermi, particolarmente i poveri ch' anno più bisogno di soccorso umano ; perchè si usasse attenzione di avvertire il parroco del numero di essi infermi, e dello stato della malattia loro , affine che il parroco andasse a ritrovarli , prima ancora che fosse chiamato dagli infermi, e fosse a parlar loro di Dio, a consolarli, a procurar di provederli di alcuna limosina, se ne anno bisogno, o disporli a domandare ed a ricevere gli estremi sacramenti. Niente riesce difficile ad un vero pastore. Un sacerdote freddo o tepido tiene ogni cosa per impossibile. Il capitolo secondo somministrerà nuove materie all' istruzione.

(1) Instruct., tom. 2, in 4, pag. 118.





CAPITOLO SESTO

DE' DOVERI DEL PARROCO RIGUARDO A' SACRAMENTI

Un parroco dee sempre usar sollecitudine nell'amministrare i sacramenti.—In conseguenza dee ritrovarsi sempre in buono stato di coscienza.— Diversi atti che dee fare, prima di supplire a questa santa funzione.— È bene che conosca la materia benchè dubbiosa de' sacramenti.



UANTENQUE il parroco non conferisca tutti i sacramenti, niuno tuttavia riesce incompetente al suo ministero. Per questo che o dee disporre quelli che non conferisce, o rendere testimonianza di quelli che si dispongono, per questo noi tutti gli scorreremo da un capo all' altro, non con disegno di esaminare tutte le questioni che possono farsi intorno a ciascuno di essi (lo che, piacendo a Dio, pensiamo noi fare in un'altra opera), ma con intenzione di rischiarare alcune difficoltà che accadono più spesso, che riguardano i parrochi più di ogni altra persona; intorno alle quali alcuni tra più dotti alcuna volta si ritrovano tanto impacciati, che non sanno quasi a qual partito attenersi.

Prima ch'entrare nella materia, suppongo che un parroco abbia sempre ad essere disposto a somministrare i sacramenti richiestigli. Importa infinito pericolo di differire dalla sera alla mattina il battesimo di un fanciullo, o la confessione di un infer-

mo. Quando questa dilazione non riuscisse fatale altro che una sola volta in un secolo, questo tuttavia sarebbe un male che non si potrebbe mai piangere bastevolmente. Ne'sacramenti praticati giornalmente, l'esattezza vien presa moralmente; ma, in generale, il parroco dee non tanto cercare il suo comodo, quanto quello del suo popolo; oltre ch'egli è fatto alla disposizione di quello, le sue dilazioni stancano e riuerscono: servono di pretesto alle persone mal disposte. Dall'altro canto, la grazia à i suoi punti: sempre si rischia a non coglierli subito.

Si suppone ancora che un parroco, il qual non sia in istato di grazia, non possa, senza peccato, somministrare niun sacramento: in conseguenza, quando abbia la disgrazia di aver commesso un errore mortale, o certo o dubbioso che sia, conviene o che si faccia assolvere quando può farlo, o che pianga davanti a Dio con profonda e sincera contrizione, quando gli sia tolto di ricorrere attualmente al suo confessore. Io so che alcuni teologi di pregio non istanno a questa decisione, se non in fatto dell'eucaristia; ma so ancora che altri di eguale riputazione pensano assai diversamente, e che le loro ragioni aperte davanti al Signore vagliono per lo meno quanto l'altre che loro sono opposte. Noi un giorno o l'altro stabiliremo, come abbiain già fatto, questo sentimento coll'autorità del rituale e del catechismo romano, con quella di s. Carlo, e di altri numerosissimi dottori. Quando le ragioni da un lato e dall'altro fossero uguali, chi sarà colui che ardisca di attenersi ad un partito che possa fare la perdita sua?

Di qua ne segue che un parroco, al quale si possa domandar a qualunque ora i sacramenti, dee sempre stare con illibata coscienza. Se però fosse chiamato a battezzare un fanciullo che manca, o per assolvere un infermo moribondo, converrebbe volare. Per fare un buon atto di contrizione, basta un momento. Ad un moribondo spesso non rimane altro che un punto; e tuttavia l'omissione di un sincero pentimento de'suoi peccati, a lui sarebbe imputata, se mancasse di eccitarsi.

Suppongo in terzo luogo che un parroco, che stia in punto di somministrare un sacramento, sia esatto a fare degli atti interni di umiltà, di fiducia, di rispetto, di fedeltà, e cose simili, che a ragione si considerano come prossime disposizioni all'opera santa che è in punto di esercitare. Sarà preso da' sentimenti di umiltà e di spavento, se da un lato vorrà immaginarsi che le sante cose non deggiono maneggiarsi che dai soli santi, e dall'altro, se non esser altro che un peccatore. *Quis ego, qualis ego, quid non mali ego?* Si animerà alla confidenza quando pensi che colui, che a ciò l'ha chiamato, gli promise il suo ajuto, che non manca di sua parola, ed à sommo potere per adempierla: *Fidelis est qui vocavit vos, qui etiam faciet* (1).

Si sentirà nascere nel core il rispetto, per poco che consideri che i sacramenti, de'quali è dispensatore, sono come sacri vasi che rinehiudono il sangue di Gesù Cristo. *Mundamini qui fertis vasa Domini* (2). Si ricorderà che questa porzione del suo ministero domanda una fedeltà senza macchia, e questa fedeltà costa, secondo il detto così divulgato di s. Paolo: *Item jam quaeritur inter dispensatores, ut fidelis quis inveniat*. Un buon sacerdote non somministra mai niun sacramento senz'alzare il cuor al Signore, per mezzo di qualche orazione correlativa alla grazia di cui è per essere l'istrumento, e sopra tutto nella penitenza gli convien raddoppiare il timore e la carità.

(1) 1 *Thessal.*, 5.

(2) *Isaiae*, 52.

Finalmente io sopporrò ancora volentieri che il pastore abbia a conoscere la materia certa e la dubbiosa di ciascun sacramento. Potrebbe, in caso di necessità e di sorpresa, battezzare un fanciullo con dell'acqua tratta per via di alchimia, dal seno dei minerali, o adoperare di quella che cola dalle viti nella primavera. Dovrebbe ripetere la consacrazione, se dopo il fatto conoscesse che il pane, sopra cui à profferite le sacre parole, era di segala? Sono quistioni tali che a prima vista pajono più curiose che utili, ma la cui risoluzione più di una volta riuscì giovevole. Nol le abbiamo trattate altrove (1). E pensiamo di ritornare a farlo. Riguardono esse tutti i sacerdoti; e qui la nostra particolar fatica si conviene solamente a' parrochi. Vediamo quel che possa indurli a riflettere sopra ciascun sacramento.

§ 1

Obbligazione del parroco intorno al battesimo.

Il parroco dee istruire intorno a' doveri de' padri e delle santole. — Difetti da evitarsi nella scelta di questi. — Può il parroco ammetterne più di uno. — Precauzioni che dee prendere un parroco. Avvisi che dee dare. — Se basti versar l'acqua in qualunque parte si sia? Se basta sempre l'averne versato su la testa? — Regole intorno al battesimo di un fanciullo mostruoso. — Regole intorno agli adulti che sono mentecati. — Battesimo dato a un figliuolo di un infedele: è buono in se stesso. — È legittimo, quantunque vi acconsenta la sola madre. — Altri casi in cui si possono battezzare gl'infedeli. — Casi difficilissimi nel medesimo punto. — Dubbio che basta o non basta per potere replicar il battesimo. Conseguenze di questo principio, nel fatto de' fanciulli ritrovati. — Convien alcuna volta battezzare sotto condizione i fanciulli che una donna à battezzati in casa. — Se si dee farlo sempre? — Se si abbia da ridare il battesimo dato da' calvinisti? — Battesimo de' giudei. — Convien supplire agli esorcismi a coloro su' quali si è potuto farlo. — Obbiezione e risposta.

Il battesimo, ch'è il primo fra sacramenti, à le sue difficoltà dal lato de' santoli e delle santole, e ancora per la parte de' fanciulli che deggiono riceverlo o l'anno già ricevuto.

L'articolo de' santoli, de' quali non si parla quasi mai in pergamano, meriterebbe tuttavia una pubblica istruzione. Quantunque non sieno necessari per la validità del sacramento, poichè l'eunuco della regina Candace non n' ebbe quando fu battezzato da s. Filippo, e che molti rituali, come quel di Parigi, di Strasburgo, ecc., proibiscano di ammetterne, a' battesimi particolari, certa cosa che ne occorrono a' battesimi solenni, quando si possa ritrovarne di propri a questa funzione; ma nello stesso tempo, il suo carico certamente è tanto grave che, se fosse ben conosciuto, non si vedrebbero i

(1) Nel trattato del Battesimo, tom. 4, pag. 257 fu deciso contra s. Tommaso, che nell'estremo bisogno si potesse battezzare con acqua d' vite, o con quella espressa dalle rose, ecc., perchè quest'acque, trattone l'odore che non cambia per nulla la sostanza delle cose, hanno ciascuna qualità dell'acqua elementare. Si dovrebbe per altro replicare questo battesimo sotto condizione, per l'incertezza della materia. Nel trattato dell' eucaristia si giudicò parimente contro lo stesso dottore essere la segala tanto poco conveniente all' eucaristia, che non sarebbe permesso di servirne per dare il viatico ad un infermo: t. 5, pag. 369 e seg.

parenti ricorrere al primo in cui s'abbattono , nè le particolari persone andar incontro spensieratamente ad un impegno che un giorno dovranno essi pagar caro.

Poichè finalmente, checchè ne pensa il mondo , che non è nato per giudicar rettamente nelle cose di Dio , un padrigno dee amare il suo figliuoccio come suo figliuol spirituale, e in conseguenza pregare la divina misericordia che non gli lasci mai provar la disgrazia, che venga egli a perdere quell'innocenza ch'acquistò in grazia della nuova generazione per suo mezzo acquistata , deve parimente vegliare alla sua educazione, aver mira che i suoi genitori gli dispongano il cuore alla pietà, supplire alla mancanza di quelli , in caso che per morte o che per loro negligenza tralasciano di fare il proprio debito tanto importante. Bisogna ancora che , quando il suo pupillo è giunto in età conveniente, abbia attenzione di far che riceva la cresima. Finalmente non dee trascurar cosa alcuna perchè questo figliuolo d'amore intenda il dovere e la forza delle promesse da lui fatte al Signore , e disporlo ad adempierle tutte nella forma migliore che possa. Di qua ne segue ch'essendo la materia grave, e l'impegno solenne, non si può mancarvi senza peccar mortalmente. In questa forma si decide su i principi di s. Tommaso (1), da celebri dottori , e da uno fra gli altri che per più di 50 anni è stato un de' lumi più belli della Sorbona (2).

Da queste massime, che potremmo noi confermare col mezzo di una interrotta tradizione, ne risulta 1° che, come si nota saviamente nel rituale di Parigi, non conviene nella scelta de' padrigni o delle santole aver riguardo alla nobiltà , al credito od alla fortuna, ma bensì alla santità della vita ed all'onestà de' costumi ; 2° che non bisogna ammettere a questo carico se non coloro che possono ben sostenerlo, cioè che sappiano molto qual sia la sostanza della dottrina cristiana , dell'orazione domenicale della salutatione della Vergine, del simbolo della fede , de' comandamenti di Dio e della Chiesa, per poterli insegnare altrui ; 3° che è giusto però che i parenti n' escludano gl'infedeli, gli eretici , quelli che hanno infame professione , come i comici e gli altri professori di teatro, quelli ancora che vivono nell'inimicizia, che mancano a' doveri della religione. Tutti questi non insegnerebbero a' loro neofiti se non quel che sanno, e non sanno altro che il male.

Vi sono parimente delle persone irreprendibili che le leggi ecclesiastiche non permettono che sieno presa in padrigni. Il diritto gli esclude: 1° Coloro che non sono ancora battezzati ; 2° Gl'impuberi (3), quantunque nella capitale si accettò un padrigno di sett'anni ben ammaestrato , purchè la santola ne abbia dodici , ed una Santola di sett'anni, purchè il padrigno n'abbia quattordici ; 3° I regolari, purchè non sieno vescovi; gli abati sono ammessi in certe provincie, nelle altre si attengono letteralmente a' canoni (4) ; 4° I clerici negli ordini sacri , ed i beneficiati (5): questa eccezione

(1) *Unusquisque obligatur ad crequendum officium quod accipit. Sed qui accipit aliquem de sacro fonte, assumit officium paedagogi: s. Thomas, 3 parte, qu. 67, art. 8.*

(2) *Ratio paedagogi, et materiae gravitas, obligat sub mortali. Grandin, de Bapt, pag. 92. Questo famoso professore morì addì 16 novembre 1691, in età d'anni 87.*

(3) *Mandamus paternos pro vacante aetatis quam impuberis, ne videatur infans infantem offerre, ac sponsorem se Deo pro alio constituere, qui quod promittit non intelligat, ecc.: Concil. Coloniense, an. 1536, cap. 4. Patrini sint saltem in aetate pubertatis: Rituale Rom.*

(4) *Non licet abbati vel monacho de baptismo suscipere filios vel cœnam habere: cap. 103, dist. 4, de Consecrat.*

(5) *Compater ne adhibeatur regularis aliquis, nec clericus saecularis sacris initiatus, aut beneficium ecclesiasticum obtinens: Concil. Agense, an. 1585, et Mediolan.*

non à luogo nè a Parigi nè in molte altre diocesi; 5° Il padre e la madre del figliuolo che dev'essere battezzato; oltre che un padre che divenisse padrigno del suo figliuolo non contraerebbe una nuova obbligazione seco lui, lo priverebbe del favore che uno straniero può rendergli in suo difetto. La Chiesa dunque ebbe ragione di toglier via l'uso contrario (1), e parimente di stabilire de' castighi contra coloro che seguitassero a praticarlo. Si sa che perde la ragione di usare del matrimonio, fino a tanto che non prendano la dispensa. Finalmente è da desiderare che i padrigni abbiano avuta la cresima. Una persona debile, dice sant' Agostino, non è molto atta a sostenere che non cada un'altra persona ancora più debile di lei.

Un parroco non può al più ammettere altro che un padrigno ed una santola (2). Presentandosi in maggior numero, dev'egli, dice Silvio, eleggerne due, purchè sieno di vario sesso, ed escluderne gli altri. Se per compiacenza ne ritenesse tre o quattro, contraerebbero tutti l'affinità spirituale; ma questo umano rispetto gli costerebbe caro. Il Bonacina, l' Hurtado e molti altri sostengono, contra il Sanchez, che peccassero mortalmente. Aggiunge il Zerola che il vescovo non può dispensare in questo punto, perchè non può andare contra la legge di un concilio generale; e così fu risoluto dalla congregazione del medesimo concilio. I figliuoli de' re avrebbero fuor di dubbio un privilegio. Una città intera, riguardo loro, talvolta può sostenere la funzione di cui ora parliamo.

Per quanto si patisca a rinnovare a' parrochi la memoria delle cose che pur sanno, stimo di poter loro ripetere 1° che non deggiono mai comportare che si diano a' fanciulli nè nomi pagani, nè di gente la cui santità non sia stata ancora riconosciuta dalla Chiesa, nè finalmente di que' nomi che uniti a' nomi della famiglia formano un senso puerile e ridicolo. L'affettazione di non imporre mai de' nomi se non dell'antica legge, avrebbe un non so qual odore di calvinismo. Si à ricorso a' santi della sinagoga solo perchè non si riconoscono quelli della Chiesa.

2° Ch'abbiano ad insegnare a coloro che tennero alla sacra fonte i fanciulli, qual alleanza contraessero seco loro, e col padre e madre loro. *Ne ignorantia ulla excusare valeant*, dice il concilio di Trento, nel luogo ora da noi citato. Convien parimente dar loro a conoscere che, se mai avessero la mala sorte di peccare in fatto o in pensieri con le medesime persone, commetterebbero una spezie d'incesto, che nella confessione bisognerebbe scoprire necessariamente.

3° Che deggiano esortare i loro parrocchiani ad astenersi da que' banchetti di crapula, che pur troppo si fanno spesso in occasione de' battesimi. Non si celebrano con le gliottonerie le infinite misericordie del Signore.

Non avvisai punto 1° che si dee scrivere con molta attenzione su' registri della parrocchia il giorno, il mese e l'anno, in cui si è battezzato il fanciullo, il giorno della sua nascita, i nomi e i cognomi del padre e della madre, la parrocchia dove dimorano, i nomi e cognomi de' compari e comari, il sito della lor dimora, ecc.; 2° Che le date del giorno e dell'anno deggiono essere scritte distesamente, e non in brevatura; 3° Che bisogna esprimere che la madre del fanciullo, è moglie del padre di quello, e che il termine di moglie è cosa essenziale per provare la legittimità del figliuolo. A ciascuno è noto questo; non si fa però tanto bene quel che si avesse a fare, se una

(1) Nullus proprium filium aut filium de fonte baptismatis suscipiant: *Concil. Mogunt.*, an. 813, *Can.* 50.

(2) Ut unus tantum sive vir, sive mulier, juxta sacrorum canonum instituta, vel ad summum unum et una baptizatum de baptismo suscipiant: *Trident.*, sess. 24, *de reform. matrim.*, cap. 2.

moglie, che non sia uscita di paese, partorisce dodici o quindici mesi dopo la partenza di suo marito. Conobbi alcuno che ne fece una nota sopra un registro, affine che, in caso di lite intorno all'eredità, i giudici potessero prendere le lor giuste misure. Cosa più sicura sarebbe prendere il parere dal magistrato al quale appartenga il sentenziare intorno alla fortuna de' cittadini; e probabilmente certo non giudicherebbe di una moglie, il cui marito sia discosto da lei quaranta leghe, come di un'altra, il cui marito sia nel Canada. Cinque o sei giorni bastano per vedersi col primo; col secondo, non v'è caso d'incontrarsi senza una osservabilissima assenza. Passiamo oramai alle difficoltà che riguardano il battesimo e le sue conseguenze. Non si tratterà d'altro che di quelle che rendono impacciati i maestri.

Io non mi fermerò a combattere il sentimento di alcuni scolastici, che, per una certa compassione falsa non men che inutile, stimarono che le orazioni ed i voti dei parenti potessero, in caso di bisogno, supplire per i loro figliuoli al difetto del battesimo. Il cardinal Cajetano (1) rinnovata questa opinione, fu da Pio V giudicata sì poco conforme alla Fede, che fecela levar via della seconda edizione del suo Commentario.

Ci basterà dunque esaminare 1° se alcuna volta si possa battezzare un fanciullo, non ancora uscito del tutto dal ventre della madre; 2° se ogni parto di una donna è capace di battesimo; 3° se si può far valere un battesimo dato dalla levatrice in una casa; 4° se quando si diede l'acqua ad una persona, adulta o no che sia, s'abbia da supplire dopo il fatto alle cerimonie praticate nella chiesa.

Intorno alla prima difficoltà, noi diciamo prima che il battesimo non è mai ben sicuro, se non quando l'acqua tocca successivamente, e in via di abluzione, la testa del fanciullo. È vero ch'alcuni sapienti dottori credono che il battesimo sia sempre buono quando discesa sia in una parte del corpo, ancor che fosse o piede o mano, poichè l'anima, che è per tutto, si ritrova ancora in quel luogo. Ma in un affare di tanta importanza, sarebbe poca prudenza il seguire un parere ch'ebbe tanti contrasti, e che riesce poco sicuro. Convien dunque battezzar sempre sotto condizione, quelli la cui testa non sia stata bagnata, come l'insegna s. Carlo che lo trasse dall'angelo delle scuole, ed un gran numero di concili particolari, citati dal Giberto, ne' suoi Consulti canonici, *Consul.* 22.

Vi sono perimente de' gran teologi che credono, co' signori di Santa Beuve e Pontas (2), che convien sempre battezzare di nuovo sotto la medesima condizione un fanciullo che non fosse del tutto uscito dal materno seno, quando non abbia ricevuto l'acqua sopra la testa. Si fondano sopra questo principio di sant' Agostino, *ehe come un uomo non può morire se non è vissuto, così non può rinascere se non è nato* (3). Ora, dicono essi, non si può avere per veramente nato un fanciullo che si cela ancora quasi tutto nel materno ventre.

Ma questo discorso non decide assai bene. Se la stessa concezione si può riguardare come un primo nascimento, secondo quella parola del Vangelo: *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est* (Matth., 1.), si può e più ragione tenere per nascimento quella prima posizione di un fanciullo che comincia a respirare fuori del seno del-

(1) *Tom.* 7, 684

(2) *Santa Beuve*, tom. 2, cas. 69; *Pontas*, *Battesimo*, cas. 17.

(3) *Sacramentum baptismi profecto sacramentum regenerationis est. Quocirca sicut homo qui non vixerit, mori non potest... ita qui natus non fuerit renasci non potest. August., lib. 2, de peccat. meritis, ecc., cap. 27; tom. 10, pag. 63; Idem, epist. 187, olim 57, ad Darlanum; tom. 2, pag. 688.*

la madre. Sant'Agostino non pensò mai a dire diversamente. Il suo fine, nel passo che ci viene opposto, è unicamente di combattere coloro che pretendevano che si potesse battezzare una madre in cambio del figliuol suo che ancora non appariva: cosa ch'oggi non è più sostenuta da niuno. Noi diremo dunque arditamente con s. Tommaso e con tutta la sua scuola: *Si primo caput egrediatur, in quo fundantur omnes sensus, debet baptizari periculo imminente, et non est postea rebaptizandus, si cum perfecte nasci contingerit*; o con san Carlo Borromeo: *Si foetus ex utero matris, quae periculose laborat, vel manu, vel pede; vel alia parte extans, ob necessitatem, in ea ipsa parte ab obstetrice baptizatus est, eum superstes erit, sub conditione baptizetur. Si vero in capite quod primum ex utero prodiit, baptizatus forma recte servata, quando supervixerit ad ecclesiam deferatur, cui tantum reliquae caeremoniae adhibeantur* (1).

Aggiungerò qui tre cose: la prima, che non oserò condannare coloro che, per procurare con maggior sicurezza la salute di un fanciullo; seguiranno l'opinione del Santa Beuve, quantunque io la stimi mal fondata. La seconda, che queste parole di s. Carlo, *vel alia parte*, meritano molta considerazione; poichè ne segue, contra la decisione di molto antichi teologi che parve molto plausibile ad un concilio di Treves (2), che il battesimo dato sopra il petto, sopra le spalle ed altre parti principali del corpo, ma molti manco principali della testa, dee considerarsi come dubbioso, e per ciò replicato sotto condizione. La terza, chechè ne dica questo concilio, bisogna, quando non si possa far meglio, bagnare il piede, la mano o qualunque altra parte a cui l'acqua possa giungere, poichè non si può assolutamente giudicare che questo genere di battesimo riesca inutile, e che nelle estreme necessità bisogna tentare tutti i mezzi che non sono dalla Chiesa riprovati. Per questo, se una levatrice potesse in qualunque maniera si sia fare passar dell'acqua fino alle membrane che avvolgono il fanciullo (3), un parroco dovrebbe avvertirla che non trascuri di farlo. In questa specie di battesimo che si darebbe sotto condizione, *si ex capite*, si ripeterebbe sotto la condizione: *Si non es baptizatus, ecc.* Questo è, se non m'inganno, quel che insegna Nostro Signore Papa Benedetto XIV, nel suo trattato *de Synodo Diocesana*, lib. 7, cap. 5, n° 6. Ma in queste misere conghietture, bisogna aver molta cura di non valersi di acqua fredda. Io so di aver letto che niente è più di questo atto a dare la morte alla madre. L'operazione cesariana spesso riuscirebbe a lei manco pericolosa. Si è veduta una donna avere per questa strada cinque figliuoli un dietro l'altro, senza rimanerne incomodata (4). Da questo principio noi potremo forse cavare delle conseguenze pratiche. Presentemente questo ci allontanerebbe alquanto dal nostro proposito.

Per trattare diffusamente la seconda difficoltà spettante all'argomento del battesimo, bisognerebbe esaminare se sia permesso di conferire questo sacramento a' mostri, o agli adulti che non hanno l'uso della ragione, ed a' figliuoli degl'infedeli. Quest'ulti-

(1) S. Thomas, 3. p., q. 68, art. 11 ad 14. S. Carolus, part. 4, Act. Eccl. Mediolan.

(2) Si muliere in partu laborante, infans in ventre matris tantum caput emisit, et nasci nequeat, mox aliqua de obstetricibus aquam super caput infantis infundat, dicens: Ego baptizo te, ecc., et erit baptizatus. Idemque dicendum est, prout quidam asserunt, si major pars corporis praeter caput appareat, tunc eodem baptizatur. Secus si minor, puta solus pes, vel sola manus appareat, baptizari non debet: quod si fiat, nihil agitur: Concil. Treverense, an. 1310, cap. 114, cap. apud Martene, tom. 4, Thesauri Anecd., pag. 268.

(3) Secundinae, vulgo Secunda.

(4) Vide tomum IV, Moralis nostrae.

mo articolo ci darebbe troppo a fare. Ne diremo una sola parola, che sarà quel che basta in un regno cristianissimo.

La prima parte che riguarda i fanciulli mostruosi, o più tosto i veri mostri, si ritrova risolta in ogni luogo, e in modo uniforme. O il mostro paritorito da una donna esclude certamente la forma umana, o l'à certamente, o pure è di così bizzarra struttura, che non si può dire positivamente l'abbia o non l'abbia. Si ricusa il battesimo a quelli della prima specie, si dà a quelli della seconda. I terzi hanno bisogno di esame, e se ne giudica principalmente dalla testa, che passa con giustizia per la sede de' sentimenti e della ragione.

Se la testa è di uomo, o si avvicini a quella d'uomo, si battezza, quando ancora le rimanenti membra fossero di bestia: e questa è giusta cosa; una straordinaria conformazione potrebbe ingannare l'occhio più acuto. Quando l'abate di S. Martin venne al mondo, dice il Menagio (1), avea sì poco di figura umana, che rassomigliava più tosto ad un mostro; stettero molto a deliberare se si avesse a dargli il battesimo, ecc. Tuttavia divenne Dottore della Sapienza, e quantunque avesse contegno singolare quanto la sua figura, non è mai stato discosto dalle umanità.

Se la testa è di animale e che il resto del corpo sia di uomo, si battezza o assolutamente, come vuole il Comitolio (2), o sotto condizione, come l'insegnano la maggior parte degli altri: *Modo ex viri et feminae non autem ex feminae et bruti congressu prodierit: Tunc enim non est de Adami semine. Quod si ex homine et fera prodierit, quod multi inauditum esse volunt, quanquam vidi ego monstrum ex bruto et femina* (3), *ei conferendum erit baptismum sub conditione, si in praecipua sui parte humanam speciem praeferat: Quia satius est decem baptismi incapaces tingere conditionaliter quam unum capacem excludere.*

Quando due gemelli sono un nell'altro, si battezzano l'un dopo l'altro, se il tempo lo permette, sotto la forma: *Ego baptizo vos*, se stanno per morire; poichè sono due uomini legati insieme per sbaglio della natura. Se non à di doppio altro che alcuna parte, o se sono due teste e due petti, allora si danno due battesimi puri ed assoluti, quantunque le altre parti sieno semplici; o se sono due teste con un solo petto, allora se ne battezza una assolutamente, e l'altra sotto condizione. La ragione è questa, che i più savi dottori ammettono due anime nel primo caso, e nel secondo sono di varia opinione. Per lo che, se vi fosse pericolo, si direbbe assolutamente nella prima posizione: *Ego vos baptizo*; e si aggiungerebbero nella seconda: *in quantum capaces estis*, o altra cosa equivalente. Tutto ciò è tratto dalla quarta parte degli atti della chiesa di Milano. Se c'inganniamo a seguire i nostri maggiori maestri, almeno c'inganneremo noi con le regole della prudenza.

In quanto agli adulti che non hanno l'uso della ragione, perchè sono in uno stato abituale di mentecatezza, di pazzia o di furore, convien esaminare se sono tali dall'infanzia, o se divenuti tali dopo essere stati ragionevoli per qualche dato tempo. Nel primo caso, si giudica di esso loro come si fa de' fanciulli, perchè non differiscono da

(1) Menegiana, tom. 1, pag. mihi 278. Saggio del Locke, lib. 3, cap. 6, pag. 361.

(2) Comitol., lib. 1, Resp. moral., qu. 8.

(3) Vedi, nelle Memorie Storiche e letterarie del fu Bruis, la storia di una donna di Berna ne' gli svizzeri che dal commercio con un orso ebbe successivamente tre mostri, che si sono poi fatti perir, tosto che s'ebbe notizia di questa singolar avventura: tom. 1, pag. 97. Alcuni domandano sopra qual fondamento si creda falsa.

quelli (1). Nel secondo caso, si giudica dal contegno ch'osservarono in tempo ch'erano sani e liberi. Se allora hanno dimostrato alcun pio sentimento verso il battesimo, vien loro conferito, ad onta della attual resistenza a cui non si dee per nulla badare. Ma non si dà loro se non hanno mai dimostrato niun desiderio di averlo. Quelli che in un lucido intervallo domandano il battesimo, possono, quantunque sieno ricaduti nel loro primo stato, ottenerlo se sono in pericolo di vita. Altrimenti, sarebbe meglio attendere un quarto d'ora in cui avessero la ragione, perchè la divozione attuale è sempre di gran prezzo in fatto de' sacramenti. Se nel tempo che sono in sè stessi, non mostrano niuna brama di battezzarsi, non si dee conferir loro nel tempo che matteggiavano. Vi sono alcuni che, più tosto imbecilli che privi del discorso, hanno poco spirito, ma tanto che basta per formarsi un' idea della salute loro e della virtù de' sacramenti. Si fa di questi ultimi come di coloro che possiedono ragione; si battezzano, se lo vogliono, e non mai loro malgrado. Questa lunga decisione è tratta, parola per parola, da s. Tommaso (2).

Il Silvio restringe la faccenda, e vuole che un uomo che uscito sia dalla ragione non deggia essere battezzato, quantunque prima avesse desiderato di esserlo, quando voleva seguitar a vivere disordinatamente; poichè una sì mala disposizione rendeva inutile il sacramento.

Si potrebbe opporre che sant'Agostino era di opinione che si potesse battezzare un catecumeno che visse in adulterio nel medesimo tempo ch'era caduto in letargo (3). Ma si potrebbe ancora rispondere, 1° che il santo dottore non condannava punto coloro che più timidi di lui, non osavano regolarsi dietro al suo sentimento (4); 2° che à molta differenza fra due peccatori, l'uno de' quali perda la ragione, e l'altro cada in una di quelle infermità che tolgono l'uso de' sentimenti. Il primo è incapace di contrizione; il secondo, quantunque non possa darlo a conoscere a certi segni, può ben averne, lo che dimostreremo noi più sotto con esempi incontrastabili. Quindi si può seguitare il dottor Dovai, senza contraddire al vescovo d'Ippona, cioè: se sant'Agostino ch'era la dolcezza medesima non abbia fatto un passo più oltre del Silvio, supponendo che Dio, cosa più di una volta accaduta, abbia dato un lume di ragione negli ultimi momenti, questo è quello ch'io non posso decidere. L'assoluzione de' moribondi, della quale parlerò più abbasso, potrà rischiarare alquanto questa materia, che a gran ragione è considerata per difficilissima.

Diciamo presentemente una parola del battesimo de' figliuoli di nascosto de' padri e madri loro, che sieno infedeli. Forse potrà ciò servire in Algeri od in Tunesi.

Si suppone prima, chechè ne pensasse il Durando, che il battesimo dato al figliuolo di un infedele, ad onta de' suoi parenti, non lascia di esser valido, poichè niente vi manca dal lato della materia, della forma e dell' intenzione del ministro, ed essendone il soggetto capace. È vero che coloro da' quali ebbe vita questo non vogliono; ma ripiglia sant'Agostino (5): *S'è scritto: Chi non rinasee per l'acqua e per lo spirito,*

(1) *Amentibus quaecumque sunt pietatis, conferenda sunt: Consil. Arausican., l. Can. 13.*

(2) S. Thomas, 3 part., q. 68., art. 12. Vide Silvium, ibid.

(3) *Ego non solus catechumenos, verum etiam ipsos qui retinent in adulterina conjugia, cum salvos corpore non admittamus ad baptismum, tamen si desperati jacuerint, nec pro se respondere poterint, baptizandos puto, ecc.: S. Augustin., lib. 1., de adulterin. conjug., cap. 28.*

(4) *Non tamen damnare debemus eos qui timidi agunt... qui baptizare non audent eos: Id., ibid., c. 26.*

(5) *Non enim scriptum est: Nisi quis renatus fuerit ex parentum voluntate; sed nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu: August., Epist. 98, alia 25.*

non entrerà nel regno de' cieli; in niuna parte è scritto, che chi non vi rinascerà con la volontà de' parenti, deggia esserne escluso.

Si suppone ancora che si possa battezzare un fanciullo infedele, quando sua madre vi acconsenta, quantunque il padre vi si opponga, 1° Perchè quello che de' due vi consente, à diritto di acconsentirvi, e che questo diritto, come conforme alla legge divina, à bastevole peso; 2° Perchè questo consentimento tende al solo ben del fanciullo e della religione. Or è un principio della legge, che i primi riflessi abbiano ed essere per la religione (1); 3° Perchè è questa la disposizione degli antichi concili e de' Decretali (2). Si dice ancora che Gregorio XIII à voluto, ad istanza di un avolo paterno, che il figliuolo di una vedova giudea fosse battezzato ad onta della madre (3). Ma in questo caso converrebbe dividere il figliuol della madre, quando vi sia pericolo di una vera seduzione; e questo pericolo riuscirebbe sempre maggiore in un paese infedele che altrove.

Si suppone ancora che si possano battezzare que' fanciulli che da ingiusti pirati, dopo averli tolti alle loro infedeli famiglie, gli abbiano sì di lontano trasportati, che non à più apparenza che a quelle si riuniscano. La ragione è questa, che coloro che s' incaricano della loro educazione prendono tutto il diritto de' padri loro. Ora, chi succede nelle ragioni può farne uso, secondo le regole delle più soda virtù. La volontà presupposta del padre non è da contarsi, quando sia sregolata: si avrebbe forse da insegnare al figliuol suo il rubare, l'uccidere e l'idolatrare, perchè il padre gli avrebbe questo insegnato?

Finalmente si suppone che si possa battezzare un fanciullo, la cui sanità sia moralmente disperata, senza prendere il parere del suo padre infedele, purchè si faccia senza in modo che non ne rimanga oltraggiato. Contenendosi in tali misure, nulla à di che possano i parenti a ragione dolersi; nulla che non torni in vantaggio del fanciullo; nulla che offenda il rispetto verso il sacramento. Il pericolo dell'irriverenza, in caso che il fanciullo si riavesse contra ogni aspettazione, non è così picciola cosa che non può paragonarsi coll'eterna salute; tanto più, quando si possa farlo, convien battezzare que' miseri fanciulli che ciascuna mattina si gittano per le strade, nella China ed altrove. Quando non rimanesse a' missionari altro bene da far che questo, avrebbero buona ricompensa delle loro fatiche.

Io non aggiungo che si possa, ad onta de' parenti, battezzare un giovane infedele, quando, giunto ad età discreta, domandi di rinascere. L'autorità de' padri a tanto non si estende, di mandar in dannazione i figliuoli loro. Non possono aver minor libertà di quella che di servire alle leggi da Dio stabilite.

La maggior difficoltà consiste a sapere se sia permesso di battezzare il figliuolo di un turco, o di un altro infedele senza saputa e contra la volontà abituata de' suoi parenti. Si suppone che quest'opera, facendosi segretamente quanto più si possa, non può essere di niuna conseguenza nella esterna politica. Uno schiavo cristiano potrebbe battezzare tutti i fanciulli di una villa, senza che niuno se ne avvedesse.

(1) Summam esse rationem quae pro religione facit: *leg. 43, § de religiosis et sumptib. funer., lib. 11, tit. 7.*

(2) Filii qui ex patre judaeo et christiana matre nati existunt, fidem et conditionem matris sequantur. Similiter et hi, qui procreati sunt ex mulieribus infidelibus, et fidelibus viris, christianam religionem sequantur: *Concil. Toletan. IV, Can. 62, Vides et cap. 2, de extra. de convers. infidel.*

(3) *Sylvius, ad q. 68, art. 10, concl. 6.*

I teologi sono di varia opinione in questo proposito.

Ha di quelli che pensano che ciò non si possa fare, perchè è un esporre il sacramento ad essere poi profanato, mentre questi fanciulli che non potrebbero essere istruiti, senza esporli a sicura perdita ed a più aspri tormenti, non tralasceranno di essere buoni Mussulmani, come gli altri di sua famiglia.

Altri dicono al contrario, 1° Perchè la profanazione di che si teme non è altro che materiale. Non si oltraggia formalmente, val a dire in modo che possa imputarsi quella cosa di cui non s'è nè idea nè cognizione; 2° Perchè il pericolo della seduzione è compensato dalla speranza probabile di una morte che quella prevenisse; poichè si è già dimostrato, per mezzo del computo fattone in Siviglia, che muojono dal più al meno tanti fanciulli prima ch'abbiano l'uso di ragione, quanti ne muojono dopo; e che dal calcolo fatto in Londra risulta che, di cento fanciulli, non ne à più di sessantaquattro che giungano agli anni sei, nè più di quaranta che arrivino fino a' sedici; 3° Perchè, se si amministra tuttodì la penitenza e il viatico a degl'infermi, la cui recidiva in caso di convalescenza è molto più probabile che la stabilità nel bene, perchè non conferire il battesimo ad un fanciullo che dopo non avrà più campo di riceverlo, e che vi farà salvo se gli sopraggiunge la morte, come a tanti altri dell'età sua, e forse ancora quando avesse da vivere, poichè, prevenuto dalle più abbondanti grazie, potrà farne un santo uso?

Quest'ultimo sentimento non pare molto ben appoggiato, nè da seguirsi senza scrupolo; ma, per non rischiare cosa alcuna, io mi consiglierei o con la Sede apostolica, o co' vicini vescovi, e in difetto di questi, invocarei lo spirito de' lumi, e seguirei quelle impressioni che ne sentissi; ma vivrei con l'animo pacifico verso quelli che tenessero un contegno dal mio diverso. Paolo e Barnaba possono essere di parere diverso da Gioan Marco, ed essere ancora due gran santi (1).

Io sopprimo a bella posta le altre quistioni che si usa proporre sopra questa materia, perchè non sarebbero a' parrochi di verun uso. Eccone una che si fa ogni settimana in tutte le città grandi, ed assai spesso nelle ville, per tenere in esercizio. Riguarda il battesimo dato in casa dalle levatrici ne' casi di necessità: se si possa fare ch'esso battesimo valga, o se si abbia da rinnovarlo sotto condizione.

Per risolvere questa importante quistione, convien da prima supporre che non è permesso di dare un secondo battesimo a chiunque ne à certamente ricevuto un primo, secondo tutte le regole della Chiesa: *Non à*, dice l'apostolo (2), *che un Signore, che una Fede e che un battesimo*. Si considera il battesimo come certamente e validamente conferito, quando la sua legittimità non è da altro che da scrupoli combattuta, e da ragioni che dalle sagge persone vengono stimate di niun valore.

Si dee ancora supporre che si convenga ribattezzare le persone, il cui battesimo sia dubbioso (3), o perchè non s'abbia alcuna prova che l'abbiano avuto, il qual dubbio si chiama *dubbio negativo*, o perchè le prove ch'aver si possono sono combattute da altre prove, altrettanto o quasi altrettanto forti, lo che si chiama *dubbio positivo* (4).

(1) Vedi il cap. 15 degli Atti degli Apostoli, v. 38 e 39.

(2) Unus Dominus, una Fides, unum Baptisma: *Ephes.*, 4.

(3) Per ben intendere questo, convien ricordarsi di quel che noi abbiamo detto nel trattato della coscienza, ubi de conscientia dubia.

(4) Il dubbio positivo è o di diritto, quando si disputa se il tal battesimo s'è valido o no, per esempio, quel che è dato in nomine Genitoris, Geniti ecc.; o di fatto, quando bene esaminata ogni cosa, non si può sicuramente giudicare se una persona abbia o non abbia ricevuto il battesimo.

Per questa ragione si dee battezzare condizionalmente i figliuoli di pochi giorni, levati da corsari dalle spiagge della Spagna, poichè non vi sono prove bastevoli che possano assicurare qual sia lo stato loro, e perchè si ritrovano di quelli che, per la negligenza de' loro parenti, o per l'assenza de' parrochi, sono da battezzare, benchè nati da maggior tempo.

Lo stesso è de' fanciulli ritrovati ch'abbiano già qualche mese, e ch'abbiano sopra, o sale, come s'usa in Italia, o un biglietto di mano sconosciuta che faccia fede del loro battesimo; poichè un giudeo, un anabatista, un uomo senza religione, può esporre un suo figliuolo in capo di un'anno, e certificare, con nuova colpa, ch'egli sia battezzato, per impedire che non lo sia. Così decise nell'anno 1390 Francesco di Joiosa nel suo concilio provinciale di Tolosa (1), e nel 1724 la congregazione del concilio, citato e seguito dal Signor Nostro Papa nel suo trattato *de Synodo Diocesana* (2).

Finalmente si dee discorrerla nel modo stesso intorno a' fanciulli battezzati da una levatrice che non risponda francamente alle richieste, o che in altro tempo sia stata convinta di aver mal conferito il battesimo. Un hugiardo non merita fede, nè meno quando racconti il vero.

Tutta la difficoltà dunque si restringe a sapere se convenga sempre ribattezzare sotto condizione il battesimo che un padre, una madre, una levatrice hanno dato in casa, in caso di grave necessità. Intorno a questo punto, nè i teologi, nè i rituali, nè i ministri de' sacramenti non vanno del tutto d'accordo. I loro diversi pareri possono ridursi a tre.

Il primo, sostenuto da Estio con calore, pretende che non si possa, senza gran peccato, ribattezzare un fanciullo, sotto pretesto che una levatrice che diede l'acqua nel bisogno, abbia potuto mancare nell'intenzione necessaria, o ingannarsi nelle parole, quando, bene interrogata, ella attesti di aver fatto quanto prescrive la Chiesa in ogni parte. Conven dunque, seguita questo teologo, aver un dubbio ragionevole; e non è tale se non quando, dopo un grave esame, non si possa avere una certezza morale del fatto. *Requiritur ergo dubitatio probabilis: ea autem probabilis dubitatio est, qua facta etiam diligenti indagine discuti non potest, ita ut nec moralis certitudo facti haberi queat* (3). Benedetto XIV si vale di queste parole nell'opera da noi qui sopra citata. Soggiunge ancora che quelli che danno un secondo battesimo sotto condizione, quando non vi sia niuna valevole ragione di dubitare della sicurezza del primo, incorrono nella irregolarità stabilita da Alessandro III contra i ribattezzanti, come dichiarò s. Carlo Borromeo. Checchè ne dica questo dotto pontefice, vi sono molti dottori che in questo battesimo condizionato non ritrovano colpa grave o materia per divenire irregolari.

Il secondo sentimento, abbracciato dal Silvio, fondato sopra la decisione del pastore di Malines e di un Sinodo tenuto ad Ipres, si conviene con quelli che in fatto di battesimo non vogliono mai ch'altri si attenga all'asserzione di una donna. Sono que-

(1) Cum projectis expositisque puerulis, licet affixa reperiaturschedula quae eos baptizatos esse testetur, in id tamen, an vere factum sit, parochi diligenter inquirent: si certi nihil compererint inscripto chartulae nomine, eos sub conditione baptizabunt: *Concil. Tolosan., part. 2, cap. 2. tom. 10. Conc. Harduini, col. 1798.*

(2) Lib. 7, cap. 6, n. 5, con questo saggio ristringimento: « Nisi certa habeatur notitia personae a qua schedula sit exarata, aut aliunde indubitatum desumatur indicium baptismatis rite a puero collati » pag. 256.

(3) Estius in 4, dist. 5, § 15; Benedictus XIV, unde supra, n. 2, pag. mibi 254.

ste le loro ragioni : 1° che fra quelle che furono sempre riguardate come esempi di saviezza e di esemplarità, molte se ne ritrovarono di costumi assai corrotti, ed ancora di tali che professavano magia e sortilegi. Ora, persone di questo carattere operano più volentieri per il demonio che per la Chiesa del Figliuolo di Dio; 2° Che l'esperienza à dato a conoscere ch' altre ve ne sono che stimano di saper battezzare, delle quali si giudicherebbe ancora che sapessero farlo a convenienza, e che nulla di meno, richieste con buon esame, confessarono, senza pensare di darsi contra, ch' elle avevano proscritta la forma, mentre che una delle loro vicine versava l' acqua. Questo so certamente io stesso essere occorso in una parrocchia, che potrei dire a nome; 3° Perchè quelle medesime che non sanno per sè stesse s' abbiano fatto bene o male, perchè i lamenti della madre, le grida di una famiglia piangente, il pericolo del fanciullo, non permettevano loro posato spirito, di che s' à bisogno per sapere quel che si opera, vi diranno francamente che fecero tutto a sangue freddo, e in modo da non dubitare punto; e ciò per timore di non parer donne dappoco, e di non essere chiamate sposo; 4° Finalmente perchè in una cosa di tanta rilevanza, è giusto il riportarsi a coloro che sanno il mestiere in forma da non dubitarne. Or ecco come ne parla il P. le Jeune dell' Oratorio, questo celebre soggetto che fece le missioni in Francia quasi per il corso di sessant' anni : *L' esperienza mi diede a vedere quanto savio e salutare sia il consiglio che monsig. de Limoges à dato a tutti i parrochi, di battezzare sotto condizione tutti i fanciulli che sono stati battezzati dalle levatrici in casa; perchè, quantunque sappiano esse bene la materia e la forma del sacramento, esse allora sono tanto per ordinario fuori di sè, che non sanno più quasi quel che si facciano; ed alcune anno sì poca avvertenza, che quantunque abbiano commesso alcun errore, si vergognano a confessarlo, quando il parroco viene ad interrogarle. S. Tommaso dà lo stesso avviso di ribattezzare, nell' Opuscolo terzo, § 1. ecc. (1).* Una testimonianza come questa val quasi tanto come una dissertazione.

Il terzo sentimento sta nel mezzo di questi due da noi riferiti. Non ammette, e non esclude assolutamente il battesimo dato da una donna: lo esclude, quando non abbia altra testimonianza che di lei; lo ammette, quando è contestato da due testimoni degni di fede. Questo temperamento, ch' è dell' autore delle Conferenze di Angers (2), sembra molto giudizioso; poichè, oltre all' esser fondato sulla ragione, che in materie assai manco importanti di questa non si rimette alla testimonianza di un solo uomo, è appoggiato sopra la decisione di molti concili di questo regno, come sarebbe quello di Evreux del 1576, di Rovare del 1581, di Reims del 1583, d' Aix del 1585 (3). E' vero che Benedetto XIV crede che un testimonio che non patisca eccezione possa bastare; ed io vi soscriverei volentieri, quando si tratti che sia uomo saggio, di valore, che tutto abbia veduto ed esaminato cogli occhi propri; ma generalmente, bisogna attenersi alla regola che domanda molti testimoni, e che gli à richiesti sino da' primi tempi, come apparisce da un canone, non lasciato indietro da questo dotto pontefice.

(1) Vedi il primo tomo de' Sermoni del P. le Jeune nel cominciamento, edizione di Tolosa, 1688. Il P. le Jeune morì a L' moges addì 19 agosto 1672, d' anni 82: era rimasto cieco dopo l' età di 35 anni.

(2) Vedi la pag. 253, dell' edizione 1721.

(3) *Parocus antequam baptizet infantem, diligenter inquirat, num sit perfusus aqua, et quibusque verbis . . . de quo sufficienti duorum saltem testimonio sacerdoti constare debet: Concil. Remense. Uni mulieri, seu alteri privatim baptizanti credi non debet: Concil. Aju' sextientie.*

ce (1). Io non credo nè meno, parlando moralmente, che si dovesse credere a due o tre persone che, tutte conturbate ugualmente dal pericolo della madre e del fanciullo, non avessero ben potuto vedere, nè quel che si facessero elle medesime, nè quel che facessero gli altri. Non è questo il caso in cui niuno possa sicuramente promettere in proprio fatto; ma è quel caso, comenoi abbiain provato, che il principale è più sospetto degli altri.

In quanto alla irregolarità, noi non dubitiamo punto che coloro che ribattezzano senza ragione sufficiente, quantunque condizionatamente, non s' incontri in Italia, poichè due testimoni così gravi, come l' arcivescovo di Milano e Benedetto XIV, di ciò ne assicurano, e che il costume può allargare le pene oltre la intenzione primitiva di coloro che l' anno stabilita. Ma noi seguitiamo a dubitare, coll' Avila, Pontas e parecchi altri, che questo abbia luogo per tutto. Tuttavia non si può scusare di peccato, e ancor di grave peccato, un uomo che ribattezza, ancor che sotto condizione, senza una vera ragion di farlo. Ma nin defitto non basta per indurre all' irregolarità.

Forse non si stimerà fuor di proposito ch' io mi fermi un poco intorno al battesimo degli eretici del nostro tempo. Converterà ribattezzarli quando si convertiscono? La quistione è breve: la risposta non sarà lunga.

Dico dunque, in primo luogo, che non è mai permesso di replicare il battesimo, particolarmente perchè è stato dato da un eretico. La Chiesa à deciso contra s. Cipriano e in questo punto vanno tutti d' accordo.

Dico ancora che, se il tempo lo permette, bisogna informarsi accuratamente del modo con cui si battezza nel paese del qual è la persona che vuol rientrare nella Chiesa. Se usano di farlo con la materia e forma solita, bisogna, senza dubitar punto, averlo in conto di buono. Se, come è affermato, che questo si faccia altrimenti, e si battezza per onore coll' acqua rosata, ovvero che un grave ministro versi l' acqua, mentre che l' altro profferisce le parole, ovvero gli basti di bagnare le vesti del fanciullo quando fa freddo, certamente si deve battezzare di nuovo. Aggiunge il Silvio che l' implacabile avversione che mantengono essi contra la Chiesa, fa che spesso si sieno trovati in difetto dal lato dell' intenzione. Ma Pio V à deciso che subito che un calvinista à la generale intenzione di fare quel che fu da Gesù Cristo istituito, non può pregiudicare al valor del sacramento, nè coll' intenzione particolare ch' avrebbe di escludere la vera Chiesa, nè con la mala interpretazione che potrebbe dare alla forza delle parole sacramentali. Per questo un sinodo d' Evreux, citato e seguito dal nostro S. P., proibisce nel 1577, sotto pena d' incorrere nella sospensione sul fatto stesso, ad ogni sacerdote che sotto questi vani pretesti ribattezza coloro ch' aveano già ricevuto il battesimo da questi novatori. Proval tutto ciò assai diffusamente in un volume della mia Teologia. Avrei dovuto rimettere il lettore ad un altro luogo.

Si dee dare lunghe prove a' giudei che domandano il battesimo. *Voi trionfate*, dicevami un giorno, uno di questa perfida nazione, *quando vedete uno de' nostri far sembianza di venire dal vostro partito; ma sappiate che un giudeo è sempre giudeo*. Non può per nulla essere questa una regola generale; ma vuol tuttavia la prudenza che, per evitarne le conseguenze, si prendano le convenienti precauzioni, e sopra tutto bisogna guardar bene con quelli che sono impegnati in matrimonio. Spesso,

(1) Placuit de infantibus, quoties non inveniuntur certissimi Testes; qui eos baptizatos esse, sine dubitatione testentur . . . absque ullo scrupulo eos esse baptizandos ne ista trepidatio eos faciat Sacramentorum purgatione privari: *Concil. Carthagin., v. alia. vi, an. 401, Can. 6, Harduin., tom. 1, colon. 987.*

per incontrar più presto un nuovo legame, rinunziano alla sinagoga; salva sempre, se questo può farsi, l'intenzione di ritornarvi dopo. Sopra questa tena, assai ben fondata, ò lo veduto un de' più saggi prelati del regno (1) usare in riguardo di una donna giudea tanta diluzione, che per sua natural bontà non avrebbe voluto praticare con altri.

Si sono trovati de' giudei che per venir più tosto a capo della lor conversione, e per abbreviare le contese che il divorzio suol portare in conseguenza, davano alle lor mogli un libello di ripudia. Benedetto XIV si rivolse contra quest' uso con tutta la forza del suo stile (2). Questo è un apparecchiarsi male alla religione, cominciando dalle pratiche riprovate dal suo legislatore.

Ci rimane solo ad esaminare se si abbia a supplire alle cerimonie del battesimo a coloro per cui non si sono fatte, sia per dispregio, come s' usa fra gli eretici, o sia per impotenza o per qualche altra legittima ragione, come quando ad un fanciullo vien data l' acqua in casa.

Questa quistione può più valere a tal che dovesse estendere un rituale, che a de' sacerdoti ch' abbiano ad amministrare il battesimo; poichè questi altro non possono far di meglio che seguire la legge delle diocesi dove stanno. L'esamiuaria per altro non riuscirà loro inutile. Un uomo da bene è sempre contento di poter vendicare la pratica dominante della Chiesa.

Vi sono tre pareri intorno a questa difficoltà. Il primo, che fuor di dubbio è il più comune, vuol che si supplisca verso gli eretici, come si fa co' figliuoli de' cattolici, alle cerimonie che con essi non si praticarono. Così preservò il rituale romano, seguito da un infinito numero di chiese particolari. Quelli di Reims, d' Amiens, della Roscella, ecc., vi si conformano.

Il secondo à de' temperamenti. Non vuole che si obblighino a queste sante cerimonie coloro che per mala vergogna non volessero assoggettarvisi, e potessero disgustarli della nostra Santa Fede. Così ordinava il rituale di Meaux del 1643. Il cardinal di Naaglies abbracciò questo parere, e decretò che si facessero le cerimonie a' figliuoli degli eretici, se i lor parenti le domandavano, e così agli adulti, se per sè le richiedevano.

Il terzo, che a prima vista pareva più pesato degli altri due, vuole che quando i fanciulli sieno stati battezzati fuori della chiesa parrocchiale, i parrochi supplissero semplicemente all' unzione ed all' altre cerimonie del battesimo, a riserva dell' esorcismo; poichè riesce inutile il discacciare il demonio fuori dell' anima di un fanciullo dove abita lo Spirito Santo. Sono questi i termini del cardinal Camus ne' suoi statuti, pubblicati a Grenoble del 1690. Questa idea parve tanto giudiziosa al gran Bossuet, che presela nel seguente anno a pro della sua diocesi.

Il Gibert e il Duguet si sono dichiarati contra questa nuova opinione (3), combattendola con egual forza e capacità. Come corrono le loro opere fra le mani di ciascheduno, e che dall' altro canto un parroco non riformerà il metodo della sua chiesa, quan-

(1) M. Scipion Girolamo Begon, vescovo di Toul.

(2) Vedi la Costituzione Apostolici Ministerii de' 16 settemb. 1747, al tomo 2, del Bollario di questo gran papa.

(3) Gibert., Consult. Canonic., intorno al battesimo, Consul. 1 e 2. Il Duguet, Dissertazioni Teologiche e Dogmatiche; I intorno agli esorcismi, II Intorno l' Eucaristia, III Intorno l'usura, Parigi stefano, 1717.

do ancora fosse manco buon che nou lo è, mi ristringerò solamente ad accennare alcuni de' loro mezzi, facendoli valere manco che sia possibile.

Il primo è tratto dall' angelo delle scuole, che non ignorava l' uso del suo secolo, e che dice indefinitamente *che per osservare l' uniformità nell' amministrazione del battesimo, convien supplire alle cerimonie, quando sia passato il pericolo, per cui si sono tralasciate* (1). Cosa non soggetta a niun inconveniente, seguita il sauto dottore; *poichè la medesima acqua benedetta, che dopo il battesimo si versa sopra di noi, à la virtù di reprimerne il poter del demonio*. Certa cosa è dunque che fin al tempo di san Tommaso l' uso di supplire agli esorcismi era univiale, o almeno il più comune che fosse in Italia, in Francia e in Germania, paesi a lui noti, e di cui un giovane, com' era allora ch' egli scriveva intorno al maestro delle sentenze, non avrebbe osato assalire gli usi. Agevolmente si potrebbe dar a vedere per via di Onorato di Autun, che viveva un secolo prima, che questa pratica correva ancora al tempo suo.

Il secondo modo ci viene somministrato da diversi concili, che si sono chiaramente spiegati in questo particolare dopo il funesto infelice stabilimento dell' ultime eresie. Così sono quelli di Eyreux del 1376, di Reims sotto il cardinal di Guisa del 1583, di Bourges del 1584 (2).

E' vero che nel concilio di Roano, tenuto del 1581 sotto Carlo di Borbone, i pareri furono divisi; ma questa medesima divisione diviene per noi una fermissima prova, poichè 1° tutto il mondo convenne che si dovesse supplire alle cerimonie co' fanciulli; 2° in quanto a' calvinisti che abjurassero il calvinismo, e che alcuni vescovi duravano fatica ad esporli a questa cerimonia, si prese regola di riportarsi alla decisione della Santa Sede, allora occupata da Gregorio XIII, vale a dire da un uomo che a' tempi suoi fu dal più al meno un Benedetto XIV nel secol nostro. Ecco la risposta del dotto pontefice, che, dopo avere abjurato da un lato, ed essere stato assoluto dall' altro, si dovesse supplire a tutte le cerimonie (3). E questo è scritto nel rituale romano, che serve sempre di norma a due terzi delle chiese.

Il terzo modo nasce da un considerabilissimo inconveniente, ed è la sola opinione del cardinal Camus. Vuole questo prelato che si supplisca a tutte le cerimonie del battesimo, trattone gli esorcismi. Ora, considerata bene ogni cosa, questa decisione è contraddittoria. Perchè ciò? Perchè tutte le cerimonie che precedono i sacramenti o sono esorcismi di azione, o hanno gran relazione con quelli.

La prima di queste cerimonie, secondo il rituale romano ch' è molto antico, consiste nello arrestare il fanciullo alla porta della chiesa, e d' impedire che non entri. Chi non sa essere questo il segno o la conseguenza della sua scomunicazione e del suo possedimento spirituale?

La seconda è quella di soffiare tre volte sopra la sua faccia, prima d' imporgli le mani; ora, questo soffio di dispregio è relativo al demonio, e dinota il poco conto che se ne fa.

(1) *Ea quae aguntur in exorcismo, non sunt praetermittenda, nisi in necessitatis articulo: et tunc cessante periculo debent suppleri, ut servetur uniformitas in baptismo: s. Thom., 4, dist. 6, q. 2, v. 3.*

(2) *Curati perficiant in ipsis. (Calvinistarum infantibus) omnes alios ritus baptismatis ab illis omisso. Quod idem in adultis redeuntibus ad haeresi agi jubemus: Concil. Ebreic., ut supra.*

(3) *Ceremonias baptismi supplendas esse, praecedente in adultis abjurazione et reconciliatione: Gregorio XIII.*

La terza è il segno della croce sul cuore e su la fronte, ed è il più grande e il più tremendo esorcismo contra il principe delle tenebre.

La quarta è quella di benedire il sale; contiene questa cerimonia un doppio esorcismo, l'uno delle parole, poichè l'orazione di questa benedizione comincia così: *Io ti esorcizo, o sale, stato da Dio creato, in nome, ecc.*; l'altro di rendimento di grazie, poichè la benedizione di questo sale, chiesi mette nella bocca de' catecumeni, lo rende atto a scacciare lo spirito maligno, e per tal fine vien loro dato.

La quinta è una seconda impressione del segno della croce sopra la fronte; ma ciò si fa nel mezzo di uno spaventevole esorcismo, che comincia da queste parole: *Ergo maledicte diabole, recognosce sententiam tuam, ecc.*

L'una delle ultime è quella di toccare con la sciliva le orecchie e le narici del fanciullo, dicendo: *Ephpheta*, cioè *apri tu*: e quest'atto e queste parole sono presi da quel che fece Gesù Cristo per risanare un ossesso, reso dal demonio sordo e mutolo insieme. Quindi è parimente un doppio esorcismo di fatti e di parole, consagrato dal Figliol di Dio. Si troverà nell'autore da me citato (1) le particolarità molto più diffusamente di queste preziose ed antichissime cerimonie. Nè sia permesso di domandare dopo lui, se si comprende bene quel che si dice quando si propone di separare gli esorcismi, e se ne à un solo, trattone l'istruzione, che propriamente non è una cerimonia, che non sia un esorcismo, od accompagnato da esorcismi, che si riserverà egli, seguita a dire? e che si leverà via? Se si levano le parole, sarà togliere l'anima dell'azione, la cui forza e lo spirito sono espressi dalle parole. Se si aboliscono le cose, non si può più supplire alle cerimonie, ed è un sopprimerle. Se si sostituiscono altre orazioni agli esorcismi, si fa contra l'intenzione della Chiesa, che à voluto conservare quel che ricevette dai padri suoi, e forse ancora dagli apostoli, e che ordina di supplire alle cerimonie ed alle orazioni, non già di annullarle per sostituirne di nuove. L'uno leverà via il soffio, l'altro il sale, un terzo sdegherà la seilica sarà chi non comprenderà bene, perchè si fermi un battezzato alla porta della chiesa. Tutti abolirono gli esorcismi una volta tanto lunghi, che bisognava esortare i catecumeni a soffertirli pazientemente (2), e si frequentò, come si trovano ancora da per tutto.

Ma finalmente, dicono essi: gli esorcismi per altro non sono fatti che per discacciare il demonio; ora, riesce vano il discacciarlo dall'anima di un fanciullo, dove abita lo Spirito Santo. Il termine di vano è qui parimente troppo mite; non à cosa più inconveniente che lo esorcizzare lo Spirito Santo, diceva Optato Milevitano (3). Forse non è esorcizar lui medesimo, quando si profferiscono gli esorcismi sopra un'abitazione dov'egli dimora?

Rispondo 1° che la forza apparente di questa obbiezione forma la sua reale debolezza. Possiam noi dunque, senza colpa supporre che la Chiesa di Gesù Cristo o quasi tutti i pastori suoi sostengano autorità vane, o forse ingiuriose allo Spirito Santo? Non già, dice lo stesso scrittore (4). Non abbiamo noi alcun diritto di giudicarla; bisognerebbe aver ricevuto lo Spirito del Signore con la medesima pienezza ond'ella pur l'ebbe, per intendere tutti i suoi motivi e tutte le sue ragioni. Se noi ci offendiamo

(1) *Dissertation*, part. 2, num. 9 e segg., pag. 56, 66, ec.

(2) *Fide* Cyril. Jerusol., Praefat. in Catech.; Gregor. Nazianz., orat. 4.

(3) *Quid iniqui us quam exorcizare Spiritum Sanctum? S. Optat., lib. 2, de Schismate Donatist.*, n. 21.

(4) *Dissert.*, 1 part., n. 3, 7, e segg.; et part. 3, num. 3. pag. 81.

del suo contegno , subito è questa una prova che dal nostro lato noi siamo gl' ingiusti ... Mi meraviglio , seguita egli , che non si sia conosciuto in questa occasione che si attribuisca alla maggior parte della Chiesa e de' pastori suoi una specie di irreligione , di che , senza fare un' ingiustizia , non si potrebbe avere in sospetto un solo vescovo cattolico. Ma , si dice , gli esorcismi dopo il battesimo fanno oltraggio allo Spirito Santo che si è già ricevuto. Pare che cadano sopra lui , ec. Tutto questo sarebbe orribile cosa , e in conseguenza tutto questo è falso. Questa cerimonia à un altro senso , poichè viene ordinata dalla Chiesa ; e se tiene un altro senso , perchè le si vorrà dare quel che non à ? Inoltre , se si trova difficoltà nelle parole di s. Optato , questo si è per esercitare lo spirito de' dotti uomini , e per provare la loro sommissione ; ma nulla di meno è sempre un motivo di dubitare che la Chiesa si possa essere ingannata , perchè già si ritrova in errore chi pensa ch' essa vi sia caduta. Non si dee già esaminare di un costume di tanta importanza dal tempo e dalla vecchiezza sua ; quando non fosse ancora altro che un giorno dalla sua introduzione , non potrebbe essere censurato , se fosse vero che la Chiesa lo avesse ordinato da un giorno.

Rispondo , in secondo luogo , che questa difficoltà cade in un certo modo sopra coloro che la propongono. Non possono già negare che la Chiesa , avanti e dopo di sant' Agostino , non facesse gli esorcismi sopra tutti i catecumeni che ammetteva al battesimo. Ora , bisognerebbe oltrepassare ogni temerità a pretendere che fra questi catecumeni , purificati a forza di lunghe orazioni , digiuni e vigilie , mortificazioni e sincero pentimento de' trascorsi errori (1) , non ve ne fossero molti che , come Cornelio il Centurione , fossero ancor prima di aver l'acqua del battesimo ripieni dello Spirito Santo. Si crederà egli di un sant' Agostino , che , dopo avere sì a lungo bilanciato , prese finalmente così buon partito , che quel che fu costretto a palesare nelle sue Confessioni ai di presenti ancora commove gli animi nostri ? Si crederà egli di un san Martino , la cui carità era stata lodata da Gesù Cristo , quantunque non fosse ancora altro che catecumeno ? Di un sant' Ambrogio che , prima di battezzarsi , avea già tutte le virtù del vescovato , quando Dio nel chiamò per mezzo di un miracolo ? Di un s. Cipriano che cominciò dove molti servi di Dio non potranno mai terminare , e che dal primo suo passo abbandonò ogni cosa e le sue molte speranze ? Ora , questi grandi uomini furono esorcizzati come gli altri. Si soffiò sopra essi loro , si commise al demonio che si partisse da loro , ecc. Facevasi dunque una inutile cerimonia , o temevasi che lo Santo Spirito , ch' avea già fatto de' loro cuori il suo tempio , si tenesse offeso degli anatemi che si fulminavano contra il nemico suo ?

Finalmente io rispondo che queste parole : *esci , maledetto spirito* , non incongruino altrimenti il demonio come dominante in quel luogo , ma come custode delle strade dell' animo , per apparecchiarsi col mezzo della concupiscenza , la quale troppo bene si convien seco , la facilità e i modi di potervi rientrare. Era san Paolo ripieno dello Spirito di Dio ; ad onta di questo , l' angelo di satanasso gli teneva assedio. Chi dubita che non lo sconsigliasse ? Ma chi dubita che non possa la Chiesa praticare sopra un innocente quel che questo grand' apostolo faceva sopra di sè medesimo ?

Io non mi fermerò al passo di Optato : il badare alla sua opposizione , sarebbe un abusarsi de' termini. Combatte questo santo vescovo i Donatisti , che , tratti da sacrilego furore , riguardavano il battesimo della cattolica Chiesa come una abominevole ceri-

(1) *Ingressurus baptismum , orationibus crebris , jejuniis , geniculationibus , et pervigiiliis orare oportet , et cum confessione omnium retro delictorum. Tertull. , lib. de Bapt.*

monia, e che giungevano non solo a lavare le mura de' loro tempi, come se l'unzione de' veri pontefici le avesse profanate, ma fino a dare a cani l'eucaristia che i nostri sacerdoti avevano consacrata. Ecco quel che Optato chiama esorcizzare lo Spirito Santo; ed à ragione, perchè sfuzzare un uomo a ricevere un nuovo battesimo, ed a considerarlo come nulla la consecrazione che si fa nella Chiesa, è scacciare da sè lo spirito della verità e dell'unità, ed è un imitare i Farisel che ne' miraculi di Gesù Cristo non vedevano altro che l'operazioni di Belzebu, in cambio di riconoscerli la virtù del Signore. Quelli a' quali non basteranno quel poco che da noi si è detto, si prenderanno la pena di esaminare le fotti da noi accennate, e riconosceranno che la Chiesa si è sempre diportata con una superiore sapienza, e che conviene rispettare gli usi suoi, quando ancora non si giunga a penetrarne bastevolmente la ragione.

§ II

Doveri del parroco riguardo alla confermazione.

Il parroco dee fare tutto il possibile per indurre tutti i parrocchiani a ricevere la confermazione.—La natura del peccato di coloro che la trascurano.—Mezzi di disporre altrui a ricevere questo sacramento.—Convien accostarvi per tempo.—Saggio metodo da osservare nel corso della cerimonia.—Convien mettere grande attenzione che i fanciulli non ricevano l'unzione se non dopo aver ricevuta l'imposizione delle mani.

Un parroco dee adempiere tre doveri riguardo alla confermazione. Il primo è questo, di far in modo che niuno de' suoi tralasci di riceverla. Il secondo, di bene disporli a questa importante azione. Il terzo, di vegliar molto se sieno tutti validamente confermati. Con un poco di pazienza si conoscerà che quest'ultimo articolo è di grave importanza.

Io non baderò punto a provare con una serie di ragioni che un parroco dee fare ogni sforzo per impegnare tutti i suoi parrocchiani a ricevere a tempo e luogo la confermazione. La più semplice nozione di questo sacramento vien a dimostrarne l'utilità. Bisogna aver coraggio, ed averne molto, per fare professione di vera pietà e di un vero cristianesimo, in un tempo in cui regna il latrocinio, la menzogna, l'adulterio e più ancora l'irreligione, in modo che n'è la terra inondata (1), dove la più pura virtù è considerata come il capitale degli spiriti deboli, dove il timore di Dio è chiamato freddamente bacchettoneria e superstizione. Ora, non à cosa che possa maggiormente ispirare questo coraggio quanto un santo sacramento, che di sua natura teude a fortificare i soldati di Gesù Cristo contra tutti gli assalti della carne, del mondo e del demonio (2), che fa loro professare la Fede con tutta l'intrepidezza de' martiri, e che alcuna volta, ed in un istante, spezza le catene con cui l'impuro spirito gli avea legati (3).

(1) Maledictum et mendacium, et homicidium et furtum, et adulterium inundaverunt: *Osee*, 4, v. 2.

(2) Chrismatis sacramento christiani adversus omnes carnis, mundi et diaboli impetus robustiores fiunt: *Catech. Rom.*, 2. part., hic n. 17.

(3) Vedi nel terzo secolo *Benedictin.*, p. 93, il miracolo fatto da s. Bon, vescovo di Chiaramonte, sopra due ossessi.

Con la mira di questi grandi effetti, decisero i più saggi teologi comunemente essere la confermazione necessaria per necessità di precetto divino ed ecclesiastico. Donde ne segue che la negligenza in riceverla, con tutto che non nascesse da dispregio veruno (1), è per sé stessa un peccato mortale (2), e che questo peccato sarà imputato a' parrochi che poca cura si presero di farlo evitare. Tuttavia quanti non ve ne sono che non ne fanno quasi mal parola, e ne discorrono co' soli fanciulli e in modo tanto superficiale che non ispira nè amore nè ardore di accostarvisi? Per altro, non tocca a' soli parrochi il procurar che si riceva questo sacramento da coloro che sono ad essi raccomandati. I padri e le madri, e gli altri che fanno le loro veci, i padroni e tutti coloro ch'anno ispezione sopra le persone subalterne, sono a ciò obbligati solidamente riguardo a coloro che da essi dipendono. Ma il pastore sarà primo ad averne colpa, come custode degli agnelli e delle pecore. Oimè! se un uomo che non à da rendere conto altro che di sé medesimo, dura tanta fatica a giungere al suo fine, che sarà, che si penserà di coloro ch'anno il carico altrui sopra le proprie spalle? O voi che avete numerosi figliuoli, domestici e sudditi, qual ragione di spaventarvi non troverete voi in queste corte parole, se voleste ben meditarle? Ma non si meditano bene se non a' piedi del Signore, la qual cosa voi non fate quasi mai.

Il secondo dovere del parroco, riguardo alla confermazione, è questo, di ben disporre coloro che devono riceverla. Il miglior mezzo sarebbe indubitabilmente quello di mantenerli nell'innocenza del battesimo. Per questo, dice Optato (3), convien spesso avvertire i capi di famiglia, che vegliano sopra i loro figliuoli per istruirli nelle verità della fede e de' costumi; per insegnar loro a regolare la loro condotta sopra quella di Gesù Cristo, esempio necessario a' grandi ed a' piccioli; per allontanarli senza compassione dalla compagnia di coloro della medesima età, che, di già corrotti essendo, potrebbero corrompere altrui; per separarli da ciascuna parte, particolarmente ne' campi dove pascono i loro bestiami, dalle persone di vario sesso (4); per ripetere loro che non basta pregar Dio mattina e sera, ma che bisogna offerirgli il proprio cuore nel corso della giornata, fare se si può alcuna onesta lettura, e cercar particolarmente di evitare l'ozio, padre di tutti i vizii. E perchè la vergogna e i motteggiamenti sono per tutte l'età, e particolarmente per i giovani, di molto aggravio, si dee per tempo fortificarli contra il timor del dispregio, e far loro comprendere che non si dà vero male fuor che quello di perdere la grazia di Dio e la giustizia.

Ma come, ad onta di ogni attenzione del parroco, e tutta la vigilanza de' parenti, è difficil cosa che il demonio non si sia alcuna volta insinuato nel cuore de' giovani, tocca al buon pastore di ristaurare le breccie che questo comun nimico avesse potuto fare.

Per intraprendere questo con quella forza conveniente ad un affare di tanta importanza, basta ricordarsi che la confermazione, come sacramento de' viventi, suppone lo stato di grazia in coloro che la riceverono; che questo stato, quando s'abbia avuta

(1) *Dissi con tutto che non nascesse da dispregio veruno, perchè si dà un dispregio virtuale in una colpevole negligenza, secondo quel detto del concilio di Sens del 1524: Contemni dicitar confirmatio, quando episcopus est praesens paratus dare, et persona hoc sciens negligit.*

(2) *Tenetur homo semel in vita confirmari, et si possit et negligat, licet sacramentum aliter non contemnat, peccat mortaliter, et damnatur, ecc.: Sant Antonin., 3 p., tit. 14, cap. 14, § 1.*

(3) *Pastor bonus, part. 4, cap. 5, § 1, pag. mihi 194.*

(4) *Non si può credere quanto sia necessaria questa precauzione, e dee osservarsi assai per tempo.*

la disgrazia di perderlo, non si ripara in altro modo che coa un sincero dolore de' suoi falli; che questo dolore, ch'è fatte versar tante lagrime alla Maddalena, costa sempre molto a' giovani spensierati, leggieri e senza riflesso; e che in conseguenza non si ricerca altro che un gran zelo, moltiplicare cure e calde orazioni che possano destarlo nel loro cuore; che fa molto meravigliare la disposizione che il Figliuolo di Dio ricercò de' suoi apostoli per mandar loro lo Spirito Santo; che non gli bastò di parlar loro del regno di Dio per lo corso di quaranta giorni continui, ma che feceli passare al più santo ritiro che fosse mai, ed a continue orazioni, tutto il tempo che trascorse dalla sua ascensione fino alla festa della pentecoste (1); che sarebbe a desiderare che, per ricevere la sostanza delle medesime grazie, si volessero quasi avere le medesime disposizioni; ma che, come questo per così dire non è possibile al popolo, bisogna almeno che, con l'ajuto di salutarî consigli del suo pastore, si occupi lungamente prima a considerare la misericordia che Dio si apparecchia ad usar seco, e che, per mezzo di buonl'ammaestramenti, ne conosca tutto il frutto e la grandezza.

Di qua ne segue 1° Che un parroco mancherebbe al suo debito, se si contentasse di cominciar le sue istruzioni intorno alla confermazione dieci o dodici soli giorni prima che il suo vescovo giunga a conferirla; 2° Che, come non si formano mai i fanciulli alla vera pietà meglio che nella confessione, deve particolarmente in questo tempo esortarli ad accostarvisi spesso, dichiarar loro che sarà sempre pronto ad ascoltarli, stabilir l'ora che loro piace, anzi che quella che piace a lui, e principalmente consacrar loro il dopo pranzo della domenica per dar la mattina alle persone avanzate; 3° Che per impedire la dissipazione, tanto ordinaria a' giovani, bisogna, quando si conducono da una parrocchia ad un'altra, dove è il ritrovo comune, procurare che sacrificino la strada con cantici sacri e sopra tutto con quelli stabiliti dalla Chiesa per richiamare lo Spirito che rinnovi la faccia della terra; 4° Che non dee avere niun riguardo nè alle dicerie nè a' lamenti de' loro congiunti poco cristiani, che gridano a gola aperta quando veggono i loro figliuoli eselusi, mentre che quei de' loro vicini vengono ammessi. La mala compiacenza che si fosse per usare in questo caso, perderebbe e il parroco traditor della propria coscienza, ed i parenti, favorendo la loro negligenza e la superbia, ed i figliuoli ancora, che diverrebbero colpevoli di un doppio sacrilegio, l'un nella penitenza, l'altro nella confermazione medesima, senza parlar di quelli che la profanazione di un sacramento può partorire.

Vi sono de' rituali, come quello di Toul, i quali vogliono che, quando il vescovo comincia a confermare, vi sia un ecclesiastico che lo preceda di dieci o dodici passi, e faccia con piena voce per non interromperlo, ma chiara in modo che possa essere inteso, alcuni atti di fede, d'adorazione, d'amore, di rinnovazione de' voti del battesimo, affiat che chi vuol prendere la confermazione gli ripetano internamente e si animino a non perdere niuna porzione della grazia che vien loro proposta. Questa rinnovazione delle promesse del battesimo richiede una particolare attenzione; è questo il gran fine della confermazione; e per questo, quantunque i Greci anche a' di nostri la conferiscano subito dopo il battesimo, la Chiesa latina non la dà se non dopo i sett'anni o più. Si potrebbe per altro darla ad un fanciullo più giovane, se fosse vicino a morire, o di essere trasportato in un paese dove non vi fosse nè vescovo, nè ministri, ch'abbiano dalla Santa Sede facoltà di compartirla.

Essendo la gratitudine, secondo sant' Agostino (2), un de' più sicuri mezzi di ono-

(1) *Erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus, et Maria Matre Jesu: Act.*, 1, 14.

(2) *Hoc est glorificari Deum, gratias agere Deo: August.*, *Serm.* 21, *de divers.* Cultus Dei in hoc maxime constitutus est, ut anima non sit ei ingrata: *Idem, lib. de Spir. et litt.*, cap. 11.

rar Dio, il parroco, al suo ritorno alla chiesa, gli dee rendere a nome de' nuovi confermati solenne rendimento di grazie del benefizio segnalato ch' anno ricevuto da lui. Un fermo proposito di camminare ciascun giorno della sua vita per la via della santità e della giustizia, sarà molto fatto a proposito in questa occasione.

Per intendere quel che fu da noi detto nel principio di questo articolo, che deggia un parroco molto vegliare perchè sieno tutti i suoi validamente confermati, convien ricordarsi che i dottori sono parimente di varia opinione intorno la materia e la forma di questo sacramento; ma che si accordano in quanto alla sua sussistenza. Gli uni vogliono che la materia non sia altro che l' imposizione della mano, che si fa a capo della cerimonia; vogliono alcuni altri che la sola unzione sia la materia totale. Molti pretendono che l' imposizione che precede, e l' unzione che segue concorrano ugualmente a formarne la materia, per modo che l' una senza l' altra non basti punto. E questo è il partito che parve a noi di dover abbracciare. Ora, secondo il primo e l' ultimo di questi tre sentimenti, niuno può ben essere confermato, se non riceve bene l' imposizione della mano e la crismazione, da lui è seguita alcuna volta più di un quarto d' ora dopo, quando vi sia gran folla di persone a ricevere il sacramento. Tuttavia pur troppo accade per ordinario che sette od otto parrocchie, le quali giungono le une dopo l' altre, dopo la cerimonia della imposizione, seguitano la fila di quelli sopra i quali è stata fatta, come se la sola unzione indubitamente bastasse; da che ne segue, o che violano la legge della Chiesa, col sentimento di coloro che non considerano l' imposizione come un rito necessario, tenendola per altro come cerimonia importante, che i fedeli non deggiono mai trasandare; o che non ricevono il sacramento, secondo l' opinione di coloro che tengono questa medesima imposizione come cosa essenziale.

Dunque a ragione un saggio dottore della Sorbona prescrive a coloro che assistono al vescovo in questa augusta funzione, di aver cura che, tosto ch' egli la comincia, sieno rinchiusa le porte della chiesa, sino a tanto che sia del tutto terminata; ed allora si comincerà a *capite* sopra coloro che non erano arrivati a tempo alla prima cerimonia. Quelli che dopo il fatto riconoscessero di essere nel caso, cioè che non sono giunti se non a tempo dell' unzione, faranno benissimo a dichiararlo al vescovo, e questi per lo meno farà bene a confermarli sotto condizione. Non sa acchetarsi l' animo in una cosa di tanta importanza dietro alle opinioni scolastiche.

§ III

Doveri di un parroco riguardo alla penitenza

Soccorso di cui à bisogno un parroco per ben adempiere il ministero della penitenza.—Deve sempre essere disposto ad ascoltare chi a lui si presenta.—Non deve stancare i suoi parrocchiani nel fatto della confessione.—Due conseguenze da cavarsi da questo principio.—Misure da prendersi nell' annunziare agl' infermi il loro pericoloso stato.—Se si possa assolvere un moribondo che non dia niun segno di contrizione.—Caso ancora più difficile.

Come non pretendo io qui di fare un trattato della penitenza, mi ristringerò ad alcuni pareri, che, ricevuti nello spirito con cui mi prendo la libertà di darli altrui, potranno non riuscire inutili a' giovani parrochi, il cui interesse è il primo fine della mia fatica.

La prima cosa che deggiono fare è quella di procurarsi a tutto costo un de' migliori libri di morale e di direzione che si possano avere. Io aggiungo la direzione alla morale, perchè non basta a' confessori distinguere lepra da lepra; ma che in oltre bisogna che, dopo essersi bene impadroniti del carattere de' loro penitenti, sia in caso di parlare a ciascuno di essi col linguaggio che gli conviene, cioè d' intimidire gli uni, di rassicurare gli altri, di cavarne alcuno dal funesto stato della tepidezza, di farli operare, questi per un principio d'amore, quelli per un principio di santa paura, donde si comincia ad essere saggi. Io so che l'orazione è il più sicuro mezzo che sia per acquistare queste ultime cognizioni. Ma poichè i più dotti uomini stimarono di dovervi aggiungere il soccorso de' libri a quello delle preci, perchè non si seguirà un ajuto che fu loro tanto vantaggioso? Io ho dato un picciolo catalogo de' migliori libri che sieno a mia cognizione. Io non pretendo già di promettere per tutte le loro opinioni; il loglio si mescola alcuna volta coll'ottimo grano; ma, con un poco di attenzione e buoni principi, si viene a capo di distinguere il vero dal falso. F'elice quel luogo dove un picciol numero di buoni preti si raccogliessero ogni settimana per conferir saviamente sopra tutte le difficoltà che ciascuno di loro avesse a dire! I vecchi servono di guida a' più giovani, ed i più giovani spesso aprono i motivi ch' erano fuggiti alla vista dei vecchi. Se altro non facessero che vantaggiarsi per sè medesimi, non sarebbe questo sempre un gran bene?

Il secondo avviso che un parroco deve dare a sè stesso è questo, di essere sempre apparecchiato ad udire coloro che hanno bisogno del suo ministero. Troverà di quelli che lo stancheranno co' loro scrupoli, con la goffa stupidità, con le loro eterne repliche. Non gli è permesso di ricusarli. Sono pecore del suo ovile; a questo sol detto dee risvegliarsi tutto l'amor del suo cuore. Un figliuolo ch'abbia del debole non induce il padre ad amarlo meno. Procura di dargli a capir la ragione; gli rappresenta con bontà i suoi difetti. A poco a poco lo ammaestra nel pensar bene e preciso, ma non lo scaccia; sarebbe questo rinfacciargli un difetto che non può non avere, e che hastevolmente lo tiene mortificato.

I duri modi che non sogliono praticarsi altro che contra a' poveri, sono ancora più condannabili, quando si sfacciano per dar orecchio a più lunghe udienze di certe pretese divote, o a persone di grado. Il devotismo e l'aulicismo, diceva un uomo ch'avea esperienza più che molti altri parrochi, sono i due grandi scogli di coloro che confessano nelle città. Vi si abbandonano per un assai picciol bene, trascurandone i considerabilissimi. Tutte le anime appartengono a Dio (1). Non si cercano mai più sicuramente di quando si rispettano nelle sue più deboli opere. O quanti pericoli nella direzione de' grandi! particolarmente quando non sono buoni che a metà! E' meno gloriosa oggidì, che non sarà un giorno affittiva.

Una terza cosa, alla quale un buon parroco non può pensarvi che basti, è quella di concedere a' suoi figliuoli, nel fatto della confessione, tutta la libertà che ragionevolmente possono avere. Si trovano di quelli che con faccia contenta vi dicono, che finalmente sono venuti in capo di determinare tutti i loro parrocchiani a confessarsi solamente da esso loro. Io dirò senza paura che questo fatto è il più pernizioso che potessero mai tentare, essendo fonte d' infiniti sacrilegi. Quando una giovine, che per parecchi anni sia vissuta regolarmente, viene a cadere in qualche difetto che forse fuor di proposito è da lei considerato per gravissimo, il demonio muto, e la falsa vergogna le chiudono la bocca in modo, che non può ella risolversi a dichiararlo al suo

(1) Ecce omnes animae meae sunt: Ezech., 18, 4.

parroco, particolarmente s'egli dà a lei da guadagnarsi il vitto, o la soccorre ne' suoi bisogni. Di qua ne seguono una serie di male confessioni, di comunioni indegne, e talvolta ancora ne avviene una impenitenza finale; poichè, come osservò s. Tommaso (1), ve ne sono di tanto deboli, ch' amano meglio morire senza una vera confessione che di mostrar le loro infelicità nel medesimo estremo punto.

Due cose concludo da questo importante principio: la prima, con un dottore sperimentatissimo, che in questo punto un parroco non può far cosa migliore, che procurare di tratto in tratto alcuni stranieri confessori, a' quali si possano spiegare tutti gl' avviluppiamenti del cuore con piena ed intera libertà. Convien ancora che solleciti ed insista a fine che si rivolgano a quelli, e sarà allora saviamente se non si presenterà al suo confessionale, per timore che il rispetto umano non gl' induca a preferirlo, e non seguiti a farsi quel male a cui vuol egli porre rimedio. Se il concilio di Trento concede alle religiose questa specie di sollievo per tre volte all'anno; perchè si negherà darlo a' parrochiani? Gli abitanti sono forse più virtuosi e meno soggetti ad una certa timidità, o diciamo ancora all' ipocrisia delle vergini a Dio consacrate? La festa patronale, alla quale accostumano capitare molti preti, sarebbe un giorno attissimo a questa santa operazione. Forse accaderebbe che una o due persone, che per scrupolo non vorranno mutar confessore, passino quella solennità senza accostarsi alla santa Tavola; ma questo inconveniente, a cui può rimediarsi due o tre giorni dopo, non è da paragonarsi con quelli che si vogliono toglier via.

La seconda conseguenza è che un parroco dee ancora maggiormente nel tempo assiale costringere manco che possa i suoi parrochiani. Può o permettere loro indefinitamente che si rivolgano a' loro confessori ordinari, o loro stabilirne un certo tal dato numero, in modo che non abbia ad offendere quelli che ne rimarrebbero esclusi; poichè, come dice il Paludano, non conviene affidare a ciascuno indifferente la salute di coloro della quale bisogna con la propria persona rispondere. Vi sono de' confessori poco abili, i quali, quantunque dotti, sono di lor natura indulgenti. Tali guide riescono cieche: ciascuno à il suo modo di fare; e non si affida a persone cieche coloro che si cerca di chiamare a dritta via. Quando un uomo screditato o legittimamente sospetto, domanda di poter ricorrere ad un prete dal quale non sia conosciuto, conviene fare al religioso il ritratto del suo nuovo penitente, per timore che possa rimanerne ingannato. Un usurajo che si è fatta una coscienza a modo suo, crede che il suo traffico sia la cosa più onesta del mondo. Una civetta che per tutto il corso dell' anno chiamò a sè gli altrui occhi lascivi, non si vorrà incolpare de' suoi atteggiamenti immodesti, nè della sua nudità. Il ministro che lei non conosce, sarà ingannato dalla sua modestia di un giorno, come fu ingannato Giosuè dall' agitato aspetto dei Gabaoniti (Josue, 9).

Niente dico dell' obbligazione di un parroco di amministrare il sacramento della penitenza a' più contagiosi infermi. Ne parlai al capitolo III. L' avvertirò solamente di non annunziare mai la morte altrui senza le discrete precauzioni. Quei medesimi che dopo questa vita ne attendono una migliore, temono quel tremendo punto, come osservò sant' Agostino. Comparti la sacra scrittura alcune giuste lodi alla pietà di Eze-

(1) *Peccaret sacerdotes, si non esset facilis ad praebendam licentiam confitendi alteri; quia multi sunt adeo infirmi, quod potius sine confessione, ultima integra, morerentur, quam tali sacerdoti confiterentur. Unde illi qui sunt solliciti, ut conscientias subditorum per confessionem sciant, multis laqueum damnationis injiciunt et per consequens sibi ipsis: S. Thomas, in 3, dist. 17, q. 34, et in Supplem., q. 8, art. 4.*

chia; nulladimeno è noto a ciascuno qual impressione facessero in lui queste parole del profeta Isaia: *Disponete de' vostri affari; voi siete spedito, non tornerete più indietro* (1). Convenne ad Ilarione dire a sè medesimo, per moderare il suo spavento, che si dee sperare tutto, quando si sieno passati quasi sessant' anni in servizio di Gesù Cristo (2).

Se la virtù più pura à bisogno di darsi tutto il possibile coraggio, che si attenderà dalla più debote, e che non à mai compreso bene che, per racconsolarsi come cittadino del cielo, convien genuire come straniero sopra la terra?

Non dee dunque un parroco giungere mai a dire: per voi non vi à più speranza, non potete fuggir l' inferno. Io so che queste parole, dette ad un uomo con troppa asprezza, lo tennero per tre giorni fuor di cervello, e che avventurosamente ebbe poi alcuni momenti liberi, onde potergli amministrare il viatico.

Tuttavia, come pur troppo accade spesso de' peccatori ostinati, ed ancora a quelli che vissuti sono con poca pietà, un infermo fa sempre conto che o il vigore dell' età, o la forza del temperamento, valga a restituirgli la salute, bisognerebbe, dopo aver usate tutte le regole di una discreta prudenza, rappresentargli il pericolo che corre. La compiacenza non dee superar il dovere; ed il primo dovere è quello che provvede alla nostra eterna salute. Si sa che molti sciagurati, ricevendo gli estremi sacramenti, commettono gli ultimi sacrilegi; ma si sa ancora che, quantunque una tarda penitenza sia di rado sincera, non è mai fuori di tempo. *Nunquam serui quae vera, sed raro vera quae sera*, dice un famoso interprete.

Io vorrei che ogni parroco avesse alcuni buoni libri relativi agli ammalati. In certi apprenderebbe a far loro delle tenere ammonizioni (3). Gli altri gl' insegnerebbero quando le infermità sieno pericolose (4). Ve ne sono di quelli dove leggerebbe come sollevare con poca fatica, per via di alcune devote e intelligenti donne, il male, ed il bisogno de' poveri (5).

Una quistione che sempre diede a pensare a' ministri della penitenza ed a' parrochi più che a ciascun altro, perchè più spesso si ritrovano nel caso, è questa di sapere se possono assolvere un moribondo che non dia il menomo segno di contrizione. Dirò in brevi parole quel ch' io ne penso. Chi brama vederne a trattare più diffusamente, potrà esaminare i teologi.

Io credo prima che non si possa ricusare l' assoluzione a coloro che, non avendo ancora profferito altro che uno o due peccati, non possono seguitar a dire per la violenza del male; nè a quelli che per la stessa ragione non possono confessar altro che in un certo modo generale, senza specificar cosa alcuna; nè agli altri che, colti tutto ad un punto dal male, altro non possono fare che dar qualche segno di penitenza, re-

(1) Praeceptum domini tuae: morieris enim tu et non vives: IV Reg., 20. 1.

(2) Sic tropidantem animam compellabat: Egredere anima mea quid dabis? Septuaginta prope annis servisti Christo; et mortem times?

(3) *Tratteni menti spirituali per istruire, consolare ed esortare gl' infermi del Pontas*, vol. 2, in 12, Parigi; Cf. Herissant, *Riflessioni per ciascun giorno del mese, per servire a' sacerdoti di apparecchio e di rendimento di grazie avanti e dopo la messa, ed argomenti di esortazione nell' amministrazione del santo viatico*, in 24, appresso la vedova di Berton.

(4) *Raccolta alfabetica di pronostici pericolosi intorno alle diverse malattie dell' uomo.... per servire a' parrochi*, vol. in 18, Parigi, Tommaso Herissant.

(5) *Manuale delle dame caritative*, ecc., vol. in 12, appresso il Debure. Questo è un libro mirabile.

lativo all' assoluzione. Questo primo articolo non è il difficile. Fu deciso da moltissimi concili e da' santi papi nel secolo quarto e ne' seguenti (1).

Aggiungo, 1° Che, in questo caso, basta rapportarsi ad una sola persona ch'abbia saputo da un' altra che l'infermo à con la viva voce o con segni richiesto il soccorso di un sacerdote; 2° Che basterebbe la deposizione di un eretico o di un infedele, quando non si avesse ragion di credere che volessero beffarsi del sacramento: cosa rara a succedere; 3° Che allora bastano i segni equivoci, come se si fosse veduto l'infermo a percuotersi il petto, levar gli occhi al cielo, riguardar pietosamente alcune divote immagini. Questo si dee pensare che un cattolico di cui ora trattiamo abbia a volere negli estremi momenti, cioè prendere le necessarie misure per riacquistare la grazia di Dio o cercare di fortificarsi.

Ma ora siamo al nodo difficile a sciogliersi: io credo ancora che si possa o che si deggia assolvere un cattolico conosciuto per tale, a cui una improvvisa malattia non permise di dar niun segno di dolore, nè avanti nè dopo l' arrivo del prete. Io so che alcuni teologi tengono che questo sentimento non abbia sostegno di niuna apparente ragione; ma so ancora che il Salmerone, Giovanni Hesses, celebre professore di Lovanio, il Morino, Francesco di Genet, vescovo di Vaison, la cui morale teologia fu ricevuta dal Camus e da molti altri vescovi di Francia, stampata in Italia per ordine di Clemente XI, il Merbes e quaranta altri scrittori, che citarono e seguirono il famoso Enrico di Sant' Ignazio, niente trovarono in questa opinione, che non fosse conforme alle vere regole. Sotto a queste insegne si camminerà sempre sicuramente, fino a tanto che la Chiesa giudichi bene di spiegarsi in questo proposito, quel che probabilmente non farà mai, nè in questo, nè in alcuni altri parecchi punti.

Si giudica a ragione che tante valenti persone non si sieno volute determinare alla spensierata. I loro motivi, de' quali non farò altro che lo sbozzo, sono questi: 1° Che si dee battezzare un catecumeno che viveva sregolatamente, quando sia caduto in tale infermità che non gli conceda di manifestare gl' interni sentimenti. Così decideva sant' Agostino intorno a questo principio tanto conforme al buon senso, ch'è meglio conferire un sacramento necessario ad un uomo che può darsi che non lo desideri punto, che ricusarlo ad un altro che forse lo brama con tutto l' animo suo (2). Ora, secondo lo stesso santo padre, si dee giudicare della penitenza come del battesimo (3). La conseguenza cade in acconcio; e mi sembra che, come si fa in molte altre, si cavi malamente dalle premesse.

2° Il Sacerdotale romano stampato in Venezia del 1560 dichiara espressamente che un uomo che, prima di cadere in frenesia, viveva da buon cristiano e ne adempiva i doveri, non dee venire escluso da' sacramenti, quantunque non gli abbia richiesti: *Quamvis non petierit*. Ora, questo è quanto vogliam noi dire presentemente. È vero che il Sacerdotale di che si tratta fu riformato in qualche sua particolarità; ma non in quella da noi accennata; lo che è nuovo argomento per noi. Gli Statuti delle diocesi di Limoges, stabiliti nel 1620 in un sinodo dove si ritrovavano dodici dottori, undici abati, tre decani, sette prevosti, ecc., dicono precisamente la cosa medesima. Noi vi potremmo aggiungere il Memoriale che Gregorio XIII avea esteso per il clero

(1) Is qui poenitentiam in infirmitate petit, si casu, dum ad eum sacerdos invitatus venit oppressus infirmitate obmutuerit, vel in phrenesim versus fuerit, deinde testimonium qui eum audierunt et accipiat poenitentiam, etc. *Concil. Carthag. 1^a, an. 398, can. 76.*

(2) Multo satius ast nolenti dare, quam volenti negare: *lib. 1, de adult. conjug., c. 26.*

(3) Quae autem baptismatis, eadem est reconciliationis causa: *ibid., cap. 28.*

di Bologna, dov'era arcivescovo, e che non fu da lui rivotato quando salì sopra la sede di s. Pietro; ma conviene esser brevi.

È permesso ne' bisogni estremi di valersi di una materia dubbiosa, quando non si possa averne la sicura. Per questo, in caso di necessità, si battezza con ogni liquore che possa aversi per acqua. Ora, ne' casi da noi esaminati, si ritrova una materia dubbiosa, poichè alcune valentissime persone credono che la professione fatta da un uomo della religione cattolica sia una materia bastevole di assoluzione, quando non si possa averne di più certa, e si possa sospettare che i suoi gemiti, i sospiri, le aspirazioni, gli sguardi, i movimenti del suo corpo, sieno altrettanti segni onde voglia dimostrare il suo dolore e il desiderio che tiene di ricevere l'assoluzione. Così almeno ne giudica l'Università di Lovano e di Vienna, che certamente hanno ancor esse lo spirito di Dio.

Quel ch'io diceva poco fa, che i sospiri e gli omei di un infermo possono aversi per segni di dolore, merita molta attenzione; poichè allora si troverà nel moribondo una materia attuale che, quantunque dubbiosa, dee, negli estremi casi, essere bastevole a' più scrupolosi casisti. Ora, che si sieno realmente e di fatto ritrovati de' moribondi che con sì fatti segni volessero indicare l'ardente loro desiderio di essere riconciliati per mezzo del ministero sacerdotale, è cosa che non si può ragionevolmente combattere. Il P. Gabriello di S. Vincenzo, dell'ordine carmelitano, ne riferisce un esempio, di cui era quasi stato troppo sicuro testimonio. Essendo chiamato da un infermo, che trovò essere senza alcuna apparenza di sentimenti, non osò dargli l'assoluzione, perchè niente era in lui che potesse prendersi per indizio di dolore. Ritornato questo infermo in sè stesso, si dolse aspramente seco di quel suo modo di procedere. Protestò di aver egli dati tutti i maggiori segni di contrizione che poteva dare in quello stato, e che, se moriva, andava in perdizione, perchè, non vedendosi assoluto, disperava della salvezza sua. Questo teologo, dopo questo incontro, si mutò di opinione, ed abbracciò la nostra, pregando i suoi lettori di non seguirne mai altre nella pratica; ed a questo noi sempre gli esortiamo.

Vi sono degli spiriti illuminati che vanno ancora più oltre, e che stimano che si possa assolvere sotto condizione un infelice che si ritrovi in un paese cattolico, vicino a morire, quantunque per sè stesso, nè per mezzo di testimoni, non dia altri segni di dolore che quelli da noi accennati. Ne eccettuano il caso, quando questo moribondo desse de' segni d'impenitenza, o fosse stato ferito a morte mentre era ubbriaco, ecc. Questo sentimento non è appoggiato a così forti prove autorevoli, quanto il precedente. Non oserei per altro condannarlo. Non potrebbe accader egli, dice in un certo luogo l'Huignes, che in centomila persone potesse questo parere giovar ad un solo? Per altro, non sarebbe già necessario di esprimere verbalmente la condizione sotto cui si assolvesse questa sconosciuta persona. Ma non vedo che fosse male il farlo, purchè nella diocesi non vi fosse qualche regola opposta.

Il sapere se un parroco possa confessare i parrocchiani del suo vicino, i suoi propri fuori della sua parrocchia, confessar sè medesimo a qualunque altro parroco, sono quistioni che, a Dio piacendo, saranno da noi trattate altrove. Riguardano esse i diritti del parroco: qui non parlo altro che delle sue obbligazioni.

§ IV

Doreri di un parroco, riguardo all'estrema unzione.

Ha un precetto di ricevere l'estrema unzione.—Ve n'è uno gravissimo, di doverla amministrare.—A chi si deva o non si deva conferire questo sacramento.—Difficoltà intorno ai fanciulli di sett'anni.—E' intorno a quelli ch'hanno perduto ogni sentimento.—Che si dee dire de' greci che danno l'unzione alle persone in sanità.—Ministro di questo sacramento.—Sua materia rimota.—Sua materia prossima.—Si conviene ad un cieco nato.—Che si abbia a fare se il moribondo manca nell'atto dell'unzione.—L'estrema unzione dee precedere il viatico.—Osservazioni intorno la dilazione di questo sacramento.

Io suppongo che, per quanto altrimenti ne dicano Estio, San Beuve ed alcuni altri, che l'estrema unzione è necessaria per necessità di precetto. Non à niente di più magnifico, nè di maggior conforto delle promesse che vi si contengono. *Alcuno fra voi si trova aggravato da male*, dice l'apostolo s. Jacopo; *che sieno chiamati i sacerdoti della Chiesa, i quali preghino sopra di lui, ungendolo d'olio nel nome del Signore; e l'orazione della fede salverà l'infermo*: e se è reo di qualche peccato, che non avesse egli purgato con la penitenza, *gli sarà rimesso* (1). Si può con buona fede stimare, che una cerimonia, sì grande per sè medesima e ne' suoi effetti, non sia stata stabilita che come una pratica arbitraria di divozione, e che non sia altro che un semplice consiglio, che per vero dire non si potrebbe dispregiare senza colpa, ma che non si abbia obbligo di seguitarla. Confesso che questo pensiero mi par che venga a fare oltraggio alla religione. Il meno che dir si possa è questo, che rimangono dubbiose le parole: *Inducat presbyteros*, rinchiudano un semplice consiglio, od una vera legge. Ora, in questo dubbio, chi sarà tanto arditto di decidere contra una legge in favor di un consiglio? particolarmente quando si trovi una legge formale nel versetto che segue immediatamente a' due da noi ora citati: *Confessate voi i peccati vostri, l'uno all'altro*.

Così non à in tutta l'antichità un monumento che dia alle parole dell'apostolo il senso di una pura esortazione. Teodoro di Cantorberi, i Capitolari di Carlo Magno, i padri del concilio tenuto a Chalon-sopra-Saona dell'813, quelli del concilio di Magouza, dell'anno 845, tutti parlano dell'estrema unzione, come di un sacramento da riceversi, comandato a' fedeli, e dall'apostolo, e da' santi dottori (2).

Basterebbe la sola ragione per stabilire questa verità; ciascun uomo che, nella vigilia di una considerabile persecuzione contra la fede, trascurasse di ricevere la confermazione, sarebbe considerato come trasgressore della legge divina, poichè mostrerebbe di avere in dispregio un soccorso da cui dipende la sua forza nella guerra

(1) *Infirmatur quis in vobis? Inducat presbyteros ecclesiae, et orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini; et oratio fidei salvabit infirmum et alleviabit eum Dominus: et si in peccatis sit, remittentur ei: Epist. Jacobi, cap. 5, v. 14, 15.*

(2) *Sacra unzione olei immixti secundum statuta SS. Patrum: Theodor. Cantuar., sec. 7, in lib. de poenit.; Idem, repetit. Concil. Mogunt., an. 817. Secundum B. Apostoli documentum, cui etiam documenta Patrum consentiant, infirmi oleo a presbyteris ungi debeant: Concil. Cabilon., Can. 48.*

che sta per accendersi : dunque, per la stessa ragione, un infermo che per il suo medesimo stato in cui si ritrova è a pericolo attuale esposto , o a pericolo probabilissimo delle più aspre tentazioni, pecca contra il divino diritto, quando trascura il rimedio sicuro che gli viene offerto da Dio, per far fronte al suo nimico. Questo è quell' uomo che, assalito da mortale infermità , non vuol usare dell' unico antidoto che può sicuramente trarlo di affanno.

Di qua inferisco che un parroco pecca mortalmente se, per sua negligenza, è cagione che alcuno de' suoi non riceva l' estremo sacramento. Sostengo parimente che sarebbe reo dello stesso fallo se credesse con Estio che l' estrema unzione non sia di rigoroso precetto per gl' Infermi. La ragione è questa che, s' io posso rinunciare ad un bene considerabile , il mio pastore non è diritto di privarmene , quando io voglia far valere il mio vantaggio. Io posso rigorosamente comunicarmi una volta all' anno, sarebbe poco fallo lo escludermi senza ragione dall' eucaristia sino quindici giorni dopo Pasqua ?

Attissimo sopra tutto a confermare è il principio ch' io voglio stabilire, e le conseguenze che voglio trarne, sarà un fatto riferito da s. Bernardo nella Storia del celebre Malachia, arcivescovo di Armuch in Irlanda. Essendo questo prelato capitato nella casa di una dama pericolosamente inferma, per darle la santa unzione , e ciascuno essendo di parere che differisce al giorno dietro, vi acconsenti ; qualche tempo dopo questa signora uscì di vita. Alle grida che si levarono a quel tristo caso da ogni parte, accorse il santo vescovo, si avvicinò al letto, e, convinto che pur troppo fosse vero quel fatto, si dolse di sè medesimo con trasporto di vivo dolore per il danno apportato ad un' anima fedele, privandola della grazia del sacramento. Io, esclamava, o Signore , con molta amarezza, io son colui che imprudentemente operò ; io sono il colpevole, e non la tua serva , che voleva ricevere quel ch' io ò tardato troppo a conferirle. Spese così tutta la notte in orazioni , in sospiri e in lagrime , per modo che la copia del pianto che spargeva sopra la defunta supplì per così dire all' olio santo che non ebbe. Ma, come questo non appagava il suo zelo, protestò davanti a tutta la radunanza, che non avrebbe mai avuto nè consolazione nè riposo, se non rimediava al commesso male. Dio fu commosso dalla sua fiducia ; la defunta aprì gli occhi , e Malachia le diede la santa unzione ; e la dama ricuperò la sua salute (1). Io so che questo avvenimento non troverà buon' accoglienza nè appresso ad un buon calvinista , perchè è una prova del cielo in pro di un dogma della chiesa romana (2), nè appresso un filosofo de' templi nostri, poichè s'immaginerebbe che, senza il suo consenso, Dio non osasse risuscitare un morto. Io non credo però che dopo la deposizione di un testimone contemporaneo, e di un testimone come s. Bernardo , niun vero cattolico pensa di rivotarlo in dubbio. Ora, ammettendolo, convien cavarne tutte le conseguenze che ne possono risultare. Non hanno niente di tremendo per un parroco che usi attenzione ; ma sono terribili per colui che non sente di star bene, se non fuori di casa sua.

(1) *Fedi la vita di Malachia, scritta da san Bernardo, cap. 14. S. Malachia rinunciò al suo arcivescovato del 1135, e morì a Chiaravalle fra le braccia di s. Bernardo del 1148.*

(2) *Il Middleton, saggio dottore dell' Università di Cambrigia, avendo conosciuto per lo studio fatto in Italia, che i dogmi ammessi da' cattolici, e rigettati da' protestanti, sono etati di secolo in secolo la dottrina della Chiesa, prese il partito di negare tutti i miracoli attestati dai santi padri. Questo e etemx, si poco degno di un uomo dotta, venne confutato da molti valenti ingegni in Inghilterra, e benissimo dal Warburton. Fedi la sua Dissertazione sopra i tremuoti, che fecero scovare il disegno di Giuliano di ristabilire il tempio di Gerusalemme.*

Ma a chi dovrà un parroco dare l'estrema unzione? A prima vista tutti convengono che non possa darla nè agli adulti medesimi che non sono stati battezzati, poichè s. Jacopo parla degl' infermi cristiani: *Infirmatur quis in vobis?* nè ai piccioli fanciulli, non ancora giunti all' età di ragione, nè agl' insensati che non l' ebbero mai, perchè la forma di questo sacramento suppone in coloro che lo ricevono una capacità passata o presente di peccare, e di tentazioni contra le quali hanno bisogno di essere muniti, e che l' una nè l' altra cosa à luogo in coloro di cui parliamo.

Non si può ancora conferirla a coloro che, quantunque in gran pericolo di morte, non lo sono per ragione d' infermità. Quindi non si amministra nè a soldati che si espongono alle archibusate, nè a marinari che forse stanno per essere inghiottiti dal mare in un punto, nè alle donne che non possono partorire se non con molto rischio della vita, nè a coloro a cui si abbia a fare l'operazione della pietra, ecc., per questo che tutte queste persone, quantunque in pericolo, non sono già attualmente infermi. Questo è quanto insegna il catechismo di Trento e il quinto concilio di Milano. Altra cosa sarebbe se il loro stato cambiasse. Un soldato, dopo una ferita profonda, si ritrova in pericolo. Lo stesso accade sovente di una giovine dopo il suo primo sgravamento.

Ma si può dar a coloro che sono assaliti dalla rabbia o dalla peste, ad un infelice che provi gli effetti del veleno mortale datogli a bere, ad un vecchio decrepito che sotto il peso degli anni a poco a poco vada morendo, poichè una vecchiezza manchevole è una vera e soda infermità. Non avvertisco che, dando l' olio santo ad un tale ch' abbia degli accessi di rabbia o di furore, bisognerebbe evitare ogni pericolo d' irriverenza; la cosa parla da sè medesima.

Ha maggior difficoltà nel fatto de' fanciulli che vicinissimi sono all' età di ragione. San Tommaso gli esclude da questo sacramento, perchè, secondo lui, domanda, come l'eucaristia, un' attuale divozione. Per la stessa ragione vuole il santo dottore che si ricusi a frenetici ed agl' insensati, purchè non abbiano qualche momento di presenza di spirito che comportino sentimenti di pietà (1). Questo parere prevalse in molte diocesi; ma mi guarderei molto di non introdurlo in quelle dove non è noto. I fanciulli che posseggono ragione sono capaci di tutti gli effetti dell' olio santo, e per il corpo, perchè può fortificarlo, e per l' anima, perchè sono soggetti ad una moltitudine di piccioli falli, ed alle tentazioni di lamento, e d' impazienza, ecc. Dall' altro canto, un fanciullo capace di peccare, non è incapace di actual divozione; ed in oltre, se questa divozione attuale non è necessaria per il ricevimento dell' eucaristia, poichè, per confessione di s. Tommaso (2), si dava una volta a persone che avevano la ragione inceppata, perchè sarà essa necessaria per l' estrema unzione?

Saviamente dunque vogliono molti rituali che si dia a' fanciulli ch' anno bastevole discernimento per poter peccare, quantunque non abbiano ancora fatta la loro prima comunione; e parimente che vien data loro col dubbio, s' anno essi bastevole ragione, perchè è meglio di arrischiare un sacramento, che la salute di un'anima, che forse senza questo rimedio perirebbe eternamente. Sono questi i termini

(1) *Nisi haberent lucida intervalla, in quibus sacramentum recognoscerent.* S. Thom., sup., q. 32, art. 3.

(2) *In concilio Arausicano* (can. 3) *legituramentibus quaecunque pietatis sunt, conferenda sunt. Et ita est eis conferendum hoc sacramentum quod est sacramentum pietatis. . . Si prins quando erant compotes sane mentis, apparuit in eis devotio hujus sacramenti:* S. Thom., 3. p., q. 80, art. 9.

de' rituali di Blois e di Evreux (1). Quello di Bordeaux è compagno; ma la ricusa agl'insensati, a' quali viene accordata dagli altri due, purchè non sieno sempre stati in quel modo, e che non vi sia niun pericolo d'irriverenza. Quest'ultimo sentimento è più conforme all' antichità. Il nuovo rituale di Tolon l' ha ricevuto. E' un' opera che può costar molto.

Tanto maggiormente, dicono i medesimi rituali, si dev' amministrare questo sacramento a coloro che, dopo averlo domandato, o dopo aver dato contrassegni di contrizione, avessero perduto la conoscenza. Non si può nè meno privarne coloro ch' essendo vissuti cristianamente, tutto ad un tratto vengono sorpresi da qualche malattia che toglie loro l' uso de' sentimenti, e li priva del poter domandare i sacramenti; poichè gl' indizj dati di pietà, prima che diedero quando erano sani, fanno presumere, quando non vi sieno ragioni contrarie, che in tempo di inorte desiderino quel che giova alla salvezza loro.

Il Caumartin, dopo aver detto che si dee negare questo sacramento a' duellisti, seguita con queste parole: *Si tratterà nel modo medesimo tutti coloro che sono ostinati nella lor colpa, e che si sa certamente non essersi pentiti mai prima di perdere il sentimento. Noi diciamo certamente, poichè nel dubbio si dee presumere in favore dell' inferno, ed arrischiare il sacramento.* La teologia dell' Habert dice dal più al meno il medesimo; ma mi par che lo dica in modo più netto e più atto a levar via tutti gl' scrupoli. Ecco i suoi termini, che pajono molto saggi. *Non est exhibenda extrema unctio, iis qui in ipso actu criminis, sensibus sunt destituti utpote qui sint impenitentes et gratiae sanctificantis incapaces. Dixi in ipso actu criminis, quia si spatium poenitendi habuerint, priusquam fierent rationis impotes, sacra unctio non est eis deneganda, quia conjectare licet eos poenituisse, etiam si nullum suae poenitentiae signum dederint. Ita communiter theologi etiam iique negant in ejusmodi circumstantiis concedendam absolutionem.* Ed un poco più abbasso, R. 2: *adultis quibusque fidelibus periculose decumbentibus, sive pie, sive male vixerint, modo poenitentes praesumi possunt* (Possunt autem ex mododictis poenitentes praesumi, qui spatium poenitendi habuerunt) (2), cioè, se, seguendo il principio del P. Gabriello Vincenzo, da noi riferito qui sopra, tratto da un de' suoi confratelli (3), si potrebbe far ancora un passo più oltre, e non escludere senon quelli a' quali o l' ubbriachezza, o la sciocchezza attuale, abbiano levato ogni uso di ragione, ed in conseguenza ogni capacità di pentimento. E' una questione che ardisco di proporre a' dotti uomini, intorno alla quale gli scongiuro in nome del Signore, di voler farmi parte de' loro lumi.

Contra quello che abbiamo noi supposto fino a qui, che non s' abbia ad ungere se non gl' infermi, si potrebbe opporre che i greci danno parimente l' unzione a coloro che godono buona salute, e che questa pratica si osserva in tutta la Moscovia.

Ma si può rispondere, 1° coll' Arcudio, che questo costume, essendo contrario all' istituzione del sacramento, è per abuso; 2° col dotto P. Goar, che questa unzione de' greci non è altro che una cerimonia, non già un sacramento, poichè non si danno

(1) Istruzioni del rituale di Blois, pubblicate per Francesco Paolo di Caumartin, tom. 2, pag. 15; d' Evreux, per Pier Giulio Cesare di Rochecorvaud, p. 331; di Tolon, per Luigi Alberta Joly di Chovin, tom. 2, pag. 143.

(2) L' Habert, tom. 6, de Ext. Unct., cap. 6, §. 5.

(3) Ethica amoris hic cop. 197, n. 1431, pag. 572.

sacramenti senza intenzione di conferirli, e che qui l'intenzione non à luogo (1); 5° col Renaudot (2), che i Greci, facendo l'unzione sopra i sani, dopo averla fatta sopra gl' infermi, non recitano niuna orazione che sia propria a questo sacramento; donde ne segue che non v' à maggior forma di quel che vi sia intenzione. Spiegherò ora, ma alla sfuggita, alcune difficoltà concernenti il ministro, la materia e la forma di quest' ultimo sacramento.

Il solo prete ne è ministro: *Inducat presbyteros ecclesiae*. Ciascun prete, quantunque con censura, può darlo validamente. E' questo il sentimento comune della Chiesa. Quel solo che à diritto sopra il suo servo lo conferisce legittimamente. Questo à deciso il concilio di Vicana (3). Il superiore è obbligato in coscienza ad amministrarlo, ed è il suo ufficio: occupa quel posto per far questo. Il pericolo, o almeno ordinario, del mal contagioso non può torre eh' egli nol faccia. L' abbiamo noi provato al capitolo III. In mancanza sua, qualunque altro prete dee rendere all' infermo questo debito di carità; ed è cosa difficile che non vi sieno tenuti altro che *sub veniali*; questo risulta dal bisogno che un infermo tiene di questo sacramento, e de' gran vantaggi che può ritrarne. Il ministro dev'essere in istato di grazia, o dee procurare di ritornarvi con un valevole atto di contrizione. Questa è la decisione di coloro che non moltiplicano i peccati senza ragione (4). E' obbligato *sub gravi* di esser in coehetto e in istola. La costante disciplina fa di ciò fede. Potrebbe tuttavia in unapremurosa necessità amministrarlo co' soliti suoi abiti. La Chiesa che questo à proibito, rispetto alla messa, non l' à poi fatto riguardo all' estrema unzione. Dee aggiungere le sue orazioni a quelle de' eireostanti. Questo gli commette s. Jacopo: *Orent super eos* (5). Non gli è permesso di pretendere cosa alcuna per questa frazione. Questo spirito mercenario o simoniacò, è in orrore di tutta la Chiesa. Fede insorgere la eresia de' Vau-
dois.

La materia della estrema unzione dev'esser olio semplicemente detto, *ungentes eos oleo*; in conseguenza olio di oliva, e senza mescolanza di altro liquore, quantunque un liquore straniero, in picciolissima quantità, non lo rendesse men atto a questo sacramento, comè qualche granello di segala non può fare che il pane sia improprio alla consacrazione.

Quest' olio dev' essere benedetto; e, in Occidente, la benedizione n' è riservata a ve-

(1) *L'autore della Storia de' sacramenti risponde, tom. 3, pag. 433, che si giudica dell'intenzione dall'azione ... e che se Calvino, ch' era prete, avesse detto che non intendeva di consacrare il corpo di Gesù Cristo, l'avrebbe veramente consacrato, se si fosse servito della medesima materia e della medesima forma di cui si serve la Chiesa. Ma, 1° questo valente uomo s' inganna intorno a Calvino, che quantunque nominato a due cure, non è stato né meno suddiacono (Fedi Melch. Adam., in vita Calvini, pag. 64, e il Baillet. F. Calvin, nota A); 2° Potrebbe ancora ingannarsi sul suo principio. Per fare un sacramento si richiede almeno la intenzione esteriore. Si à essa quando si fa pubblicamente sapere di non averla.*

(2) *F. la perpetuità della Fede, tom. V, cap. 3.*

(3) *Religiosi qui clericis aut laicis sacramentum unctionis ext. vel eucharistiae ministrare, matrimonii solemnizare, non habita super his Paraecialis Presbyteri licentia speciali praesumpserint, excommunicationis incurrant sententiam ipso facto, per sedem apostolicam dumtaxat solvendi: Clement. 1, de Privilegiis.*

(4) *Fedi il tom. IV, pag. 30, e il tom. VI, p. II, pag. 561, della continuaz. del Tournely.*

(5) *Vi sono alcune chiese dove toccano la campana, per avvertire che vanno a portar l' olio tanto ad un infermo. E' questa una buona pratica, purchè s' insegni al popolo di unirvi collo spirito al pastore ed all' ammalato.*

scovi. L' Estio, il Bellarmino , il Silvio e molti stimano questa cosa per essenziale. Il Cajetano, il Maldonat, San Bouve, il P. Alessandro sostengono il contrario , e si sostiene in Italia ed altrove. Ma, come l' opinione delle scuole lasciano sempre in qualche incertezza, non sarà permesso di servirsi d'olio comune, nè men di quello de' catecumeni ; poichè se à voluto Gesù Cristo che la materia del suo sacramento fosse santificata dall' orazione, come pretende il Bellarmino , avrà dovuto volere che sia santificata con una orazione correlativa all' effetto di cui deve esser mezzo.

Di qua ne segue che , se un sacerdote si fosse per isbaglio servito nelle unzioni di qualunque altro olio che di quello degli infermi , bisognerebbe ritornar da capo , ed aggiungervi la forma all' applicazione della materia. Così à deciso il quinto concilio di Milano sotto s. Carlo Borromeo. Se questo tuttavia non si potesse fare senza scandalo, o senza gravissimo incomodo , un santo dottor di Lovano crede che si potesse tralasciare (1). Io vi acconsento, purchè si paragoni il bisogno cogli inconvenienti.

Vi sono molti teologi che , in caso di necessità , permettono di servirsi di olio non benedetto , quando l' inferno non abbia potuto dare niun contrassegno di penitenza. Intorno a questo io non moverò loro quistione. Per salvar un' anima, si considera come permesso tutto quel che non è proibito ancora. Io per altro non oserei tuttavia servirmi dell' olio de' catecumeni, fuorchè in un caso di estrema necessità, come sono quelli di un inferno disperato a tal segno per gli eccessivi dolori suoi, sì stanco dalle tentazioni, che sia vicino ad aprire la bocca o il cuore all' iniquità, ecc. Vuol la carità che allora niente si trascuri di quel che può assolutamente servire.

Se l' olio santo cominciassero a mancare, bisognerebbe aggiungerne di comune, una in minor copia ; e questo ultimo , santificato per la mescolanza col primo , potrebbe ancora santificarne dell' altro. Molti valenti teologi credono che si potesse parimente, in difetto dell' olio, servirsi di alcune goccioline di balsamo o di acqua , purchè non si volesse a distruggere la sostanza della materia essenziale.

In quanto all' unzione ch' è la materia prossima del sacramento, si accordano molto nel credere che non sia cosa essenziale il farla a guisa di croce, quantunque non sia lecito lo allontanarsi dal rito che la Chiesa giudica a proposito di prescrivere.

Si conviene ancora, particolarmente a' di nostri , che una sola unzione basti per la validità del sacramento , e che le cinque o sette che si à costume di fare non sono necessarie altro che in virtù della legge positiva e saviissima che le à ordinate. Ma, come la pratica di questa legge in alcuni casi pare difficile ad eseguirsi, sarà bene di scorrenne alcuni.

Il primo riguarda i ciechi nati. S' avrà a fare l' unzione sopra gli occhi loro ? Sant' Antonino, ed altri seguaci del Pontas , stimano di no , per questo che un cieco nato non può aver commesso fallo veruno per mezzo di un organo che non ebbe. Il rituale di Strasburgo presc questo parere.

Più mi piacerebbe la contraria opinione, per la quale il Toletto, l' autore delle conferenze d' Angers, il Michele nel rituale di Bordeaux, il rituale di Tolon , i PP. Antonio e Paolo di Lion si sono dichiarati. La ragione è questa che, quantunque un cieco nato, un sordo, un muto nato , non si sieno mai serviti nè della vista , nè dell' udito, nè della lingua per peccare, possono aver desiderato di averne l' uso , per prenderne degli illeciti piaceri. Ora, gl' interni peccati, che sono i soli veri peccati , si riferiscono benissimo a sensi col mezzo de' quali si vorrebbero commettere. Tuttavia , niuno dee

(1) Henricus Scaille , in *Tract. de obligat. ac modo administrandi sacramenta temporis pestis* , pag. 241. Vide et pag. 237.

mal discostarsi dall'ordine stabilito in una diocesi, senza il consenso del superiore. Ma lo credo che ne' punti simili a questo, vale a dire rarissimi, e che non formano una universale disciplina, potesse il superiore prendersi libertà contra il tenore di una disposizione nella quale spesso non ebbe parte.

Una seconda difficoltà è questa di sapere quel ch'abbia a fare un parroco, quando l'infermo manca nell'atto dell'unzione.

La risposta comune è questa che, se, l'ammalato vien a morte nell'atto dell'unzione, bisogna omettere le unzioni che non si erano ancora fatte; che, nel dubbio se sia vivo o morto⁽¹⁾, bisogna seguitar a farle sotto condizione, *si vivis*; che quando si teme che spiri prima dell'unzione, si dee tralasciar di dire tutte le orazioni precedenti, ed ungere un organo solo, cioè un occhio, una mano, ecc. Dopo di che, se l'infermo ancor vive, si ripigliano le orazioni tralasciate. Tutto questo si ritrova ne' rituali; ma non vi si ritrova quel che molti valenti soggetti, ed il Silvio particolarmente vorrebbe, che, quando vi sono molti preti intorno all'infermo, si dividessero in questi casi disperati l'amministrazione del sacramento, per modo che uno facesse l'unzione con la sua forma sopra l'occhio, mentre che uno o due altri la facessero sopra gli altri sentimenti. Questo modo di contenersi non può essere condannato, poichè san Tommaso insegna che se, dopo compiuta l'unzione degli occhi, un prete cadesse morto, colui che gli succede non dee già ricominciare, ma continuare l'impresa che rimane a farsi (1); e che questo sentimento, che dice il Suarez essere molto ricevuto, è stato quello di s. Carlo, del Pontas e di molti altri. In quanto a me, amerei meglio in questi casi critici non far altro che un'unzione sopra il primo organo che mi si presentasse, o sopra alcuna parte principale del corpo, con la forma generale: *Per istam sacri olei, o sanctam unctionem, et suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Deus quidquid deliquisti per sensus*, per la ragione che i più valenti teologi oggidì quasi tutti accordano che basti (2) una sola unzione, data ad un tratto da due preti, non dico già sopra il medesimo organo, ma sopra due organi diversi; nè che un prete abbia ad avere riguardo ad un altro prete che non abbia potuto compierle. Confesso che in quest'ultimo caso, se non vi fosse legge contraria, io ricomincerei a *capite unctionis*. In questo può guadagnarvi l'infermo, senza che niente si arrischi per parte del ministro. Non è sicuro il ragionar dell'estrema unzione, come si farebbe dell'eucaristia. Tutto l'universo accorda che le parole della consacrazione, profferite sopra il pane da un prete che cada morto subito dopo, in quel medesimo istante producono il loro effetto. Ma tutti non s'accordano già che sia lo stesso dell'estrema unzione; anzi è cosa certa che ciò non possa essere, poichè l'effetto totale di questo sacramento non vien prodotto se non dopo l'ultima unzione. Rimane a sapere se i due ministri, che si succedono l'uno all'altro, possano concorrervi; e questo è quello che non fu ancora deciso.

Vi sono alcune diocesi dove si dà l'olio santo prima del viatico. In altre, in ordine di questi due sacramenti, si regolano secondo il desiderio degl'infermi.

Queste pratiche, benchè opposte, sono fondate sugli usi antichi, ed appoggiate in buone ragioni. Certa cosa è per gli statì di S. Tresano, di Teodoro di Cantoberi, di Santa Hunegonda, di molti altri, che si ritrovano appresso il P. Martene (3), che si ri-

(1) S. Thomas, in 4, dist. 23, q. 1, art. 1, quest. 2; Suarez, disp. 43, sect. 2, n. 5; Pontas, hic cas. 13; Rituale di Tolon, tom. 2, pag. 143.

(2) Ita censent aetatis nostrae eruditi pene omnes (Drouin) de re sacramentaria, pag. 198.

(3) Martene de antiquis ritibus, tom. 2, pag. 106.

ceveva l'eucaristia dopo la santa unzione in moltissime provincie. È ancora certo che l'estrema unzione purifica sempre più il peccatore, e lo va benissimo disponendo al santo viatico. Finalmente sappiamo di certo che l'olio santo spaventa manco avari l'eucaristia di quel che faccia dopo; perchè in quest'ultimo caso l'immaginazione, che non è a giusto seguo, la riguarda come un seguo di malattia senza rimedio.

Ma insieme siamo sicuri, per un sermone di s. Cesare di Arles, per un trattato di Sant'Olei, per i capitolari di Herardo, di Tours e d'Isacco di Langres, per un discorso di san Prudenzone di Troja, ecc., che il ricevimento del viatico precedeva in molte diocesi quello dell'olio santo; e non è cosa manco evidente che, secondo quest'ordine, che a giudicarne per via de' monumenti sembra il più antico, à il fedele un soccorro contra i falli che avesse potuto commettere dopo ricevuto il santo viatico.

In queste materie ciascuna, dee seguire la disciplina della sua chiesa. Solamente, quando che si termina coll'olio santo, bisogna aver molta cura di non aspettare gli estremi momenti. Galvino accusa i cattolici d' *infettare col loro grasso, non gente inferma, ma de' cadaveri mezzo morti* (1). Se questo innovatore avesse fatto voto di calunniare, al tempo di sua morte non avrà avuta occasione di pentirsi. La Chiesa romana, tanto è lontana da questo abuso, che lo condanna ne' suoi concili (2). E quello de' suoi catechismi che è il più autorevole ne decide assai formalmente che non si possa scusare per peccato assai grave coloro che, per ungere gl' infermi, aspettano i momenti quando cominciano a perdere la conoscenza e la vita (3). La ragione è chiarissima; una troppo lunga dilazione à due funesti effetti: priva l'infermo del soccorso ond' à bisogno per sostenere la malattia, e delle grazie che col suo attual fervore avrebbe a sè potuto impetrare. La *Raccolta alfabetica de' pronostici pericolosi e mortali*, ecc., da noi già accennati, potrà molto servire nelle ville a quelli che ànno il carico di amministrare questo sacramento. Quando vedranno che il male è grande, bisogna che il loro dovere e la salute dell' infermo vada sopra tutti gli umani riguardi. E' vero che, seguendo una parte del principio del Cabassut (4), si potrebbe temporeggiare con tal persona, la cui immaginazione sia ad un tratto tanto debole e tanto viva, che si abbia ragion di credere che al solo nome di olio santo possa perdere il cervello; ma questo principio ben osservato che fosse, condurrebbe al precipizio. Non si oserà dunque parlare ad un peccatore nè di confessione nè di viatico, perchè teme fuor di modo la morte? Non piaccia a Dio che niuno de' suoi ministri abbia mai questa barbara compiacenza! Convien dunque, ma sempre con savie misure e per grado, far conoscere ad un infermo che non è senza pericolo; che il miglior partito che possa prendere è quello di riporsi nelle mani del Signore; che la Chiesa gli offre ogni suo ajuto; ch' ella aspetta bene, con tutto il rimanente di sua famiglia e tutta la parrocchia, ch' egli ne tragga profitto; che mentre egli penserà a questo, si pregherà il Signore dell'universo, il quale, quando gli piace, richiama dalle porte della morte co-

(1) Non infirmos, sed semimortua cadavera pinguedine sua inficiunt: *Calvin., lib. 4, Instit., c. 19, n. 21.*

(2) Administratur tempestive extr. unctio olei sancti, itaut christianus mentis ad bac integra sacramenti efficaciam agnoscere possit: *Concil. Bituric., an. 1581, tit. 28, tom. 15, c. concil. Lib., pag. 1097. Vide ibid., pag. 264; Concil. Mediol. 1, et pag. 957; Concil. Burdigolense*

(3) In quo gravissimo peccanti, qui illud tempus aegroti ungendi observare solent, cum jam omni spe salutis amissa vita et sensibus carere incipiat: *Catechis. Rom., p. 2, n. 17 et 18.*

(4) Cabassut, Theor. o Prax. l. 3, cap. 15.

loro che vi à condotti, perchè lo restituiscia alle lagrime de'suoi figliuoli, de'suoi amici, ecc. Queste parole, profferite con tenerezza, non mancano mai di riuscire a bene. Un saggio avviluppamento leverà a queste una porzione di quella amarezza che potessero avere. La speranza diminuisce il timore; e si comincia a sperare, subito che si ricorre sinceramente a Dio.

§ V

Doveri del parroco riguardo all'eucaristia.

Molti doveri del parroco, intorno al sacrificio della messa. — Istruzione intorno all'acqua santa. — Se sia buon ordine il presentare l'asperges d'proteettori e signori. — Processioni. — Pan benedetto. — Prima comunione. — Fanciulli in pericolo di morte, sordi e mutoli dal nascimento. — Frequente comunione. — Regole da osservarsi verso coloro che si comunicano di rado. — Osservazioni sopra il santo viatico.

Per ben trattare quest'ampia materia, bisognerebbe parlare dell'eucaristia come sacrificio, come cibo de' fedeli in sanità, come viatico de' moribondi. Il solo sacrificio bastò per compiere un conveniente volume, e molto ancor manca perchè la materia sia bene esaminata. Il sacramento, considerato sotto le due relazioni da noi ora accennate, ci darebbe per lo meno altrettanta occupazione. Allora bisognerebbe oltrepassare i termini da noi presi. Quindi quasi nulla diremo dell'eucaristia, precisamente per questo che avremmo troppe cose a dire. Dall' altro canto, tutto quel che si mettesse in quest'opera, sarebbe tolto da un'altra che si medita da molto tempo.

Mi contenterò dunque di dire nel fatto della messa, 1° Che un buon parroco la dica più spesso che può senza opprimere la sua devozione, perchè questo è il miglior mezzo che si dia per santificar sè medesimo ed il suo popolo; 2° Che dee dirla per i suoi parrocchiani ogni volta che questi ànno debito di ascoltarla; 3° Ch'è parimente molto probabile, moralmente parlando, ch'abbia a dirgla sempre, quando il suo beneficio è così buono che gli somministri ogni bisogno suo (1); 4° Che non si può tralasciar di fremere nel vedere che vi sieno una gran copia di preti che la celebrano così velocemente, ed altri di un'aria così poco raccolta per non dire così svagata, e la maggior parte con sì poca attenzione alle cerimonie, che quasi vien tentazione di dubitare della lor fede o almeno della loro pietà; 5° Che un altro abuso deplorabile è quello, lo ammettere a servirla una schiera di fanciulli che rispondono di traverso, senza mai che si prendano la pena d'istruirli ed ammaestrarli in particolare; 6° Che per l'ora della messa della parrocchia, bisogna seguir la regola della diocesi, pregando istantemente ed umilmente il signore, e più ancora le dame del luogo, che si contentino di assoggettarvisi, come ad una legge (2) che fu fatta per sole giuste ragioni, e

(1) Vedi il Trattato de' SS. misteri, cap. 17.

(2) Proibiamo espressamente a' temporal signori e ad altre persone qualunque sieno di non costringere i parroci o i loro vicari a cambiare o a differire le ore del servizio divino ordinario o accostumate: decreto di Carlo IX, 1571, art. 3.

Tuttavia, dice il signor della Paluella, pag. 220, non bisogna prendere le cose così alla lettera, che non vi sia mai niuna eccezione. Quando sopraggiunga qualche affare ad un signore, un prudente parroco può valersi di molti mezzi per obbligarlo. Per esempio fare un discorso o qual-

che non può violarsi senza esporre alla diceria ed alla indignazione di un intero popolo, i cui interessi devono andar sopra della delicatezza di una o due persone; 7° Che bisogna istruire i fedeli della modestia e dell'attenzione con la quale hanno ad intervenire al santo sacrificio; avvertirli di non aver a parlare, di non guardare ora da un lato ora dall'altro, di unirsi col sacerdote più che sia possibile, rappresentando loro che durante le messe basse, tranne il tempo del vangelo, devono starai ginocchioni, non mai in piedi o assisi senza una vera necessità (1).

È ancora molto a proposito che il parroco parli alcuna volta dell'acqua santa, e della processione che si fa prima della messa solenne, come del pan benedetto che si distribuisce a' fedeli mentre si canta.

Poco sarà per costargli lo insegnare al popolo che la benedizione dell'acqua, solo dispreziata dagli eretici del sesto decimo secolo, e troppo poco stimata da certi cattolici, viene dalla più rimota antichità; che si ritrova espressamente nelle costituzioni apostoliche, in san Cipriano, ne' catechismi di s. Cirillo (2); che Dio per suo mezzo più di una volta fece de' gran miracoli (3), o rendendo la salute a persone che ne disperavano, o allontanando dalle campagne che ne furono asperse una nuvola d'insetti che altrove davano da per tutto un orribile guasto. Vi aggiungerà che, benedicondola, vi si pone del sale, per insegnare con questo simbolo, ch'è quello della sapienza e della discrezione, che lo spirito di Dio, santificando i suoi fedeli, produce in essi la purità della colomba e la prudenza del serpente. Dopo avere spiegati gli effetti di quest'acqua salutare, effetti notati nelle preci della benedizione, e che consistono 1° a purgarne de' nostri difetti giornalieri, 2° ad allontanar da noi tuttocchè potesse fare ostacolo allo spirito dell'orazione, 3° a chiudere al demonio la entrata de' corpi e dell'anime, 4° a purificar l'aria, a dissipare le tempeste, a risanare gl'infermi, ed in oltre a fecondare le terre, farà il parroco osservare al popolo che deve avere un dovuto rispetto per l'acqua benedetta; prenderne la sera e la mattina; prima che cominciare le orazioni; avervi ricorso nelle tentazioni; aspergerne gl'infermi, particolarmente quando vanno in agonia; aspergerne i luoghi dove si teme della malizia del demonio. Ma non si scorderà di far ben capire che, per ottenere questi effetti, bisogna usare dei mezzi che li procurino con ispirito di fede e di compunzione. In spirito di fede, perchè l'acqua benedetta non opera in coloro che non ne prendono se non con dipendenza della lor fede, sostenuta dalle preci della Chiesa. In spirito di compunzione, perchè non si ottiene la remissione de' suoi peccati senza il dolore, la cui necessità ci vien ricordata da quest'acqua santa, e fa che germogli ne' nostri cuori per i meriti della sposa di Gesù Cristo, che si unisce a' fedeli per ottener loro lo spirito di penitenza.

A queste riflessioni, un'altra ne aggiungono i rituali, ed è che, quantunque s'abbia a dare l'acqua santa a' protettori laici, a' signori, ed alle dame della parrocchia subito dopo data al clero (4), non è buon ordine il presentar loro lo spergolo, perchè se ne

che esortazione per dargli campo di venir alla messa, quando questo accada di rado, e senza premeditato disegno.

(1) Non bisogna tuttavia che un prete avvertisca dall'altare una persona avanzata di mettervi ginocchioni. Alcuni non possono starvi; altri con sfacciataggine e scandalo non gli baderebbero.

(2) Oportet mundari et sanctificari aquam prius a sacerdote: Cyprian., Epist. 12, ad Januar. Aqua simplex, fit sancta invocatione Dei: Cirill., Catech. 3.

(3) Vedi Teodoro, *Histor. Relig.*, cap. 8, e il Beda nella vita di san Cuthbert, tom. 3, c. 29, o almeno le storie scelte, cap. 17, § 17.

(4) Questa parola comprendono i secolari coperti del rocchetto.

preudano da sè medesimi. Come questa è importante materia , e che è stata assai ben trattata dal signor della Paluella (1) , ò creduto bene di dover riferire una parte di quel che ne disse. Può essere che la saviezza che risplende nelle sue decisioni disponga alcuni signori a rinunziare a un diritto che non può essere legittimo , e che non si convenga con la pietà loro. Ecco le parole di questo giudizioso scrittore:

« Per quel che riguarda l' aspersione dell' acqua benedetta , è una pretensione ingiusta ed ingiuriosa alla Chiesa quella di alcuni signori che vogliono obbligare i loro parrochi a presentar loro lo spergolo, per prendersene da sè con la mano. Per tre ragioni devono disingannarsene : la prima, che questa presentazione dello spergolo è contraria alla pratica universale della Chiesa ed all' uso di tutta l' antichità. La seconda , che distrugge la significazione misteriosa dell' acqua santa , che non è meno venerabile per le cose che ci rappresenta che per la sua benedizione. Finalmente l' ultima, che questo uso introdurrebbe de' pessimi effetti.... I rituali antichi e moderni prescrivono a' parrochi il modo di distribuire l'acqua santa per aspersione. L' assemblea generale del clero degli anni 1635 e 1656 à risoluto col parere delle provincie, che i parrochi dovessero ogni domenica far l'acqua santa, e che, dopo averne asperso l'altare, purchè non sia esposto il Santo Sacramento, e tutti gli ecclesiastici dimoranti nel coro , dessero per aspersione l' acqua santa a' signori ed alle dame del luogo, stando essi nelle solite loro panche... Prova sicra che questo onore non è loro dovuto, quando lo affettano per rammaricare un parroco che si riponga nel foudo della chiesa. Il P. Alessandro, nella sua Teologia Morale, tom. 1, lib. 2, cap. 7, art. 6, n° 2, à deciso, conformemente a questo decreto del clero, che non si avesse a dare l' acqua santa a' signori ed alle dame della parrocchia per presentazione dello spergolo, ma solo per aspersione. *Toparchis*, dic' egli, *et Domus locorum, sive etiam ecclesiarum patronis, aspergillum porrigi non debet*, ecc. Certa cosa è dunque che la pretensione de' signori di ricevere l' acqua santa è contra l' uso della Chiesa e di tutta l' antichità.

« Certa cosa è ancora che questa pretensione distruggerebbe, se potesse aver luogo, la significazione misteriosa dell' aspersione dell' acqua santa. S. Paolo, nel cap. 9, delle epistole agli ebrei , à comparato al sangue di Gesù Cristo l' acqua dell' aspersione, di cui gli ebrei si servivano per purificarsi : *Si cinis vitulae aspersus in quantos sanctificat ad emundationem carnis, quanto magis Sanguis Christi*. Quant' è dunque maggiormente l' acqua distribuita dal prete nelle nostre chiese non ne sarà essa una figura più nobile e più perfetta ? E così, perchè i preti distribuiscano il sangue di Gesù Cristo a tutti i laici , è conveniente che i preti loro distribuiscano l' acqua santa che n' è la figura, e bisogna che questa distribuzione si faccino non già in modo servile e indegna del nostro ministero , ma in modo che dia a conoscere la spirituale autorità data da Dio a' sacerdoti sopra tutte le persone laiche.

« Il rituale d' Aletà , il catechismo di Moupellieri , ecc., dicono che l' acqua che il prete dà ogni domenica a' fedeli non è solamente la figura del battesimo , ma che ci rappresenta ancora più naturalmente lo Spirito Santo, che, secondo i santi padri , è significato nella Scrittura nell' acqua netta e santificata che sparge continuamente sopra i fedeli , per purificarli sempre più e renderli santi in ciascuna loro azione. Questo rituale domanda poi, perchè s' abbia a dare l' acqua santa al popolo per a-

(1) *Risoluzioni di molti casi di coscienza . . . Per Ruggero Andru della Paluella , part. 2, lett. 3, pag. miki 226.*

» aspersione , e non presentargliela , affine da tutti si possa prenderla ? Risponde che
 » questo si fa perchè il popolo non riceva lo Spirito Santo se non per mezzo della
 » Chiesa. Soggiunge che per questa ragione non si dee dare l'acqua santa alla mano
 » de' signori ed alle dame del luogo, perchè sono essi, nel numero del popolo fedele, e
 » che sarebbe una gran presunzione di coloro ch' avessero a pretendere un diritto
 » che non vien nè meno conceduto al clero ed al prete che celebra , al quale il vesco-
 » vo dà l'acqua santa per via di aspersione quando è presente a questa cerimonia; che
 » se poi i preti presentano lo spergolo al vescovo , questo nasce per rappresentar egli
 » la pienezza e la possanza di Gesù Cristo, dal quale tutti ricevono ed al quale nullo
 » può dare cosa che non si conviene co'protettori, ecc.

» Finalmente, se questa novità fosse introdotta, potrebbe aver solamente de' pessimi
 » effetti. Si vedran dunque, con vergogna del clero e della religione , i parrochi
 » che rappresentano Gesù Cristo, quando esercitano le loro funzioni, patire per quar-
 » to d'ora i complimenti delle dame e de' gentiluomini che si troveranno dentro alla
 » panca de' signori. Bisognerà che il ministro di Gesù Cristo, ricoperto di pianeta e di
 » stola, rimanga in piedi a capo nudo per attendere la conclusione di questi compli-
 » menti , tenendo lo spergolo in mano sino a tanto che la signora si levi i guanti. Si
 » può vedere niente di più ridicolo, e si potrà mai far peggio a così cattiva usanza, sot-
 » to pretesto che possa un parroco senz'avvertire distribuir l'acqua santa in troppa co-
 » pia alla dama della parrocchia ? Certamente, per poco che sia ella religiosa , vorrà
 » più tosto esporla a questa disgrazia, che ben accade di rado, e si può facilmente evi-
 » tare, anzi che rovesciare l'ordine della Chiesa.»

Io trascrissi questo lungo tratto, solo perchè ò veduto alcuna volta de' signori ripie-
 ni di virtù immaginarsi che il parroco per suo onore non presentasse loro il lembo,
 e alcuna, certi parrochi poi presentarlo a de' religiosi stranieri che intervenivano
 alla lor messa. In questo genere , trattone il vescovo , tutti è popolo riguardo al reli-
 gioso che celebra. Tuttavia se l'uso o l'autorità avesse confermata la pratica contra-
 ria, bisognerebbe tollerare quel che non si potesse più impedire, quantunque fosse be-
 ne sempre che si desse a conoscere a' signori, che un sacrificio fatto in favore dell'or-
 dine è sempre di un gran prezzo davanti a Dio.

Riguardo alla processione che si fa la domenica prima della messa , ed ancora al-
 cuna volta in altre occasioni , s' insegnerà al popolo che la Chiesa à praticato questa
 santa cerimonia tosto che la protezione de' principi divenuti cristiani posela in libertà
 di fare un'aperta professione del suo culto (1). Il primo disegno de' fedeli è stato quello
 di onorare , con questo contrassegno esemplare e pomposo, Gesù Cristo , che dopo la
 sua risurrezione andò da Gerusalemme in Galilea,empiendo i suoi discepoli di conso-
 lazione. La Chiesa ebbe ancor mira di aspergere con acqua santa le case de' cristiani,
 affine di preservarle dall'insidie del demonio, come le case degli ebrei erano state sal-
 vate dalla spada dell'angelo sterminatore, col sangue dell'agnello, del quale segnava-
 si le porte in alto (2), per lo che ancora presentemente il clero è preceduto da un esor-
 cista, che porta il vaso dell'acqua santa. Finalmente una intenzione ultima della Chie-
 sa, che ancora sussiste come la prima, fu quella di ricordare a'snoi figliuoli che altro
 non sono che pellegrini sopra la terra, che il cielo è la loro patria, e che possono ar-

(1) Erano esse parimente praticate prima, quantunque non si facessero già, come s'isone fatte dopo Costantino. Vedi Quarti, de processionib., sect. 1, punct. 4: Risvegliamo, ecc.

(2) Vedi il trattato preliminare del R. P. le Brun, tom. 1, art. 7, pag. 83 et seqq.

rivarvi solo col mezzo di Gesù Cristo, la cui croce portano alla testa delle processioni, poichè Cristo è quella via per cui si dee ascendervi, la verità alla quale si vuol giungere, e la vita dove si dimora eternamente (1).

Il pane benedetto può e deve ancora servirne di materia d'istruzione. Si è sostituito questo pane chiamato eulogia (2) alla comunione, che cominciava a non farsi più con tanta frequenza, quando la pietà cominciò a intiepidirsi; e per questo è chiamato da alcuni autori *sacrae communioni vicarius*. La Chiesa ha conservato quest'uso, affine di insegnare a' fedeli che se non sono bastevolmente puri per essere realmente partecipi de' sacri misteri, devono almeno essere tali di parteciparne spiritualmente.

Questo medesimo pane gli avvertisce ancora della santa unione che deve regnar fra loro; per questo vien chiamato *panis unitatis*. È fatto il pane di molti grani di biada riunita e confusa insieme. I cristiani, come figliuoli di un medesimo padre, come nudriti del medesimo pane, devono comporre un corpo medesimo (3). Se u' assicurano l'uno coll'altro con questo simbolo di comunione. Con esso fanno testimonianza a sè medesimi di questo, con un tal simbolo di comunione; con esso mostrano di voler vivere nella unità della fede, e conservare per tutti i loro fratelli una perfetta unione. È di dovere che una protesta così pubblica, e che si fa nel recinto del tempio, abbia così spesso a fallire? È di dovere che molti signori non sieno occupati a pensar altro che intorno al posto dov'abbiano a ritrovarsi, quando vien loro presentato il pan benedetto? e che pensino tanto poco alla carità di cui esso è segno? Dicasi tutto: il loro difetto nasce in parte spesso da quel de' parrochi. Forse si troveranno di quelli che, nel corso di quindici o venti anni, non dissero mai una parola in questo proposito; e tuttavia più spesso che queste materie si presentano, più annuo bisogno di essere spiegate, sarebbe meglio a parer mio di far questo per via di conferenze, che in ciascuna'altra forma.

Forse, attesa la poca attenzione de' fanciulli, e la golfaggine di certi popoli, non sarebbe inutil cosa l'avvertirli che il pan benedetto dee trattarsi rispettosamente; che un antico concilio non voleva che se ne lasciasse cadere una mica in terra; e che uon è permesso di darne agli animali sani o infermi che sieno: si possono ben benedire i loro alimenti, come si benedicono il mare e le campagne, ma ciascuna cosa à la sua propria benedizione, e le elogie non sono per altro che per i fedeli.

La comunione riguarda o i fanciulli ch'hanno disposizione ad accostarsi, che ancora non l'hanno fatta; o le persone ch'hanno disposizione ad approssimarsi spesso; o que' fedeli che si contentano di parteciparvi alla pasqua, o al più nelle solenni feste.

Come riuscirebbe fatalissima cosa che la prima comunione di un fanciullo fosse il suo primo sacrilegio, e perchè la giovinezza è un'età molto equivoca, devono i parrochi avere per un fatto maggior che sia, e richiedente la loro sollecitudine, la prima comunione de' fanciulli. Non possono essi in coscienza ammetterli, quando abbiano de' giusti motivi di dubitare della loro disposizione; nè possono escluderli sopra una contraria supposizione. L'ingiustizia riuscirebbe ancora più grave, se si aspettasse che avessero venti in trent'anni. Questo sarebbe un impedire il compimento di un precetto

(1) *Ipsa est qua itur, quo itur, et ubi permanetur August., Tract. in Joan.*

(2) *Eulogia, parola greca che significa orazione o benedizione.*

(3) *Concil. Nannet., an. 800, apud Reginon., lib. 2, de Eccl. discip., cap. 332. La ragione che ne arreca è sant'Agostino molti secoli prima è che quod accipiunt, fideles, quamvis uon sūt Corpus Christi, sanctum est lamen; et sanctius quam cibi quibus alimur, quoniam sacramentum est (id est rei mystice signum): August., de peccat. merit., ecc., lib. 2, cap. 26.*

che importa. È un privare un fedele delle grazie alle quali ha diritto in virtù del suo battesimo, ed un abbandonarlo nudo e senz'arme agl'insulti del nemico, che assalisce ciascuna età, e quella della giovinezza più che ciascun'altra, per questo che le primizie di un cuore sono per lui un delizioso sacrificio.

Per non mettere piede in fallo in un cammino tanto sdrucioloso, deve il parroco assai per tempo seguire le tracce de' fanciulli, studiare le loro inclinazioni, conferire co' loro padri, co' loro padroni e padrone, e con quelli che gli praticano più degli altri. La più sicura strada è quella di udire spesso le sue confessioni, di farne fare una generale, e di vedere se traggoino profitto degli avvertimenti che si dà loro. Non bisogna scordarsi che se un prete che celebra spesso non è per questo senza le sue macchie, non è meraviglia di trovarne in una età che naturalmente è sconsiderata. I difetti del cuore, un certo spirito nero, un carattere duro, insensibile, più che ogni altra cosa deve arrestarlo. Per dare maggior tempo a queste giovani piante, sarebbe a desiderare che la prima comunione non si facesse mai, se non dopo quindici giorni della pasqua.

Non si dee negare la comunione a coloro che in età d'anni sette in otto sono bastevolmente istruiti per discernere il corpo di Gesù Cristo, quando sieno in pericolo di morte. Questo è il parere della maggior parte de' teologi, e non ne è trovato che dicesse essere male a comunicarli in questo caso. Si può ancora concederlo a' sordi ed a' mutoli, non solamente quindici giorni dopo pasqua, ma talvolta nel corso dell'anno, quando dicno segno di avere alcuna intelligenza di questo sacramento, che si confessino a' cenni, e vivano esemplarmente. Vi sono alcune diocesi, come quella di Blois, di Strasburgo, ecc., dove bisogna prima prendere il parere del vescovo. Questo è quanto può un parroco fare di bene per sé e per la persona che dee comunicare. Quelli che sono ad un tratto mutoli, sordi e ciechi dal nascimento non possono avere il medesimo vantaggio. Può lo Spirito Santo ammaestrarli, ma non si à prova che ciò seguito sia.

Cosa buona e glovevole fra tutte le altre è il frequentar la comunione; nè cosa più pericolosa, quanto quella di distornare altrui per eccessivo rigore, o di concederla per un rilasciamento odioso, o vani principj di utilità; e niente di più impossibile che lo stabilire in questo punto alcuna regola generale. Ci contenteremo noi dunque presentemente di dire con s. Francesco di Sales (1), la cui autorità fu sempre assai grande in materia spirituale, che *riuscirebbe imprudente opera il consigliar a tutti la comunione ogni giorno, dovendo essere troppo squisita la disposizione di una comunione così frequente; ma perchè questa, quantunque squisita disposizione, si può trovare in alcune buone anime, non è bene il distoglierne tutti generalmente; ma bisogna regolarli secondo lo stato interno di ciascuno in particolare, e non biasimare quest'uso, sopra tutto a coloro che in ciò seguitano il consiglio di qualche degno direttore.*

Bisogna, seguita il santo vescovo, per essere ammesso a questa comunione, aver superate la maggior parte delle male inclinazioni, cioè non solo l'affetto alle cose vane e pericolose, come i giochi, i banchetti, gli ornamenti, e simili altre, ma ancora quelle inclinazioni naturali che, non avendo avuta origine da nostri peccati particolari, non sono propriamente né vizj, né peccati, ma imperfezioni, come sarebbero le leggerezze, l'inclinazione alla collera, la malinconia, ed altri difetti

(1) *Introd., part. 2, cap. 20. cap. 24, ecc., e part. 1, cap. 20, 22, ecc.*

provenienti dal temperamento e dal naturale, e che sono spesso da noi non approvati, né voluti.

Soggiunge che, per comunicarsi ogni otto giorni, *si richiede di non aver nim peccato mortale, né alcuna affezione al peccato veniale, se di avere un caldo desiderio di comunicarsi.* Mn si dee saviamente osservare che à gran differenza tra il non avere nim peccato veniale, e il non avere nim affezione al peccato veniale; poiché non possiamo noi essere giammai netti del tutto da' peccati veniali, o almeno non possiamo lungamente resistere in questa nettezza, ma possiamo bene non avere nim affezione a' peccati veniali. Una cosa è il mentire una o due volte in un fatto di poca importanza, ed un'altra l'aver compiacimento di mentire, ed essere affezionati a simil peccato.

In quanto a quelli che non si presentano alla santa tavola, se non in tempo di pasqua, se questo è per essere essi attaccati al peccato mortale, bisogna provarli sin tanto che si possa sperare che sia riformato il loro cuore, e non dimenticarsi che l'impietate, che dannajuna porzione del genere umano, è, secondo s. Tommaso, un vizio aderente, dal quale altri non si allontana se non con un'esatta vigilanza e molti combattimenti. Se è poi per tepidezza, per viltà, per confuse immagini di rispetto, si farà opera di riaccendere la fiamma annorzata, si proporranno alcune pratiche capaci a mantenere esso fuoco, si esorterà a confessioni più frequenti, e poi a comunioni manco rare ... Mn questo domanderebbe un trattato particolare, nel quale per ora non posso impegnarmi.

Per quel che riguarda il viatico, si dee, per quanto sia possibile, prendere le sue misure di portarlo di giorno, e in conseguenza non attendere mai a visitar l'infermo quando sia egli spedito; e si dee impegnarlo per tempo a riconciliarsi con Dio e col prossimo, supposto che fosse corrucciato con alcuno.

Non si dà il santo viatico se non a quelli che non hanno ricevuta l'assoluzione, se non in virtù di alcuni equivoci contrassegni, de' quali abbiamo parlato altrove, nè a quelli che non hanno mai avuto o non hanno attualmente l'uso di ragione, nè a quelli che hanno celebrato o che si sono comunicati nello stesso giorno, prima di cadere infermi. Questa è l'opinione più seguitata, quantunque molti rituali, come quel di Strasburgo, permettano il contrario.

Si domanda se, per comunicare un moribondo, possa il parroco celebrare senza essere a digiuno; questa è una quistione più ribattuta ch'io non credeva da prima sopra l'autorità del Pontas. Io tenni che no, nel trattato de' Santissimi Misteri (1), e lo farei ancora oggidì, tanto per me, quanto per altri. Ma soggiungo 1° ch'io non oserei biasimare un sacerdote che, dopo avervi ben pensato davanti a Dio Signore, stimasse di aver a fare il contrario; 2° che vi sono delle occasioni nelle quali io prenderei il partito di celebrare, come se quando, messo un infermo alle più dure prove, sia per violenza di dolori, o per una specie d'ossessione, non avesse altro rimedio sicuro, fuor quello dell'eucaristia.

Non aggiungo che in simili circostanze potesse un prete celebrare senza riconciliarsi, essendo un punto di cui niuno può dubitarne.

(1) Trattato de' SS. Misteri, cap. 3, n. 10, alla fine. Trattato d'el officio, osservazioni, pag. 570.

§ VI

Dovere del parroco, riguardo all' ordine sacro.

Deve il parroco formare alle virtù dello stato ecclesiastico coloro che pensano di abbracciarlo. — Deve impedire che un uomo scostumato non entri nel santuario. — Non può arrendersi ad un abuso di un titolo falso o collusorio. — Convien che vegli intorno a' chierici che fanno le vacanze nella parrocchia. — Avviso a' confessori.

Non à dubbio che un parroco non abbia minor carico riguardo al sacramento dell'ordine sacro, del vescovo che n' è il ministro. Tuttavia, in virtù del suo impiego, è obbligato ad averne più attenzione di un altro, quando abbia nella sua parrocchia alcuni giovani che sono per abbracciare lo stato ecclesiastico.

Sua prima regola dev'esser quella di disporli alle virtù della tremenda professione che vogliono prendere, di rappresentarne loro la santità ed i pericoli, di allontanar da loro le mire di speranza e di ambizione, che pur troppo agevolmente s' insinuano nell' anime della cieca gioventù. In simile tenore deggiono parlare a' loroparenti, sopra tutto quando à ragion di credere che la voglia di possedere il santuario per eredità sia il loro primo stabilimento. Tuttavia l' intenzione men pura di un padre o di una madre non è un motivo di pregiudicare il loro figliuolo. L' esempio d' uno de' maggiori nostri santi dell' ultimo secolo ne somministra una inevitabile prova. Niuno fu mai più giovevole a' poveri di ogni età, di ogni sesso, di ogni nazione e condizione, e niuno riuscì mai manco utile alla sua famiglia, di lui.

La seconda regola del parroco è d' impedire che un ipocrita non entri nell' ovile all' ombra dell' artificioso velo, onde ricopre i difetti suoi. Non dico già ch' ogni mancamento della gioventù abbia ad essere pasciato al vescovo (un savio rettore di seminario si contenta di riprendere in molte occasioni un giovane da solo a solo); ma io voglio dire che un uomo nel suo fondo anticeclesiastico ne' costumi, che, ad onta dei buoni avvertimenti del suo parroco, vuole sforzare le porte del santuario, deve essere rappresentato con que' colori che gli convengono. Bisogna tuttavia, per contenersi nei giusti termini della giustizia, non lasciarsi sedurre da uno zelo troppo scrupoloso: si dee dire il bene come il male. Un volger l' occhio di un vescovo, o de' suoi vicari maggiori ch' anno esperienza, à più forza di quello di ogni altro particolare. Per altro, le lettere anonime non iscaricano la coscienza. Se fossero di qualche considerazione, ogni più degno parroco ne sarebbe spesso la prima vittima.

Una terza attenzione de' signori parrochi dev'esser quella d' impedire l' abuso troppo comune de' falsi titoli, di cui anno bisogno coloro che sono per entrare negli ordini sacri. Chiamo falso titolo quello non solo in cui si presenta come proprio un bene altrui, ma quelli che si danno per collusione, cioè a dire con promessa di non richiedere cosa alcuna, quelli che con testimoni accordati, si valutano oltre il loro valore, o che si promettono per liberi, quantunque aggravati d' ipoteche. Questo indegno artificio che si usa per ingannare il vescovo, è proibito dalle leggi del comune diritto sotto pena d' incorrere nella sospensione per questo solo fatto; e questa sospensione, quando è violata dall' esercizio degli ordini, come accade quasi sempre, induce all' irregolarità. Io prego che si rilegga a questo proposito quanto è scritto nel trattato delle Dispense, tom. 2, part. 6, cap. 1, n. 12 e 13.

Un parroco finalmente deve vegliare perchè i giovani ecclesiastici, che alcuna volta

passano a far le vacanze nella parrocchia sua, menno una vita degna della loro vocazione; che intervengano agli uffizj, e ancora in rocchetto, se possono comodamente farlo; che in ogni luogo dove capitano, dimostrino modestia conveniente al loro stato; che non abbiano amicizie, se non di persone delle quali non cada verun sospetto; che non si divertiscano alla caccia, o a giuochi di azzardo; che non piaccia loro la crapula, non dico già nelle osterie, ma nè meno nelle case de' loro medesimi amici. Il buon esempio del parroco sarà per essi la miglior lettura che si possa lor fare. *Juventus imitatrix*, dice il filosofo. Piaccia a Dio Signore che si possa dire con la medesima ragione *Senectus institutrix*! Ritorniamo a parlare di questa materia nel seguente capitolo.

Prima di terminar questo, mi prenderò l'ardire di supplicare i confessori che diriggono i chierici giovani, di non iscordarsi mai di queste parole del papa san Gregorio Magno: *Ne unquam ti qui ordinati sunt, pareant, provideri debet quales ordinentur, ut prius aspiciatur si vita eorum continens in annis plurimis fuit* (1). Trattai altrove molto diffusamente questa materia importante (2). Ma quanti mai saran quelli che vorranno darsi la pena di trascorrerla? E quanti ancora non saranno in caso di farlo?

§ VII

Doreri del parroco intorno al matrimonio.

I fatti in fatto di matrimonio sono periculosissimi. — Definizione delle promesse di matrimonio; conseguenze che ne risultano. — Promesse ecclesiastiche e civili. — Effetti dell'une e dell'altre. — Tempo e luogo delle promesse. — Stipulazione delle pene di colui che si disdice; riprova le conseguenze di questo principio. — Prima ragione di seogliere le promesse di matrimonio, il delitto; molti casi a questo proposito. — Seconda ragione, il consentimento delle parti, purchè sia libero, eee. — Terza ragione, cambiamento considerabile sia nello spirito. — Sia ne' beni corporali. — Sia ne' beni di fortuna. Casi diversi. — Quarta ragione, la partenza o la troppo dilazione di uno de' due promessi. — Quinta causa, l'entrare in religione, il ricevimento degli ordini, eee. — Sesta ragione, il matrimonio contratto con un'altra persona. — Se sia lo stesso delle promesse posteriori. — Settima causa, un impedimento sopraggiunto alle parti. — Ottava causa, la diffamazione di una delle parti. — Altre cause di non adempiere. — Osservazioni intorno agli impuberi. — Pubblicazione delle strida, perchè stabilita; sua necessità. — In qual tempo s'abbia a fare. — Se si può non in tempo della messa. — Se si deggiono fare nella chiesa parrocchiale. Osservazioni diverse. — A chi appartenga il pubblicare le strida, ed a che sia tenuto colui che le pubblica. — Forma delle strida. — Insegnamento intorno l'obbligazione che impone la pubblicazione delle strida. — A chi si dee riferire l'impedimento. — Contegno da osservare quando si noti opposizione ad un matrimonio. — Che abbia a sapere il parroco intorno alla sostanza del matrimonio. Difficoltà considerabile. — Matrimoni di coscienza.

Non abbiamo in tutta la teologia materia più estesa, più difficile, più soggetta al-

(1) S. Gregorio, lib. 4, alias 3, Epist. 26, ad Januarium.

(2) Vide tom. III *Morali* in 4, pag. 335, saggio seg. in hujus defectum consulatur; tom. III, *Instit. Morali* in 12, pag. 413.

l'errore, e dove l'errore produce peggiori effetti di quella del matrimonio. Nella penitenza, chiamata da' santi padri *il mestier de' misteri*, il sacerdote non è responsabile de' suoi falli ad altri che al Signore, e può quasi sempre ripararli. In fatto di matrimonio, gli conviene sostenere i pubblici riguardi, la censura del suo vescovo, la vendicazione del magistrato, i giusti lamenti di coloro la cui fortuna abbia egli disordinata, e quel ch'è peggio, che spesso non può più rimediare al mal da lui fatto. Giova dunque a lui, alla Chiesa, ed allo stato che non, potendo evitare tutto quel che può occorrere, creda di evitar almeno quelle cose che possono avvenire per sua temerità, o per l'ignoranza. Per dargli un poco di lume in questo tenebroso sentiero, ora siamo per rischiare, quantunque sempre in poche parole, un buon numero di difficoltà intorno alle promesse, alla pubblicazione delle strida, alla sostanza del matrimonio, considerato come contratto, e come sacramento.

Le promesse sono un impegno sincero e libero di due persone capaci di contrarre matrimonio insieme, preso esteriormente l'uno coll'altro di sposarsi insieme un giorno. Non è in questa definizione un solo termine che ben inteso non possa servire a risolvere una o molte difficoltà.

Le promesse sono un impegno che non può mai esser tale, se tutto quel che lo forma non è altro che proponimento o semplice desiderio; dunque ancora, poichè la promessa in materia grave ed onerosa obbliga a peccato mortale, non sarebbe promessa dove non vi concorresse volontà d'imporci una così grande obbligazione. Dunque finalmente, essendo promessa, e rompendola senza niuna di quelle ragioni che permettono di rompere la data fede, si rende altri colpevole di gravissimo fallo.

La promessa è un impegno sincero; e per conseguenza, quel che disapprova il cuore, mentre che la bocca profferisce, non è nè la natura, nè gli effetti della vera promessa. E' ben vero che gl'ingannatori devono pagar la pena, per il danno che arrecano alla parte innocente; ma non già per aver promesso, ma bensì per aver usata frode mancando di promettere.

Le promesse sono un impegno volontario, libero, deliberato. Dunque i sordi muti dal nascimento non ne sono incapaci assolutamente. Dunque al contrario un uomo ubbriaco, un insensato, se non è qualche momento di ragione, ed un frenetico non possono contrarlo. Dunque non può esservene là dove vi sia errore della persona, perchè l'errore nella sostanza distrugge il volontario. Dunque ancora questa particella di avvertenza che non basta nè per il peccato mortale, nè per una obbligazione grave, non basterebbe a formare una vera promessa. Dunque finalmente, quelle che sono estorte per l'ingiusto timore di un mal considerabile, sono probabilmente nulle di pien diritto. Non che il timore levi tutta la libertà, poichè ne lascia tanto che induce a peccare mortalmente, ma perchè toglie quel grado di volontario che si richiede al matrimonio, pare che possa bastare per un impegno che non è altro che il prelliminare (1).

Le promesse sono un impegno che si prendono due persone. Dunque la promessa non produce il contratto se non dal momento in cui è accettata. Dunque l'accettazio-

(1) Come questo sentimento patisce della difficoltà, alcuni buoni teologi credono che, in caso di timore, bisogna aver l'avvertenza di far risolvere le promesse dal giudice ecclesiastico. Questa è cosa tanto più ragionevole, dice l'autore della Conf. d'Angers, che spesso si suppone un grave timore dove n'è solo un assai leggero. Per la stessa ragione, bisognerebbe allora ottenere dispensa della pubblica onestà. Ma io credo molto ch'essendo il caso assai dubbioso, il vescovo potesse accordarlo.

ne sola del padre e del tutore non basta, se dal lato della parte interessata essa non è sostenuta almeno con un silenzio di approvazione. Dunque ancora, se la promessa è intimata da una persona che non abbia la commissione di arrecarla, l'accettazione è nulla, perchè io non sono obbligato a promettere se non col mezzo di colui ch'è costituito per operare in mio nome.

Le promesse sono un impegno di due persone *abili a contrattare matrimonio*, o nel tempo medesimo che si promettono, o quando saranno giunte all'età della pubertà; poichè un fanciullo di sett'anni rigorosamente è capace di promissione, ma può, quando termina la fanciullezza, dichiarare che non vuole star all'impegno. Il meglio sarebbe di non permetterlo mai ad un'età così tenera, e che non può conoscere la natura dell'impegno che gli si fa preudere. Almeno non bisogna mai ammettervi le così giovani persone, senza l'assenso de' suoi superiori.

Dovendo le promesse essere fatte da persone atte a contrarre matrimonio, ne segue che riescono nulle quando ne' pretesi promessi si ritrova qualche impedimento del matrimonio, fosse ancora un altro che proibente, come sarebbe il voto di continenza o di religione; poichè la promessa di far male, non può valer mai. Chi volesse sapere se queste promesse abbiano a valere, se fatte fossero sotto condizione di ottenere dispensa, e che in effetto si ottenessero, è una quistione che dà grandissimo esercizio ai canonisti, e che è trattato altrove in modo assai diffuso (1). Io le credo valevolissime, come credo ancora che di condizionali diventino assolute, quando la condizione è compiuta, vale a dire che la dispensa sia accordata.

Le promesse sono un impegno fatto *esteriormente*, cioè a dire o con la viva voce, o con segni, come fanno i muti, e alcuna volta i giovani per modestia o per convenienza. Il silenzio non basta, quando non sia accompagnato da circostanze che lo riducono a consentimento. Una giovine che tutto fece per procurarsi un marito, parla tacendo.

Finalmente le promesse sono un impegno che le due parti si fanno l'una all'altra *di sposarsi un giorno*; questo non è ancora un matrimonio, e questo impegno, quantunque sodo, non dà diritto alle persone che lo contraggono, fuor quello di vegliare maggiormente sopra sè medesimi, di evitare, di scongiurar il Signor Dio di non permettere che uno stato così pericoloso come quello che pensano di abbracciare sia per esso loro, come lo è per una infinità di altre persone, sorgente di amarezze e principio di reprobazione. Questo deggiono i pastori rappresentar loro in poche parole; ma in modo e tenero e penetrante, pieno di dignità. Alcuni si affaticarono per sè medesimi. Per parlare basta leggere (2). Alcuni altri potrebbero farlo col solo proprio lor capitale; ma quelli ch'anno maggior dottrina, non sono sempre padroni del loro tempo.

Le promesse si dividono in ecclesiastiche e civili. Le prime si contraggono in faccia alla chiesa, vale a dire davanti al rettore od altro prete legittimamente deputato a riceverle; si fanno le seconde, senza che il ministro pastorale v'intervenga.

Vi sono delle diocesi, dove si è dovuto abolire le promesse ecclesiastiche, perchè con dannoso abuso attribuiva a quelle pieno diritto sopra il matrimonio. Ne' luoghi dove durano ancora, non si possono omettere senza peccato. Convien far tutto quel ch'è prescritto nel rituale, sia per le persone, come a quelli in minorità che non si

(1) Tom. VIII., *Moral.*, in 4, cap. 3, num. 92.

(2) Vedi le esortazioni per il battesimo, le promesse, il matrimonio, ecc., di Giovanni Pontas. V. in 12, appresso l'Hérissan.

possono promettere senza l'assenso de' loro padri, madri, o tutori, ecc., sia per l'ora, come di non farne le cerimonie nè prima nè dopo le quattr' ore della mattina, nè dopo le sett' ore francesi della sera; come per il tempo di non celebrarle se non la vigilia, o il giorno medesimo del matrimonio: precauzioni che si sono dovute prendere per riparare l'abuso di che ora abbiamo parlato.

Le promesse fatte in faccia del parroco producono l'impedimento dell'onestà pubblica. Ciascuno va d'accordo. S' accordano parimente che le promesse civili lo producono ancora ne' luoghi dove sieno sole in usanza (1). Ma si disputa se quest' ultime lo producano ancora in un luogo dove le promesse ecclesiastiche abbiano il loro vigore. L'autor delle Conferenze di Parigi sostiene che no. Venne combattuto in questo punto, come sopra molti altri, per via di tali autorità che non sono manco stimabili della sua. La sola regola che si possa dare in questo proposito, è quella di attenersi alla disciplina della diocesi (2).

Si possono promettere due persone durante l'avvento o la quaresima; non si potrebbe per altro farlo nel tempo di passione. La Chiesa che piange la morte del suo Sposo, con dolore le converrebbe vedere i giovani sposi immersi ne' piaceri. Grazie al Signore, sanno coglierne miglior tempo.

Non è permesso di celebrare le promesse nelle cappelle domestiche, non negli oratori o nelle chiese de' regolari o delle monache. Un parroco non può derogare a questa legge nella diocesi dov' è stabilita.

Ogni stipulazione di castigo, cioè ogni obbligazione che s' imponga una delle parti di pagare un tanto, in caso che manchi di parola, è riprovata per le leggi civili e canoniche (3). Donde ne segue che non obbliga in coscienza. Giustissima è stata questa disposizione. Nel primo fuoco di una passione nascente, si prometterebbe, come fece Erode, in metà de' beni suoi. Ma una o due settimane dopo, le cose mutano aspetto. Si ascoltano alcune cose che prima non si sapevano. La maschera ingannatrice cade per lo meno in qualche parte. S' intende d'aver fatto un passo troppo gagliardo; il timore di perdere tutto quello che si promise fa che non si ritorni indietro. Si sposa un oggetto odioso. Che si vuol egli attendere da sì fatto matrimonio? Quel che danno tutto il giorno altri matrimoni, dove il cuor non à parte, ed ancor meno la virtù, le dissensioni, lo scandalo, l'immagine dell' inferno, e finalmente l' inferno vero.

Io tengo ancor che un giuramento che seguisse in sostegno di una tal convenzione non le desse maggior forza che non à per sè medesima. È vero ch' io esorterei a domandarne dispensa, ma ciò sarebbe più per rispetto al santo nome di Dio, che per una vera necessità.

Di qua ne segue che se una persona avesse pagata ad un' altra la pena convenuta in caso di mancanza, quella a cui fu pagata avrebbe debito di restituzione, quando non si avesse ragione di credere che per liberalità, non per errore, si fosse fatto quell' esborso, volendo raddolcire il dolore che naturalmente dee produrre un tal abbandono.

(1) Pare che l'autor delle istruzioni del rituale di Blois, pag. 136, non si convenga con questo parere.

(2) Vedi il trattato delle dispense, tom. I, lib. 2, cap. 10, num. 8, e meglio il tomo VIII, della morale in 4.

(3) *In honestum visum est vinculo poenae matrimonia adstringi, sive futura, sive jam contracta: Leg. 133. ff. de verb. oblig. Cum libera matrimonia esse debcant, et ideo talis stipulatio propter poenae interpositionem sit merito improbanda, etc.: Gregor. IX, c. 29, de Sponsalib.*

Non si deggiono confondere le giuste pene, con le pene convenzionali. La promessa, che dopo avere apportato alla giovane gran motivi di spendere, viene a ritirarsi uno o due giorni prima che segua il matrimonio, dee compensare l'altrui danno. Lo stesso è di quelle promesse che, attendendosi da molti anni, tolgono alla giovine la occasione di maritarsi. L' obbligazione di riparare n' danni altrui conferiti, à luogo in tutte le materie.

Quel che più arreca impaccio al ministro della penitenza, è il sapere fin a qual segno abbia da sollecitare i due promessi a mantenersi parola.

Per risolvere questa difficoltà ch' à molte viste, bisogna avere più di una general nozione delle ragioni di legge o dell'uso, che considerarono come bastevoli per la dissoluzione delle promesse. Dieci sono esse, per ordinario, ristrette in questi due versi:

*Crimen, dissensus, fuga, tempus, ordo, secunda,
Morbus et affinis, vox publica, cumque reclamant.*

Ora vorremo trascorrerle. 1° Una parte può ritirarsi dalla data promessa, per fornicazione dell' altra parte. La colpa si prende qui nel senso naturale e nel senso metaforico per la professione dell' eresia. Questo principio è accordato, ma dà luogo a molte difficoltà.

Si domandi prima se la fornicazione che à preceduto le promesse serva parimente a ciascuna delle due parti per abbandonar la promessa.

Si accorda che se la giovane promessa sia la colpevole, il giovane promesso che sia allora non avea saputo del suo fallo, è in diritto di negarle in mano. Oltre che diverrebbe irregolare come bigamo interpretativo, lo che un giorno potrebbe dargli molto impaccio, è certo che il fallo di una giovane che si comincia a sapere sparge sopra di lei un' infamia, che nella stima generale delle oneste persone vien a cambiare considerabilmente il suo stato. Altro sarebbe se avesse saputo prima il suo fallo: allora si dee pensare che gliel' avesse perdonato.

Accordano ancora assai che una giovane, la qual solo dopo la sua data promessa sa il peccato del suo promesso uomo, non possa per questa sola ragione mancargli di parola. Questa sorta di falli, tanto comuni, non destano nel capo degli uomini una sensazione che lei disonori. Beata sè, se in grazia de' suoi costumi e di una onesta compiacenza, potrà un giorno determinare il cuore di suo marito.

Tuttavia se una giovane intendesse che la colpa del suo sposo ebbe molte conseguenze, o che non è caduto in quella per una sola volta, avrebbe ragione di abbandonarlo; perchè il suo passato contegno sarebbe un funesto augurio di quel ch' egli terrebbe nell' avvenire. Quando però si presumesse che un uomo stanco de' suoi disordini volesse una volta ravvedersene, se non desse ad una giovane ben nata la preferenza per altro che per il solo motivo di esser ella buona, religiosa e capace di mantenersi in virtuoso stato, l' indulgenza che allora si volesse usar seco lui non sarebbe nè senza merito davanti a Dio, nè mal lodata dagli uomini.

Ha un poco di difficoltà a decidere se le colpe che si commettono dopo le promesse sia un motivo di mancar della loro parola. Il diritto dello sposo è assicurato dalle leggi (1). Non si può altro che mettere in dubbio quello della sposa. Io non so dubitare che in questa occasione le ragioni degli sposi non abbiano ed essere uguali. Poichè, 1° è di principio che chi manca di fede non à luogo di dolersi, che contra lui

(1) *Vide cap. 23, Extra de jurejurando.*

altri facciano il medesimo (1); 2° Che si potrà sperare da' uno sciagurato, che ancora prima di maritarsi e quasi nel punto di essersi preso un solenne impegno, non conosce nè fede, nè probità, nè convenienza?

Si dee prima osservare che il diritto di pentirsi conviene alla sola parte innocente. Questa sola può operare contra il colpevole, perchè ndempisca a' suoi doveri. Strano sarebbe che la infedeltà migliorasse la condizione di colui che l'ha commessa; 2° Che purchè una parte possa disciogliersi, non è di necessità lo attendere che l'altra parte errante giunga ad eccessivo male. Alcune libertà minori assai sofferte dal suo lato, scemerebbero la stima che di lei hanno tutti gli uomini onesti; 3° Che bisognerebbe tuttavia ragionare diversamente, se il solo suo sposo potesse dolersi di averla trovata fedele; poichè allora, non che violar la fede d'atagli, non à luogo di credere che facin per un altro quel che fa per un uomo che considera in un certo modo come marito suo; 4° Che quasi tutto il mondo accorda ch'una giovine promessa perde il suo diritto, quando anche non sia stata disonorata altro che per violenza. Sarebbe per altro opera di carità a non aggiungere alla prima una seconda afflizione; ma non oserò formare una legge. L'infamia, la manco involontaria che sin, fa tal impressioue che a gran fatica può altri sostenerne l'immagine.

Si domanda se vi sia compensazione quando ognuna delle parti cade nel medesimo fallo. In questo non si va molto d'accordo. Io credo che la sposa divenga libera, e non lo sposo, 1° Perchè il disordine di questa ultima è molto più odioso agli uomini; 2° Perchè il libertinaggio della sposa che può dare un falso erede al marito, è di maggior conseguenza; 3° Perchè le leggi hanno sempre più severamente punito i falli del sesso, che quelli degli uomini; per lo che un concubinario può diseredare la figliuola quando vive male, e sua madre nello stesso caso non può farlo. Così pensano il Sanchez, Basilio Pontus, e l'illustre d'Argentrè, vescovo di Tulles, ecc.

Io non mi fermerò a provare che l'apostasia, o la ribellione alla Chiesa, bastino perchè le promesse matrimoniali vengano meno. E' un punto confessato universalmente. Noi vedremo più abbasso che un cambiamento desiderabile di una delle parti dà forza all'altra di ritirare la sua parola; e qual si può dare peggior cambiamento che quello di rinunziare alla fede de' propri padri, per abbracciare l'errore di un Calvino e di un Lutero, o de' loro simili?

Una seconda causa di dissoluzione delle promesse è il mutuo consenso delle parti, secondo questa massima comune: *Per quascunque causas res nascitur, per easdem et dissolvi potest.*

Ma bisogna 1° che questo consentimento sia libero e non forzato, nè dato per timore o per altrui artificio; 2° Che le parti sieno capaci di farlo, poichè una persona non giunta alla pubertà non può farlo; 3° Che sia dato da una parte e dall'altra, poichè un legame non si può rompere, come non si può stringere, se non con la volontà di tutti coloro che v'anno parte.

Quantunque il ritirarsi senza motivo sia valido, non è tuttavia permesso, o sia perchè denota uo spirito leggero, e perchè produce infiniti bisbigli e maldicenze che un cristiano dee sempre fuggire. Convien dunque, perchè sia giusto, in ogni suo grado, appoggiarlo a buone ragioni. Fra queste ragioni, la più comune è quella di un notabile cambiamento che sia occorso ad una delle parti contraenti, cioè un tal cambia-

(1) Frustra sibi fidem quis postulat ab eo servari, cui fidem a se praestitam servare recusat: Reg. T3, in 6.

mento, che se fosse stato conosciuto nel tempo della promessa, probabilissimamente non sarebbe seguita.

Ora, questo cambiamento una delle parti promesse può patirlo o nello spirito o nei beni corporali, o in quelli di fortuna. Si considera notabil cambiamento di spirito in quelli che divengono stupidi o mentecatti, che abjurano la loro religione, che si abbandonano ad una professione infame o sacrilega, come a quella del teatro o della magia, che dopo il fatto si discoprono per illegittimi, o padri di figliuoli che sono tali. Lo stesso è di una giovine, il cui errore cominci a farsi conoscere, e, secondo molti, lo stesso è di una vedova che si spacciava per nubile. La discordia che nasce e che ne allontana gli animi appartiene ancora al genere di quel cambiamento di cui ragiono. Ma niuna causa è maggior di quella della invincibile avversione che gli sposi concepiscono l' uno contra l' altro. Se per disimpegnarsi fuggono averla, benchè non vi sia, non meritano scusa. Se veramente la sentono, il ministro dee loro dimostrare quanto sia pericoloso il violare la fede data, e che fu ratificata dalla Chiesa. Ma finalmente se si avvede che una parte non può senza orrore pensar di congiungersi all'altra, non dee più insistere, poichè un matrimonio detestato non può aver altro che de' funesti effetti. Potrà ancora assolverli, se l' avversione del matrimonio non va a finire in quella della persona (1). Spesso in queste occasioni ne à colpa l' ambizione di un padre, perchè stimando di ritrovare un miglior partito per sua figliuola, fa che le dispiaccia una persona con cui si sarebbe unita senza ripugnanza.

Il cambiamento riguardo al corpo nasce da una malattia abituale, dalla perdita di un occhio, da quella di un braccio, ecc., da una notabile deformità cagionata dal vajuolo, o da qualche altro simile accidente, particolarmente quando le grazie esteriori compensavano la mediocrità della fortuna. Egli è ben vero che la prima bellezza della figliuola di Sion deve nascere dalle interne virtù; ma verissimo è ancora che un marito poco cristiano va cercando altrove de' passatempi che non ritrova nella propria casa.

Si considera come un cambiamento grande ne' beni di fortuna, lo stato di una giovane promessa che non possa supplire alla dote, la decadenza di uno sposo, al quale la guerra, un incendio, un latrocinio, non abbia lasciato a lui tanto capitale da sostenere il peso del matrimonio e le spese del suo stato, ecc.

Ma che si dirà se il medesimo accidente rende poveri del pari i due promessi sposi, e li rovina entrambi? o che la fortuna dell' uno de' due aumenti considerabilmente, mentre che quella dell' altro resta nel medesimo stato?

Noi crediamo che nel primo caso ciascun sia libero dal suo impegno, perchè il matrimonio allora avrebbe le sue difficoltà, nè vuole una savia persona andar incontro di quelle, se non fosse per alcune supposizioni affatto metafisiche.

Nel secondo caso, l' opinioni sono maggiormente divise. Alcuni credono che la parte ch' è divenuta molto più ricca può ritirare la sua promessa; poichè, come abbiamo noi detto, ogni causa che sussistendo avanti la promessa avrebbe impedito il contratto basta per disciorgliela dopo fatta. Dall' altro canto, se si à lusinga di un matrimonio che in ogni sua parte sia uguale dal più al meno, si conosce essere ben aspro e sproporzionato, quando si vede che si dà tutto per non ricevere niente. Così pensano l' Hurtado, il Perez ed alcuni altri.

Altri stimano che malgrado l'inequalità sopraggiunta, convien attenersi a' suoi primi patti, 1° perchè la parte rimasa nel suo primo stato non è di peggior condizione

(1) *Fedi tom. VIII., Moralis nostrae, pag. 155.*

di quel che fosse prima. Fuor di questo, essa non à cosa che meriti di esser privata del suo diritto; 2° Perchè se è permesso di ritirarsi per una buona eredità ottenuta, senza che si aspettasse, sarà dunque permesso il farlo se ci verrà presentata una giovane più ricca e più bella: essa contra al parere de' più abili dottori, ed alla pratica costante di chiunque si vanta di probità; 3° Perchè negli altri contratti una cosa legittimamente acquistata dee aversi, quantunque dopo la vendita ed avanti di conseguirla sia molto accresciuta di prezzo. Così pensano e discorrono il Sanchez, l'Argentrè, il Pontas e la maggior parte degli altri. Io seguirei il loro parere, se la distanza della fortuna, regolarmente parlando, non fosse a grado eccedente, ed ancora in quest' ultima supposizione, dopo avere esortato e sollecitato sino ad un certo punto; e mi ricorderei di quel detto ripieno di ottimo sentimento di papa Lucio: *Cum coactiones difficiles soleant exitus frequenter habere, monendus est, potius quam cogendus* (1). Così prescrivendo una certa compensazione, io non andrei tant' oltre di negare l' assoluzione.

Ecco una quarta ragione di sciogliere le promesse, la partenza di una delle parti, o la sua dilazione nel mantenere la sua parola. La prima parte di questa decisione è fondata sopra un decreto di Alessandro III, che vuole che una donna promessa possa cercare altro partito, quando il suo sposo promesso vada ad abitare in un altro paese (2). Abbandonare una persona in queste circostanze senza dare un addio, è dare un pubblico segno di dispregio, piuttosto che d' indifferenza.

Si estenda questa decisione anche nel caso medesimo che la promessa persona abbia da ritornare, ma solamente lungo tempo dopo; questo perchè una persona che stia attendendo otto o dieci mesi, può perdere in questo tratto più d' una occasione di stabilirsi, e perchè è da temere che il demonio della incontinenza non faccia maggiori colpi in un tempo in cui l' idea del matrimonio prossimo pur troppo si conviene con la mira ch' à egli di avvicinarsi.

Io credo ancora con molti e contra molti, che si possa questo caso estendere ancora alla circostanza che fa partire la promessa persona per cause di utilità e di vantaggio, 1° perchè la legge parla in modo indefinito; 2° perchè le ragioni ora allegate ne' precedenti casi àno luogo anche in questo; 3° perchè si potrà sempre dire con verità che una persona che si parte senza dire una parola, non merita più alcun riguardo. Tuttavia, se si avesse ragion di credere che la lontananza di una persona promessa non dovesse esser lunga, bisognerebbe od attenderla, o darle un termine di tempo avvenire, dopo il quale si crederà lecito il pensare a propri casi.

In quanto alla dilazione, se le parti sono convenute che in caso che il matrimonio non si eseguisse in un tal dato tempo fossero in libertà, nel vero sono rese libere se, spirato questo termine, entrambe le parti non compariscono. Se una sola è che manchi, l' altra può prendere il suo partito, o perseguir l' altra a compiere il matrimonio, poichè la dilazione nuoce solo a chi la commette. Vi sono tuttavia de' casi nei quali non può essere per ciò danneggiata. Non sarebbe bene il ritrattarsi all' una parte, se l' altra avesse mancato di venire nel giorno preciso, perchè avesse avuta la madre in pericolo di morte.

Quando non vi sia giorno stabilito, la dilazione può avere più estensione, e non è

(1) *Lucius III, cap. 17, de Sponsalib. Vide Pontas, v. Sponsali, cas. 11.*

(2) *Qui praestito juramento promittunt se aliquas mulieres ducturos, et postea dimittunt terram, se ad alias partes transferentes, liberam erit mulieribus ad alia se vota transferre: Alexand. III, cap. 5, de Sponsalib.*

di conseguenza il ritardare, se non quando va troppo oltre. Ma quando si dirà poi che vada troppo oltre? In questo punto i giuriconsulti hanno varia opinione. Io eredo che in questo caso, giovi sopra tutto il ricorrere alla giustizia, pregando il giudice che prescriva un termine, dopo spirato il quale, ciascuna possa prendere le sue risoluzioni. In Francia, il signor d' Argentré dice che gli officiali non hanno riguardo alcuno alle promesse antiche, se la parte che differisce dopo un anno e più non andò a visitare, nè si ricordò di scrivere (1).

Si mette per quinta causa dello scioglimento delle promesse, lo entrare in religione, o il ricevere de' sacri ordini; alcuni aggiungono a questo il voto di castità: ma tutto ciò à bisogno di dichiarazione.

Noi erediamo prima col Silvio e col Pontas (2) che il solo vestirsi religioso di una delle promesse persone, liberi l' altra dalla schiavitù che s' era imposta; ma quest' ultima può pretendere che la prima mantenga parola, in caso ch' esca di noviziato.

La ragione della prima parte è questa, che chi prende l' abito religioso dichiara pubblicamente di abbandonar il secolo; dall' altro canto, chi entra in religione e n' esce poi, fa nel mondo poco buona comparsa, e si può dire che peggiori di condizione.

La ragione della seconda parte è questa, che la facoltà di sciogliere le promesse, essendo cosa odiosa, non si dee estendere, e maneo ancora in un modo che si renda dannosa ad una terza persona. Ora, certamente riuscirebbe di pregiudizio alla parte che rimanesse al secolo, se le fossero tolti i diritti suoi. Aggiungete che non si dee estendere la legge da quel lato da cui si possa assecondare la furberia e l'ingiustizia. Sarebbe tuttavia un favore l' una e l' altra a disimpegnare una persona dalla sua parola, per questo solo che à preso l' abito religioso. In questo modo, a chiunque avesse presa una nuova inclinazione basterebbe in suo pro l' entrare solo nel primo noviziato, passar in quello un mese e poi uscirne, e niuno avrebbe di che dolersi di lui. Qual probabilità è mai questa che un saggio legislatore abbia avute intenzioni che vallesero tanto poco?

Dunque la sola professione può formare un nuovo legame, e sciogliere da un altro. Così è per la stessa ragione degli ordini sacri. Dico degli ordini sacri, perchè i minori non fanno più di quel che faccia il vestirsi religioso. Si libera così la persona dalla promessa, ma non supplisce con la parte a cui à promesso; e se quella prima parte si stanca del suo nuovo stato, come par che facesse del primo, resta la ragione di costringerla a mantenere il primo, ovvero a contraccambiare con onesta compensazione.

Più grave difficoltà è quella di sapere se una persona promessa possa far voto, non dico già di entrare in religione, poichè un uomo maritato può prendere questo partito prima ch' abbia consumato il matrimonio, ma di ricevere gli ordini sacri o di mantenere continenza. Tanti uomini illustri sono di varia opinione in questo punto, e lo sono per tante degue ragioni che, quantunque i due contraddittori non sieno veri, non si può giustamente censurare coloro che si attengono ad una di queste opinioni piuttosto che all' altra (3). In quanto a me, procurerò di trarre vantaggio dall' una e dall' altra. In coscienza, io non vorrei costringere una persona che, dopo la data promessa di sposarsi, senta in sé fortissimi e chiari stimoli che Dio lo chiami per altra strada. L' Arbitro sovrano è padrone di eleggere le sue vittime, quando lo stimi bene; e

(1) *Spiegazione de' sacramenti*, tom. III, p. 123.

(2) *Sylvius*, *Suppl.*, q. 43, art. 3. *Pontas*, *V. Sponsali*, cas. 34.

(3) *Vide tom VIII, Moralis nostrae*, pag. 165.

se alcuna volta nel punto di prendere uno stato, leva una persona dal mondo, può ben nella stessa circostanza distorla da quello, chiamandola a stato più santo (1). Nel foro temporale mi atterrei all' opinione di sant' Antonino (2), cioè che riguardando come nulle le promissioni che si sono fatte contra un voto anteriore di castità, considererei come nullo il voto di castità che si fosse fatto contra le promesse anteriori di sposalizio. Senza questo, non vi sarebbe niente di certo in questa convenzione. Al primo pentimento seguirebbe un voto, ed ogni cosa terminerebbe a questo modo. Io so che un uomo di mala fede può dire ancora che prima di promettersi in matrimonio, avea fatto un voto di cui non s'era prima ricordato; ma, oltre che prima che cominciar l'affare si può con una soda interrogazione assicurarsi dello stato di una persona bizzarra e sospetta, ed oltre ancora che coloro che fecero voto di castità cominciano dal domandarne dispensa, bisogna almeno convenire che quando non si possa rimediare a' disordini, s'abbia da ripararpe più che sia possibile.

Io dico *moralmente parlando*, poichè vi sono delle circostanze dove la mano di Dio si fa conoscere visibilmente, e che un perfetto dissoluto, colto dalla morte improvvisa del suo compagno nelle dissolutezze, tutto ad un tratto si dà alla penitenza ed alle lagrime, come il dice Queriolet; che non veda sopra il suo capo altro che la destra formidabile che percorse il suo complice, che coll'esempio di s. Paolo abbi per lo avvenire in orrore il mondo tutto, come si à uno scellerato che per suoi delitti sia crocifisso: io non avrei difficoltà a ritrovare in lui un penitente che si priva ancora degli onesti diletti, per averne seguiti di troppo colpevoli. Da quel punto comincerei a credere che il suo voto nasca dallo Spirito Santo; e non patirei che chiunque si sia entrasse in combattimento col Signore, e osasse contendergli il suo acquisto. Ma questi casi, che di rado occorsero in ogni tempo, saranno ancora più difficili nell'avvenire.

La sesta causa che libera dalle promesse, è il matrimonio che una delle parti avesse contratto con una terza persona, purchè fosse validamente contratto; poichè se si trovasse nullo, l'innocente sarebbe sempre in diritto di far valere le sue pretensioni, quantunque il colpevole fosse dalle sue decaduto. Credo ancora che un matrimonio, conchiuso a danno di una promessa fatta ad un'altra, si renda sospeso, ma non disciolto, quando quest'altro non vi abbia rinunziato, o con la viva voce, o col fatto medesimo, contraendo dal suo lato un impegno incompatibile. Il Silvio e il Pontas seguono lo spirito di questa decisione, quando pajono non seguirne le parole (3).

In quanto alle promesse posteriori fossero ancora confermate dal giuramento, non possono scioglierle le promesse benchè semplici, in danno delle quali furono fatte, se non fosse che colui che passa alle seconde non avesse giuste ragioni di dipartirsi dalle prime, per questo che il giuramento non può mai obbligare, quando sia contra i buoni costumi (4), ed è sempre contra i buoni costumi, quando tende a far violare una legittima promessa.

(1) *Fedi quel che ne dice santa Tecla, sant'Epifanio, haer. 78, n. 16, sant'Ambrogio, lib. 1, de Virginib., cap. 3, ecc. Fedi ancora quel che ne scrive sant'Agostino lib. 8, Confess., cap. 6, di que' due cortigiani che si convertirono leggendo la vita di sant'Antonio.*

(2) Si sponsalia praecedunt votum castitatis, tunc votum non impedit, vel dirimit sponsalia; sed eo casu cogi debet, vel votum solemnizare, scilicet profitendo in religione, et sic soluta essent sponsalia: vel sponsalia profiteri, id est contrahere matrimonium: S. Antonin., part. 3, tit. 1, cap. 18.

(3) *Sylvius, in Suppl., q. 43, art. 3. Pontas, F. Sponsalizi, caso 18. Vide quae dixi tom. VIII, cap. 3, n. 434 e segg.*

(4) Non est obligatorium contra bonos mores praestitum juramentum: Reg. 58, juris in 6.

Una settima causa che dà luogo alla dissoluzione delle promesse è quell' impedimento che, sopraggiunto tra le due parti, non permette loro di sposarsi. Si domanda se quello, per cui difetto nasce l' impedimento, sia obbligato a domandarne dispensa, in caso che l'altra parte voglia costringerlo a mantener la parola.

Si accordano gli autori che foss' egli obbligato, se non potesse altro, di difendere la parte offesa dall' infamia, di che tosto sarà per ricoprirla il mancamento che le viene usato. Fuori di questo caso, l' opinioni sono divise. Io penso che allora parimente si dovesse domandare dispensa, tanto perchè quando si sia violato il diritto di una terza persona si dee rimediare, essendo possibile; quanto per non lasciar addito alle colpe, se il commetterle bastasse solo a sciogliersi dalla data promessa. Tuttavia, se la dispensa domandasse una spesa esorbitante, sarebbe carità e giustizia il risparmiarla ad uno sciagurato.

Si tiene in ogni luogo per ottava causa di scioglimento, l' infamazione di una delle due parti, venga o dall' una o dall'altra, o nasca dalla pubblica voce. Quindi, quando uno de' promessi sia tanto sfacciato di vantarsene, o vero o falso che sia, di aver goduto della confidenza dell' altro, può il primo liberarsi per sempre dalla promessa. Lo stesso accade riguardo allo sposo, quando il fallo di una giovane è tenuto per verissimo dal pubblico (1). Ma non si dee considerare come pubblica voce il vano mormorare, lo strepito incerto nato dalla calunnia, applaudito da libertini, condannato dalle oneste persone.

Si disciolgono ancora le promesse quando moralmente sia certo che il matrimonio, che per quelle ne accadesse, arrecasse scandalo o contrasto fra le due famiglie che insieme non erano corrucciate, o se, unendo due tali persone, si prevedesse che il loro carattere non fosse insieme compatibile. Ma in queste occasioni, e particolarmente nella prima, non bisogna precipitar la faccenda. Spesso si fa grande strepito, senza essere molto in collera. Non si guarda a piccioli difetti, quando sieno compensati da virtù considerabili.

L' opposizione di un padre, quando sia grave, obbliga parimente a desistere dalla promessa. Guai a colui che si abusa della sua autorità!

Quando uno non ancora giunto alla pubertà si sia promesso ad altro tale, non può liberarsi prima di giungere a quella, nè meno con un mutuo consenso. Ma quando uno de' due giunga alla pubertà, può, senza aspettare che l' altro vi arrivi, ritirare la sua parola. Può ancora, volendo profittare del beneficio della legge, far questo più presto che può, perchè colui che tarda a reclamare si giudica ch' abbia approvato. Senza questo, tenderebbe in insidia; altri non penserebbe a casi suoi, mentre ch' egli penserebbe ad altro.

Io non parlo nè del giudice al qual appartiene sciogliere dalle promesse, nè del procedimento da farsene, purchè si giunga a questo. Sono queste materie non appartenenti a' parrochi. Quella delle strida loro convien maggiormente. Tuttavia ne diremo poco, essendo cose notissime.

Sa ognuno essere le strida un avviso che si dà al pubblico, come il tale e la tale si sono accordati e promessi in matrimonio.

Si sa ancora che questa pubblicazione si fa, 1° Per ovviare i matrimoni clandestini che per tanto tempo furono la sorgente d' infiniti disordini; 2° Per impedire che i fi-

(1) Si manifestum est juvenem cognovisse propinquam puellam, vel si non est manifestum, fama tamen loci hoc habet ... ab impetitione ejus debet absolvi: Urbanus III, cap. Super eo 2, de Consanguinit.

gliuoli non si maritino senza il consenso de'superiori; 3° Per scoprire se le parti che vogliono contrarre sieno libere da ogni impedimento canonico; 4° Perchè i creditori anteriori al matrimonio, opponendosi, conservino il loro diritto e la data delle loro ipoteche, ne' paesi dove perderebbero il loro avere per cagione de' beni dotali della sposa, come nel sussidio del parlamento di Tolosa; 5° Per impegnare i fedeli a pregare il Signore di concedere a' novelli sposi la benedizione e le grazie di che hanno bisogno nel pericoloso stato che prendono. Ma avrò io forse ragione di credere che quest'ultimo articolo sia noto altrui? Quanti parrochi non ne avranno detto mai una parola ai suoi parrocchiani? Quanti parrocchiani non ne mossero mai una prece al Signore?

Faalmente si sa che dee essere palese che le strida che si fanno, quantunque non essenziali al sacramento, son comandate *sub gravi*, taato dal concilio di Trento (1), quanto da' regl' decreti, positivamente nell' articolo XI dell' editto di Blois, di cui è questa la sostanza *che, per ovviare agli abusi ed agli inconvenienti de' matrimoni clandestini, i sudditi del Re, di qualunque stato, qualità e condizione che sieno, non potranno validamente (2) contrarre matrimonio, senza proclamare antedenti delle strida fatte in tre diversi giorni festici, con intervalli competenti, dalle quali non si potrà essere dispensati, se non dopo fatto il primo proclama: e ciò solo per qualche urgente e legittima causa, ed a richiesta de' principali e più prossimi parenti comuni delle parti contraenti, ecc.* Si giudica della importanza di una legge e delle mire del legislatore, e dalle pene che destina contra coloro che le trasgrediscono. Or qual mira più interessante di quella di ovviare agli abusi che, durando una lunga serie di secoli, aveano desolata la Chiesa e lo stato? Quali pene più gravi, nell'ordine politico, che quella di rimaaer privo de' vantaggi civili prodotti dal matrimonio? e, nell'ordine morale, di cadere nelle censure con le quali alcune chiese, come quelle di Narboana, hanno fulminato i contravenienti? Supposti questi principi, ora risolverò alcune difficoltà concernenti questa materia.

Si domanda, primo, in qual tempo s'abbia a pubblicare le strida. R. Convien pubblicarle in tre diversi giorni di festa, non assolutamente consecutivi, come quelle di Pasqua o delle Pentecoste; poichè bisogna dar tempo di operare a coloro ch' avessero a fare delle opposizioni o da deporre degl' impedimenti; ma in tre giorni di festa o di domenica, che non s'iaa molto discosti l' uno dall'altro; poichè vi sono alcuni luoghi dove, dopo uno spazio di due mesi, bisogna ricominciare le strida, ed altri, come a Parigi, dove non si ripetono se non a capo di sei mesi.

La parola festa qui è presa in un senso rigoroso, voglio dire per quelle che sono celebrate almeao ne'luoghi dove si fa la pubblicazione. Quelle che non sono altro che di divozione, che durano solo sino a mezzo il giorao, il di delle cenari, ed alcune altre simili, non sono a ciò atte. Ha delle diocesi dove è proibito il pubblicare i matrimoni o sia nelle picciole feste, perchè in questi giorni manca molta gente alla chiesa, o sia

(1) Praecipit S. Synodus, ut in posterum antequam matrimonium contrahatur, tēr a proprio contrahentium parochō, tribus continuis diebus festis in ecclesia inter missarum sollemnia publice denuntiatur inter quos matrimonium sit contrahendum. ecc., *Trident., Sess. 2, cap. 1, de reformat. matrim.*

(2) « Si può dire, riferisce il Commentatore di Fevver, tom. 2, p. 319, che, secondo la giurisprudenza del nostro tempo, il solo difetto delle strida, non renda vano un matrimonio contratto » fra maggiori con tutte le altre formalità. » Donde ne segue che queste parole di Enrico III: Non potranno validamente contrarre, ecc., non si devono intendere che de' contratticciuoli. Così come Luigi XIII lo dichiarò ad istanza del clero.

in quelle di Pasqua, delle Pentecoste e di Natale, perchè queste grandi solennità domandano un profondo raccoglimento. Ma allora la parola di Pasqua non s' intende che del giorno primo, e non degli altri due che vengono dietro.

Le strida si anno a fare alla messa della parrocchia. Due se ne dicono nella stessa chiesa, come a Parigi; si possono pubblicare all' una o all' altra indifferentemente. Ma farebbe male a scegliere a bella posta quella alla quale non interviene quasi niuno di quelli che anno correlazione cogli sposi. Le pubblicazioni fatte a vespero, quantunque non sieno formalmente proibite nel decreto di Blois, potrebbero essere appellate come di abuso. Furono esse biasimate del 1646 dal parlamento di Tolosa. Si comportano in qualche luogo, quando si sieno scordati di farlo la mattina e che senza inconveniente non si possa rimetterle all' ottava. Allora vorrebbe l'ordine di ricorrere al vescovo. Ho conosciuto un de' più saggi vicari maggiori del regno, a cui si domandò permissione di pubblicare al vespero, rispondere semplicissimamente che questa era cosa oltre all' autorità sua.

La pubblicazione dee farsi ad alta voce in modo distinto e intelligibile. Vi sono tali persone che affogano in modo le parole, che pubblicando non dicono nulla. Hanno le loro ragioni di far questo, ma so che sono cattive ragioni. Una vedova si rimarita senza che niuno lo sappia. Gode un privilegio che le viene tolto dalle seconde nozze. È un' ingiustizia; quelli che vi prestano ajuto non sentono dunque rimorso?

Da quel che'abbiam detto ne viene che le strida si devono fare nella chiesa parrocchiale, e non in una di religiosi, o in una cappella, quando però il parroco non vi fosse andato con tutto il popolo il giorno di festa per ascoltarvi la messa cantata.

Quando i contraenti sono di due parrocchie, o che non anno un domicilio bastevole nella parrocchia dove stieno attualmente, si pubblica in tutte due le parrocchie. Quando sono entrambi o uno di essi di un' *annessa*, si pubblica nell'annessa e nella chiesa matrice. Non basterebbe il pubblicare in questa, se il popolo dell'annessa non vi andasse quasi mai, come spesso accade in Lorrena. Le strida de' minori e ancora delle vedove, si pubblicano nelle loro stesse parrocchie, dov'anno il loro domicilio di fatto, ed in quella de' loro padri, madri, tutori o curatori, dove la legge assegni loro un domicilio di *diritto*. Non basta alle figliuole maggiori d' anni venticinque il far pubblicare nella parrocchia sotto cui è il convento dove stanno a pensione, perchè sono parrocchie poco meno che sconosciute. Bisogna ancora che facciano pubblicare nella parrocchia de' loro padri, madri, o curatori. Quelli che anno due domicilii devono far pubblicare nell'uno e nell'altro, purchè non sieno stati almeno sei mesi di continuo soggiorno in quello dove pretendono di maritarsi, e che sia della medesima diocesi dell'altro. *In quanto alle truppe, la casa del re deve far pubblicare le strida nel luogo dove risiede la M. S. I soldati in presidio, nel luogo del presidio dove dimorano da un anno; gli altri soldati ne' luoghi dove dimorano da un anno, come nel luogo del loro nascimento. Deggion arrecare il consenso del lor comandante, che testifichi la libertà loro.* Sono queste le parole del Meriville, vescovo di Chartres (1), che come vicino alla corte, avea maggior debito di sapere i costumi.

In quanto a quelli che passano la lor vita scorrendo di città in città, come certi artigiani, non devono solamente farsi pubblicare nel luogo del lor domicilio attuale, ma ancora in quello dove son nati, o ancora nel paese dove anno dimorato recentemente. In oltre è da dire che non bisogna mai procedere al loro matrimonio senz'aver

(1) *Argomenti di conferenze . . . intorno al matrimonio*, p. 23.

preso il parere del vescovo. Questo caso è tanto grave, che vi sono alcune diocesi dove un parroco il qual decida da sè medesimo cade in sospensione.

Si domanda 2° a chi appartenga il pubblicare le strida, ed a che è tenuto colui che le pubblica.

R. 1° Al parroco delle parti tocca il pubblicar le strida, o in persona, o col mezzo di alcun suo ecclesiastico: donde ne segue che un inserviente nè un parroco primitivo non lo possono fare. Se il parroco ricusasse di far il suo officio, potrebbe il vescovo o i suoi principali vicari potrebbero incaricare un chericco perchè supplisse. Al pastor principale si conviene ogni officio spettante al suo gregge.

R. 2° I doveri del parroco in questa parte sono, 1° di non pubblicar mai le strida de' minori, senza il consentimento di coloro da' quali dipendono; 2° di non pubblicarle se non ad istanza di persone delle quali si tratta, per timore che alcuni che volessero ridere alle loro spalle, non suppongano un contratto di matrimonio dove non vi fosse mai stato. Se un terzo insistesse per la pubblicazione convien fargli sottoscrivere la supplica; 3° Se le parti si adoperano per ottenero dispensa di una o due strida, bisogna darne avvertimento, perchè coloro che sapessero esservi qualche impedimento potessero andare a svelarlo tosto; 4° Quando il parroco conosce per qualunque altra strada fuor che per quella della confessione, che le parti sono inabili allo spotalizio, convien istruirle in tribunale od altrove; e questo ancora quando fossero in una ignoranza invincibile, e non vi fosse apparenza che si approfittassero della lezione che lor si vuol fare. Altra cosa sarebbe, dice Silvio, se si temesse di qualche grave male. In questo caso, io mi consiglierei col mio vescovo; 5° Quando non si conosce i contraenti bastevolmente, bisogna informarsi da loro medesimi o da loro parenti, se si maritano di lor voglia, se sono istruiti de' sacri misteri della fede, se sono congiunti in niun modo, se presero la Pasqua, ecc. Ecco l'avviso che dà l'autore delle Conferenze d' Angers, ed è saggio avviso.

Si domanda 3° qual abbia ad essere la forma delle strida?

R. Convien seguire quella ch'è prescritta ne' rituali, e fare menzione de' nomi e cognomi, tanto dei contraenti, che de' loro padri e madri, ecc. Ma bisogna aver gran cura di evitare ogni cenno infamatorio; quindi non si dira già che lo sposo è bastardo, nè che la giovane sia stata esposta e trovata nella sua fanciullezza. Per la medesima ragione si accennerà sotto il nome di vedova del tale, una donna che passò, quantunque falsamente, per sua moglie. Non soggiungo che nelle vere regole le strida non dovrebbero essere pubblicate se non dopo il dar della mano; perchè vi sono alcune diocesi dove, per metter freno ad alcuni enormi abusi, couvenne rimettere l'impalmare al giorno prima di sposarsi, ed altre dove furono costretti a sopprimere tutto quel ch'è di ecclesiastico.

Si domanda 4° a che sieno tenuti i fedeli in virtù della pubblicazione delle strida.

R. Questa quistione non riguarda i parrochi, se non perchè da esso loro devono i popoli apprendere le loro obbligazioni.

La risposta comune è questa che, quantunque tutto il mondo non sia obbligato di andare a palesar quel che sa per un monitorio (1), non à persona che non sia obbligata a farlo, trattandosi di un matrimonio, quando non ne fosse impedito da fortissime ragioni. Donde ne segue che gli abitanti di un'altra parrocchia e ancora di un'altra diocesi, e quel ch'è più, i giudici ed altri infedeli che sapessero esservi un impedimento che fosse ostacolo al matrimonio de' futuri sposi, sarebbero obbligati a disco-

(1) Vedi ciò che si è detto sopra questo tomo II, della Morale in 4.

parlo. La ragione è questa che il parroco non pubblica le strida nè in suo nome, nè in nome del vescovo, ma in quello della Chiesa e del Principe, che stimò bene di unire la sua autorità a quella di essa Chiesa, in un affare che interessa ugualmente le due potenze. Ora, la giurisdizione del Principe, non manco che quella della Chiesa, non si restringe nè ad una parrocchia, nè ad una diocesi, e quella della Chiesa parimente si estende a' vicini stati quando sieno cristiani, mentre che quella del sovrano finisce a' termini del suo regno (1).

Disse *quando non ne fosse impedito da fortissime ragioni*, poichè una persona non è tenuta d'impedire il male altrui, quando non possa farlo senza correre pericolo per sè di un mal più grande o simile. Un saggio legislatore non vuol già ch'io esponga la mia casa all'incendio, per allontanarlo da quella di uno straniero.

Dietro a questo principio si dispensa non solo di rivelare ai confessori, che fuori niente sanno di quel che loro è detto nel tribunale, ma a quelli ancora che danno il consiglio nato o libero alle parti, come parrochi, dottori, avvocati, cerusici, medici, levatrici. Se una volta fosse stabilito che si fatte persone potessero violare la legge del segreto, non vi sarebbe più riparo alla società. Ciascuno, per timore d'esser tradito, si darebbe alla disperazione, e si farebbero mille errori per causarne un solo; si dee intendere degli amici, che non lo sono solamente a titolo di amistà, ma ancora a titolo di consiglio, quel che ora si è detto de' cerusici e altri simili (2).

Si dispensa ancora di rivelare gli autori, complici del male, perchè non potrebbe altri far questo senza incontrare una ignominia. Quindi non si sforza una sorella che à peccato con colui che ricerca sua sorella, nè una cameriera che celò il delitto della padrona, a dire un impedimento da lei più che da altri conosciuto. Lo stesso è di un agente che, rivelando, si esporrebbe a' pessimi inconvenienti. Nel dubbio di quel che s'abbia a fare, la miglior cosa sarà quella di consigliarsi con un savio direttore, ed alcuna volta col vescovo medesimo, o con un maestro per sua probità salvo da ogni sospetto. Questo è il contegno che devono tenere i domestici per timore che, palesando alcuna cosa fuori di proposito, non mettano discordia in una famiglia, o per un panico timore che potesse toglier loro di ubbidire al voler della Chiesa e del suo Principe.

Una persona che sola sappia che i contraenti ovvero uno di essi è legato da un impedimento, non dee già credere che la rivelazione che fosse per farne a niente giovasse. Servirà essa, se non ad altro, a far esaminare le cose più da vicino, ed a procurare alle parti de' salutarî avvisi, a far ottener loro la dispensa che, nel dubbio, il vescovo potrà concedere.

Si domanda 5° a chi s'abbia a palesare gl'impedimenti che si fanno?

R. Se l'impedimento è pubblico di sua natura, come la parentela, l'alleanza, ecc., bisogna rivolgersi alle parti medesime o a loro parenti: Niuno può offendersi d'intendere d'essere congiunto con un altro, quantunque nol sapesse. Se il primo avviso non à effetto, si dovrà ricorrere al parroco, o al vescovo medesimo, od a' suoi principali vicari, quando il parroco, per mancanza di lumi o di forza, chiudesse gli occhi all'iniquità.

Quando l'impedimento è segreto, sarebbe cosa più giusta e più conforme alle leggi della fraterna correzione di avisare particolarmente la parte da cui nasce l'impedi-

(1) Vedi il tomo VIII, cap. 3, n. 340 e segg.

(2) Vedi alla fine del tomo VI, p. II, della Morale, una dichiarazione sopra un passo di s. Tommaso, ch'io avea citato troppo alla generale nel trattato de' peccati.

mento, dicendo che farebbe assai male andar più oltre senz' almeno prendere la dispensa. Ma come il minor male che accadea in sì fatti avvertimenti è che ne rimanga ributtato, consigliano i più savi dottori che si vada dirittamente dal parroco, e che questi, dopo aver inutilmente procurato di cavare la verità dalle tenebre, abbia ricorso al vescovo, e non faccia cosa alcuna senza gli ordini suoi. Questa è una lezione data assai spesso da' concili a' parrochi, di intorno a' dubbj che spettano al matrimonio che non possono ignorarlo.

Una importante difficoltà e che spesso s'incontra, è quella di sapere come s'abbia a, contenersi quando alcuno si oppone al matrimonio di un altro.

Per risolvere, bisogna osservare che in due modi si può impedire un matrimonio, l'uno per via di rivelazione, dichiarando un impedimento ch'è fra le parti; l'altro per via di opposizione, quando un terzo si oppone giuridicamente, o con la viva voce, perchè il matrimonio non sia celebrato.

Nel primo caso, dee domandare il parroco che la rivelazione dell' impedimento si faccia per iscritto, e che, potendo, sia soseritta dalla persona rivelante, e da due testimoni, con le cause ed i mezzi sopra cui è fondata. Se chi denunzia ricusa di praticare queste formalità, deve il parroco, secondo il Babin (1), avvisare di tutto il vescovo, e non andar oltre col matrimonio fin a tanto che il vescovo non lo commetta; e questo *quando ancora l'impedimento che si propone paresse nato da malizia, falso o di niuna conseguenza*. Ecco in vero l'avviso che ne dà s. Carlo, e molti altri dopo lui. Bisognava seguir questa disciplina ne' luoghi dove è stabilita generalmente. Non si può negare che non sia soggetta a molti inconvenienti; ma questa è la sorte di ogni umana legge. *Omnis lex habet aliquid iniqui.*

Nella diocesi dove si riportano un poco più alla prudenza del parroco, io esaminerei il genio, i costumi, il carattere di colui che rivela il preteso impedimento. Se è un capo leggero, un uomo legitimamente sospetto nel fatto di probità, e che deponga contra persone piene di religione, dopo aver udita la loro giustificazione, seguirei la mia strada; e il dotto uomo poc' anzi citato dice il medesimo. Sarebbe troppo crudele cosa che il giorno prima dell'Avvento o della quaresima un avventuriere, o quel ch'è peggio forse uno scellerato, sospendesse a suo talento due o tre matrimoni.

Che se le prove che somministrasse dell' impedimento, non che aver forza, venissero di leggieri distrutte dagli sposi, lo non mancherei già di ricorrere al vescovo. I casi dubbiosi sono essenzialmente a lui competenti, e più in fatto di matrimonio che in altra cosa.

In quanto alle opposizioni, o vengano esse da' padri, madri, tutori o curatori, nel qual caso legano le mani al parroco, non sarebbero altro che verballi, come fu giudicato per un decreto; o vengano esse da una terza persona, e in questo caso i parrochi non deggiono riceverne alcuna che non sia loro significata con un pubblico atto, o almeno con un atto sottoscritto dall' opponente. Senza questo, ogni mal intenzionata persona sospenderebbe i matrimoni più convenienti. Gli sposi che non saprebbero contro chi difendersi sarebbero costretti a contendere col parroco loro, e questi succumberebbe, se l' opponente negasse il fatto per via di giustizia. I medesimi testimoni, se ne fossero, non basterebbero forse a salvarli; poichè non è certo che un giudice sia tenuto ad ammetterlo a presentare una supplica, e che non vi sieno delle circostanze nelle quali non potrebbe ammetterla.

Quando una opposizione si fa giuridicamente, il parroco dee badarvi, quantunque

(1) Confer. d' Angers, intorno al matrimonio, tom. I, pag. mili 260.

sappia benissimo che si fa solo per malizia. A lui tocca ascoltare i due partiti, nè a giudicare se le loro ragioni valgano o no. Così, quando le persone interessate gli domandano la benedizione nuziale dee rimandarli a chi si spetta, perchè sia tolta via l'opposizione. A tal fine dee dar loro la copia dell'atto, ma non mai l'atto autentico, senza un *recepisse*.

Resta a sapere se un semplice desistere basta a disciogliere le mani del parroco. Il Merinville dice generalmente (1), che quando l'*opposizione è portata al foro contenzioso, una semplice desistenza in atti di notajo che in altre occasioni sarebbe bastevole*, non può bastare in questa; ma *oltre a ciò, si richiede una significazione della sentenza che levi affatto l'opposizione*. Io amerei meglio dire che nel civile una semplice desistenza può bastare, perchè si tratta di affari che ciascuno può abbandonare; poichè niente è che sforzi un giovane, che si sia opposto alle nozze della sua donna promessa, a continuare nelle sue contraddizioni. Ma quando si tratta dell'opposizione fatta in favore del sacramento da una terza persona ch'abbia sostenuto che i contraenti erano legati con canonico impedimento, la desistenza non basta; poichè può accadere che si faccia desistere una persona a forza di minacce, promesse o danaro, quantunque la sua opposizione sia ben fondata; e che realmente le parti ed in effetto sieno inabili a sposarsi. Così, se mal non intendo, pensano i rituali di Tolon, e l'Argentrè (2).

Quest'è l'ultima osservazione, che non basta che la sentenza del giudice, che ributta l'opponente, sia stata significata al parroco; ma che bisogna che sia ancora intimata al procuratore dell'opponente; poichè quest'ultimo può appellarsi al giudice diocesano, al giudice metropolitano, e di lui al primate, se ve ne è, o al papa, che deputa qualche giudice in Francia per diffinire la quistione. Quando vi sieno tre sentenze conformi che rigettino l'opponente, non può più appellarsi a niun giudice ecclesiastico.

Da questa ultima osservazione che pare assai giudiziosa, molti conchiuderanno che un parroco può, e anzi deve subito dopo l'intimazione della sentenza a lui fatta, procedere più presto che sia possibile alla celebrazione del matrimonio, se a tuogo di temere di qualche frivola appellazione, purchè ancora niuna gliene sia stata intimata (3). La ragione è questa, ch'oltre il non essere un parroco giudice di queste materie, può darsi che consideri come frivoli motivi di appellazione, quelli che ad altri sembrano molto legittimi, o almeno dubbiosi. Io so che in caso di mala fede che salta agli occhi del pubblico, un parroco vede quanto ciascun altro; ma mi sarà almeno permesso di pregarlo che aggiunga a' propri lumi quelli delle più sagge persone, purchè sieno ad un tratto le più disinteressate nell'affare di cui si tratta.

Io non parlerò nè del giudice delle opposizioni che si fanno ad un matrimonio, nè della dispensa delle strida; poichè queste materie non riguardano punto il parroco: aggiungerò solo che coloro che tralasciano di farle, oltre al peccato mortale che commettono, meritano di essere sospesi dal loro officio per il corso di tre anni, e di essere ancora più severamente puniti, se la qualità del loro fallo ciò richiedesse (4), come

(1) *Argomenti di conferenze*, p. 27.

(2) *Rituale di Tolon*, tom. 2, pag. 492. *Spiegazioni de' sacramenti*, tom., 3, pag. 163.

(3) *Argomenti di confer.*, de Chartres, pag. 27.

(4) *Parochialis sacerdos qui haec omiserit per triennium ab officio suspendatur, gravior puniendus, si culpae qualitas postulaverit: Innoc. III; Concil. Lateran., et habetur, cap. fin., Extra de Clandest. desponsat.*

se avessero indegnamente venduto il loro silenzio, o ch' avessero guardato quello a solo fine di favorire un' alleanza dettata dalla passione, e riprovata dal buon senso.

Per quel che riguarda la sostanza del matrimonio, un parroco, o piuttosto ciascun confessore, non può bastevolmente sapere quel che si spetta agl' impedimenti, dirimenti o proibenti, i tribunali a cui si dee ricorrere per ottenere dispensa, il modo da tenersi per ottenere i brevi che la concedono, o quelli che possono o non possono domandarla *in forma pauperum, etc.* Si troverà tutto diffusamente espresso nel Trattato francese, da me fatto in questo proposito, di cui la ritualità di Tolon non tralasciò di profittare. Non bisogna scordarsi che tutte queste cose agevolissimamente si dimenticano; donde nasce che tosto che si discopre una ragione di dubitare, bisogna ricorrere a' libri suoi. Coloro che non si presentano al confessionale se non alcuni giorni prima di quello destinato alle loro nozze, che cadono da questo lato e fanno cadere i medesimi confessori in un grand' impaccio, spesso si ritrovano ingannati dalla loro negligenza; poichè, per disimpegnarli da un legame che non aveano per tale, bisognerà scrivere a Roma, o per lo meno al loro vescovo, ed è più facile domandare dispensa di quel che sia l' ottenerla.

Una delle maggiori fatiche che durino i buoni direttori, è quella di sapere se possono assolvere due complici che da lungo tempo vivono in peccato, instando l' uno e l' altro di maritarsi per dar fine alla lor colpa. Alcuni casisti hanno creduto che quando non vi sia altro mal abito, si possa assolverli; poichè vero è quel che dicono di non ricadere più, poichè il sacramento farà che sia lecito quel che fin allora era stato pessimo. Ma per stare con buon animo, vorrei che si potesse ancor dire veramente che il loro cuore sia del tutto cambiato, che i colpevoli detestano pienamente il loro colpevole diletto, che amerebbero piuttosto morire che ritornar a peccare. Ora, parliamoci schietto: costoro di cui si parla hanno l' ombra nè meno di così santa disposizione? Si stimeranno penetrati di un vero e profondo dolore due infelici, i cui sguardi sono ripieni di una perpetua passione, genti che non sospirano il matrimonio se non come animali senza ragione de' quali parla la Scrittura (1)? complici così poco l' uno dall' altro diversi, che se per avventura il loro matrimonio è ritardato, non sospendono i loro disordini, se non tanto quanto sta a presentarsi la prima occasione di peccare; in somma, persone tali che hanno tanta sollecitudine di maritarsi solo perchè sono certi che il fuoco che li distrugge dura tuttavia ardentissimo nel loro cuore, e che la cenere che talvolta nel ricopre altri non inganna se non coloro che vogliono lasciarsi inganare. Convien dunque, riguardo a costoro come riguardo agli altri, attenersi alle regole generali; giudicar dell' albero da' frutti suoi, ed essere persuasissimi che un vero dolore non nasce mai in un cuore guasto, come i fiori che nascono nella primavera nello spazio di una notte, e che quel dono prezioso che costò tanti anni agli Agostini, tante lagrime alla Maddalena, non si accorda ordinariamente fuorchè a un religioso timore, ch' alle vive e calde orazioni, che a una lunga continuazione di sospiri e di gemiti.

Ma che si vorrà fare nella vigilia, o nel giorno medesimo delle nozze, per le quali ogni cosa è apparecchiata? Due cose: l' una, di dire fra sé che gl' inconvenienti non hanno prova. La seconda, dir a' contraenti quel che si direbbe ad un miserabile prete che si stimasse non atto all' assoluzione, e che non potesse senza scandalo dispensar-

(1) Qui conjugium ita suscipiunt ut Deum a se et a sua mente excludant, et suae libidini ita vacant, sicut equus et mulus, quibus non est intellectus; habet potestatem daemonium super eos: Tob., 6, v. 17.

si dal celebrare. A quelli che sono entrati nell'impaccio tocca liberarsi alla meglio. Il ministro non n'è responsabile. Si concederà che si maritino due persone ch'anno un impedimento dirimente, per questo che ogni cosa è per le nozze disposta? Si assolveranno entrambi per la stessa ragione che sono entrambi abituati nel peccato di un delitto che non si nomina, costume a cui darà il matrimonio facilità maggiore? No, certamente. Percchè dunque voler ch'abbiano tanta forza alcuni inconvenienti che non possono piegare il ministro in certi casi, nè possono in alcuni altri commoverlo, che sono a questi pur troppo somiglianti?

Do fine a questo articolo troppo breve in quanto alla materia, e troppo lungo riguardo al mio disegno, di avvertire che non si dee mai tollerare che per un dato tempo, e ciò per fortissime ragioni, i matrimoni di coscienza; poichè, quantunque per sè stessi sieno valevoli come celebrati dal proprio pastore, in faccia di tanti testimoni quanti ne occorrono, tuttavia è vero che *risentono piuttosto la vergogna del concubinato, che la dignità di un matrimonio*. Per questo Luigi XIII è dichiarati *i figliuoli che nascono di matrimoni segreti durante la vita de' contraenti incapaci di qualunque eredità, e così la posterità loro* (1). Dall'altro canto, queste unioni furtive arrecano sempre dello scandalo. Il pubblico, ancor che fosse più ragionevole che non è per ordinario, si sente offeso di veder sempre insieme due persone, la cui alleanza non gli è palese. Finalmente questo maneggio rende incerta la condizione de' figliuoli. Se il caso fa che venga lacerato un solo foglio di un registro, saranno tenuti non per altro che per illegittimi, e, senza ancora questo accidente fortuito, essi lo sono in quanto agli effetti civili, secondo il proclama da noi citato.

(1) *Proclama dei 26 novemb. 1639, art. 3.*





CAPITOLO SETTIMO

DELLA DECEZZA NEL CULTO DIVINO

La decenza del culto divino richiede che le chiese sieno proprie. — Contien che sieno rispettate. Come si pecca in questo particolare. — Delle liste. — La biancheria della chiesa dee tenersi bene. — Due importanti osservazioni. — Dignità nel servizio divino; quanto sia necessaria. — Buoni effetti dell'offizio pubblico quando è ben fatto. — Si può farlo con dignità ancora nelle campagne.



Oro quel che ò detto intorno a questa materia nel Trattato della recitazione de' divini uffizi, e quel che nel corso di questo volume mi è scorso dalla penna, si può ben conoscere che non è mio disegno il parlarne qui a lungo. Tuttavia, parve sempre cosa tanto essenziale a tutti coloro che hanno qualche amore verso Dio, qualche zelo per la bellezza della sua casa, eh'io farci male a sopprimerla affatto. Alcune verità qua e colà sparse hanno men forza sul nostro spirito, che le massime raccolte insieme.

Tre cose richiede la decenza del culto: che le chiese sieno proprie e rispettate; che la biancheria sia ben tenuta così come gli ornamenti; che l'offizio pubblico sia fatto con tutta la dignità che si può fare riguardo al tempo ed a' luoghi.

Deggiono le chiese esser proprie: è quel soggiorno scelto per sè dall'Altissimo particolarmente: è quella casa dove per preferenza vuol essere invocato: è quel luogo don-

de si compiace diffondere le sue grazie e i favori suoi. Dovrà dunque un simil luogo tanto grande, sano e rispettabile, non annunziare a prima vista altro che miseria, disordine e lordura atta a ributtare, a distrarre, a sconvolgere gli animi? Si può prender norma dalla cura che si prese il Signore di regular egli medesimo nell'antica legge tutto quel che occorreva pegli ornamenti del suo tabernacolo. Discese a tali particolarità, che uno spirito superficiale oggidì chiamerebbe col nome di minuzie. Il modo di accomodare le lampade, di fare e di offerire i pani di proposizione, di trasportare la sua arca da un luogo all'altro, niente gli parve indegno della sua grandezza e della Maestà sua. Si offese, si dolse amaramente di questo che fosse trasandata la sua casa, mentre che quella di un semplice particolare era magnificamente disposta (1).

Queste sì giuste lamentazioni furono dalla Chiesa rinnovate in ciascun tempo, quando fu costretta a farlo dalla negligenza de'pastori. Se lodò ella con s. Girolamo il zelo di coloro che, come Nepoziano, si arrecavano ad onore di far che lo *abbassamento e i gradii dell'altare risplendessero, di nettar dalla polvere le muraglie, di scopare, di mondare il pavimento, di tener bene tutti gli ornamenti, di ornare coi mazzetti di fiori a color vario tutte le preziose reliquie de' martiri* (2), riprese con santa indignazione ne' suoi concelli que' miseri religiosi i quali, *mentre ch'anno le loro camere e i loro letti puliti come il tempio di Salomone, lasciano poi nelle loro chiese le immagini, i vetri, le muraglie, gli altari medesimi, così coperti di polvere, di tele di aragni e di altre lordure, che non si può vederle senza orrore* (3). Che non avrebbe dunque detto e fatto questa Chiesa, tanto gelosa della gloria di colui che acquistossela col proprio suo sangue, s'avesse veduto quel tabernacolo, dove la sua carità lo fa dimorare con noi giorno e notte, tanto mal acconcio, come tutto il rimanente? I parrochi in molte picciole città si dolgono che le loro parrocchie sieno diserte, mentre che le chiese de' monisteri sono ripiene di persone. Questa non è cosa da meravigliarsene. Le une sono proprie, ornate, decenti, e tutto in esse spira pietà. Le altre rinerescono al primo entrarvi. Tutto vi avvilisce la religione. Questa è una osservazione fatta dal Fleuri in un certo luogo de' suoi scritti.

Deggiono le chiese essere rispettate. È questa una santa terra, alla quale Mosè medesimo, per quanta domestichezza avesse col Signore, non poteva approssimarsi se non commosso da religioso terrore. Qui risiede corporalmente la pienezza della divinità; qui sta, come nel cielo, circondata da una legione di angeli, che trasportati dalla gloria del loro Signore, non aspettano altro che un suo cenno per vendicarlo. Il temerario Oza può ancora ritrovarvi la morte, e se i Betsabui non rimangono sempre colti dall'ultimo colpo mortale, sono certi per lo meno che si vanno formando la profonda fossa per seppellirvisi dentro.

Con tutto questo non à niente di manco rispettato delle chiese dentro e fuori. Si presentano a quelle con sì poca precauzione, come si farebbe ad un luogo profano.

(1) Numquid tempus est vobis ut habitetis in domibus laqueatis, et domus ista deserta: *Agg. I, v. 4.*

(2) Erat sollicitus, Neopotianus, si niteret Altare, si parietes absque fulgine, si pavimenta torsa, si sacrum mundum, si vasa lucentia ecc.: *Hieron Epist. 33, ad Italod., T. 4, col 271.*

(3) Ad curam et sollicitudinem uniuscujusque Rectoris alicujus Ecclesiae spectat, quod frequenter mundet, et teneat mundam, si sibi incumbit, alioquin mundare faciat per illos ad quos spectat, Ecclesiam et omnia quae intra sunt, puta imagines, altaria, vitrinas, parietes, pavimenta et hujusmodi, quae in aliquibus locis tam deturpata sunt pulvere, araneis et albis immunditiis. quod ea vidore abominationem generat; et camera atque lectus eorum . . . sunt sicut templum Salomonis: *Synodus Lingon., an. 1404.*

Il sagrato, spesso sopra un cimiterio, dove sotto a' suoi piedi altri calca i parenti suoi e gli amici, è il luogo dell' assemblea per un branco di gente senza virtù, che raccontano le novità della settimana, e fanno la rassegna di coloro che entrano, e disturbano le orazioni di coloro che, più fervorosi, non pensavano ad altro che a domandar al Signore la grazia di starsi degnamente alla celebrazione de' suoi santi misteri. Il parroco vede tutto questo, e quantunque sappia che Gesù Cristo in una men importante occasione s' armò la mano di una sferza, niente dice, perchè osserva tutto con una fatale indifferenza. Voi, Signor mio, ancora vedete questo, e tacete. Oh quanto è orribile questo silenzio per chiunque sa che Voi non siete mai tanto in collera, quanto allora che non vi degnate più d' esserlo! *Non irascor amplius*. Ecco la più tremenda fra le vostre minacce.

Un vero parroco seguirà una strada tutta diversa. Non sarà mai contento, e non si acchetterà mai, se non avrà insegnato al suo popolo di non passar mai davanti alla chiesa, senza rendere esteriormente e di vero animo i suoi omaggi a Colui che vi dimora, e a non servirsi del luogo santo per accorciare il suo cammino, ed a pensare quando vi entra che comparisce qual reo davanti al suo Giudice per domandargli grazia; a calar sempre entrambe le ginocchia a terra, per adorare colui, davanti al quale s' inchinano il cielo, la terra e l' inferno; a non istare mai nè assiso nè in piedi durante la messa bassa, se non fosse al vangelo, e rispettar sempre tremando il santuario; a non entrarvi: *avviso*, dice il pio Boudon, che *si conviene a tutti i laici, ma che riguarda particolarmente le donne, alle quali la Chiesa co' suoi santi canoni severamente lo proibisce*. Si può leggere la operetta composta da questo virtuoso prete intorno a tal particolare (1). Era in caso di trattarne assai bene: egli che ne' suoi viaggi non passava mai davanti a una chiesa, senza smontare, per adorarvi Gesù Cristo, e che non vi si approssimava con sì palese indizio di rispetto, che uno stesso infedele se ne sarebbe accorto.

Vi sono alcuni abusi che convien tollerarsi nelle chiese, una volta che sono in esse stabiliti, ma che non si deggiono introdurre quando si sia in libertà d' impedirli, come sarebbe l' uso delle liste o cinture funebri, cioè quelle fasce dipinte di nero, larghe due piedi in circa, che si lavorano dentro e fuori coll' arme del protettore, in segno di corruccio, per la sua morte. Il Ferriere, in una delle sue meravigliose opere (2), pretende che questi ornamenti vani abbiano origine da' pagani, che ponevano in questi luoghi sollevati dal tempio le immagini de' loro antichi. Soggiunge che fra noi si soffre per abuso che *nelle chiese, che sono luoghi santi, ed alle quali altri non dovrebbe approssimarsi se non con profondo rispetto, abbiano voluto gli uomini ambiziosi dimostrarsi tali sino dentro al santuario, ed abbiano voluto assoggettare le più sante cose ad una specie di servitù, da cui deggiono andare esenti; e che se, rinfracciando un benefizio, veniamo a perderne il merito, si dee pensare che gli uomini che affettano simili onori superstiziosi e ridicoli, preferiscono questi alle infinite ricompense con le quali pagherebbe il Signore gli atti liberali praticati da essi verso la chiesa*. Il Marescial non condanna quest' uso con minore caldezza; dice che questo è uno sfigurare la Chiesa con un misto di cose profane e di segni indecenti, e

(1) *Del rispetto dovuto alla santità delle chiese, e delle profanazioni che vi si commettono*: Fol. in 16, Parigi: Tom. Herissant.

(2) *De' diritti de' padroni . . . ed altri onorifici per Claudio Ferriere, avvocato del parlamento*: Fol. in 4, Parigi 1686, par. 3, cap. 4. nu. 11. 12 e 13. pag. mihi 544. Marescial, cap. 5, delle liste.

l'abuso andò tanto oltre, che si sono fatte cancellare le croci, che sono il segno della consacrazione del tempio fatta dal vescovo coll'olio santo. *Se si commette fallo, seguita questo autore, in adombrare le arme del principe, sarà ben maggior delitto toglier via quelle della Croce che sono signa Dei, e più enorme ancora a ricoprirle con armadi, ecc.*

Dietro a quest principi io amerei meglio a continuare a far le mie funzioni in una spezie di granajo, come a Rocherfort ed altrove, piuttosto che vedere a rifabbricar la mia chiesa a patto di riporvi le liste. Ma io non farei il menomo strepito se ve le ritrovassi già stabilite (3), purchè gli armadi non fossero indecenti. In questo caso avrei ricorso al vescovo o al maestro. Quest'ultimo non patirebbe già che in un luogo eminentemente santo, si vedano di tratto in tratto alcune immagini di Bacco in atto indecente, e di una Venere scapigliata. Sostituendovi delle cifre, la vanità non potrà mai celarvisi sempre.

La decenza del culto non domanda nè biancherie di gran prezzo, nè superbi ornamenti. Si sono parimente ritrovati de' santi che volevano che la casa di Dio dimostrasse la povertà volontaria del Dio fatto uomo, che in un certo modo ogni giorno rinasce per noi, e rimane sacrificato. Ad onta di tutto ciò guarderemo bene di non biasimare le sante profusioni di coloro che, senza pregiudizio de' templi spirituali, inalzano al Signor della gloria alcune basiliche degne di Lui, e vogliono che tutto sia cosa magnifica. Ma poichè tutte le chiese non sono in istato di farlo, devono almeno supplire con tal apparenza che appaghi l'occhio a quel che manca loro di grandezza. A questo badarono sempre que' medesimi che non avevano altro che delle croci di legno, e pianete di cammelo. « Due cose, diceva il santo cardinale Pietro Damiano, anno i preti, che mi feriscono vivamente il cuore: la prima, quella di approssimarsi al santo sacrificio con lo spirito ripieno di mondani pensieri; la seconda, di avere una tanto insopportabile negligenza per la proprietà degli altari; poi, ch'è chi potrebbe vedere senza turbamento calici e cibori quasi muffati, o si carichi di sporcizia e di lordura che appena si possono toccare senza che lo stomaco si sconvolga? I corporali, i purificatori, e gli altri pannolini sono tanto mal propri, che fann' orrore; ornamenti che cadono a pezzi, che si stimerrebbero piuttosto un ammasso di cece che vesti destinate a riporsi addosso di un sacrificatore; messali tanto lacerati, che bisogna più affidarsi alla memoria che agli occhi per recitare le orazioni del santo sacrificio. Non è questo uno spettacolo che da un lato desta le lagrime di un zelante cristiano, e induce dall'altro il libertino a dispregiare quel che la religione à di più sacro e più venerabile? » *Quae omnia oculis subjecta levibus exequuntur risum, et sapientes promovent ad lacrymandum.* Coloro che lasciano le loro chiese ed i fornimenti di quelle cadere in così gran disordine, mostrano mai di credere essi medesimi che sieno esse il santuario di Dio, e che il sacrificio che offrono sia quello della nostra redenzione? Non è questo far abitar di nuovo il nostro Salvatore del mondo in una stalla dopo la sua gloriosa risurrezione? Non è un dire schiettamente che non anno nè fede nè religione? S'io sono il Signore, diceva Dio per bocca di un profeta, dov'è il rispettosio timore che mi si conviene? *Si Dominus ego sum, ubi timor meus?* Si leggerà utilmente intorno a questa materia, e molte cose simili, le Conferenze di Langres.

Due cose soggiungerò io: l'una, che gli ornamenti, a forza di cadere in pezzi, al-

(1) Il *Marescial*, il *Feriere*, e il *Dizionario di Trevoux* dicono la biancheria, il *Richelet* fu questo nome mascolino.

cuna volta, perdono la loro benedizione: l'altra che, quantunque un calice che perde la doratura non tralasci di essere consacrato, non bisogna però attendere che la coppa interna non sia più o non sia quasi più dorata, a farlo consacrare di nuovo. Io rimasi meravigliato che nelle chiese, per altro rispettabili per dottrina e per regolarità, non pongano mente a questo. Si può vedere quel che è detto in tal proposito nel Trattato de' santi misteri, cap. 9, n. 5, e cap. 10, n. 7.

Per quel che riguarda la dignità nel divino officio, è tanto necessaria, che ogni volta che non si mantiene, in cambio di edificare si arreca scandalo altrui. Che penserà mai il buon secolone, e che non ne dirà l'empio, quando vegga all'altare un ministro senza gravità, che rivolge a diritta ed a manca mano gli occhi suoi, che eseguisce male tutte le cerimonie, che canta alla rovescia, o che si ammira cantando? Quale spettacolo agli occhi cristiani, nel vedere una mezza dozzina di fanciulli ricoperti con camicie, che niente fanno con grazia, niente a tempo, niente con modestia o con discernimento, come vorrebbero gli uomini, ancor che Dio non richiedesse? Si potrà mai orare in un luogo dove i cantori e il popolo s'odono uscir di tuono tutti ad un tratto, o s'ode una confusione di voci sforzate e disordinanti, che assordano, e non mandano al cuore niun di que' teneri sentimenti che ispira il canto della chiesa, quando sia bene eseguito? o dove le voci migliori parlano in modo così profano e mondano, che, passando dalla chiesa al teatro, niente non anno a cambiare?

Se l'offizio pubblico, quando sia mal sostenuto, produce de' tristi effetti, ne cagiona de' mirabili quando si fa come conviene. A' di nostri, à commosso degli uomini senza religione, e convertiti degli eretici. Alcuna volta, non convertendoli, anno sospeso in essi per qualche momento quell'implacabile furore che gli animi contra la Chiesa. Ne abbiamo un esempio nell'imperator Valente, la cui memoria passerà di età in età sempre a' nipoti nostri. Questo principe, che per tutto il corso di sua vita à combattuta la divinità di Gesù Cristo, che perseguitava spietatamente tutt' i vescovi che la difendevano, che infettò i Goti col suo Arianismo, dai quali fu poi abbruciato vivo, à voluto con falso zelo di comunione co' cattolici, intervenire al sacro officio della chiesa di Cesarea. Vi entrò il giorno della Epifania, circondato da tutte le sue guardie, e si unì per formalità ad un popolo la cui fede era da lui detestata. Ma quando intese il canto de' salmi, e vide l'ordine che regnava nel santuario e nei luoghi vicini, i ministri sacri più simili agli angeli che agli uomini, san Basilio che n'era il vescovo, davanti all'altare, col corpo immobile, il guardo modesto e sonno, lo spirito pacifico unito a Dio, quelli che lo circondavano ripieni di timore e di rispetto, l'immenso popolo che imitando l'esempio del suo pastore, seguiva la di lui pietà, questo nuovo spettacolo per lui, fece meravigliare questo principe, la mente gli rimase alterata, gli si offuscò la vista, e fu ben peggio per lui quando, approssimandosi alla santa tavola, per presentarvi la sua offerta fatta di suo talento, vedendo che niuno si approssimava per riceverla, secondo il costume, per questo che non sapevano se s. Basilio volesse accettarla, vncillò in modo, che se non gli veniva porta la mano per sostenerlo, sarebbe caduto a terra.

Mi si dirà che le piccole città, e meno ancor le ville non possono offrire grandi spettacoli, come quello che fu ora descritto. io sostengo che trattoue in moltitudine delle persone, tutto può ritrovarvisi: Qui dunque il sacro ministro che ne fa la parte principale non potrà stare con modestia di angelo? Alcuni secolari, ed alcuni militari medesimi potranno dargliene esempio. Gli riuscirà dunque impossibile il fornire un numero di giovani persone, che facciano tutte le cerimonie con pietà e religione? S. Gregorio papa, ch'aveva il carico di tutta la Chiesa, prendevasi questa fatica.

Sarebbe forse cosa indegna di lui il fare della sua casa una specie di picciolo seminario, che, diretto sotto agli occhi suoi da un uomo da bene, desse alla sua parrocchia tutti gli officianti di che à bisogno il pubblico culto? Altri la fanno con sì buon avvenimento, che induce a dire che nella lor chiesa si offizia come nelle cattedrali. Finalmente non si potrebbe nella vigilia delle feste principali preparare con coloro che deggono assistervi, le cerimonie del vengente giorno? Noi abbiamo avuti de' curati che non tralasciavano mai di farlo. Diciamolo ancora. Al vero zelo niente è difficile: l' indolenza stima cosa ridicolissima tutto quello che può incomodarla. *Et visa sunt ante illos sicut deliramentum: Luc., 24, 11.*





CAPITOLO OTTAVO

DELLA VITA ESEMPLARE CHE DEGGIONO MENARE I PARROCHI

Il buon esempio raccomandatissimo a' parrochi. — Essenzialissimo, indipendentemente da ogni legge. — Conseguenze funeste del cattivo esempio. — Illusioni che altri si va facendo intorno a questo punto. — Ha molte cose permesse ad un secolare, che sono proibite ad un sacerdote, come la caccia. — L'andare nell'osterie. — Gli spettacoli. — Un ecclesiastico può prendersi qualche divertimento. — Non mai quello de' giuochi pubblici. — Giuochi permessi agli ecclesiastici sotto certe condizioni. — Giuochi di azzardo proibiti. — Giuochi di carte. — Altre occupazioni proibite agli ecclesiastici. — Virtù che sono loro commesse. La liberalità. — Che dev'essere misuratissima riguardo a' parenti suoi. — Grandi esempi di staccamento dai parenti. — Tre conseguenze che si deggiono ricavare da' principi ora stabiliti. — Disinteresse spirituale, e sua natura e sue regole. — Purità quanto sia necessaria ad un sacerdote. — Mezzo di conservarla. La fuga dalle donne. — Una profonda umiltà. — Una esatta temperanza. — Un'occupazione che scacci l'ozio. — Una tenera dizione verso la Santa Vergine. — Una fervida orazione e pacifica. — Conclusione.



OCHE materie vi sarebbero a cui più si convenisse una grave e penetrante erudizione come a quella di dar buon esempio, se si volesse trattarla con le regole del discorso oratorio. Come infiniti altri ciò fecero, con quanto buon avvenimento può ottenere un bel genio quando lavora intorno ad un soggetto che tenda all'eloquenza, io dirò una sola parola intorno al principio che fu da tutti solidamente stabilito, riserbandomi a discorrere intorno alle conseguenze che la maggior parte non anno bastevolmente esaminate.

Non è cosa che più sia raccomandata agli ecclesiastici, e sopra tutto a' parrochi, quanto il buon esempio: niente à che sia più necessario, indipendentemente da ogni legge; e niente è forse più facile quanto il lusingarsi in questo punto, e più male a proposito.

Niente di più raccomandato nella Scrittura e nella tradizione. A primi passi da noi mossi nella strada ecclesiastica, ci fu detto e ridetto che quelli ch'anno l'onore di esservi membro deggiono dimostrarsi il sal della terra per riservarla da qualunque corruzione, la luce del mondo per rischiarare coloro che dimorano fra le tenebre e nell'ombra della morte (1), le copie di Gesù Cristo loro Signore, ed i modelli de' cristiani loro fratelli, per modo che, rappresentando agli occhi loro la vita di un Dio umanato, dicono loro col mezzo delle azioni che fanno: *Siate nostri imitatori*, come vedete che siamo noi medesimi imitatori di Gesù Cristo (2).

Ci fu ripetuto che il primo fra gli apostoli fa a tutti i parrochi una legge di essere la regola vivente della greggia che anno da custodire; e che a questo solo patto promette loro la corona di gloria che mai non vien meno (3); che questa lezione era tanto principale, che non si stacca mai di farla a due discepoli Tito e Timoteo, che pareva non averne bisogno; che per altro va con essa più oltre che sia possibile, volendo che questi due vescovi, ch'ancora erano giovani, fossero ne' loro discorsi l'esempio de' fedeli, così nel loro contegno, ed in tutto ciò che riguarda la carità, la fede, la purità, la sana dottrina, l'integrità de' costumi, la gravità (4) cristiana e sacerdotale.

Finalmente ci aggiungono che questo piano, per quanto sia ampio, il grand'apostolo avealo sì perfettamente adempiuto, ch'avea ben ardire di prendere in testimonio del suo fedele contegno tutti coloro che vedevano le sue particolari e pubbliche azioni, e di protestare che, se perivano, avrebbe avuta almeno nel suo travaglio la consolazione di poter dire se essere innocente della lor perdita (5), poichè niente avea ommesso di quel che potesse innalzarli a Dio.

Queste così massicce autorità avrebbero dovuto bastare, ma non si contentarono. I santi dottori che molti abusi aveano a temere od a correggere, altre ammonizioni somministrarono, e a noi non furono celate. Rammemoriamone alcune oggi: può darsi che in un'età più matura esse facciano sopra noi maggior impressione che non fecero in un'età spiritosa, leggera e tumultuosa: *Che le vostre opere*, diceva s. Girolamo a Nepoziano, *non contendano con le vostre parole*. Qual disgrazia non sarebbe la vostra, se mentre che predicate la legge nella chiesa del Signore, ciascuno dicesse sotto voce: *Oime! perchè non fate voi quel che voi dite* (6)?

Tutto il mondo tiene gli occhi rivolti a voi, diceva questo santo dottore: *la vostra casa, il vostro modo di vivere sono simili ad una sentinella esposta alla vista del popolo, sono il maestro da esso riguardato per norma nel loro contegno. Tutto quel che fate voi, ciascuno stima che gli sia permesso fare. Guardatevi dunque bene di*

(1) Vos estis sal terrae; vos estis lux mundi: *Matth.*, 15, 13. Illuminare his, qui in tenebris et in umbra mortis sedent: *Luc.*, 1, 79.

(2) Imitatores mei estote, sicut et ego Christi: *1 Corint.*, 4, v. 16.

(3) Forma facti gregis ex animo: et cum apparuerit Princeps Pastorum percipietis immarcescibilem gloriae coronam: *1 Petri*, 5, v. 3 et 4.

(4) Nemo adolescentiam tuam contemnat; sed exemplum esto filiorum, in verbo, in conversatione, in caritate, in fide, in castitate ... In omnibus praebe te ipsum exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate: *1 Timot.*, 4, 12, *tit.* 7.

(5) Vos scitis a prima die qua ingressus sum in Asiam, qualiter vobiscum per omne tempus fuerim, serviens Domino Quapropter contestor vos hodie, quia mundus sum a sanguine omnium, ecc.: *Act.*, 20, 18, 26.

(6) Non confundant opera tua sermonem tuum: ne cum in ecclesia loqueris, tacitus quilibet respondet: cur ergo haec quae dicis ipse, non facis: *Hieron.*, *Epist.* 34, ad Nepotianum, tom. 4, col. 261.

non far mai cosa alcuna che dia cattiva occasione a vostri censori, o che sia motivo di cadere a coloro che volessero imitarvi (1).

In vano direte voi, è sempre s. Girolamo che parla e che va ventilando una risposta che in ciascun tempo fu la più cara che aver potessero i preti legittimamente sospetti, *in vano direte voi: A me basta la testimonianza della mia coscienza. Io è in mio giudice quello stesso Signore che sa qual sia stata la vita mia: poco m'importa di quanto diranno gli uomini*. Questo discorso è ripieno d'illusione. *Udite l'apostolo*, che nella sua lettera a' romani vuol che non solo facciamo il bene davanti a Dio, ma ancora davanti agli uomini (2), che domandano prima di tutto che un vescovo ed un diacono sieno irreprensibili, e che la loro virtù sia tanto pura, che meriti il suffragio de' medesimi infedeli (3).

Bisogna, diremo ancora con s. Gregorio il grande, *bisogna che un parroco, che un prete di Gesù Cristo, sparga per la chiarezza della sua vita e de' suoi costumi un lume così risplendente, che il suo popolo possa vedere nella sua condotta come dentro in uno specchio ciò che deve seguire o riformare nella sua* (4). *Si porrà sempre meno attenzione a quel che egli dice che a quel che fa* (5). *Il suo esempio sarà molto più concludente del suo discorso, e mai non potrà persuadermi meglio che quando io vedrò che si sia persuaso egli medesimo. Malgrado a tutte queste parole, io dimoro legato, quando credo di potergli addossare queste parole della Scrittura: Dicono, ma non fanno. Comincia, o ipocrita, a levarti via la polvere che ti offusca gli occhi. F'ì comerrà egli dar altrui le lezioni che finora non avete saputo dare a voi medesimi* (6)? Così parlavano i Grisostomi, i Berniardi, e andavano più oltre; poichè, secondo loro e tutti i padri della Chiesa, un parroco e tutti i sacerdoti che non sono esemplari, perseguitano Gesù Cristo con maggior furore che non fece Erode, poichè, sotto colore di adorarlo, cercò di farlo perire nella sua fanciullezza; e danno a lui altrettante mortali ferite, quanti sono gli scandali che arrecano altrui, che con un fuoco distruggitore perde e consuma dalla radice tutto quello che incontra.

Ma nel vero, abbiamo noi bisogno di tante autorità per concepire che gli ecclesia-

(1) *In te omnium oculi diriguntur: domus tua et conversatio, quasi in specula constituta, magistra est publicae disciplinae. Quidquid feceris, id sibi omnes faciendum putant. Cave ne committas quod, aut qui reprehendere volunt, digne lacerasso videantur, aut qui imitari, cogantur delinquere: Idem, Epist. ad Meliod.*

(2) *Quod si dixeris: mihi sufficit conscientia mea, habeo Dominum judicem qui meae vitae est testis: non caro quid loquantur homines: audi apostolum scribentem ad Rom., 12, 17. Providentes bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus: id.*

(3) *Oportet irreprehensibilem esse Oportet esse sine crimine Oportet autem illum testimonium habere bonum ab eis qui foris sunt: I Timoth., 2, v. 2 et 7.*

(4) *Decet pastorem, decet dominicum sacerdotem moribus et vita clarescere, quatenus in eo tamquam in vitae speculo plebs commissa et eligere quod sequatur, et videre possit quod corrigat: S. Greg., in Reg., lib. 7, indict. 1, epist. 32.*

(5) *Neque enim tam considerantur ea quae a nobis dicuntur, quam quae aguntur: S. Chrysost., Homil. 15, in Matth.*

(6) *Exemplum sane verbo efficacius dabit voci tuae vocem virtutis, si quod suades aliis, prius tibi cognoveris persuasisse: fac ut loqueris, et non solum me emendas, sed . . . jam non pertinebit ad te illud: Matth., 23. Dicunt et non faciunt. Hypocrita ejice trabem de oculo tuo, etc.: S. Bernard., De ceteris ad formam clerici, part. 3, cap. 3, cap. 11. Speculum sacerdot., pag. 137 e seg.*

stici, e sopra tutto quelli che sono in officio, non ebbero mai più stretta, più essenziale, nè più indispensabile di quella di dare buon esempio a' loro parrocchiani? Non già. Qui, come nel principio delle cose, parla da sè la natura; e l'esperienza di tutti i secoli sostiene in modo questa massima, che ottiene l'assenso da que' medesimi ai quali più che agli altri tornerebbe a giovamento il vederla. Noi l'abbiamo osservata più d'una volta. Chi dice un uomo all'offizio, dice necessariamente un padre alla testa di sua famiglia, un pastore alla custodia del suo ovile, un maestro che insegna a' suoi discepoli, un capitano che marcia davanti alla sua compagoia. Ora, io domando e prego ciascuno a domandarlo a sè medesimo, un padre potrà mai insegnare a' suoi figliuoli a riverire il nome di Dio, se in faccia loro bestemmiarà quello continuamente? ad essere sobri, s'egli si abbandona alla crapula? a vivere in un' esatta purità, se non conta egli per oieote nè i freddi equivoci, nè le iodecenti libertà? Un pastore salverà egli le sue pecore, se dopo dati a quelle alcuni incerti segni di fuggire i covili del lupo, le conduce in un bosco che n'è ripieno? e stimeranno esse, perchè gliene abbia detto, che un pascolo sia avvelenato, se di quello si ciba egli sotto agli occhi loro? Un maestro correggerà mai i suoi discepoli intorno alla pronunzia, s'egli è primo a balbettare, e non pronunzia bene? correggerà le loro piccole mancanze, s'egli è primo a darne l'esempio? Finalmente un capitano, dopo un'orazione degna di Scipione e di Fabio, avrà speranza che le sue schiere vadano incontro a' pericoli, se al primo assalto egli rivolge le spalle e cerca salvezza fuggendo? Non certamente. Questi bei discorsi sarebbero gittati al vento, se dietro ad essi viene il cattivo esempio. Si seguirà questo, perchè comoda più, e si riguarderanno quelli come sottili declamazioni di un rettore, che per far pompa del suo ingegno vuol dar a credere agli altri che per sè non crede.

Quindi nelle parrocchie dirette da cattivi parrochi si vede regnare a poco a poco nella maggior parte de' membri suoi i difetti che infettano la testa. *Idem amor est pecori pecorisque magistro*. Relazioni ingiuriose, maldicenze, spirito di dissipazione, dispregio della parola di Dio, disgusto morale delle pubbliche divozioni, dissensioni domestiche, infedeltà nel commercio, asprezza contro a' poveri, tutto ciò vi si vede regoare; dalla cima del capo sino alla punta del piede, non à parte che sia sana. Il popolo ed il ministro si sono modello l'uno all'altro continuamente, e mai per far opera buona.

Se tanti mali si restringessero solamente alla corruzione de' costumi, sarebbe una disgrazia da compiangersi non mai bastevolmente a lagrime di sangue; ma questa piaga personale finalmente danneggerebbe solo coloro che ne fossero colti. Il tempo medesimo, con l'attenzione di un nuovo pastore, potrebbe sanarla in quelli ch'avessero la buona sorte di sopravvivere al loro primo parroco, o più tosto al suo primo seduttore. Ma non ci lusinghiamo in fatto di corruzione autorizzata coll'esempio de' capi: il male va spesso oltre al cuore, assalisce la fede sino da' più intimi fondamenti, e di là scuote tutti quelli della religione.

Io non soo già per dire che un ministro che vive male perda sempre la fede (1). Roma ne' secoli di ferro ebbe de' pontefici poco esemplari; ma non per questo, dice il Fleuri, si allontanarono mai dalla credenza de'lor più santi predecessori. Voglio dire che un pastore scandaloso, creda bene o male, è per il suo popolo, in materia di fede, una gran tentazione, e spesso ne profitta il nemico per ispargere il loglio suo nel

(1) Si quis dixerit amissa per peccatum gratia simul et fidem semper amitti . . . anathema sit: Trident., sess. 6. can. 28.

campo del padre di famiglia. Basta un solo momento per intendere quel ch' io dico , e per ritrarne alcune giuste ma terribili conseguenze.

La santa Sede proibì a' fedeli ogni lettura delle opere composte da un eretico, quando ancora non trattino esse nè di controversie, nè di religione (1). E perchè questo? Perchè teme che dalla stina di un autore che scrive con dignità, si passi alla stima dei suoi sentimenti; e che così la lettura di un libro, del quale si può ben fare a meno, non dia motivo che in noi s' indebolisca o si perda la fede, senza la quale non è possibile di piacere al Signor. Questo timore sarà considerato giudizioso, per ogni poco che si voglia riflettere che quasi sempre lo spirito è sedotto dal cuore. Ora, al contrario, convien che arrivi, ed arriva spesso, che dal dispregio della persona, si passa a quello della sua dottrina. La costante opposizione tra la pratica e l' istruzione fa credere che questa non sia più solida di quel che quella sia regolata. Che mai, dicono fra sè naturalissimamente, quest' uomo ci dipinge l' inferno e l' eternità sua in un modo il più spaventevole della terra! ne dice che un solo peccato mortale basta per precipitarvi dentro: che l' inutile servo vi à il suo luogo segnato, quantunque non abbin nè giuocato, nè dissipato il talento del suo padrone ecc. Crederà egli questo, che passa una porzione del suo tempo a non far nulla, l'altra a giuocare e a dir male; egli che par per equivoco di certa natura niente si conturba, e che con gli occhi e con le parole un che sempre la voglia contra l' innocenza? Ci annunzia un Dio in realtà presente nel suo tempio, la modestia, il timore con cui si dee comparirgli innanzi, la sciagura di coloro che si accostano a lui prima di essersi purificati a forza di piangere amaramente; bisogna che sia egli pagato per narrar a noi questo, e per non credere nulla per sè. Si può dare una persona ch' entri nella chiesa con maggior superiorità di lui, che celebri con minore rispetto, che si mostri manco raccolto, che passi più agevolmente da' passatempi alle sue funzioni, e da queste alla più abbandonata dissipazione? Vi saranno dunque due vangeli, l' uno per il popolo, che non gli perdonerà cosa alcuna, l' altro per il prete che gli perdonerà tutto? Ma questo non può darsi; piuttosto può egli essere più verisimilmente che non ve ne sia nè per il prete, nè per il popolo; e questa tanto decantata religione non sia altro che una chimera per coloro che vogliono lasciarsi prendere. In questo modo si ragiona, e si perde la fede. Accordo che abbiano il torto, poichè il Legislatore à dato egli medesimo la fede come regola dei costumi, e non i costumi come prova della fede (2). Ma questo errore che dannà un popolo tratto da' mali esempi, non sarà messo su computi del parroco, i cui scandalli fecero questo effetto? Bisogna ancora ricordarsi di quella tremenda sentenza. *Perirà la mia gregge; ma domanderò a voi ragion del suo sangue.*

Supposto ancora che un santo e felice pregiudizio sostenga per qualche tempo il fedele nella credenza ch' à ricevuta da' padri suoi, potrà egli sostenerla contra gli artifizi dell' innovatore che, prendendo diritto e dalla cattiva vita del ministro, e dalla disposizione del popolo, si presenterà sotto pelle di agnello, per additargli una nuova strada? Se si vuol fare per noi un sicuro giudizio della strage che farà nell' ovile, ricordiamoci di quella che venne fatta in simili circostanze: i Vodesi, gli Albigesi, i piscepoli di Giovanni Hus, e di Girolamo di Praga, o, senza riandare di secolo in se-

(1) Vide M. nostram tom. III, cap. 1, de fide.

(2) Omnia quaecumque dixerint vobis servate et facite, secundum opera vero eorum nolite facere: Matth., 23, v. 3. Io parlo qui de' costumi del particolare, secondo questo detto di Tertulliano: Non ex moribus fides, sed ex fide mores pensari debent. La santità è essenziale alla Chiesa in generale.

colo le nostre passate sciagure, volgiamo lo sguardo ad una che dura ancora , e che tolse alla romana Chiesa una parte degli Svizzeri dell' Alemagna , della Danimarca , della Svezia, dell' Inghilterra, della Scozia, dell' Olanda, ecc. Avrà forse Lutero fatte tante conquiste nel suo proprio paese per mezzo di ben fondata dottrina? Non già. S' accordava egli tanto poco con sè medesimo quanto co' cattolici: le sue variazioni compongono la metà di un libro considerabile, e i suoi medesimi seguaci lo abbandonano in alcuni punti capitali. L' avrà forse fatto con quella eloquenza dolce e saggia che s' insinua come la rugiada e guadagna lo spirito dopo essersi impossessato del cuore? Nè meno. Discepolo aperto di un demonio (1), scriveva sempre come avrebbe potuto farlo il suo maestro. Forse per la innocenza de' suoi costumi, per quella santità luminosa che, come quella di s. Gio: Battista , mette in movimenti il Giordano e le sue sponde? No sicuramente. L' avventuroso Lutero (2) è stato sempre un forsennato, un uomo senza riguardi, senza convenienza, un nemico del vangelo, apparecchiato a concedere a sè due mogli, come lo permise al Landgravio di Hassia. A che dunque si dee contribuire i suoi buoni avvenimenti? All' altitonante sua voce scagliata contra i disordini nostri. Si ascoltava volentieri un uomo che liberava da un giogo, reso insopportabile da' nostri errori, e che a vivi colori ci dipingeva dinanzi una serie di mali che non si potevano più dissimulare. Questo riconobbero i vescovi raccolti in Trento , e quel che vollero imputare a tutto il corpo (3) per diminuire 'la vergogna de' colpevoli.

« Quantunque sia vero , dicevano essi, che niuno di noi abbia insegnata una corrotta » dottrina, non possiamo tuttavia negare che il principio e la fonte di tante eresie che » si sono sparse in questo infelice secolo non sia venuto da noi. Poichè questi errori » perniciosi, essendo come tanti bronchi e spini, che sono usciti dal campo della Chie- » sa che ci avea data il Signore da coltivare, ci dobbiamo noi considerare come col- » pevoli del loro apparire, poichè ciò fu per nostra negligenza. Si biasima a ragione » un lavoratore che lasci il suo campo ripieno di spine, poichè quantunque non l' ab- » bia seminate, tuttavia sono uscite, perchè non si usò attenzione veruna: che se noi » siamo colpevoli degli errori, noi lo siamo ben maggiormente per la sregolatezza dei » costumi. Noi siamo i medici spirituali a cui tocca risanare l' anime ; ma se siamo » noi medesimi ripieni di piaghe, e più infermi di coloro che pretendiamo di guarire, » qual effetto potranno avere le nostre fatiche? Siamo almeno tanto saggi di prevenir » i rinfacciamenti che potrebbe darne il vangelo , e procuriamo di risanar noi mede- » simi, prima che di pensare a guarire altrui. Che se deve un valoroso medico, quan- » do vede un corpo pericolosamente assalito da molte parti, procurar di risanarlo nelle » principali, la cui salvezza sia poi seguita da quelle delle altre tutte , è giusto che » Dio, avendo costituiti noi, per lo stato in cui ci pose, i membri principali della Chie- » sa, pensiamo a risanar noi medesimi, affine di poter poi risanare gli altri fedeli. Co- » me ci sarà mai creduto, e quale impressione faremo noi sopra i loro spiriti, se pre- » scriveremo loro quel che non volgiamo far noi medesimi? Con ragione san Gio. Gri-

(1) E' nota a ciascuno la famosa conferenza di Lutero col diavolo.

(2) Questo è il nome datogli da' suoi, come i Calvinisti. Calvino ch'era stato da lui maltratta- to, ebbe a dire che l' avrebbe sempre tenuto per un gran servo del Signore. Il modo di non eser-arlo è quello di lacerare il papa ed i vescovi.

(3) V'erano al concilio di Trento molti vescovi di virtù eminente; quantunque tutti non ne aves-ero tanta quanta D. Bartolommeo de' Martiri. Così il testo, che noi riferiremo, si dee intendere come queste parole di Daniello: Peccavimus, iniquitatem fecimus, impie egimus, ecc.: Danel. 9, 5.

» sostomo disse che non è niente di più insipido di un discorso di un uomo da bene
 » che non sostiene la sua parola coll' azioni, e che allora non opera da maestro, da
 » dottore della Chiesa, qual comico che sul teatro fa un personaggio che non è li suo.
 » Operiamo dunque a renderci simili agli antichi vescovi; e così vedremo noi verifi-
 » carsi quella ricca predizione d' Isaia: lo purificherò l' oro vostro dalla scoria che
 » lo peggiora; restituirò a' vostri giudici la loro antica saviezza ed equità; allora non
 » sarete più chiamati altro che coi nome di città giusta, di città santa e fedele (1). »

Un discorso tanto saggio domanderebbe bene da noi tante lagrime, quante riflessioni. Ma quanti pochi sono que' preti che sanno piangere e riflettere! Come forse rendono in tuon da Farisei grazie al Signore di non essere come i loro vicini; come se non si potesse essere manco cattivo di un altro, senza essere buon da davvero; o che un tal difetto che rende ridicolo il fratel nostro agli occhi degli uomini, fosse tanto considerabile come un altro che ci avvilisce davanti a Dio. Per giudicare sicuramente di noi, lasciamo in disparte un servitore non appartenente a noi, e che nelle sue cadute, come nella fermezza del suo cammino, non dee renderne conto altro che al suo Signore (2). Misuriamo noi, noi medesimi, o piuttosto misuriamoci su la regola, e forse conosceremo noi che se non si dà legge più indispensabile di quella del buon esempio, altra non ne è che più di questa faccia illusione.

Un parroco, siccome gli altri cristiani, à due obbligazioni: l'una di astenersi da ogni apparenza di male (3), l'altra di far del bene; ma il male e il bene à per lui termini più ampi, che non potrebbe avere il male e il bene di un semplice fedele. Quest' ultimo può ben far parecchie cose che non si convengono al parroco e ad ogni altro ministro del santo altare. Fermiamoci un momento ad alcune delle principali.

E' permessa la caccia a' secolari, e tosto che osservino gli ordini e i tempi di quella, in niente più fallano. Questo genere di spasso è del tutto vietato ad ogni ecclesiastico. I Decretali, i Sinodi, i Concili generali (4), i teologi buoni e cattivi, che in altro non farebbero effetto, tutti si accordano in questo particolare; e non è punto da meravigliarsene, poichè un concilio di Troja proibì a' Templieri, benchè fossero militari, che non tirassero le frecce ne' loro recinti, poichè in qualità di religiosi doveano ritenersi da que' piaceri che non erano più per essi loro; e piacesse a Dio che si fossero quì fermati, avrebbero risparmiato alla Chiesa molti scandali, e molte false conghietture a certe dissertazioni!

Non mancheranno di dirci che questi antichi canoni non sono più in vigore; ma non mancheremo noi di rispondere che questa pretensione, eterno asilo de' cattivi ecclesiastici, è la cosa più mal fondata della terra. Poichè siamo certi, 1° che la dottrina che proibisce la caccia al clero c' insegna in tutti i seminari; che i vescovi rinnovano gli antichi canoni in tal proposito ogni volta che si presenta loro l' occasione; e che chiunque in questa parte usasse qualche riguardo si esporrebbe a molte mormorazioni, come è già occorso; 2° che i motivi che indussero i santi padri a proibire al clero questo esercizio, sussistono ancora a' di nostri, poichè presentemente è vero,

(1) *Auferam ad purum scoriā tuam...et restituam iudices tuos ut fuerant prius; post hanc vocaberis civitas iusti, urbs fidelis: Isaia, I, v. 25 et 26.*

(2) *Tu quis es qui iudicas alienum servum? Domino suo stat aut cedit: Rom., 14, v. 4.*

(3) *Ab omni specie mala abstinete vos: 1 Thess., 53. Declina a malo, et fac bonum: Paul., 36, v. 27.*

(4) *Venationem et aucupationem universis clericis interdicimus: Concil. Later., IV, Can. 15. Praecipimus et praclati solliciti sint et intenti in puniendo clericos venatores, etc.: Concil. Vannes., an. 1264.*

com' era vero a tempi antichi , che le armi e il dissipamento si convengono malissimo ad un ecclesiastico , il qual deve dividere il suo tempo fra lo studio e l' orazioni ; e che , per non dire di più , la decenza richiede che non apparisca mai in pubblico , se non cogli abiti convenienti al suo stato ; obbligazioni che un cacciatore non potrà mai adempiere come si conviene.

Io so che gli antichi canoni che proibiscono la caccia, s'intende per ordinario quella fatta co' cani o con 'gl' uccelli da rapina. *Fenatio clamosa*. Io so ancora che s. Raimondo permette ad un prete di tendere un laccio o una rete (1). Ma devesi almeno confessare che quelli che si danno a simili divertimenti , ànno a farlo a momenti così rubati , che non n'abbiano pregiudizio la lettura della Scrittura santa , lo studio della teologia , la meditazione , e gli altri uffizj loro , e non discapiti nella pubblica stima. In quanto a' cacciatori di professione , non saprei come non far che peccassero mortalmente. È egli vero che il Silvio crede che andasse di rado alla caccia e senza scandalo , non sarebbe reo altro che di peccato veniale. Ma quando si pensa che la Chiesa proibisce la caccia indefinitamente in un grandissimo numero di concilj (2) ; ch' ella minaccia con le sue più rigorose censure que' suoi ministri che non ubbidiranno alla sua legge ; ch'è moralmente impossibile che un prete , col fucile alla mano , vada scorrendo per i campi , senza scandalizzare niuno ; che per una spezie di maledizione , le armi da fuoco tra le mani per le quali non sono fatte , sono state principio di mille disavventure ; allora , diceva , che uno spirito libero di pregiudizj , quanto di falsa compassione , raccoglie tutti questi motivi , non è facil cosa che vada più oltre di quel che sia andato l'illustre e dotto teologo Dovai. Per altro , io non considero che sia incorso nella censura , dietro il parere di certo vicario maggiore , un religioso che passeggi per una mezz'ora con qualche signore che di tratto in tratto uccida un coniglio od una quaglia. Questo non si chiama andare alla caccia ; e così ànno deciso autori di pari dignità e di scienza gravissima. Ma ritorniamo al nostro paragone , che sempre più ne risulterà che , come la giustizia di un cristiano dee superar di molto quella de' Farisei , la giustizia di un sacerdote dee sorpassar molto quella de' secolari.

Non à legge alcuna che imponga a questi ultimi di non entrare nell'osterie ; è vero che le oneste persone lo impongono per costume a sè medesime ; ma ciò per decenza , piuttosto che per necessità. E ancor vero che vi sono molti laici a' quali nel santo tribunale della confessione si fa opera d'inspirargliene orrore ; ma solo perchè si abusano della libertà ch' ànno di andarvi. Indipendentemente da questi motivi , le osterie sono proibite agli ecclesiastici , fuor che nel viaggio o in altro pressante caso ; e questo fino da' primi secoli (3). La Chiesa à sempre considerati come luoghi non convenienti agli ecclesiastici quelli dove si beve pubblicamente ; e perchè non si possa fare al contrario , fece essa una legge in un suo concilio generale (4). I suoi men esatti pontefici

(1) Non prohibetur clericis puerelaqueum , vel rete in silentio , dummodo divinum officium , ecc. , non negligantur : S. Raymundus. Vide. Natal. Alexand. , do ordine.

(2) Vedi la dissertazione intorno al divertimento convenevole e proprio agli ecclesiastici , art. 4. , pag. 40.

(3) Non oportet clericos , etiam ostiarios aut psalmistas , tabernas intrare : Concil. Laodiceum , an. 310 , cap. 2.

(4) Omnes clerici tabernas prorsus evitent , nisi forte causa necessitatis : Concil. Lateran. , VI , cap. 16. Idem sanciant concilia Agathense , Aquisgranense , Heripolense (de Wurzburg) , Suesionense , Londinense , Remense , Mediolanense I , ecc.

ebbero attenzione di rinnovarla, ogni volta che qualche indocile ministro l'ha ricercato. E secondo ogni apparenza, non è in tutto il mondo cristiano una sola diocesi dove più d'una volta non sia stata confermata.

Ma che direm noi dunque di questi di carne e di fango che la trasgrediscono senza scrupolo, che riguardano come un abuso dell'autorità la sospensione che se ne acquista in molte diocesi, che mettono in ridicolo i giovani ecclesiastici che non osano imitarli? Non si può far altro che compassionare il loro stato, e tremare del giudizio che si apparecchia loro.

Ma, dicono essi, che mal sarà dunque l'andare a ristorarsi un poco alla taverna, quando si osservano tutte le regole della temperanza? Ma, rispondo loro a questo proposito, la Chiesa unita avrebbe mai proibito a voi, se non avesse in ciò conosciuta una indecenza, che non si conviene co' membri principali; ed osereste voi di giudicar per buona o per indifferente una cosa da lei stimata mala? Ma i discorsi ch'esseono ad una folla di persone riscaldate dal vino, le grida sciocche, le canzoni lascive, le loro passioni goffamente rappresentate, tutti questi baccanali altro dunque non sono agli occhi vostri, altro che fanciulleschi giuochi, od una innocente ricreazione, di cui possiate essere pacifico e grazioso spettatore? Ma il secoiare che vi vede uscire da una cantina, dove entrerebbe egli a fatica quando sia onesta persona, vi pare che rimarrà edificato del vostro contegno? e dovrà forse venirvi a prendere da quel luogo, perchè diate i sacramenti ad un infermo? Ma la compagnia con cui siete andato alcuna volta non vi avrà forse mai trattenuto qui oltre a termini del preteso bisogno che vi fece qui entrare? Io tralaselo di riferire venti simil riflessionj, per dar termine con una amplissima; ed è questa, che una cosa per sè stessa indifferente diviene cattiva subito che resta proibita: il frutto di cui i nostri primi padri fecero così mal uso, è una prova che si andrà perpetuando di secolo in secolo, fino alla consumazione dell'universo. Un sacerdote dunque di Gesù Cristo abbia per la santa religione di cui è ministro, l'attenzione, gli sguardi che l'apostata Giuliano voleva che i suoi pontefici avessero per la sua. *Sacerdotem quemque hortare ne accedat ad spectacula, neve in taberna bibat Et qui tibi in his rebus resistunt, expellito.*

Sono queste le parole di una lettera scritta ad uno de' suoi da questo famoso empio (1). Avea tolto la morale nella Chiesa, dove avea sostenute le sue prime funzioni del clericato. È agevol cosa il conchiudere quel che allora si pensasse di un ecclesiastico ch'avesse osato bere nell'osteria, o intervenire agli spettacoli.

Niente io dirò di questi, persuaso come pur lo sono che sieno proibiti a' secolari; e ciò per le prove date fra essi da coloro che doveano più degli altri saperne giudicare (2). Onde non posso averli altro che per colpevoli, riguardo un ministro di Dio vivente. Se al tempo di Tertulliano il demonio ebbe facoltà d'impossessarsi del corpo di una cristiana, perchè, ritrovandola allo spettacolo, la ritrovava nel suo terreno (3), qual diritto non avrà egli d'impadronirsi di un prete che si scordasse in modo di sè medesimo a segno di prestar orecchio all'ariette lubriche di un'opera? Il danno maggiore che ne riporti nella capitale questo santo stato, è quello di vedere nel parterre della commedia un gruppo di persone, di quelle che si chiamano abati, quantunque

(1) Julian. Imperator, epist. 49, ad Arsacium Pontif. Ethnic.

(2) *Vedi il Trattato della Commedia di Conti: la lettera dell' illustre e virtuoso Frane al Racine, e gli altri da me citati, tom. III della morale in 4, p. 325.*

(3) Respondit daemon « Constantem et justissime quidem feci; in meo eam inveni: Tertull., lib. de spectaculis »

parte abbiano da molto tempo rinunziato alla prelatura e alcuna volta alla stessa religione, e parte vestano quell'abito per iscarsare la spesa. Io dunque non permetterei già mai nè a un ecclesiastico di provincia, che non vide mai niente, di andare scorrendo per gli spettacoli per giudicarne; nè a quelli che gli anno veduti in un'età manco discreta, d'intrattenerne le compagnie. Scordiamoci di quelle cose che si danno a piangere; e se talvolta le richiameremo alla memoria, non si faccia mai se non davanti a colui che può tener conto del nostro rinascimento e delle nostre lagrime.

Cosa più di questa impaccia'ta, e che domanda maggior esame, sarà quella del giuoco. Quantunque io possa appena concepire come un uomo che à un'anima, de' libri ed amici, possa spendere giocando due soli minuti nel corso di un anno, tuttavia, come altri vi sono che forse non potrebbero concepire come durar potessero una settimana senza giuocare, cercherò di risolvere la quistione senza andar oltre nella materia.

Suppongo prima che un ecclesiastico abbia bisogno di qualche divertimento. Il Figliuolo di Dio, che nuno mai ne prese, non proibì questo. Il suo diletto discepolo spassavi alcuna volta con una pernice, e fece capire ad un cacciatore che se ne meravigliava, che come egli rilasciava l'arco per timore che non si spezzasse, così l' uomo talvolta deve ricreare il suo spirito per renderlo atto a nuova applicazione. A questo esempio, imparato da Cassiano per via di tradizione, può aggiungersene un altro di cui era stato egli testimonio, ed era questo, che i padri del deserto, cioè quelle vittime sacrificate alla penitenza, questi implacabili nemici del loro proprio corpo, non giudicavano che l'austerità della lor vita fosse del tutto incompatibile di qualche leggero passatempo, che alcuno talvolta ne permettevano a' loro solitari, e che se ne prendevano alcuno per sè medesimi. La maggior parte de' fondatori delle comunità andarono più oltre, e ne fecero una regola.

Suppongo parimente che sarebbe molto a desiderare che un ecclesiastico non avesse mai altre ricreazioni fuor quelle del passeggio, della coltura di un orto, della visita di un picciol numero di persone virtuose, della conversazione di un sodo amico e illuminato: ne ricordo un solo, perchè un solo ancora di questa tempera si pena a ritrovarlo, e il quale potrebbe bastarvi, se aveste mai tanta fortuna di abbattervi in esso. La sua pratica, come quella della sapienza, non vi sarebbe mai cagione di affanno. Vi trovereste l'util vostro e il piacere: gli amici cristiani sanno rallegrarsi, e sempre senza pregiudizio de' costumi e della religione. Ha nel secolo delle persone distinte per nascita, che non àno altro divertimento al mondo. Quel che basta loro, perchè non potrebbe mai bastare ad un prete? Ma perchè riguardo a' vari gusti, ed alcuna volta ancora a' vari bisogni, è cosa difficile che tutto il mondo si consegna a questo modo, diamo se si può mai una regola che sbandisca i giuochi che lo meritano, e tolieri quelli che si possono patire.

Ora, in questo particolare dico prima che, quantunque Innocenti sieno per sè medesimi, come quello della palla, del maglio, del pallone ed altri simili, sono proibiti agli ecclesiastici. A un maestrato autorizzato da' decreti, niente si può opporre quando dica: *Questa è la disposizione del tal decreto.* Per quanto dura paja questa disposizione, ciascuno tace. Un teologo approvato da' concili, dagli statuti, dal voto de' più saggi dottori, avrà ragione quando tutte queste autorità concorrano a stabilire il punto di cui si tratta. Ora, che vi concorrano in ciascuna parte del mondo cristiano, niun può dubitarne, cioè dall'Inghilterra, dall'Italia, dalla Francia, ecc. L' arcivescovo di Dulin ne' suoi decreti provinciali del 1518 condanna i chierici all'ammenda, ogni volta che giuocassero in pubblico. Il concilio di Sens del 1583 incaricò i vescovi darne un pubblico castigo. Il secondo concilio di Milano, fatto celebrare da s. Carlo poco dopo

la conclusione di quel di Trento, vuole che quelli la cui salute avesse bisogno di questo esercizio, non potessero farlo altro che privatamente, e senza giuocare di danaro. In oltre proibì agli ecclesiastici di non divertirsi mai fermandosi ad osservare i secolari che si divertiscono a' tali giuochi. Si può intorno a questo leggere la Conferenza di Langres, la dissertazione da noi citata, e il dotto trattato de' giuochi del Thiers (1). Ma che diren noi degli altri giuochi, cioè di quelli che le leggi non condannano, e che le oneste persone gli esercitano senza scrupolo?

Sono questi di tre sorta: gli uni dipendono unicamente dall'industria, come il giuoco a dama, ed agli scacchi, ecc. Gli altri sono affatto d'azzardo, come quello de' dadi, ed alcuni delle carte. Gli altri sono misti; l'azzardo nè à parte, e ne à parte l'intendimento e la riflessione.

Non si tratta qui di esaminare questi-giuochi in sè medesimi: questo abbiám noi fatto altrove (2). Si tratta di esaminarli relativamente agli ecclesiastici, e di pensar bene che tutto quel che in essi à di proibito, è maggiormente vietato a' parrochi, a' religiosi ed a tutte le persone delle comunità.

Ora, par certissima cosa che i giuochi dipendenti in tutto dall'ingegno non sieno assolutamente proibiti a' cherici. Io non dirò già che vi sono moltissimi religiosi che a sè li stimano leciti; sarebbe la prova più debole ch'io potessi mai fare, poichè moltissimi sono ancor quelli che si abbandonano alla pratica di cose proibitissime; ma dirò con un autore, da me più volte citato (3), che *gli ecclesiastici più accostumati non si fanno scrupolo di giuocare agli scacchi, e che niuno si scandalizza di questo*; che un concilio posteriore a quelli che vi trovavano della difficoltà, soffrono questo giuoco; che sant'Antonino, il Tostato, il Panormo, il cardinal d' Ostia ed altri celebri canonisti lo approvano, purchè si osservino le requisite condizioni.

Queste condizioni sono: 1° Che non si giuochi altro che di poco assai, particolarmente quando questa somma sia di ragione dell' entrata del beneficio (4); 2° Che non si spenda giuocando un tempo considerabile, cosa da temersi più nel giuoco degli scacchi che in altro, quando i giuocatori sono valorosi; per questo è stato proibito in alcune diocesi, alla cui disciplina bisogna conformarsi, quando vi si ritrovi; 3° Che si deggia avere riguardo al tempo, poichè i giorni di domenica e delle feste non sono fatti per giuocare, e peggio sarebbe ancora lo abbandonarvisi nell' ora de' divini uffizi; 4° Che non si giuoca insieme co' secolari (5), e giammai con donne; si rischierebbe di perdere alcuna cosa più cara del tempo e del danaro. Un concilio del Messico tenuto nel 1585 non eccettua nè meno le parenti. *E che i figliuoli di Belial non pretendano di rigettarlo, come un concilio dell' altro mondo; sarà sempre la sua autorità di gran peso per tutti i veri figliuoli della Chiesa; non à niuno fra esso loro che non approvi questo regolamento e che non si sgomenti alla vista del pericolo*

(1) Confer. di Langres, tom. 3, pag. 439. Dissertazione intorno il divertimento ecclesiastico, pag. 37 e 38., de' giuochi e de' divertimenti di Gio: B. Thiers, cap. 13. Si troveranno ancora molte buonissime cose nelle conversazioni morali sopra i giuochi del pio signor di Tremblai, Parigi, Pralard, 1683.

(2) Tract. de Contractib., part. 2, cap. 10.

(3) Confer di Langres, tom 3, pag. 444.

(4) Vedi in questo proposito la Dissertazione citata in tal proposito, n. 50. pag. 133.

(5) Si potrebbe però in qualche occasione giuocare con dei laici discreti e savi; purchè di rado, senza il minimo indizio di premura e di passione; in luoghi, e a giuochi convenienti alla ecclesiastica gravità: Conf. di Langres, ibid., pag. 442.

che corrono quelli che anno l'imprudenza d' impegnarsi in sì fatto commercio (1). Aggiungendo per ultima condizione, che gli scacchi non devono permettersi se non a coloro che non vogliono riposarsi; non so bene se si potesse ridurre a strettissimo segno la facoltà di giuocarvi. Osservò il cardinale Cajetano, e molti altri seco lui, se è veramente un giuoco, è contrario in tutto al fine per cui si giuoca; poichè, in cambio di diminuire l' occupazione di spirito, vieu ad accrescerla; e che non solo non dispone un ecclesiastico allo studio, ma riesce esso medesimo uno studio serio e faticoso. Di qua viene quel detto, la cui sostanza si ritrova in molti concili: *Non ludant sacerdotes ad ludum scacorum, nisi forsan raro, quia quamvis sit ludus honestus, et proveniat ex subtilitate ingenii, tamen magnam, et inutilem requirit occupationem, et prolixitatem temporis.*

In quanto a' giuochi che non sono di azzardo, è tanto chiaro che sieuo proibiti a tutto il clero, che que' medesimi casisti che si servono più volentieri dell'*olio del peccatore*, per raddolcire la sana morale a spese della morale medesima, non credono già di poter loro permetterlo. Il sacerdozio e l'impero vanno d'accordo in questo punto. Giustiniano ne fece una legge espressa (2). Il Concilio iv Lateranense ne prese la sostanza (3). Quelli d'Albi, di Beziers, di Sens, e moltissimi altri, l' hanno rinnovata; e perchè non si possa dire che questi santi decreti fossero andati in dimenticanza, i padri di Trento gli anno espressamente confermati, con ordine di detrimmar nuove pene a transgressori, se le antiche non bastassero (4). E come avrebbe potuto la Chiesa permettere a' suoi ministri que' giuochi che i re non concedono ai laici? Si sa che avendo saputo s. Luigi nel suo primo viaggio oltre mare, che il conte d' Angioux suo fratello, e Gualtieri di Nemours giuocavano dentro al loro vascello, si levò dal suo letto, dove giaceva attualmente infermo, e pieno di santa indignazione lanciò nel mare la tavola, il danaro e i dadi, aggiungendo con severa voce che facevano una cosa proibita loro dalle leggi del regno.

Quel che si potrebbe dir dunque di più dolce e di più moderato con s. Antonino, sarebbe questo, che pare che non si possa addossar colpa mortale a coloro che giuocano a dadi, come fanno i fanciulli, cioè di pochissimo danaro, senza piacere e senza passione (5). Ma bisogna confessare che questa eccezione, quando fosse profferita in termini più confermativi, stabilirebbe la regola in modo assai più tremendo.

Ci rimane solo a parlare de' giuochi misti, e particolarmente di quelli delle carte. Ricordandomi che di tanti santi sacerdoti da me conosciuti al mondo, e fuori del mondo, un solo non ne avea che maneggiasse le carte; e che di tutti quelli che ò veduto non farsene scrupolo, un solo non n' era che menasse una vita pienamente sacerdotale; aggiungendo a questa riflessione quel che ne dice il cardinal Lugo (6), seguendo le parole di un uomo grave, che se vedeva un gesuita giuocare alle carte, gliene

(1) Idem, ibid.

(2) *Interdicimus presbyteris, diaconis, subdiaconis et lectoribus ad tabulas ludere, aut aliis ludentibus participes esse, aut inspectores fieri. Si quis autem ex his deliquerit, jubemus hunc tribus annis, venerabili ministerio prohiberi, et in monasterium redigi: Justinian., Nov. 121.*

(3) *Clerici ad aleas et taxillos non ludant, nec ejusmodi ludis intersint: Concil. Later., IV.*

(4) *Statuit sancta Synodus, ut quae alias a summis Pontificibus, et a Conciliis de clericorum vita, honestate, alciis, lusu copiose ac salubriter sancita fuerunt, eadem in posterum iisdem poenis, vel majoribus, arbitrio Ordinarii observentur: Trident., sess. 22, de reform., cap. 1.*

(5) *Ludere quid modicum ut pueri facium, vel ob recreationem, et moderate, non videtur esse peccatum mortale: S. Antonin., 2, tit. 1.*

(6) *Lugo, de justitia, disp. 31, sect. 1, n. 12.*

imputerebbe a peccato mortale; mi veniva desiderio di concludere che, quando ancora la pratica di questa specie di giuoco non fosse altro che leggera mancanza per un giovane chericò, potrebbe essere cosa molto più grave, o per le persone graduate, o per i sacerdoti impegnati per lo stato loro ad una vita più santa e più esemplare. Ma come nel medesimo tempo è conosciuto che mi sarei chiamato addosso tutta la nazione de' giuocatori, nazione tanto violenta nelle sue decisioni, che nelle partite di giuoco, e che stima che l' esempio del tale e del tale sia per loro una più forte ragione di tutti i canoni della terra, è stimato bene di non dovermi prendere questo carico. Io tacevo dunque, ed ora parleranno le leggi della Chiesa. S'io non risalisco molto indietro, questo è perchè le carte non sono moltissimo antiche, e perchè ne' tempi più felici gli ecclesiastici avrebbero potuto conoscerle ed ignorarne l'uso.

Il concilio di Langres del 1404 *prohibemus*, dice *clericis et viris ecclesiasticis, potissimum in sacris ordinibus constitutis, ne omnino ludant ad taxillos et aleas, neque ad chartas.*

Il concilio di Bordeaux del 1583 non è meno preciso: *clerici*, sono queste le sue parole, *ab alea, tesseriis, chartis, et quovis alio vetito et indecoro ludo, tum privatim, tum publice abstineant.*

Il concilio di Bourges, 1584, *Aleam, texeras, chartas, omnes ludos vetitos, commensationes ac invereconda convicia, mercatus, mundinationes, et diversoria, praequam in itinere devitent clerici.*

Il concilio d' Aix in Provenza dell' anno 1585: *Ne pagellis pietis aut alea, aliove hujusmodi ludi genere ludant, aut ludentes spectent.*

Il concilio di Narbonna dell' anno 1609, la cui autorità tanto è più grande quanto venne confermata dalla congregazione de' cardinali interpreti nel concilio di Trento: *Non ludant aleis, tesseriis, chartis, aut alio ludo prohibito vel indecoro.*

Gli statuti siaodali della diocesi di S. Malo, pubblicati nel 1612: *Noi proibiamo a tutti i preti il giuocare alle carte e a dadi. . . sotto pena di essere sospesi a divinis.* Ora, dice l' autore della dissertazione da me molte volte citato (1), del quale copierò le parole, per non dire meno di lui: « *Prohibemus penitus abstineant, devitent, ne omnino ludant*, e sotto pena di sospensione *a divinis*. Avendo tutti questi termini » la forza del precetto e della proibizione, bisogna necessariamente concludere che » tutti i giuochi delle carte sieno assolutamente proibiti agli ecclesiastici, in particolare a' sacerdoti, e che tutti coloro che avessero questa cognizione si abbandonano » ancora al giuoco di quelle, non possono andar salvi dalle pene inferite de' canoni. » Per quanto uso e pratica contraria se ne vede in molti ecclesiastici di qualunque » condizione si sieno, non sarà mai altro che un abuso ed uao scandalo del tutto notorio, che danno a tutta la Chiesa Ecco perchè, quando non rinunziavo a » questi giuochi tanto chiaramente proibiti, si è gran ragione di dubitare se possono » essi essere salvi in coscienza, e nella via della salute, qualunque sentimento contrario n' abbiano essi, o qualunque pretesto ne cerchino per darsela a credere. »

Da questo lungo testo, che come tutta l' opera è stato approvato da sette dottori, fra quali si legge con piacere il celebre nome del Lestocq, ne risulta che un buon prete non deve mai maneggiare le carte; e questo fanno tutti quelli che temono Dio, e che sono santamente gelosi della loro riputazione.

Mio primo disegno era ancora di far conoscere che un prete non dee fare il vile ed

(1) *Dissert.*, p. 115 e 116.

oscuro mestiere del parasito , nè accettare la tavola di coloro fra secolari che non sanno rispettare un ministro di Gesù Cristo (1), nè impacciarsi nell' altrui faccende , nè frequentare le fiere, nè fare il negoziante, vale a dire, comperare una cosa per rivenderla. Ma credo che queste distinzioni riuscirebbero assai inutili. Lo scredito generale in cui cadono questi uomini avidi di facoltà, a cui tutto giova, purchè possano arricchirsi, basterebbe per aprir loro gli occhi: se l' avarizia non glieli ricoprisse con un velo troppo forte. I santi padri che hanno combattuto un mostro odioso in ciascun luogo dove lo ritrovarono , niente più raccomandano a' parrochi quanto la virtù ad esso opposta ; voglio dire la liberalità, e il santo uso de' beni ecclesiastici.

La generosità sacerdotale è come la pietra del tocco alla quale si riconosce se un parroco, che dall' altro canto cerca apparire come conviene , sia veramente quel che mostra essere. Niun' altra virtù gli può fare tanto merito davanti a Dio ed agli uomini nè maggiormente gli acquista la fiducia del suo popolo e le benedizioni de' ricchi e de' poveri, e che faccia più disperare i nemici suoi, e che sia di maggior freno a infiniti mali. Col mezzo di una limosina ben collocata , ristabilisce la pace fra due famiglie, divise per una piccola causa d' interesse. Ponendo un letto di più in una casa , mette argine ad alcuni disordini, che il sangue violato rendevano più laidi, e che alcuni imbecilli parienti non prevedevano. Sostiene un agente, un mercante, che stanno per cader vittime di un padrone , o di un creditore spietato. Rasciuga le lagrime di un' afflitta vedova, e divien padre dell' abbandonato pupillo. Esercita l' ospitalità, tanto raccomandata da s. Paolo (2), e che Dio à premiata in Abramo, mandandogli alcuni angeli per ospiti suoi ; in un giusto Loth, traendolo fuori di una città che dovea cader incenerita ; nella vedova che raccolse Elia, moltiplicando il suo olio ; nella Sunamita, che alloggiò Eliseo, risuscitando il suo figliuolo (3). Finalmente un parroco liberale delibera doppiamente la sua anima dalla morte, una prima volta, perchè questo è il proprio effetto della limosina (4) e che pare che Gesù Christo, secondo il giudizio suo , non abbia da compensare altro che la compassione verso a' poveri (5). Una seconda volta , perchè quando ancora la limosina non fosse altro che un consiglio per gli altri fedeli, sarebbe per un parroco un rigoroso precetto.

Non rincresca questo ad alcuni dottori, la cui razza non è ancora estinta : i beneficiati non sono certamente nè proprietari, nè padroni delle facoltà che ricavano dalla chiesa. È un deposito che la carità del popolo fedele à nella prima origine affidato, come a' comuni padri de' poveri, perchè provvedessero alla necessità di questi , dopo aver frugalmente provveduto a' loro proprj bisogni. Di qua quella massima tanto comune, ma sì orribile di san Bernardo: *Quidquid praeter necessarium victum ac simplicem vestitum de altari retines, tuum non est, sacrilegum* (6). Ed ancora , sane

(1) Convivia tibi vitanda sunt saecularium et maxime eorum qui honoribus tument.... Facile contemnitur clericus, qui saepe vocatus ad prandium non recusat. Numquam potentes, raro accipiamus rogati: Hierom., Epist. ad Nepotian.

(2) Hospitalitatem nolite oblivisci: Hebr., 13, 2. Hospitalites invicem sine murmuratione: I Petri 4, 9. Oportet Episcopum hospitalem esse: I Ad Timoth., 3, v. 2.

(3) Fit justus per eam (hospitalitatem) in subversio Sodoma non perit. Per eam Rahab meretrix non interfuit cum reprobis: S. Ephrem, de Doct. var. Eliseus defuncti pignoris resurrectione donata resolvit hospitij pensionem: S. Ambros., lib. 1, de Abraham, cap. 5.

(4) Eleemosyna ab omni peccato et a morte liberat, et non patietur animam ire in tenebras: Tob., 4, v. 11.

(5) Vescite benedicti Patris mei Esurivi enim, et dedistis mihi manducare: Matth., 25, v. 34.

(6) S. Bernard., Epist. ad Fulcon. Canon. Lugdun. et lib. de vita clericorum.

patrimonia pauperum, facultates ecclesiarum, sacrilega eis crudelitate subtrahitur, si quidquid sibi ministri, non utique domini vel possessores, ultra victum accipiunt, et vestitum. E finalmente: Clamant nudi, clamant famelici, conqueruntur, et dicunt: Nostrum est quod effunditis, nobis crudeliter subtrahitur quod inaniter expenditis.

Quando si pensa bene che il cielo e la terra termineranno, ma che queste regole primitive non termineranno mai, e che sarà vero sin alla fine de' secoli che i bagni della Chiesa sono i voti de' fedeli, il prezzo del riscatto de' peccati, il patrimonio dei poveri (1), che il celebre Navarro, morto solamente nel 1586 e ch'avea letto tanti buoni e cattivi libri, senza mai aver ritrovato che un sol uomo che dal suo tempo volesse che i beneficiati fossero padroni delle loro rendite (2), che i santi padri erano tanto persuasi del contrario, che gli uni, come sant'Agostino, non anno potuto far testamento, perchè nulla s'crano per sè riservato, e gli altri, come s. Gregorio Magno, fecero tante limosine, che quasi in tutto l'universo un luogo non fu che non sentisse l'odore della loro provvida carità (3), molti altri, come s. Paolino, e sant'Ambrogio, vendettero i sacri vasi per liberare gli schiavi; sopra questo grande e magnifico principio, che la Chiesa per sè stessa non posseda altro che la sua fede, la sua carità, le sue virtù, e che possedendo dell'oro, non è per altro che per versarlo come l'acqua, e non già per tenerlo in serbanza, *aurum habet ecclesia non ut servet, ut eroget* (4); quando, dico, si voglia sodamente riflettere a tutte queste verità, non si può a meno di non temer molto, con un pio Bourdoise, che quelli i quali, quando vien loro proposto un beneficio, domandano quanto valga, trovino un giorno che sarà per essi valuto l'inferno. Si trema ancora maggiormente sopra la sorte di tanti parrochi, che spendono una porzione delle loro entrate in mobili di prezzo, in superflui abbellimenti, in giuochi, e in bere e mangiar bene, e in present di ogni qualità, purchè niuno se ne faccia per l'opere pie.

Ma sopra tutto sono in pericolo coloro che per una cieca tenerezza si annichilano per i loro parenti. Dio à ordinate le cose nella sua Chiesa in modo tale, che i suoi ministri non anno figliuoli. Il demonio che vuol essere l'emulo suo, le ordinò in modo che diede loro de' collaterali, che valgono con usura i figliuoli che non anno. *Ad salanae votum successit turba nepotum.* Una volta che si abbandonano in lor favore a'sentimenti della natura, si scordano di tutto, si scordano di sè medesimi, e badano solo a' parenti loro. Acquistano, compiacendolo in ogni basso modo, la protezione di alcun accreditato signore, perchè possano avere degli uffizi. Richiedono i loro diritti con estremo rigore, per sostenerli in que' tali posti di che sono incapaci. Non ascoltano i sospiri o le voci di un moribondo parrocbiano, per attendere sempre a poter provvedere all'insaziabile cupidigia di una nipote, che stima esser divenuta cosa grande dappoi che il suo zio è parroco. Entrano in tutti i maneggi della loro famiglia; si addossano tutti i turbacuti e gl'interessi di quella; ne fomentano l'ambizione; vanno suscitando i suoi pretesi diritti con tal assiduità, che da essi è chiamata zelo, e dai

(1) *Res fidelium quae Domino offeruntur, non possunt aliis quam ecclesiae et fidelium indigentium usibus applicari, quia vota sunt fidelium, pretia peccatorum, patrimonia pauperum: Julian. Pomerius, lib. de vita contemplat., et ex eo Concil. Aquigran.*

(2) *Navar., de relict. Eccl. q. 1, Monie. 40.*

(3) *Acendo saputo questo Santo Papa, che s'era ritrovato nelle vicinanze di Roma un povero morto da inedia, benchè fosse innocentissimo, fece una rigorosa penitenza, e si astenne per alcuni giorni di offerire i divini misteri, ch'erano tutta la sua forza e consolazione.*

(4) *Sant' Ambrogio.*

vicini smania e furore; mantengono in un ozio colpevole quelle persone ch' erano nate per l' esercizio , e che sarebbero state salvate da Dio per mezzo della mediocrità; si addormentano alla dolce lusinga delle lodi, date da mal avveduta gente, alla loro pretesa pietà , mentre che chiudono essi l' orecchio a questa prima lezione del loro Maestro: *Lasciate a' morti la cura di seppellire i loro morti*. Si lasciano dominar da' un parente che li rende altrul tanto odiosi, quanto lo è egli medesimo ; e che, nuovo Giezi , regola il prezzo , il giorno e l' ora delle sante cose; espongono a mille rischi la purità del loro cuore , poichè , aprendo la porta ad una sorella o ad una cugina , vengono ad aprirla ad una calca di visite pericolose; finalmente si espongono a suggellare negli ultimi momenti la loro propria reprobazione , rassegnando ad un indegno nipote una cura che domandava un apostolo, non già un erede. Ne abbiám veduto de' funesti esempl dice un autore degno di fede (1), e quel ch' è peggio è questo, che tali esempl furono dati dai parrochi che non parevano essere avversari alla virtù. Alcuni indegni parenti sono andati più oltre. Perchè non si faccia un testamento che avrebbe restituito alla chiesa quel che venia dalla chiesa, dissimularono ad un zio lo stato di sua salute, e lo lasciarono morire senza i sacramenti. Alcune volte celarono la sua morte per dar valore ad una cessione tanto contraria alle leggi umane, quanto sacrilega agli occhi di Dio.

Quelli che non sono nati nè dal sangue , nè dalla volontà della carne , vanno per una strada assai diversa. Clemente IV, dopo la sua assunzione, proibì ad un de' suoi più prossimi parenti, che non cercasse alla sorella sua un partito più nobile, che non portava la sua nascita; e, quantunque di sua natura fosse liberalissimo, non diede altro in dote ad una delle sue figliuole (2), che volle farsi religiosa , altro che la somma di trenta ducati. Martin IV rimandò indietro uno de' suoi fratelli che , dopo la sua promozione s' era sollecitamente portato a Roma, senza dargli altro che quel che avea speso nel viaggio, ed un assai picciolo presente, dichiarandogli che come papa avea gran facoltà, ma non avea parenti. Clemente VI ricusò di dare sua nipote a molti gran signori che la volevano in matrimonio , e la maritò secondo la sua condizione ad un figliuolo di un mercante di Tolosa. Adriano VI ebbe in sì poca stima i parenti suoi, che con merito uguale preferiva sempre loro uno straniero. Rimandò indietro a piedi quelli che s' erano trasferiti appresso di lui per godere delle beneficenze del pontificato; appena donò loro un abito di lana, e quel poco danaro che loro occorreva per ritornarsene indietro. Marcello II si dimostrò ancora più rigoroso. Questo pontefice, da cui la chiesa promettevasi tanto , ma che non ebbe a governarla altro che ventidue giorni, proibì a' parenti suoi il portarsi a Roma. Non volle nè ricevere i complimenti de' suoi nipoti, l' uno de' quali era il Bellarmino , nè patire che ne venissero fatti in occasione del suo pontificato; e pregandolo essi che permettesse che si allogassero nel suo palagio , domandò se quel palagio fosse il patrimonio de' parenti. Innocenzo XII era tanto lontano dall'edificare Sion sopra il sangue, che proibì con espresa legge che niun papa usasse co' suoi parenti niun' altra liberalità fuor quella che si conviene con la giustizia e con la convenienza nel trattare cogli stranieri.

A questi esempl, a' quali dirà forse un protestante che anche l' anticristo à qualche virtù (3), noi potremmo aggiungere quel di s. Carlo Borromeo, che non procurò mai

(1) *Vedi le Confer. di Langres, tom. 1, Confer. iv, p. 72, e tom. 3, Confer LXV, p. 577 e seg.*

(2) *Fra state maritato prima che farsi religioso.*

(3) *Si sa che le pretese riforma vanno tanto oltre col furore, che trattano i papi come d' anticristo, Roma come Babilonia, di tristissima ecc.*

nun vantaggio alla sua famiglia, nè quando era al secolo, nè essendo ecclesiastico; poichè tolse che un suo congiunto divenisse vescovo, perchè non lo stimava atto a quell'ufficio: ch'avrebbe dato all'ospital maggiore di Milano tutto il suo patrimonio, se non era sostituito dagli avi suoi, facendosene sempre pagar l'entrate, perchè era più certo di farlo arrecare ne' tabernacoli eterni per le mani de' poveri, che per quelle di una famiglia che non ne avea bisogno. Così ancora l'esempio di un Bartolomeo dei Martiri, che, accusato di asprezza contra i suoi, rispose sicuramente che avea più debito come pastore verso a' poveri del suo arcivescovato, che verso a' suoi congiunti; che dovevano essi ricordarsi di essere nati poveri; e che bisogna che perdesse egli la ragione e la fede, prima che comperar loro una fortuna temporale, a costo della sua e della loro salute; e quello finalmente di un Vincenzo di Paolo, che, stando sempre in attenzione contra la natural tenerezza che sentiva per i suoi parenti, sapeva procurare all'afflitta Lorena due milioni di lire, e ad un suo nipote che era andato a ritrovarlo dalle Landes di Bourdeaux altro che dieci scudi, avuti per limosina dalla marchesa di Maignelai.

Da questi grandi esempi ne risulta che, in fatto di parcurti, un parroco non può mai bastevolmente diffidarsi del proprio cuore; e che deve restringere a giusto termine la regola, la qual vuole che sieno essi considerati per i poveri principali; e che se può dar loro alcuna cosa, non dee mai farlo per arricchirli, ma perchè n'abbiano bisogno, come lo insegna perfettamente s. Tommaso (2).

Da ciò ne segue ancora che, quando si tratta di riscuotere i suoi diritti, dee trattare con molto riguardo coloro che sono in necessità; che, per evitare i rinfacciamenti presenti o futuri di una turba senza riguardi, dichiarar loro che a titolo di limosina dona loro ogni cosa, ovvero una porzione, ma che cominci sempre dal farlo. Gioverà ancora, per il buon esempio che deve dare, che le sue liberalità non sieno affatto segrete. Pare che la sua sinistra mano possa di tratto in tratto sapere quel che faccia la destra; e dall'altro canto, s'è veramente ricco verso Dio, vorrà fare molto bene, il qual non sia conosciuto da altri che dal Padre che dee ricompensarlo nel cielo.

Vi sarebbe una terza conseguenza da ricavare da questi medesimi principi, ed è che gli eredi di un parroco, purchè non sieno poveri, non possono appropriarsi la sua facoltà, quando sieno certissimi che provenga dalla chiesa; e sarebbe lo stesso di quegli averi ch'avesse guadagnati al giuoco in somma alquanto considerabile (3); ma come questo non riguarda a' beneficiati, se non che indirettamente, non ne dirò più oltre.

Ora sono per proporre a' parrochi un genere di disinteresse che lor maggiormente conviene, e che, secondo me, consiste nella cura che dee avere che le sue penitenti non si affezionino troppo a lui. Un' intima confidenza forma de' nodi che da prima sembrano legittimi, che lo sono ancora sino a un certo segno, ma che a poco a poco escono poi di misura, se non si veglia a ritenerli. Una persona i cui turbamenti si

(1) Si de eo quod tui episcopi vel alijus clericis est deputatum, vel it alienjus sibi subtrahere, et consanguineis vel alijs dare, non peccat: dummodo illud faciat moderate, id est, ut non indigeant, non autem ut ditiores inde fiant: S. Thomas 2, q. 187, art. 7, ad 2.

(2) Il Pontas, V. Beneficiato, caso 18, non fa alcuno restringimento. L'autore della Dissertazione intorno a' divertimenti adattati agli ecclesiastici o a' religiosi beneficiati, può senza peccato spendere alcuna cosa delle sue rendite, per sua onesta ricreazione: lo che prova egli coll'autorità del Navarro, del Bonacina, e d'altri. Questo principio sembra ragionevole; ma temo bene che le conseguenze che potessero ricavare alcune certe persone non sarebbero tali.

sieno calmati, che an d'esser intesa prima che parli, che stinn nver fatti de' veri procedimenti sotto la scorta del nuovo direttore, s' ingnanna in modo circa al suo contegno, che a poco a poco si fa ridicola a segno di ritirarne disonore. Il suo confessore e le di lui decisioni cadono sempre in ogni suo discorso. Ella non giura altro che nel suo nome; e considera la di lui perditin come la maggior disavventura del mondo. La di lui assenza in travaglin, le sue più leggere incomodità in disturbano. Io non dirò più oltre, perchè non voglio passare ad una satira, perchè una simil materia naturalmente vi conduce. Mn posso ben dire che se un parroco non istà in attenzione, basta spesso unu o due sole di queste divote, perch'egli divenga fnvola di mezza la parrocchin, e perda la stima della rimanente porzionc. Parerà n lui che niente sia ben immaginato e detto, se non quello ch'elle avran detto o pensato. Il loro parere è l'unico fra gli altri che darà norma n' suoi procedimenti; e insensibilmente sarà più il diretto che il direttore, e tosto non avrà più altro timore che quel di perdere in sua più carn pecora, che stinn il miglior ornamento del suo ovile. Forse anderà tant'oltre d'impegnarsi per assicurarsi di lei, con un voto imprudente, come nrrivò alln Beata Madre di Chantal.

I veri sacerdoti di Gesù Cristo operano molto diversamente. Senza mutar il cuore, perchè questo non è loro permesso dalln carità, cambinno il loro esterno contegno. Troncano in poche parole alcune difficoltà che sono sempre le medesime. Corrispondono n certe vane amorevolezze un' apparente asprezza; fanno che si vnda in traccia di altri confessori per diminuire la confidenza, dividendola; e se seguitano ad osservare nelle loro penitenti que' tratti di debolezza che danno a conoscere unu colomba sedotta, àno da rinunziar a lei risolutamente. Se si dovesse prender in fuga, ed espor-si al duro rimprovero di uomo senza riguardo e senza cognizione, amerebbero meglio correre questo rischio, che sospendere il viaggio di un' anima, che per essere tutta di Dio, basta essere un poco manco delln creatura. Si può leggere nella vita di s. Vincenzo di Paolo, come si sia egli contenuto in un simil caso coll' illustre e virtuosa contessa di Joigni. Chi sa che il bene da lui fntto in così poco tempo nella città di Châtillon, non sin stata in ricompensa del suo spiritual disinteresse, ch'io oso annunziare a' parrochi, o piuttosto a tutti i ministri delln penitenza!

Io termino con un'altra virtù che à qualche correlazione con quelle di cui ò parlato, e che riesce ancora più necessaria ad un sacerdote, vale a dire quella della purità. Non basta alia sposa di Cesare l' avere innocenti costumi, convien che di lei non si possa nè meno sospettare punto. Il vero uomo savio compatisce certi difetti ad un curato, perchè sa che ognuno è soggetto nlla vanità ed nlin menzogna. Mette in bilancia con la virtù queste minute mancanze, e loda Dio che quella sin di maggior gravità. Accorda schiettamente che il suo parroco sia un poco vivace e strano, ma aggiunge tosto ch'è veritiero, buon amico, uomo che à buon senno e probità, esattezza nei suoi doveri, liberale oltre le forze sue. Non è così quando si rivolga al punto della purità. A questa sola parola, tosto egli è un impudico, o un uomo che giustamente cade in sospetto di esser tale, svaniscono tutti i suoi pregi. Questa è una macchia eterna che in niun modo si può più lavare davanti agli uomini; essa non si purga mai nel luogo dove fu fatta. Per cncellarla, o bisogna fuggire *nelle città di rifugio* (1), o cercare un ricovero in unu città sconosciuta. Bento sè, se non porta seco nitro che le sue lagrime, e non le sue debolezze! Ma, per un nocicnmento che pur troppo è spesso la conseguenza del peccnto, un uomo si confina nel luogo dove rese lo scnn-

(1) S. Bernardo.
Bibl. Par. Voi. 1.

dalo, col pretesto che, lasciando quella dimora o quella persona, darebbe forza alla calunnia.

Volete voi, santi ministri di un Dio nato da una Vergine, e che à ben permesso di essere trattato da indemoniato, senza permettere mai che si oscurasse la purità de' suoi costumi, volete voi schivare questa disavventura? Ricordatevi della lezione che una volta vi veniva fatta nel seminario. Oggidì più che mai dovete voi far uso de' mezzi che vi furono allora suggeriti. Io li restringo a due detti: voi li troverete in ogni altro luogo estesi maggiormente.

Il primo, più sicuro e più indispensabile, è quello di evitare la domestichezza con le persone di vario sesso. Voi non siete nè più forte di Sansone, nè più santo di Davide, nè più savio di Salomone (1). I loro naufragi sono palesi, e le loro deplorabili cadute sgomentarono tutto l'universo. Tremate, o deboli arboscelli; sono caduti i cedri (2). Non vi riposate nè su le vostre passate vittorie, Salomone era già fatto vecchio, quando cadette nel laccio (3), ed il prete a cui san Basilio proibì che non tenesse seco una vergine consacrata alle buon'opere, avendo settant'anni; nè sopra la modestia e la regolarità delle persone che voi praticate. Giuseppe, l'uomo più puro degli uomini, fu una pietra di scandalo per una delle più savie mogli di una contrada; potreste voi essere una pietra insensata? È vero che il vostro ministero non vi permette di vivere in ritiro; ma permette, anzi richiede che voi abbiate a preferire alle case comuni quelle che sono esemplari. Bisogna ancora che vi ritroviate come Gesù Cristo di rado con la Samaritana, per manco tratto di tempo che sia possibile, e sempre per la sua salute.

Un secondo mezzo di sostenervi in un cammino circondato da precipizi, sarà quello di una profonda umiltà. Pur troppo è vero, come osserva sant' Agostino, che Dio punisce l'orgoglio segreto con alcune debolezze palesi (4): lo che fece dire a s. Giovanni Climaco, che il demonio della superbia apre la porta al demonio della impurità. Felice dunque colui che vive sempre in timore (5)! E qual cagione non à mai un uomo di temere, che sa, e per via della fede e per interno sentimento, che porta in un fragil vaso il più prezioso tesoro che sia (6)? un uomo che vede s. Paolo a fremere sotto la legge imperiosa delle membra sue (7); un uomo che ascolta il tristo racconto che fa de' suoi combattimenti quel penitente dottore, che, rilegato in fondo di un orribil deserto, dove non avea altra compagnia che di tigri e di scorpioni, e per cibo non altro che un poco di pane stemprato nelle sue lagrime, e per corpo uno scheletro disossato dai digiuni ed arso da' raggi ardenti del sole, ancora s'immagina malgrado tutti gli sforzi suoi le lusinghevoli vanità de' romani (8); un uomo finalmente

(1) *Nec in praeterita castitate confidas: nec Samsone fortior, nec sanctior Davide, nec Salomone potes esse sapientior. Memento quod paradisi colonam de possessione sua eiecerit mulier: Hieron., Epist. 2.*

(2) *Ulna abies, quoniam cecidit cedros: Zachar., 11, v. 2.*

(3) *Cumque jam esset senex, depravatum est cor ejus: Illi Reg., 11, v. 4.*

(4) *Occultum superbiam punit aperta luxuria: August.*

(5) *Beatus homo qui semper est pavidus: Proverb., 28, v. 14.*

(6) *Habemus enim thesaurum istum in vasis fictilibus: 2 Corinth., 4, 7.*

(7) *1^a de II Corinth., 21.*

(8) *O quoties ego ipse in eremo constitutus et in vasta solitudine, putabam me romanis interesse deliciis: Si quando somnus oppressisset, nuda hinc vix ossa haerentia collidham, scorpionum tantum socius et ferarum, saepe choris intereram puellarum. Pallebant ora jejunii, et ante hominem sua jam carne praemortuum sola libidinum incendia ebulliebant: S. Hieronym.*

che pesi bene queste parole di sant' Agostino : *Credetelo a me, io lo dico a voi come vescovo: è veduto cadere sotto la falce di questa contagiosa infermità gli alberi più forti, ed i montoni dell' ovile di Gesù Cristo; e per dirvelo in una parola, alcuni uomini per i quali aerei promesso come di un Ambrogio e di un Girolamo (1)!* Dopo queste orribili verità, chi sarà che non tremi di sè medesimo? chi sarà che vegga ad occhi asciutti, e talvolta ancora vittoriosi, la caduta di un suo fratello, e in pericolo di perire? Custoditemi dunque, o Dio delle misericordie, diceva dal più al meno s. Filippo Neri. Se voi mi abbandonaste un momento, io vi tradirei.

Il terzo modo è un' esatta temperanza nella boria e nel mangiare. Colui che nutrice troppo delicatamente il suo servitore, lo troverà ribelle (2): *Ecce haec fuit iniquitas Sodoma: superbia, saturitas panis, et abundantia, et otium ipsius* (Ezech., 16, 49). L' eccesso del vino porta da sè medesimo all' impudicizia (3). E' un soccorso di repressione, di cui non à bisogno l' umana debolezza. Se s. Girolamo nello stato d' innazione ch' ora n' à egli dipinto, durava tanta fatica a diminuire l' ardore del fuoco che distruggevalo, qual sarà la sorte di un uomo che lo alimenta? *Venter meno et cibus exastuans despumat in libidines* (4). Ecco tutto quello che può egli aspettarsi. Per evitare questa disgrazia, i santi, patteggiando co' loro occhi di tenerli sempre schiavi all' approssimarsi delle vanità, un altro patto facevano con la loro carne, per raffrenarla sotto il peso della mortificazione. *Attesto*, diceva s. Basilio, parlando col suo corpo: *si attesto, a Dio, che verrà a giudicare i vivi ed i morti, che a forza di opprimerti col peso delle miserie, giungerò al mio fine d' indebolirti, fino a tanto che la frangia della sacrestia di Gesù Cristo raffreni, toccandoti, la sorgente del tuo male. Scendete, o lagrime, uscite in gran copia dal fondo del cuor mio: e tu, o sonno, scostati dagli occhi miei, affine che si accheti la cruda fiamma che mi consuma, e si superi la lordura delle mie triste passioni: non ricerchi più lo stomaco mio di riempirsi; che si compiacciano le mie ginocchia d' indurirsi, curvandosi verso la terra; che mi serva la cenere del più prezioso mio cibo, che un aspro cilicio mi stringa il petto, e la forza dell' anima mia rimanga spietatamente depressa.* Così parlava questo gran vescovo. Qual insegnamento non è questo per coloro che non posseggono quest' ultima virtù.

Ma, e sarà questo un quarto mezzo per allontanare da noi l' inimico, ad una severa temperanza, sopra tutto nell' uso del vino, bisogna aggiungere un esercizio che escluda un intero ozio. Il demonio del riposo è un de' più pericolosi. Pretendere di vivere in purità, e vivere senza niuna sode occupazione, è un volere che il nemico non entri, mentre che gli apriamo la porta. Fate dunque che l' antico serpente vi ritrovi occupato (5). L' acqua cheta vermini mena. La infingardaggine altro non produce che impuri pensieri. Quel giovane solitario, la cui storia è tanto palese, non fu liberato dalle sue tentazioni se non quando oppresso dalle fatiche non avea quasi più tempo da respirare. *Papae! vivere non licet, quomodo libeat fornicari?* Ma, per un prete, non à altre vere occupazioni, fuor quelle che si possono convenire con la santità del

(1) *Crede mihi, ut episcopus loquor et expertus, cedros libani gregumque arietes sub hac peste ececidisse reperi, de quorum vita non suspicabar magis, quam de Hieronymi aut Ambrosii: August.*

(2) *Qui dolente nutriti servum suum, sentitoteum contumacem: Proverb., 29, 21.*

(3) *Luxuriosa res vinum. Nolito inebriari vino, in quo est luxuria: Proverb., 20; et Ephes., 5, 18.*

(4) *S. Girolamo.*

(5) *Facito semper aliquid ut inveniat te diabolus occupatum: S. Hieronym., Epist. ad Nepot.*

suo stato. Io non credo che mille frivole carte, che per furore di scrivere escono tutto il giorno, fossero un antidoto sicuro contra l' impurità. Chi perde il tempo, è ozioso; e si perde quando si faccia altra cosa fuori di quella che si dee fare, come si perde non facendo nulla.

Un quinto mezzo che riesce sempre a bene, a coloro che sanno usarlo, è una affettuosa e soda divozione verso la Santa Vergine. Ella è la più pura fra tutte le creature, e la più zelante della purità; la più disposta a sostenervi in questo pericoloso combattimento, che nell' ordine di Dio deve oggi di essere materia del vostro trionfo, per divenire un giorno la materia della vostra gloria. *In periculis, in angustiis, in rebus dubiis, Mariam cogita, respice stellam* (1). Vi costerà poco il dire a lei in ciascuna ora del giorno: *Vitam praesta puram: Mites fac et castos*. Sopra tutto studiate la sua vita, e fate opera d' imitarla; perchè non esaudisce ella se non coloro che cercano essere a lei conformi. Alla sua invocazione aggiungete quella di tratto in tratto del suo sposo, e dell' angelo vostro custode. Pensando agl' innumerabili pericoli dai quali vi è preservati questa amorosa e fedel guida, vi arrossirete di far così poco per lei, mentre ch' egli per voi fa tanto.

L' ultimo mezzo e il più generale, e che si pratica in ciascun nostro bisogno, è quello di un' ardente e pacifica orazione. Il pregare è quel rimedio che vi venne prescritto dal vostro Maestro, ed è quello di cui si servi s. Paolo in un caso simile al vostro: *Ter dominum roga* (2). Pregate con fervore: le grazie segnalate non si concedono già a' deboli e languidi desiderj. Pregate in ispirito di pace: le miserie che sono in voi senza voi, deggiono indurvi a cercare un medico, e ad umiliarvi, ma non mai a perdervi di coraggio. Spesso gli sbalzi di una pazza immaginazione si risanano con un savio dispregio. Un combattimento diretto, ad altro non servirebbe che a moltiplicarle. Una dolce sollevazione al Signore, l' occuparvi nelle vostre solite fatiche, vi gioveranno più di un contrasto sforzato. Se voi contenderete troppo gagliardamente il terreno a quella nuvola d' insetti che nella state vi pongono assedio, voi gli renderete furiosi; se voi seguirete la vostra strada, si stancano di essere dispregiati, e vi lasciano in pace.

Dopo tutto questo, o Signore, la purità è un vostro dono; ed in quanto all' estrema debolezza del nostro fango, di cui fummo impastati, è un dono de' maggiori che ci possiate compartire. Uniti col mio cuore a quello de' vostri ministri, i quali sono doppiamente fratelli miei, oso richiederlo per esso loro, e per me. *Pater sancte, serva eos in nomine tuo*. Noi vel domandiamo nel vostro nome, cioè in nome di un Dio che si compiace formar di esso dono l' oggetto delle sue misericordie, e che non vuole nè la morte del giusto, nè la morte dell'empio. Lo domandiamo a voi nel nome di colui che avete stabilito per unico mediatore tra voi e gli uomini, cioè in nome dell' unito Figlio vostro, nel nome di Gesù Cristo. Ah! se conoscessimo noi, o sopra la terra, o su nel cielo, un nome più tenero o più soave di questo, per via di quello faremmo opera d' interessarvi e di piegarvi in favor nostro. Vel domandiamo nel nome dello Spiri-

(1) S. Bernardo, *Homil.* 2, *super Missus est*

(2) II Corinth. , 12, v. 8, *Ter; id est frequenter*, Menochius hic. *Io intendo per l' impurità quella parola di s. Paolo, ibid., v. 7 « Datus est mihi stimulus carnis meae ecc. » Et haec est communis et verior hujus loci explicatio, dice il Menochio. S. Gio. Grinostomo, seguito da Teodoro. Occumenio, Theoflacto, e molti altri rigettano questa spiegazione, come ingiuriosa al grande apostolo, ed essi intendono che sia quelle crudeli persecuzioni che il demonio gli suscitava nella predicazione del vangelo; lo che pare che significar vogliano del v. 10: « Propter quod plures meo mihi in infirmitatibus, in contumeliis, in persecutionibus, ecc.*

to santificatore , di quell' adorabile Spirito ch' è il termine del più puro amore che concepir si possa, e che con un soffio solo rinnova l'interno profondo del cuore, come rinnova la faccia della terra. Vel domandiamo nel nome della vostra Chiesa. Da moltissimi anni i suoi dolori sono come quelli di una donna partoriente. Rasciugate al fine le sue lagrime, o Dio delle misericordie; concedetele de' ministri degni di lei e di voi. Restituite alle tende di Giacobbe il loro antico splendore. Ponete alle porte di Sionne tali custodie che più non la perdano di vista. Custoditeli, o Signore, e si custodiscano da sè medesimi, custodiscano la greggia ad esso loro affidata. *Pater sancte, Pater sancte, serva eos in nomine tuo.*

FINE





AGGIUNTE



Issi nel capitolo terzo , pag. 31 , che quando la peste è in una città , v' accorrono i sacerdoti a gara , per assistere quelli secondo tutti i doveri della carità più viva. Per esserne convinti , basterebbe scorrere l' operetta intitolata : *In provincia et comitatu venaissimo pestiferis inservientes demortui anno 1720 1721 et 1722 . . . Laureaque martyrii, merito christianae caritatis donati proprio unicuique praestito elogio, ecc., auctore Fr. Tussano Pasturel, Aquensi, ordinis minimorum, ecc.: Aquissexitiis , 1722.*

Per supplirvi in qualche forma, aggiungo qui due piccioli monumenti, da' quali forse gli altri saranno commossi, come lo sono stato io medesimo. Il primo, che si legge vicino ad Arles nel vestibulo della chiesa de' Minimi, serve di epitaffio ad un gran numero di santi religiosi , che nell' ultima peste di provenza , sacrificarono la loro vita per la salute degli appestati. Il secondo, è una spezie di manifesto che il fu signore di Gonteri, arcivescovo di Avignone, la cui memoria è tanto cara a tutti gli uomini da bene, fece apprendere in tutte le sagrestie della sua diocesi a perpetua memoria di coloro ch'erano morti nel medesimo officio caritatevole, durante il contagio che desolò la sua diocesi.

I

D. M. O.

Siste vintor et mirare
 Religiosorum ordinum generosos athletas
 In hoc pestiferis destinato coenobio
 Fervidae caritatis igne lucentes, et ardentés,
 Dignum Deo et Angelis spectaculum.
 An. 1720 et 1721 dum dessebat Arelas
 Cives dilectos atroci lue conetatos;
 Pro ovibus suis dabat animam suam

Illustrissimus ac nobilissimus. D. Dnus ,
 Jacobus de Forbin de Janson
 Pastor Bonus.

Tanto caelitus servato Archipraesule, duce et pastore
 Pereuntur variorum ordinum
 Religiosi milites

E sacris praedicatorum , augustinianorum ,
 Carmelitarum, SSae Trinitatis, minimorum,
 Societatis Jesu,
 Carmelitarum et augustinianorum exalceatorum
 Recollectorum ac capucinorum
 Familiis,
 Pestiferis inservientes

Et caritatis martires gloriose coronati
 Ad veros evolvant elysios campos *
 Quorum pia aeternaeque memoriae
 Perenne hoc monumentum positum est.

ANNO DNI 1726.

* Il luogo dove è situato il convento de' RR. PP. de' Minimi, si chiama i campi elisi. Vi si veggono infiniti antichi sepolcri romani.

Ad eximiae caritatis memoriam renovandam Æternumque referendae gratiae iucitamentum

Franciscus Mauritius de Gonteriis, Dei et
Apost. Sedis gratia
Archiepiscopus Avenionensis
Universo suae dioeceseos clero salutem in
Domino, ecc.

Cogitantibus nobis, quanta plebi suae beneficentia contulit miserans ipsa, etiam dum irascereetur, adoranda Divinitas, illud maxime recolendum, ac perpetuo memorandum duximus, quod, quamdiu dioecesim istam occupavit pestilentia, tamdiu eos nobis contigerit sacerorum ministros invenire, qui evangelico ducti spiritu, flagrantique in salutem proximam studio animam pro amicis et fratribus ponere non dubitaverint; immo et votum ipsum, quod fortiter conceperant, heroica constantia, sanguinis martyrio proxima, subeunte morte fortius consummarint.

Nos itaque, ut primum vota publica paeato Numini supremo, in medio templi sui, ubi misericordiam fuimus consecuti, reddi ac persolvi curavimus, statim consacerdotum nostrorum, quos lethalis morbus admoto caritatis igne depaverat, amore ac desiderio stimulati; ad ea intendimus animum, per quae tantorum virorum famae, ac perennitati pro viribus nostris consultum esset: quamquam ipsorum in caelis gloriae, si minus possessae, at paratae tamen, nihil quidquam addere valeamus.

Eorum igitur nomina numquam peritura in fastis saltem ecclesiae avenionensis exarari volumus, ut, ex hoc qualieumque grati nostri animi monumento sospitibus gregis huiusce reliquiis, posterisque innotescat, quid pro tam opportuno solatio nobis praestito iis debeatur, quorum probatam generosa confessione fidem et caritatem, non modo non fictam, sed igne examinatam, nec celebrare satis, nec satis enixe ab oblivionis injuria defendere possumus.

Hinc est quod elenchum istum in aperto cujuslibet sacrarii loco exponi, atque servari mandavimus, id praeterca intendentes, ut et perpetuae grates agantur Deo Optimo, qui tam fortes in fide nobis suscitavit sacerdotes, et illi ipsi, operosa nostris in castris strenue functi militia, jugibus fidellum votis, suffragiisque praesertim consacerdotum suorum, ad caelestis triumphus consortium, si forte opus sit, maturius eveniantur.

Hortamur ideo omnes quos cura nostra completitur, presbyterosque potissimum, ut indefessas in missae sacrificiis effundant preces, quibus defuncti heroes nostri, adeo de christiana republica bene meriti, aut immarcescibilem, quam solam ambler, coronam staceim accipiant, aut accepta, memores nostri sint in regno caelesti, et perpetuo patrocinio civitatem hanc, dioecesim, atque provinciam tueantur, omnemque a nobis calamitatem in posterum, quod faxit Deus, avertant.

Sequitur elenchus omnium sacerdotum saecularium, vel regularium, qui grassante peste in hac civitate ac dioecesi infirmistali morbo laborantibus inserientes occubuerunt. *Sunt hi vero ex saecularibus 21, ex regularibus autem sex supra viginti.*

I I I

Dissi parecchie volte che un parroco non fa frutto, se non col mezzo della pazienza; e che non dee sgomentarsi se la riforma della sua parrocchia non accade così presto come desidererebbe. Non è cosa che più confermi questa principal massima, quanto quelle sagge parole dell'illustre e virtuosa signora di Maintenon, nelle lettere da lei scritte all'abadessa di Gomer Fontaine. « O! siete pure graziosa a stimare che le vostre » giovani stieno un pezzo a riformarsi. A me par molto ancora che possiate accorger- » vi ch' elle si riformeranno. *Ed in oltre*, voi dite di aver parlato alla religiosa di » cui trattiamo, e che le parlerete un' altra volta. Beata voi, se poteste guadagnarla » dopo averle parlato venti volte! Armatevi di pazienza, se volete fare il servizio di » Dio. »

I V

Alcuni mi pregano ch'io aggiunga qui quel che ò già detto nel mio Trattato della penitenza, cioè che giova molto, dopo aver commessa la ordinaria penitenza a quelli che si confessano, di ordinar loro parimente a titolo di soddisfazione sacramentale tutte quelle buone opere che potessero fare fin al tempo della lor nuova confessione; poichè la soddisfazione, che diventa parte del sacramento, à con questo mezzo un effetto che non può avere per sua natura. Soggiungo che, come non è del tutto certo che queste parole: *Quidquid boni feceris* ecc, sieno a questo bastevoli, poichè non appartengono altrimenti alla forma del sacramento, dee il confessore indicare la sua intenzione; e non è niente di più facile che il dire ad una persona: Voi direte per vostra penitenza il salmo *Miserere*; vi do ancora per penitenza quel poco di bene che potrete fare nel corso di un mese.





TAVOLA

DELLE MATERIE



A

<i>Abate</i> , se può essere patrino ,	pagina 119
<i>Acqua santa</i> , sua antichità, Suoi effetti, Si dee dare a'protettori o signori delle chiese e per aspersione,	152 <i>ivi</i> <i>ivi</i>
<i>Affetti</i> . In quali discorsi e in qual parte del discorso si abbiano ad eccitare,	93
<i>Agostino S.</i> È ordinato suo malgrado,	10
<i>Ambrogio S.</i> Suo savio zelo con cui riprese Teodosio,	72
<i>Ammalati</i> , libri de'quali dee provvedersi un parroco in pro loro, Non convien annunziar loro la morte senza cautela. Che s'abbia a fare quando l'infermo muoja nel tempo della sacra unzione, Modo con cui si dee esortare un infermo a ricevere gli estremi sacramenti,	140 139 148 150
<i>Ammonio</i> . Quel che fece per non essere ordinato,	10
<i>Apostasia</i> , sufficiente per scogliere le promesse matrimoniali,	164
<i>Assenza</i> di una delle parti può fare sciogliere le promesse matrimoniali,	166
<i>Assoluzione</i> . Se si possa dare ad un moribondo che non dia niun segno di contrizione, Ovvero a due complici che cerchino di terminar di peccare per via del matrimonio, Che si dee fare se viene ricsuta a questi,	140 176 <i>ivi</i>
<i>Attacco a'parenti</i> quanto sia pericoloso, Grandi esempl di molti papi e di molti santi che lo restrinsero nel loro cuore,	198 199
<i>Attacco alle sue penitenti</i> , o delle penitenti a'loro direttori,	200
<i>Avvento</i> . Si può dar la mano in tempo dell' Avvento,	162

B

<i>Basilio S.</i> Dignità con cui faceva i divini uffizi,	182
Valente ne rimane sorpreso,	<i>ivi</i>
Asprezza con cui tratta il suo corpo,	202
<i>Bernardo S.</i> Suo elogio,	32
<i>Battesimo.</i> Il parroco non dee permettere che si pongano certi nomi,	120
Vedi <i>Patrini</i>	
Dee insegnare a' patrini l' alleanza che contraggono e il fallo che commetterebbero, peccando con essi,	<i>ivi</i>
Con qual precauzione s'abbia a scrivere l'atto battesimale ,	<i>ivi</i>
Caso difficile. Se si possa battezzare il fanciullo nel ventre della madre,	121
Diversi casi in questo particolare,	<i>ivi</i>
Regole intorno a' fanciulli mostruosi,	122
Vedi <i>Mostri e Gemelli</i> .	
<i>Battesimo</i> di coloro che non hanno l'uso della ragione,	123
<i>Battesimo</i> de' fanciulli nati di padre e madre infedeli,	124
Vedi <i>Infedeli</i> .	
<i>Battesimo</i> dato dalle levatrici,	126
Vedi <i>Levatrice</i> .	
<i>Battesimo</i> dubbioso.	<i>ivi</i>
<i>Battesimo</i> de' fanciulli trovati,	<i>ivi</i>
<i>Battesimo</i> degli eretici de' nostri tempi, quel che s'abbia a pensare,	129
Se si abbia a supplire alle cerimonie del battesimo verso quelli sopra quali non furono praticate,	130
Vedi <i>Cerimonie</i> .	

C

<i>Caccia</i> , vietata agli ecclesiastici,	190
Sentimento di sant'Antonino, e dei Silvio,	191
<i>Calice</i> , la coppa dev'esser dorata,	194
Mancamento di alcune chiese in questo particolare,	<i>ivi</i>
<i>Calvino</i> non è mai stato sacerdote,	147
È stato un villano mentitore,	150
<i>Cambiamento</i> ne' beni dello spirito , del corpo e della fortuna ,	165
Vedi <i>Promesse</i> .	
<i>Carte</i> . Se questo giuoco sia permesso agli ecclesiastici,	195

DELLE MATERIE

III

<i>Catechismo</i> . Sua necessità, Vedi <i>Istruzione</i> .	160
<i>Cerimonie</i> del battesimo, se si abbiano a praticarle con chi non furono praticate,	130
Sentimento comune che lo richiede,	ivi
Sentimento medio,	ivi
Sentimento del cardinal Camus,	ivi
Confutato sodamente, e da chi,	ivi
<i>Chiese</i> , deggiono esser proprie, e non lo sono altrimenti,	177
Deggiono essere rispettate, e a ciò si manca per difetto de' parrochi,	179
Lezione che deggiono fare a' fedeli intorno a questo,	ivi
Abuso delle liste. Vedi <i>Liste</i> .	
I calici, la biancheria, gli ornamenti, deggiono essere ben tenuti,	181
Gli officî divini si anno a fare con dignità nelle chiese parrocchiali,	182
Ed ancora in quelle di villa.	ivi
<i>Cieco</i> nato, se si abbia a fargli la sacra unzione sopra gli occhi,	148
<i>Compensazione</i> . Se abbia luogo nelle promesse nel caso di fornicazione	163
<i>Comunione</i> de' fanciulli, domanda tutta l'attenzione del parroco,	153
Utilità della frequente comunione,	156
Regola di s. Francesco di Sales,	ivi
Contegno da osservarsi con quelli che vi si approssimano di raro,	157
Vedi <i>Viatico</i> .	
<i>Conferenze</i> . Loro utilità,	106
Modo di farle,	107
Abuso da evitarsi,	ivi
Materie a ciò proprie,	108
<i>Confessione</i> . Un parroco dee ascoltare quella degli appestati. Vedi <i>Peste</i> .	
Non dee costringere i suoi parrocchiani a confessarsi da lui,	138
Dee di tratto in tratto procurare che vadano a confessarsi da altri,	139
Osservazioni per il tempo di Pasqua,	ivi
<i>Confermazione</i> . Il parroco dee far in modo che tutti i suoi parrocchiani la ricevano,	134
Errore di chi manca a questo dovere,	135
Dee disporvi bene i fanciulli, e come,	ivi
La confermazione alcuna volta ricevuta invalidamente per difetto del parroco,	136
<i>Confraternità</i> . Un parroco non dee sbandirle, ma solo sbandire gli abusi che se ne potessero fare,	67
Sarebbe a desiderare che ne stabilisse una a pro de' moribondi,	115
<i>Costume</i> . Un parroco dee sapere quello del luogo dov'egli risiede,	28
<i>Culto</i> . La decenza del culto divino richiede che le chiese sieno proprie,	178
Quanti parrochi mancano in questo,	179
Vuole questa medesima decenza che le chiese sieno rispettate, e lo sono troppo poco	ivi

Cura. Se un prete possa domandarne una.

13

D

Decenza del eulto divino, quanto sia necessaria,
Vedi *Culto*.

177

Desistenza di una opposizione, se sia bastevole perchè un parroco possa pro-
cedere ad un matrimonio,
Può farlo subito dopo la sentenza del giudice,

175

ivi

Diacono. Può dare il viatico in tempo di peste,
Regola che dee tenere in questo caso,
Se possa dare l'estrema unzione,

52

ivi

ivi

Dilazione di una delle parti può far disciogliere le promesse matrimoniali, e
come,

166

Disinteresse del parroco; ne à di più sorte,

65

Disinteresse spirituale, o in faccia delle sue penitenti,

58

Domicillo de' minori,
Delle pensionarie,
De' vagabondi,

168

ivi

171

Donne. Un prete che voglia mantenere la purità dee schivarsi da ogni pratica
con esse loro,
Come dee contenersi con quelle che si attengono troppo alla di lui direzione,

201

200

Duello. Se si possa dare l'olio santo ad un uomo ferito mortalmente in un du-
ello,

146

E

Ecclesiastici in *Saeris* se possono essere patrini,

119

Eredi di un parroco, se possano sempre appropriarsi l'eredità,

122

Eresia. Basta la sua professione per sciogliere le promesse matrimoniali,

164

Eretici de'tempi nostri, se s'abbia a replicare il battesimo dato da loro,

129

Esempi. Il buon esempio raccomandato oltremodo a' parrochi nella Scrittura,
Nella tradizione,
Ne' principj della natura,
Tristi effetti del mal esempio,
Indebolisce la fede,
Dà a che dire agli eretici,
Provato con Lutero

184

ivi

186

187

ivi

188

ivi

DELLE MATERIE

v

Quanto altri se la dia a credere in materia del buon esempio,	190
<i>Esorcismo.</i> Si dee fare sopra coloro ch'ebbero l'acqua in casa,	130
Contraddizioni di coloro che lo negano,	131
San Optato non si oppone a questo sentimento,	133
<i>Esordio</i> del discorso, domanda maggior movimento,	91
1° <i>Estrema unzione</i> , se deggia darla un parroco agli appestati,	49
Precauzioni che dee avere per non prendere il male ,	50
Se si possa fare una sola unzione,	52
2° <i>L'estrema unzione</i> , se sia di necessità di precetto,	143
Il parroco che non la dà per suo difetto, pecca mortalmente,	ivi
Sentimenti di s. Malachia vescovo di Armach,	144
Non si dee dare agli adulti che non sieno stati battezzati ,	ivi
Nè a' fanciulli che non sieno in età discreta,	ivi, e 145
Nè agl'insensati che non ebbero mai uso di ragione,	ivi
Nè a coloro che, quantunque sieno in pericolo di morte, non lo sono per infermità,	ivi
Se si possa darla a' vecchi decrepiti,	ivi
Che si dee fare co' fanciulli che sieno appena giunti all'età della ragione,	ivi
O con quelli che sono in attuale mentecataggine, senza esservi sempre stati,	ivi
Come s'abbia a contenersi con un uomo ferito mortalmente in un duello,	146
3° Il solo sacerdote può dare l'olio santo,	147
Il solo parroco può darlo a' suoi parrocchiani lecitamente,	ivi
Deve per questo essere in grazia di Dio,	ivi
Materia di questo sacramento,	ivi
Vedi <i>Olío</i> .	
Se si abbia a fare l' unzione sopra gli occhi di un cieco, ecc. ,	148
Vedi <i>Anmalato ed Unzione</i> .	
Se si abbia a dare la santa unzione prima del viatico,	ivi
Non bisogna aspettar troppo a dare l'estrema unzione,	150
<i>Eulogia.</i> Cosa sia,	155

F

<i>Fanciulli.</i> Se si possa dar loro l'estrema unzione,	144, 145
Attenzione che dee spendere un parroco nell' ammaestrarli,	78
Vedi <i>Confermazione</i> .	
Precauzioni che si anno a prendere per la loro prima comunione,	153
<i>Feste.</i> In quall feste si possano pubblicare le strida de' matrimoni,	170
<i>Fornificazione.</i> Se sia motivo *di sciogliere le promesse matrimoniali , ed in qual caso,	163
<i>Francesco</i> di Assisi S. Non osa ascendere al sacerdozio,	11
<i>Francesco</i> di Sales S. Era persuaso che un parroco non potesse , col pretesto di aver poco talento, tralasciar di predicare,	85

G

<i>Gemelli</i> . Come s'abbiano a battezzare,	123
<i>Gerson</i> . Quel che rispose a coloro a cui pareva male che si abbassasse ad istruire i fanciulli,	110
<i>Girolamo S.</i> Suoi combattimenti contra il demonio dell'impurità,	202
<i>Giudei</i> . Bisogna provar lungamente quelli che domandano il battesimo, Se si possa permettere che facciano un libello di ripudia,	129 ivi
<i>Giudice</i> . Se la sua sentenza basta perchè un parroco possa procedere in un matrimonio a cui sia stata notata contraddizione,	174
<i>Giucoco</i> . I giuochi pubblici sono proibiti agli ecclesiastici, Quelli che dipendono dallo spirito sono permessi loro, Che si dee dire del giuoco degli scacchi,	193 e 194 194 ivi
<i>Giuochi</i> di azzardo,	195
<i>Giuochi</i> misti,	ivi
<i>Giuochi</i> di carte, Quel che ne dicano i sacri concilj, Se si possa ritenere il danaro, avendo giuocato con un beneficiato,	ivi 196 ivi
<i>Greci</i> . Che s'abbia a dire della lor pratica di dar l'olio santo alle persone sane, dopo aver data l'estrema unzione agl'infermi,	146
<i>Grisostomo S. Giovanni</i> . Cosa rispondesse a coloro che lo rinfacciavano della inutilità de'suoi discorsi,	84

H

<i>Heli</i> , sommo sacerdote, la sua salute cade in dubbio. Pericolo ch'è nell'imitare la sua dolcezza nel riprendere i suoi figliuoli	105
---	-----

I

<i>Impedimento</i> che sopravvenga fra le parti, se sia motivo per disciogliere le promesse matrimoniali,	168
<i>Imposizione</i> delle mani del vescovo, se possa essere la materia della confermazione. Conseguenza che dee trarne un parroco da questo,	137
<i>Impubere</i> . Se possa, e quando possa ritirare la sua promessa matrimoniale,	169

DELLE MATERIE

vii

<i>Indulgenze.</i> Dee un parroco procurarne al suo popolo , Ed insegnargli ad acquistare quelle che sono proposte a tutti i fedeli,	67 ivi
<i>Infedeli.</i> Il battesimo di un fanciullo infedele è valido malgrado a'suoi parenti, Si può battezzare il figliuolo di un infedele, a suo malgrado , quando sua madre vi acconsenta, O quando sia stato rubato a'suoi parenti, O quando la sua salute sia disperata, Se si possa fuori di questo caso,	124 ivi 125 ivi ivi
<i>Insensati.</i> Se si possa dar loro l'estrema unzione,	143
<i>Irregolarità.</i> Se si cada in essa ribattezzando sotto condizione, Spesso s'incorre in essa, quando altri si faccia ordinare sotto un falso titolo,	126 138
<i>Istruzione.</i> Un parroco il quale manchi di darla , manca ad uno de' suoi principali doveri, Prove della Scrittura, Prove de'sacri dottori, Prove de'concili, Prove de'casisti, Esame de'pretesti di cui si servono i mali parrochi per non istruire, Caso di colui che non è in istato di parlare in pubblico, Se si possa dire un'omelia di un santo padre, O i sermoni di un altro, Il parroco che non istruisce il suo popolo è in peccato abituale, E ciascun sacerdote che lo assolve si fa colpevole dello stesso errore, Un uomo non può comunemente accettare una cura dove si parli una lingua da lui non intesa, Dee istruire, benchè tema di essere levato via dal beneficio da un altro, Se possa, facendo egli la stazione dell' Avvento e della quaresima , riscuotere l'onorario che si darebbe ad uno straniero, Materie che un parroco non dee trattare, Non dee insegnare nè alcun errore, nè ciò che non sia altro che opinione degli scolastici, E convien che cominci dall'insegnare la religione, se il suo popolo non la sapia. Caso in cui può presumerlo, Dee combattere il vizio dominante della sua parrocchia, Può farlo col mezzo di una buona missione, Argomenti d'istruzione, e donde si possa ricavarli, Si deggiono eccitare de'pictosi affetti; in quali discorsi , e in qual parte di essi si abbiano a porre, Condizioni dell'istruzione: dev' esser vera; conseguenze da ricavarli da questo principio, Dev'esser semplice; prove, Ma non dev'essere trascurata, Vani pretesti di coloro che parlano senz'apparecchiarsi, L'istruzione dev' essere in ogni parte proporzionata a coloro per i quali vien fatta, Cautela importante per non mettere in troppo lume certe verità, Se ad un parroco basti uno schizzo, Necessità di saper bene a memoria questi discorsi, La istruzione dev'esser saggia per parte del ministro, Dev'esser saggia, riguardo a coloro co'quali si parla e de' quali si parla,	78 ivi 80 81 ivi 83 85 83 86 87 88 ivi ivi ivi 89 70 90 91 e 99 91 ivi 93 94 95 97 98 ivi ivi 100 e 101 ivi 102 103
<i>Bibl. Par. Vol. I.</i>	28

Lo deve essere riguardo alla materia di cui si tratta,	102 e 103
L'istruzione dev'esser tenera, ma senza falsa compassione,	104
Prova coll'esempio di Hei sommo sacerdote,	105
L'istruzione non deve mai esser lunga,	ivi
Mal effetto di questa prolissità,	ivi
Diverse spezie d'istruzione; catechismo,	77 e 106
Conferenze per domanda e risposta,	107
Vedi <i>Conferenze</i> .	
Istruzione de' fanciulli, quanto sia necessaria,	77
Fallo eccessivo di un parroco che trascura di farla, o che la fa male,	109
Esortazione a coloro che possono farla invitati dall'esempio di Gersone,	110
Condizioni di un buon catechismo,	ivi
Modo di ben farlo,	ivi
Catechismo maggiore,	111
<i>Istruzione</i> intorno alla scelta di uno stato,	81
E particolarmente intorno allo stato del matrimonio,	112
<i>Istruzioni</i> intorno alle disposizioni in cui dobbiamo ritrovarci negli ultimi momenti della vita	113

L

<i>Levatrice</i> . Si dee ripetere sotto condizione il battesimo dato da lei,	127
Quando non sieno franche nelle loro risposte, o che sieno state ritrovate in bugia,	ivi
Quando sieno sole a far prova dell'opera loro,	128
Non si può, se non assai di rado, riportarsi ad un solo testimonio,	ivi
<i>Libello</i> di ripudia. Se si possa permettere che un giudeo, che voglia ricevere il battesimo, lo faccia contra la moglie,	129
<i>Liberalità</i> . Virtù necessaria ad un pastore,	197
È tenuto strettissimamente ad averla,	ivi
<i>Liste</i> . Quei che sieno,	180
Condannate da dotti giuriconsulti,	ivi
Caso in cui non si potrebbero tollerare,	ivi
<i>Lutero</i> . Suo ritratto,	63
Ha obbligo de'suoi procedimenti alla cattiva vita de' parrochi,	189

M

<i>Malachia</i> . Arcivescovo di Armach; suo dolore di non aver dato l'olio santo ad una persona inferma,	144
<i>Matrimonio</i> . Quanto importi che un parroco non commetta errore alcuno in questo punto,	139

DELLE MATERIE

ix

<i>Matrimonio clandestino,</i> Vedi <i>Stride, Promesse, Rivelazioni, Assoluzioni.</i>	177
<i>Messa.</i> Un parroco deve dirla spesso, e per chi, Deve insegnare a' fanciulli a rispondervi bene, Deve dire la messa parrocchiale all'ora destinata,	151 <i>ivi</i> <i>ivi</i>
<i>Ministro dell'estrema unzione,</i> Deve essere in grazia di Dio,	147 <i>ivi</i>
<i>Missione.</i> È spesso necessaria per riformare una parrocchia, Intrepidezza necessaria a coloro che la fanuo,	91 <i>ivi</i>
<i>Mongaiillard</i> , di Persin. Avviso che un parroco di villa gli dà intorno alla residenza,	44
<i>Mostro</i> che non abbia altro che la testa di uomo, dev'essere battezzato, Che si abbia a fare se la testa sia d' animale , e il rimanente del corpo sia umano, Battesimo di due gemelli,	123 <i>ivi</i> <i>ivi</i>
<i>Morale.</i> Donde un parroco abbia a torla,	27
<i>Moribondo.</i> Può un parroco alcuna volta assolvere colui che non si è confessato, Se possa farlo quando non dia niun contrassegno di dolore,	140 <i>ivi</i>
<i>Morte.</i> Un parroco non dee annunziarla se non con precauzione,	139
<i>Moscovia.</i> Vi si dà l'olio santo a'sani, come agl'infermi,	146

N

<i>Nathan.</i> Suo zelo nella riprensione fatta a Davide. è nato dalla prudenza,	70
--	-----------

O

<i>Olio di oliva, materia dell'estrema unzione,</i> Se debba essere benedetto, Che si abbia a fare ne' casi di necessità, Se si possa aggiungervi alcun altro liquore,	147 <i>ivi</i> 148 <i>ivi</i>
<i>Opposizione al matrimonio.</i> Si può fare in due forme , Come deve diportarsi il parroco in questo caso, Se il desistere levi sempre l'opposizione di un matrimonio, Se la sentenza del giudice sia a ciò bastevole,	174 <i>ivi</i> 175 <i>ivi</i>
<i>Optato S.</i> Abuso che si fa dell'autorità sua contra gli esorcismi del battesimo,	133

<i>Orazione.</i> È necessarissima ad un parroco, Se sia comune,	68 e 138 69
<i>Ordine.</i> Deve un parroco formare coloro che vogliono prendere gli ordini sacri, Dee alcuna volta scoprire i loro difetti al vescovo, Non può arrendersi all'abuso troppo commune de' titoli falsi o collusori, Quel che dee volere 'da' cherici che vanno a passare il tempo delle vacanze nella parrocchia, Chi riceve gli ordini sacri si scioglie dalle promesse matrimoniali,	138 ivi ivi ivi 166
<i>Ornamenti</i> delle chiese, Deggono essere propri, Possono perdere la loro benedizione,	181 ivi
<i>Osteria.</i> Espressamente proibita agli ecclesiastici, Vani motivi di coloro che si fanno lecito di andarvi,	191 ivi
<i>Ozio.</i> Pericolosissimo ad un sacerdote, e particolarmente alla sua purità,	203

P

<i>Pan</i> benedetto, perchè stabilito, Quel che significhi, Dee trattarsi rispettosamente, e non essere dato agli animali,	153 ivi ivi
<i>Paolo S.</i> Senso di queste parole: <i>Datus est mihi stimulus carnis meae,</i>	202
<i>Parroco.</i> Deve essere chiamato da Dio, Vedi <i>Vocazione.</i> Dee avere la scienza. Vedi <i>Scienza.</i> Bisogna che conosca il suo ovile; come, Dee visitare il suo popolo, Precauzioni che dee usare, Convien che sappia la Scrittura, Che conosca i diversi libri di pietà, Che risieda esattamente, Vedi <i>Residenza.</i> Che sia ripieno di zelo, ma di un zelo nato di carità, ripieno di lume, ecc., Vedi <i>Zelo.</i> Il parroco dee istruire, Vedi <i>Istruzione.</i> Dee sempre essere in grazia di Dio, per poter esser disposto ad amministrare i sacramenti. Vedi <i>Sacramenti, Battesimo,</i> e così degli altri. Doveri del parroco riguardo agl'infermi,	7 e 9 29 31 32 25 e 30 33 36 65 e 69 78 139 e 140
Suoi doveri in fatto di promesse matrimoniali, Suoi doveri verso coloro che cercano di maritarsi, dopo essere vissuti in peccato, Suoi doveri per la decenza del culto, Vedi <i>Chiesa.</i> Suoi doveri nel dar buon esempio, Vedi <i>Esempio, Giuoco, Caccia.</i> Difetto che un parroco dee evitare più di ciascun altro,	162 176 178 184 197

DELLE MATERIE

xi

Virtù che dee praticare sopra di ogni altra, Non dee riscuotere il suo avere che con moderazione,	<i>ivi</i> 200
<i>Parto.</i> Quantunque pericoloso, non è ragione far dar l'olio santo,	145
<i>Pasqua.</i> Come dee contenersi un parroco verso coloro che nel tempo di Pasqua gli domandano permissione di confessarsi altrove,	139
<i>Pastori.</i> Vedi <i>Parrochi</i> .	
<i>Patrini.</i> Gravissimo è il loro carico, Importa fuor di modo la buona elezione di quelli; e quali sieno quelli che deg- gion da'parenti essere esclusi. Quali sieno gli esclusi dalla legge, Un parroco molti potrebbe ammetterne, senza peccare,	118 119 <i>ivi</i> 120
<i>Pena.</i> Se si possa stipulare in caso che si manchi alla promessa di matrimonio,	162
<i>Penitenti.</i> Come s'abbia a contenersi verso quelle che si attaccano troppo a'loro direttori,	200
<i>Penitenza.</i> Per ben amministrare questo sacramento, il parroco à bisogno di li- bri, e di quali libri, Dev'essere sempre apparecchiato ad ascoltare quelli che ricorrono a lui, e so- pra tutto non ricusar mai di ascoltar i poveri, Convien che conceda una discreta libertà a' suoi parrochiani di confessarsi al- trove, E ch'anzi egli medesimo ne apra loro l'occasione, Avviso importante, Caso in cui può assolvere un moribondo, che non si sia confessato, Se si possa farlo quando non dia nessun segno di contrizione,	25, 27 e 138 138 <i>ivi</i> 139 <i>ivi</i> 141 <i>ivi</i>
<i>Pensione.</i> S. Carlo non permette ad un parroco di stabilirne niuna se non in al- cuni dati casi,	37
<i>Perorazione.</i> Dee avere maggior forza che le altre parti del discorso,	94
<i>Persecuzione.</i> Se sia una ragione per il parroco di non istare alla sua residenza,	45
<i>Peste.</i> Un parroco dee rimanere alla sua residenza in tempo di peste, Può allora tuttavia servirsi del ministero di un prete approvato, Se è solo, dee confessare coloro che sono assaliti dal male, Se dee ascoltare tutta l'intera confessione, Se dee dar loro il santo viatico, Vedi <i>Viatico</i> . Se può almeno non dar loro la estrema unzione, Vedi <i>Estrema Unzione</i> .	<i>ivi</i> 46 <i>ivi</i> <i>ivi</i> 47 48
<i>Precauzioni</i> che dee osservare il parroco nell' amministrare i sacramenti agli appetati, Monumenti eretti alla gloria di coloro che sono morti nel servizio degli appe- stati nella Provenza e nella Contea Venaissin. Vedi le aggiunte nel fine,	31 206
<i>Processioni.</i> Loro antichità, e per qual fine fossero stabilite,	154

<i>Promesse.</i> Quel che sieno,	160
Domandano:	
1° Un impegno, conseguenza,	ivi
2° Una sincera disposizione, conseguenze,	ivi
3° Una libera disposizione, conseguenza,	ivi
Una promissione fra due persone abili a contrattare, conseguenze,	ivi
<i>Promesse</i> condizionate,	ivi
<i>Promesse</i> , se si fanno col silenzio,	ivi
<i>Promesse</i> ecclesiastiche e civili: loro effetti ,	161 e 162
In qual tempo si possa adempire le promesse,	162
In qual luogo non si possa,	ivi
Ogni stipulazione di pena è riprovata nelle promesse,	68
Che ne sia quando che il giuramento preceda la stipulazione,	162
Conseguenza di questo principio,	ivi
Una giusta compensazione non è giudicata per pena convenzionale,	163
Cause per le quali si può rinunziare alle promesse,	ivi
Prima causa, la fornicazione, e quel che s'intende per essa,	163 e 164
Se quella ch'è preceduto le promesse basta per discioglierle,	163
Che si dirà di quella che occorre dopo,	ivi
Diritto che è in questo caso la parte innocente,	ivi
Una persona promessa può ritirarsi per domestiche permesse ad altri ,	ivi
Se la colpa scambievolmente possa compensare,	164
Il consenso delle parti annulla le promesse, purchè vi sieno certe condizioni,	ivi
Se allora non si commetta peccato veruno,	ivi
Il cambiamento notabile basta per la stessa dissoluzione,	ivi
Cambiamento ne' beni del corpo,	163
Ne' beni di fortuna,	ivi
Che si dee fare se le due persone promesse cadono in miseria,	ivi
O che l'una di esse divenga ricchissima, e l'altra no,	ivi
L'assenza di una delle parti può essere un giusto motivo di dissoluzione,	166
Lo stesso è quando si differisca troppo a mantenere il suo impegno,	ivi
Che ne sia quando si entri in religione,	ivi
O quando si riceva gli ordini sacri,	167
O del voto di riceverli, o quello di osservar castità,	ivi
Il matrimonio contratto con altra persona, scioglie le promesse,	168
Se le promesse posteriori annullino le antecedenti,	ivi
Se un impedimento sopravvenuto alle parti produca lo stesso effetto,	169
Se convenga domandarne dispensa,	ivi
Diffamazione di una delle parti, ch'effetto faccia riguardo alle promesse,	ivi
Altre cause dello scioglimento delle promesse,	ivi
Quando un impubere possa ritirarsi,	ivi
<i>Protettori.</i> Devono ricevere l' acqua santa dal parroco , e non prenderla con la mano,	153
<i>Purità.</i> Quando sia necessaria ad un parroco,	201
Mezzi di conservarla,	ivi
Q	
<i>Quaresima.</i> Se si possa dar la mano in quaresima,	162

R

<i>Religione.</i> L'entrare in religione discioglie le promesse matrimoniali,	167
<i>Residenza.</i> Sua necessità oggi riconosciuta,	36
Un parroco non può prendere niun impiego che sia incompatibile con essa ,	37
Idea precisa della residenza,	38
Molti credono di far residenza, e non la fanno,	<i>ivi</i>
Se possa un parroco appoggiare le sue funzioni ad un altro,	<i>ivi</i>
Ha tra lui ed un canonico una esattissima parità,	39
Un parroco che manca in tutto o in parte alla sua residenza , è tenuto ad una restituzione proporzionata,	40 c 35
Dove abbia un parroco a risiedere,	41
Se in fatto di residenza si dia parità di materia,	<i>ivi</i>
Cause che dispensano un parroco dalla residenza,	42
Cause che nol dispensano altrimenti; l'impiego di segretario o di giudice,	43
La visita de' suoi parenti,	44
L'aria cattiva del luogo,	45
L'odio del suo popolo,	<i>ivi</i>
Che s'abbia a fare nell'infermità,	<i>ivi</i>
Nella vecchiezza,	<i>ivi</i>
Delle malattie contagiose,	<i>ivi</i>
Vedi <i>Peste</i> .	
Se possa un parroco fare o continuare i suoi studi in una università,	53
Se possa fare le vacanze,	<i>ivi</i>
Se abbia bisogno della permissione del suo vescovo per assentarsi,	54
Dee restituire a proporzione della sua assenza,	55
Nelle residenze imperfette, si deducono i servigi prestati dal parroco,	56
<i>Ricreazione</i> permessa ad un sacerdote. Qual recreazione abbia a prendere,	193
Se può prendere quella del giuoco,	<i>ivi</i>
Vedi <i>Giuoco</i> .	
<i>Ripudio</i> (libello di). Se si possa permettersi ad un giudco, perchè segua più tosto la sua conversione,	129
<i>Ritiro</i> annuo. Precauzioni di un parroco che voglia farlo ,	40
<i>Rivelazione.</i> Siamo obbligati ad essa dopo sentite le strida,	172
Chi sieno coloro che non abbiano a farla,	173
A chi si dee fare,	<i>ivi</i>

S

<i>Sacerdote.</i> Deve avere la scienza,	20
Vedi <i>Scienza</i> .	
<i>Sacramenti.</i> Un parroco dev'esser apparecchiato ad amministrarli,	116
Quel che dovrebbe fare, se non fosse in grazia di Dio,	<i>ivi</i>
Vedi <i>Battesimo</i> , <i>Confermazione</i> , e così gli altri.	

Santole. Vedi *Patrini*.

<i>Seacchi.</i> Se questo giuoco sia permesso a'sacerdoti,	69 e 195
<i>Scienza.</i> Neccessaria al semplice sacerdote,	20
E più ancora al parroco,	22
A quello ancora che sta nella villa,	ivi
Dee sapere la morale,	23
Saper vendicare la religione,	24
Come possa procacciarsi la scienza della Scrittura,	25
La scienza del dogma,	ivi
Entrare in campo cogli eretici,	26
Studio della teologia,	27
Fonti donde se ne ricava la scienza,	ivi
Trattato la cui scienza è più necessaria di ogni altra.	29
<i>Scrittura Santa.</i> Un parroco dee saperla fin ad un certo segno,	32
<i>Servigio.</i> Divino dee farsi con dignità,	182
Tristo effetto di quando si faccia male,	ivi
Ottime effetto quando si faccia bene,	ivi
Storia di Valente,	ivi
<i>Signori</i> della parrocchia. Deggon ricevere l'acqua santa per via di aspersione,	153
<i>Soldati.</i> Non si dà loro l'olio santo, quantunque in pericolo di morire in battaglia,	145
<i>Spergolo.</i> Se si deggia presentare a'parrochi o a'signori,	153
Giudiziosa osservazione del La Paluella,	ivi
<i>Spettacoli.</i> Proibiti a tutte le persone, ed in particolare agli ecclesiastici,	192
<i>Strida</i> di matrimonio, perchè stabilite,	169
Loro pubblicazione comandata <i>sub gravi</i> ,	170 e 175
Quando s'abbiano a pubblicare,	176
Se si abbia a farlo in tempo della messa,	171
Ed in qual chiesa,	ivi
Se basti sempre pubblicarle in una sola,	ivi
<i>Stride</i> de'minori,	ivi
Delle pensionarie che stanno ne'conventi,	ivi
De'soldati,	ivi
De'vagabondi,	ivi
Tocca al parroco pubblicare le strida,	172
Precauzioni che dee prendere,	ivi
Forma di questa pubblicazione,	ivi
Obbligazione di rivelare in conseguenza di essa pubblicazione,	ivi
Vedi <i>Impedimento</i> e <i>Opposizione</i> .	
<i>Studio.</i> Se un parroco possa per causa dello studio non istare alla sua residenza,	53

T

<i>Temperanza.</i> Necessarissima per mantenersi casti,	203
<i>Teologia.</i> Un parroco dee studiarla, e come,	27
<i>Titolo clericale.</i> Un parroco deve opporsi ad un titolo falso o collusorio, Pene di coloro che si sono ordinati sotto un falso titolo,	158 ivi

U

<i>Unzione.</i> Materia prossima del sacramento de' moribondi , se si abbia a fare in forma di croce,	148
Come deve contenersi il parroco se l'infermo vien a mancare nel tempo del- l'unzione,	ivi
Una sola unzione talvolta è sufficiente,	ivi

V

<i>Vacanze.</i> Se un parroco possa farle,	53
<i>Valente,</i> imperatore. Quanto rimanesse sorpreso della maestà del servizio divi- no, al quale intervenne in Cesarea,	182
<i>Vergine.</i> La divozion della Vergine Santa, utilissima ad un parroco,	204
<i>Viatico.</i> Se un parroco debba somministrarlo agli appestati,	47
Caso in cui ne sarebbe dispensato,	48
Se dee darlo con la mano, come al solito,	51
Se può incaricare un diacono di questa amministrazione,	52
Se dee darlo avanti l'estrema unzione,	55
Non dee differir molto ad amministrarlo,	157
Persone alle quali non vien dato,	ivi
Se il parroco possa celebrare, senza essere a digiuno, per dare il viatico,	ivi
<i>Umiltà.</i> Virtù necessaria per mantener la purità,	202
<i>Vocazione.</i> Quel che sia,	9
Prove della sua necessità,	10
Segni equivoci di vocazione,	11
Conseguenze da ricavarsi da'principi stabiliti in questo particolare,	12
Contegno che dee avere un uomo che possa esser chiamato al carico pasto- rale,	13
Dee consigliarsi con tal persona che possa essergli buona ed esperta guida,	15
Massime con le quali deggia quest'ultimo regolarsi,	ivi
Se si può credere vocato un uomo che domandi una cura ,	16
<i>Bibl. par.</i> Vol. I.	29

Che dee fare un uomo che cominci a dubitare se la sua vocazione sia legittima,	16
Non basta essere chiamato,	18
<i>Voto.</i> Se un promesso in matrimonio sia liberato dal voto da esso fatto o che fa di ricevere gli ordini sacri, o di osservar castità,	167

Z

<i>Zelo.</i> Tre spezie di zelo,	37
<i>Zelo</i> della sua propria perfezione, comandato, ed a chi,	<i>ivi</i>
<i>Zelo</i> dell'onore di Dio. Necessario a tutti i suoi ministri,	38
<i>Zelo</i> della salute dell'anime, che cosa sia,	60
Suoi vantaggi e sua necessità,	<i>ivi</i>
Prova di questa, tratta dalla compensazione che alcuna volta deggiono i parrochi alla giustizia di Dio,	64
Condizioni del vero zelo, dev'esser pieno di carità,	<i>ivi</i>
Conseguenze di questo principio,	<i>ivi</i>
Dev'esser saggio, e in conseguenza dotto ,	69
Mali che produce uno zelo indiscreto,	70
Due esempi di uno zelo veramente saggio,	71
Il parroco deve sempre esser presente a sè medesimo, e discreto nel suo zelo,	73
Dev'esser intrepido, costante, disinteressato,	<i>ivi</i>

FINE DELLA TAVOLA

CONSIGLIO GENERALE *Napoli 10 Novembre 1852.*

III
PUBBLICA ISTRUZIONE

Rip.º

Car.º

N.º 9.

Oggetto

Vista la domanda del Tipografo Filippo Fusco il quale à chiesto di porre a stampa l'opera intitolata—*Biblioteca Parrocchiale*.

Visto il parere del R. Revisore Illustrissimo Sig. D. Girolamo Canonico Pirozzi.

Si permette che la suddetta opera si stampi ma però non si pubblichi, senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente interino

FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario interino

GIUSEPPE PIETROCOLA





OPERE

COMPONENTI LA BIBLIOTECA ECCLESIASTICA

-
- Collet** Doveri di un Parroco
Casati Vescovo di Mondovì. Il Catechismo.
Baldeschi La Liturgia sacra.
Barnaldus Commentaria ad Rituale Romanum.
Tala Decreta S. C. Rituum.
Riffel Bellezze della Fede Cattolica nel suo culto. Prima Versione dal tedesco.
Volgt P. Theologia Morale.
Liguori (de) S. Alfonso. Precetti del Decalogo.
Leonardo (B) da Porto Maurizio. Istruzione e Pratica dei Confessori.
Granata (de) P. S. Avvertimenti ai Confessori.
Granelli (G) Guida del peccatore.
Scotti P. Istoria dell'antico Testamento spiegata in lezioni.
Musso Lezioni scritturali.
Possilconi Il Vangelo di ogni Domenica spiegato da un Sacerdote di Mondovì.
Benedetto XIV Chiara e facile esposizione degli Evangeli.
Croisset La Misericordia divina.
Valletta Le Feste di G. C. e della B. V. M.
Berger Le Feste dell'anno.
Brandimarte Anime purganti.
Gerdil Dizionario di Teologia, e Storia ecclesiastica.
Balmes G. Assistenza ai Moribondi.
Scotti Il Vescovo, il Religioso, il Principe.
Ugolini Vescovo di Fossombrone Il Protestantismo, ed il Cattolicesimo tradotto dal Card. Gio. Ant. Orioli.
Bacci La Filosofia cristiana.
Francesco (S) di Sales. Teocemi di politica cristiana.
Kempis Teocia dello Stato naturale sociale.
Epitome delle opere spirituali di S. Giovanni della Croce, S. Francesco di Sales, e S. Teresa.
Leonardo (B) da Porto Maurizio. Opece ascetiche.
Mese Mariano, Novene, Preghiere con indulgenze.
-

Grato l'Editore Proprietario PAOLO RIGHETTI alla Clemenza Sovrana, che ha ricevuta l'Opera sotto gli augusti suoi auspicj, pone a disposizione delle Autorità Ecclesiastiche dello Stato Pontificio e del Regno delle due Sicilie copie CENTO VENTI da distribuirsi gratuitamente a chi non ha mezzi per farne l'acquisto.